

B 5

5

512

**BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE**



I
MISTERI DI ROMA

DI
FELICE DERIÈGE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DEL

DOTT. GIUSEPPE CASTIGLIONI

VOLUME II.



CASALMAGGIORE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LIBRARIO FRATELLI BIZZARRI
EDITORE BORTOLO BALBIANI

Maggio 1854

812.2.2.8

B.² 5.5. 512

PARTE TERZA



CAPO I.

Divinazione (*).

L'ultimo secolo della repubblica romana forma senza contraddizione una delle epoche della storia più interessanti e più feconde in utili ammaestramenti. Roma non aveva più a temere i disastri di una guerra straniera. Dopo lunghe alternative di trionfi e di rovesci, la democrazia greca e le vecchie tradizioni aristocratiche dei Lucumoni toscani si ritrovavano a fronte, come al tempo di Tiberio e Cajo Gracco. Questi due principii, il di cui antagonismo è eterno, stavano per combattersi con forze pressochè eguali e quindi per distruggersi. Nel crogiuolo delle rivoluzioni l'impero si fondava una nuova forma di governo.

Quanto erano bizzarri nella loro immoralità, terribili nella loro ambizione, gli uomini che preparavano alla loro patria nuovi destini! Sembrava che avessero improntato dagli Orien-

(*) Dando per titolo a questo capitolo la parola *Divinazione*, l'abbiamo interpretata ad un tempo nel doppio senso che vi attribuivano i Romani: — scelta dell'accusatore che deve perseguire un'azione delittuosa, accresciuta dalle prove che può far valere per sostenerla; — previsioni di cose future da cui gli auspicj, i prodigi, le sorti e gli altri mezzi per conoscere l'avvenire.

tali i loro vizii; dai Greci i loro gusti artistici, la finezza e l'eloquenza; ed ogni sorta di feroce istinto dal briganti dei boschi latini. Epicurei, stoici, amatori appassionati delle arti nella loro vita privata, divenivano al foro e sui campi di battaglia faziosi tribuni, feroci vincitori, egualmente prodighi del sangue degli stranieri come di quello dei loro concittadini.

Inoltre, quanti di questi personaggi ricevono splendore e grandezza dagli oggetti che gli attorniano! Le oscure foreste della Gallia, le aride arene del deserto Africano, nelle lontane spedizioni; nell'interno di Roma, innumerevoli monumenti; capi-lavori di Corinto ed Atene riuniti in una sola città, case vaste come palazzi, costumi d'un'eleganza incomparabile: tale è l'esposizione dei combattimenti, delle sedizioni, che sottomisero la repubblica romana alla dominazione degli imperatori.

In mezzo a tutti questi uomini perversi, dotati tanto per il bene che per il male di invincibile energia, si ama veder descritta la bella fisionomia di Cicerone, che le virtù, non meno che i talenti, hanno reso caro alla posterità.

È forza convenirne, questo oratore cotanto celebre mancava e di fede religiosa e di convinzione politica. Erasi applicato sì spesso nelle scuole dei retori a sostenere i più contraddittorii sistemi, al foro e nei tribunali a difendere i più opposti interessi, che aveva finito col cadere in un assoluto scetticismo. Il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto offrivano risorse presso che eguali alla sua brillante immaginazione di pubblicista e d'avvocato.

Ma, mercè la bontà del di lui cuore e l'eccellenza dello spirito, non vi fu uomo più onesto e migliore di lui nel suo secolo. Discepolo dell'evangelo prima che Cristo ne avesse predicato i divini precetti, si dimostrò sempre eccellente padre di famiglia, divoto amico, magistrato integerrimo, proconsole attaccato ai proprii doveri. Quegli stessi che as-

assunsero la responsabilità della sua morte non potevano esimersi dal rendere omaggio alla memoria di questo grande cittadino.

Divenuto, al tempo di Catilina, il capo di un governo per il quale non sentiva molta simpatia, ma che credeva necessario al mantenimento dell'ordine e alla salvezza della libertà, malgrado le difficili circostanze, si mostrò degno della sua alla posizione. Il pugnale dei congiurati lo minacciava dovunque, al foro, al campo di Marte, al senato, perfino sotto il tetto protettore del focolare; il malvolere di Antonio, suo collega, gli intrighi di Cesare avevano paralizzato i deboli mezzi di resistenza che le istituzioni gli permettevano d'impiegare; la costituzione di Silla, minata da tutte parti, si sfondeva ad ogni istante sotto i suoi passi; e con tutto questo salvò Roma, a dispetto della plebe, a dispetto degli opposenti senatori e, per così dire, a dispetto delle leggi.

Fortunato, se si fosse astenuto sino alla fine da ogni violenza arbitraria e se non avesse abbandonato alla spada dell'oligarchia dei delinquenti senza dubbio indegni di pietà, ma che il titolo di cittadini rendeva soggetti al giudizio del popolo, unito in centurie.

Le risoluzioni adottate dal consiglio dei Sette nella notte del 14 ottobre erano state fedelmente eseguite. A partire dal giorno in cui Catone aveva affrontato Sergio, i rumori di cospirazione, di guerra civile si erano rapidamente aumentati in Roma. Si indicavano pubblicamente le provincie nelle quali ferveva la rivolta, si faceva il nome ai capi che dovevano comandare la prossima insurrezione.

Catilina, per sua parte, rispondeva abilmente alla diffamazione colla calunnia. I suoi partigiani ripetevano dappertutto che i principali dell'aristocrazia meditavano lo stabilimento di un triumvirato, la morte di Cesare, l'abolizione dei tribuni; in una parola, una violenta restaurazione delle leggi del dittatore. La moltitudine litubava fra questi rumori contradditto-

rifi, e pareva, a vero dire, diffidare tanto della saggezza dei patrizii che della scelleratezza di Sergio.

Poi, qual interesse aveva la folla degli indigenti di mantenere al potere l'orgogliosa aristocrazia, che, dopo Silla, comandava ovunque da sovrana, nel senato, al foro e nelle centurie? Il proletario avrebbe sotto nuovi padroni più denaro, meno lavoro ed una maggiore razione di frumento? No. In che dunque una rivoluzione poteva spaventare la moltitudine? La guerra civile è un giuoco di azzardo dove ciascuno cava un buono o cattivo lotto. Qualche ricco diviene povero; qualche povero s'arricchisce: gli ultimi, a questo giuoco, non possono che guadagnare.

Così si ragionava alle Esquilie, in Sabura e sull'Aventino. Il giorno delle elezioni si approssimava, e Cicerone non sapeva come prevenire la collisione che doveva accompagnarle. Catilina evitava ogni manifestazione sediziosa. Il titolo di pretendente al consolato rendeva la di lui persona inviolabile. Invocare d'altra parte contro di esso la testimonianza d'un Curio era cosa impossibile. In questo mentre, essendo Cicerone venuto in cognizione del discorso tenuto dal cospiratore nel tempio di Venere Ericina e delle istruzioni da lui mandate ai congiurati delle provincie, convocò di nuovo il senato pel 19 Ottobre, la vigilia delle elezioni.

Sperava ottenere, spaventando i padri coscritti, un senato-consulto che ordinasse ai consoli di vegliare alla salute della repubblica. Tale decreto gli avrebbe conferito in Roma un potere presso che assoluto, il di cui esercizio tuttavia presentava più d'un pericolo: il recente processo di certo Rabirio lo aveva dimostrato ("). Ma Cicerone si credeva troppo

(") Rabirio aveva ucciso di propria mano un tribuno sedizioso, di cui il senato aveva messo la testa a prezzo per un decreto simile a quello che Cicerone voleva proporre. L'uccisore non scappò che a stento alla collera del popolo segretamente sollevato da Cesare.

destro per maneggiare senza rischi personali quell' arma a due tagli.

Sgraziatamente, la maggior parte dei senatori era troppo interessata a mostrarsi incredula per lasciarsi facilmente spaventare.

Invano Cicerone espose loro minutamente il piano della congiura; invano assicurò che il centurione Mallio prenderebbe le armi in Etruria il 7 delle calende di novembre, e che in Roma seguirebbe un massacro subito dopo quella manifestazione. Sergio mantenne prudentemente il silenzio, e il senato rifiutossi di credere alle asserzioni del console. Non si commosse neppure all'annuncio che il campo di Marte sarebbe il giorno dopo insanguinato per l'assassinio di Sulpizio, di Silano, di Murena e del presidente dei comizii. Il fatto solo poteva convincere quella riunione di malcontenti, d'ambiziosi e di despoti, alcuni dei quali temevano troppo, altri temevano troppo poco.

Cicerone non osò proporre il suo decreto, ed i senatori, posticipando d'un giorno i comizii consolari, s'aggiornarono all'indomani.

Il console e Catilina si prepararono con eguale ardore, ma usando mezzi ben differenti, a sostenere l'un contro l'altro nella curia una lotta parlamentare i cui risultati potevano essere decisivi.

Intanto che Cicerone, ritiratosi co' suoi principali amici nella cappella de' suoi dei domestici, procurava di crearsi con sagaci combinazioni una maggioranza nel senato; Sergio conduceva per Roma la folla de' suoi bravi, invocando ad alta voce lungo le vie la protezione del popolo contro la tirannia del Sette, giuocando, in una parola, per lavarsi del rimprovero di violenza, la parte d'oppresso, ma d'oppresso capace di vendere a caro prezzo la propria libertà.

La notte era discorsa da lungo tempo su Roma, e la fatica,

il sonno avevano spenti a poco a poco gli ultimi rumori della grande città; le mille voci che ne fendevano le valli e le colline eran silenziose come quelle d'una necropoli. Il popolo si riposava dalle fatiche sostenute; quelli soli che ne tenevano in mano i destini vegliavano.

Cesare aveva chiamato a sè Publio Umbreno, quel medesimo liberto nella casa del quale un malaugurato colpo di dadi aveva rapito a Curio gli ultimi scudi e i Cappadocii. Umbreno aveva trafficato un pezzo nella Gallia narbonese e presso gli Allobrogi. Conosceva i paesi circonvicini, e il sommo pontefice amava sentirlo parlare delle bellicose nazioni che vi abitavano. Costretto per volere del senato di rinunciare alla conquista dell'Egitto, pensava a sottomettere al giogo romano i figli dei vincitori d'Alia. La conversazione d'Umbreno faceva dimenticare al nobile suo interlocutore la rapidità del tempo. Era presso all'ora ottava (due ore di mattina), quando uno schiavo venne ad annunciare a Cesare che un personaggio consolare sollecitava l'onore di essere introdotto.

Il sommo pontefice congedò Umbreno. Poco dopo un uomo, coperto il capo con un lembo della toga, entrò nella camera da letto di Cesare. Era il finanziere Crasso.

Vi aveva nell'attitudine di quell'uomo un'aria di timorosa circospezione che colpì di subito il pontefice.

« Vi sarebbe accaduta qualche disgrazia? — domandò il divino Giulio al suo alleato. — »

« Leggete -- rispose Crasso presentando a Cesare un foglio di papiro. — »

Quest'ultimo lo percorse coll'occhio e potè leggersi queste parole vergate di fretta da mano incognita:

« Fuggite, abbandonate al più presto Roma: Catilina prepara un gran massacro, e voi siete nel novero dei senatori che ha proscritti. La persona che invio vi consegnerà lettere anche per Marco Metello e Metello Scipione. Fate in modo che uno

dei vostri schiavi le rimetta ad essi quanto prima. Dalla vostra premura dipende la loro salvezza. »

Un leggero sorriso aprì le labbra del pontefice quand'ebbe terminata quella lettura.

« Non conoscete la persona che veglia con tanta sollecitudine sui vostri giorni ? — riprese egli. — »

« No. »

« Non sospettate da dove possa venire quel vigiliotto ? „
Crasso scrollò il capo.

« La questione importante in questo caso — disse — è di sapere se il console ha ricevuto o meno comunicazione di queste lettere prima che vi venissero inviate. Cicerone ci ha jeri provato al senato che conosce tante cose ! — replicò il divino Giulio. — »

« Credo — soggiunse Crasso — ch' egli non ignori il favore anonimo che mi venne fatto. »

« E tale è la mia opinione. »

« Ammettendo questa ipotesi — proseguì Crasso — non ho che due partiti a prendere, quello di congiungermi a Scipione e a Marcello per denunziare Catilina, o quello di distruggere tutta la corrispondenza che ho ricevuto, a rischio di passare per complice della congiura. »

« Scipione e Metello sono caldi partigiani del console ; e vi trascineranno lontano. »

« Se Catilina fosse uomo col quale si potesse andar d' accordo ! — disse Crasso ; — ma egli non sa invocare altro dio che la forza ; non impiega, per combattere i suoi avversarii, che l'assassinio, il saccheggio e l'incendio. »

« Perciò — replicò malignamente Cesare — prevedo che il mio buon amico Lucio Crasso non priverà nè Marcello, nè Scipione dei papiri che devono salvarli. »

« Uniamoci per sostenere Sergio — riprese il finanziere con fuoco — e getto alle fiamme in vostra presenza queste lettere, l'autore delle quali mi fa pietà. »

« No, no, mio caro; i procedimenti più onesti mi sono sempre parsi i più sicuri. Rendiamo a ciascuno ciò che gli appartiene. »

« Il ripiego che mi consigliate sortirà dannose conseguenze. »

« Quali? »

« Quando avrò denunciato Catilina, un terzo almeno dei senatori si rivolterà contro di lui; ogni decreto che Cicerone proporrà, viste le circostanze, sarà adottato. »

« Volete dire che si ordinerà ai consoli di vegliare alla salute della repubblica? »

« Precisamente. »

« Ebbene! vedremo come i nostri magistrati si conterranno nel circolo del loro potere. »

« L'affare della congiura sarà trattato sommariamente, potete starne sicuro. »

« Ma, caro amico, Cicerone non è un Opimio, e il processo di Rabirio è recente. »

« Corro difilato da Metello e da Scipione — aggiunse Grasso — e ci recheremo probabilmente insieme dal console. Scommetterei che attende la nostra visita. »

« Lo pensate...? »

« Lo troveremo ancora in piedi. »

« Questa a dir vero non sarebbe una prova che ei vi attenda — replicò Cesare. — Quanto meno Cicerone dormirà, tanto più ci vorrà a svegliarlo, quando il nomenclatore gli annunzierà la vostra visita. »

« Anche questo sarà possibile — riprese Grasso. -- Caro amico -- proseguì il finanziere sorridendo -- vi ho considerato fin qui un cittadino vigilante. Ero persuaso che sapeste togliere al sonno il tempo che vien richiesto dai vostri affari. Veggio ora con piacere che nessuno al mondo saprebbe dormire, all'uopo, o più a proposito di voi. »

Crasso, partito di là, s'incamminò di tutta fretta verso l'abitazione di Scipione.

« Povera vittima! — mormorò Giulio Cesare, uscilo che fu il finanziere — servirai dunque sempre a tue spese gl'interessi altrui! Silla ha approfittato della tua vittoria sopra i Sanniti; hai cresciuto, mettendo Spartaco in fuga, la gloria e la possanza di Pompeo: liberaci da Catilina ora. Lo difenderò quando lo avrai messo nell'impossibilità di poter nuocere. A te la delazione e l'odio; a me la clemenza e la popolarità! »

Il tempio della Concordia, dove Cicerone aveva convocato il senato, presentava piuttosto l'aspetto d'una fortezza che di un edificio religioso. Furio Camillo l'aveva costruito sulla punta del monte Capitolino, in seguito ad una rivolta del popolo contro il senato. Appoggiato da una parte alle fortificazioni del Campidoglio, sembrava minacciare dall'altro lato la tribuna delle aringhe e il comizio, a cui sovrastava. Il console Opimio, vincitore di Cajo Gracco, aveva ristaurato quel monumento, sì necessario per aiutare i patrizii a conservare la buona intelligenza fra il senato ed il popolo. L'aveva decorato di un portico e d'una facciata triangolare con molt'arte scolpita. Il portico era costruito sopra una base che rassomigliava qualche poco ad un bastione murato; dietro l'attico del colmo poteva comodamente alloggiare una coorte intera di arcieri o di frombolieri.

Ma il buon popolo di Roma non aveva troppo sofisticato sul disegno del lavoro di Opimio, l'insieme del quale non mancava nè di grandezza nè di regolarità. Si contentò di affiggere, nella notte che seguì alla dedicazione, al disotto dell'iscrizione, il motto seguente:

La Discordia eresse questo tempio al Furore.

Solo nelle epache di civili turbolenze i padri coscritti si riunivano nel tempio della Concordia.

Fu grande la sorpresa dei senatori quando, al cominciare della loro memorabile seduta del 20 ottobre, Cicerone raccontò la visita avuta la notte precedente da Crasso, Metello Scipione e Marco Marcello. Il console non aveva aperto le lettere di questi ultimi. Le mandò ad essi col mezzo di un cursore e li pregò a farne lettura al senato.

Contenevano lo stesso avviso di quella di Crasso.

Diversi personaggi, ragguardevoli tutti per l'età e per la loro dignità, fra gli altri Quinto Arrio, antico pretore, presero tosto la parola e diedero ai loro nobili confratelli allarmanti notizie sulla situazione dell'Etruria. Senza aggiungere commento a questi discorsi, Cicerone intimò a Sergio l'ordine di spiegarsi sui fatti che gli erano imputati.

Catilina prese un'aria umile; diede alla propria voce un tuono patetico e supplicò i senatori a non crederlo tanto facilmente colpevole. Aggiunse che, la sua nascita e gli antecedenti della sua gioventù permettendogli di aspirare a tutto, non si doveva pensare nemmeno per sogno che un patrizio come lui, i cui antenati avevano reso tanti eminenti servigi al popolo romano, avesse qualche interesse a rovesciare la repubblica, mentre uno straniero come Tullio lavorava a difenderla. Il cospiratore veniva così grado grado ad invettive, quando un grido generale d'indignazione soffocò la sua voce. Le parole di traditore, di parricida risuonarono alle sue orecchie. Catilina percorse collo sguardo i banchi de'suoi amici: freddo era il contegno d'Antonio e di Crasso; Cesare faceva delle note. L'accusato poté allora convincersi che Cicerone aveva utilmente impiegata la notte, e che ventiquattro ore di distanza bastano a modificare stranamente le disposizioni di un'assemblea deliberante.

Non diede retta più che alla tendenza abituale del suo carattere e raddrizzandosi in tutta l'altezza della persona:

« V' hanno due corpi nella repubblica — esclamò egli — l'uno fiacco e con una testa debole, l'altro robusto ma senza

testa. Ebbene! poichè quest'ultimo mi chiama a servirlo, una ne avrà fin che avrò vita. »

E gettata una tale minaccia ai senatori atterriti, escì.

Il decreto che invitava i consoli a vegliare alla salute della repubblica fu votato senza opposizione.

Quell'anno, che entrava allora nell'autunno, ventesimo a datare dall'incendio del Campidoglio, e decimo dal processo delle Vestali, era fra gli anni climaterici, la cui misteriosa influenza sembra minacciare la vita delle nazioni. Marco Ercimio, magistrato di una città della Campania, era stato ucciso dalla folgore senzachè una nuvola vi fosse in cielo. Spaventevoli meteore erano apparse dalla parte dell'occidente, e spettri notturni, eransi visti, dicevasi, ed eransi udite voci d'uccelli sconosciuti. Dopo tali prodigi non si potevano aspettare che terribili e straordinarie calamità.

Poi il popolo ricordava il fulmine caduto sul Campidoglio, durante il consolato di Torquato e di Colla, che aveva colpito il gruppo in bronzo di Romolo, Remo e della lupa loro nutrice (*). La statua di Giove ottimo-massimo era stata rovesciata dallo stesso colpo. Gl'indovini etruschi avevano dato a questi diversi fenomeni la più sinistra interpretazione. Avevano annunciato guerre civili e domestiche, l'annientamento delle leggi e la prossima decadenza della repubblica, a meno che non si cercasse calmare con espiazioni la collera del cielo. Ma avevasi in parte trascurato di obbedire alle prescrizioni di quei dotti aruspici, ed il simulacro Giove non era stato rialzato, per cui gli dei dovevano presto e tardi punire quell'empia trascuranza.

*) Si fa vedere oggidì ancora al Campidoglio nella terza sala dei Conservatori un gruppo in bronzo dei fondatori di Roma allattati da una lupa. I fianchi ed una gamba dell'animale vennero sollevati dal fulmine.

La promulgazione del senato-consulto ottenuto da Cicerone non fece che aumentare i terrori superstiziosi della moltitudine; la città romana si riempì di tumulto e di confusione. Le più strane novelle circolavano al foro, nelle taverne, ed ai bagni: non vi si parlava che di proscrizioni, massacri, guerre civili, rivolte di schiavi e di gladiatori. Intanto che Sergio si fortificava nella propria casa come in una piazza minacciata d'assedio, i magistrati appostarono truppe di cavalieri in armi sul Campidoglio, nella curia e sotto i portici dei principali monumenti. I più ricchi cittadini, e per conseguenza più timidi, si riparavano in campagna, e i loro equipaggi ingombravano le vie che mettevano alle porte della città. I pericoli temuti sembravano tanto più gravi, in quanto che dappertutto si eccavano dei nemici e non se ne scontrava in nessun luogo. E ciò perchè il popolo non conosceva ancora che per bocca d'altri gli intrighi che s'aggravavano nelle alte regioni dell'aristocrazia.

CAPO II.

I Comizii Consolari.

Il 21 ottobre 691 sorse per la città di Romolo molto prima della nascita del sole. Le stelle non erano scomparse ancora dall'azzurro del cielo che tutta la città era in piedi e disponevasi a discendere nel campo di Marte. Era giunto il gran giorno de' comizii consolari, e le centurie stavano per decidere se il capo della congiura segnalata alla vigilanza dei consoli diverrebbe o no il principale rappresentante d'un potere che lo si accusava di voler rovesciare.

Roma, in quella solenne mattina, aveva un aspetto singolare che la faceva rassomigliare a tutt'altra cosa che ad una libera città il cui popolo sta per eleggere i suoi magistrati. Cavalieri disposti a combattere occupavano la cittadella del Campidoglio e tutti gli edifici del foro. Al chiarore dell'alba nascente, si vedevano scintillare le loro spade nude e gli elmetti da cui era stato tolto il cimiero. Ronde, comandate da luogotenenti di triumviri capitali o da questi ufficiali in persona, percorrevano incessantemente le strade. Un'armata intera vegliava alla sicurezza di Catilina, chiuso nella propria casa del Palatino dando le sue ultime istruzioni ai principali congiurati.

La vigilia, dietro ordine emanato dagli edili, eransi fatti sulla spianata del campo di Marte tutti i preparativi necessari per tenervi i comizii. A sinistra dell'a via Flaminia, uno spazio di terreno considerevole era stato circondato di barriere. Le operazioni dello scrutinio dovevano aver luogo in quel recinto chiamato *septa*, che Agrippa, favorito d'Augusto, circondò più tardi di portici. Il monumento di Agrippa, degno veramente del grande popolo che vi teneva le sue assemblee, ebbe il nome di *septa Julia*. La piazza di Spagna e i quartieri circonvicini hanno preso il posto di quello.

Una tribuna, destinata al presidente dei comizii, s'elevava di fronte al *septa*, sulla punta occidentale della collina dei Giardini (Monte Pincio). A dritta, vi aveva l'altra tribuna dei censori, ed a sinistra quella dalla quale erano soliti farsi vedere i pretendenti alle grandi magistrature. Quattro gronde di diverso colore erano state costrutte sui diversi punti del campo di Marte. L'aria affaccendata degli schiavi che giravano intorno, le loro grida, la rapidità colla quale obbedivano agli ordini dei loro capi, davano soli un po' di movimento e di vita allo spazio ancora deserto che Sergio erasi ripromesso d'insanguinare.

Quelle tende appartenevano ai candidati, e colà i loro cuochi stavano preparando la colazione al popolo-re, ultima razione che non si mancava mai di offrire alla sua coscienza affamata.

I raggi del sole avevano raggiunto le cime del monte Viminale; il Campidoglio scintillava di fuochi; una leggera tinta di porpora cominciava ad indorare le sottili gallerie del circo Flaminio e le tettoie dei templi di Minerva, di Giunone-Régina e d'Apollo; la villa pubblica, di cui un'antica medaglia ritrae ancora la facciata, rifletteva da lontano lo splendore de' suoi affreschi e de' suoi marmi preziosi. Tutto ad un tratto i suoni guerrieri dell'a tromba risuonarono in

pari tempo nell' interno di Roma e sulle muraglie a torrette che la difendevano. Il bianco stendardo delle assemblee per centurie fu spiegato sulla sommità del Gianicolo. I comizii consolari stavano per cominciare.

Tosto masse d'uomini e di donne, accalcate, susurranti, messe a mille colori, irrupero per le oscure vòlte delle porte Flumentana, Trionfale e Carmentale. Questo fiotto di esseri viventi girava da prima tutt' attorno al Campidoglio e si precipitava poscia fuori della città per la via Flaminia e per tutte le balaustrate della collina dei Giardini. Le tende dei candidati erano divenute, nel mezzo del campo di Marte, centri d'attrazione ai quali convergevano tutti i vagabondi delle tribù urbane, allettati da un odore fragrante d'arrosto e di selvaggina. Premurosi di procurare alle loro famiglie un posto comodo per vedere le elezioni, gli onesti borghesi della città si dirigevano con non minor fretta verso i punti più elevati dello spianato o i più vicini ai septa. In un balter d'occhio il vasto tapeto di verdura, di cui il Tevere, la tomba del dittatore, la collina dei Giardini e il Campidoglio segnavano i confini, fu smaltata di toghe, di tuniche, di lunghi veli contro i quali frangevasi la luce del giorno. Migliaja di teste s'allinearono in corona alla sommità della villa Publica, si sovrapposero a festoni nei portici a tre piani del circo Flaminio e dell'anfiteatro di Statilio Tauro. Approfittando dell'agitazione della folla, Autrono e Cetego appostarono, non lungi dal tribunale consolare, le due famiglie di gladiatori che Publio Sil'a teneva al suo soldo. Sergio gli aveva incaricati di scannare i suoi rivali e il presidente dei comizii, intanto che Sapala e Carvilio, posti coi loro banditi attorno ai septa, scostavano il popolo della collina dei Giardini.

Era dopo il voto della prima centuria, al momento in cui Catilina si sarebbe cinta la toga, che il massacro doveva aver luogo.

La folla era intanto stata ammessa nelle tende dei candidati. Corti di schiavi, di giovani Galli dalla bionda capigliatura, belle fanciulle da poco comperate sui mercati dell'Oriente, si tenevano in piedi vicino ai mendici affamati, a cui il caso concedeva per un istante di comandare.

Non si vedevano che cenci gettati sopra divani di lana fina. Mani immonde, labbra impure insudiciavano col loro contatto coppe di Sidone che non avevano servito che ai piaceri eleganti dei triclinii parizii. Dovunque intorno alle tavole non s'intendevano che facezie grossolane, bestemmie proferite da rozze voci, canzoni bacchiche alle quali serviva d'accompagnamento uno strepito infernale di coltelli e di bicchieri. Ogni tenda poteva contare cinquecento persone; ma eran poche, in confronto al numero smisurato de' Romani che, in quella bella mattina d'autunno, si sentivano appetito. Urtavansi, soffocavansi sulle porte. Venti nomenclatori a cavallo ne impedivano a fatica l'entrata ai famelici padroni del mondo. Davanti a quella plebe famelica, oratori montati sopra cavalletti peroravano, e, versando egualmente l'onda della loro elequenza, e sui convitati che si ubbriacavano allegramente nell'interno, e sui gruppi impazienti che aspiravano a rimpiazzarli, raccomandavano con enfasi la candidatura del patrono che li pagava. Ma era raro che la loro voce pervenisse a guadagnare l'attenzione dell'uditorio, che giustificava perfettamente il proverbio: ventre affamato non ha orecchio. Al di fuori di quelle nuove Capue, che i candidati avevano costruito la mattina per rovesciarle la sera, si accusava altamente l'intemperanza di coloro che ne gustavano troppo a lungo le delizie; intanto che al di dentro non si pensava che a satollarsi di vino e di vivande, ad insultare gli schiavi del patrono, alla di lui cucina, alla di lui ospitalità.

« Ohi! nero Africano, vile rifiuto dell'umanità — gridava un facchino tutto cenci avvolgendosi sopra un lapelo di Per-

gamo; — quale spaventevole arrosto ci hai tu portato? I provveditori di Silano vanno dunque a disputare la loro preda ai corvi? Voterò per Catilina. »

« Per Caco — aggiunse un altro convitato — si beve meglio al monte Aventino che qui. Da quando si osa avvelenare, con un simile vinello, onesti cittadini dei quali si sollecita il suffragio? Vien qui, bella Ateniese dalla clamide azzurra! Di, il tuo padrone ha vigne nel territorio di Fregella (1)? »

« Sì — diceva il terzo interlocutore — indicaci da qual plutonio (2) si è raccolto questo maledetto liquore, che non lo ingojerebbe un gozzo di Cappadocio? »

« Illastri figli di Quirino — rispondeva umilmente la schiava — il vino che bevete proviene dalle coste di Sorrento. Il nobile Silano lo conservava da dieci anni per regalarne gli amici che dovevano portarlo al consolato. »

« Chi ti fa ardita di parlare in tal guisa ad uomini liberi? — replicò un filosofo bisognoso avviluppandosi nel suo lacero manto. — „

« Poichè m'interrogano . . . »

« Alla colonna Menia! — riprendeva uno degli astanti. — »

« Alla colonna Menia — gridava in coro la folla dei convitati. — »

E, malgrado le sue lagrime, la sgraziata fanciulla veniva tratta alla colonna Menia, dinanzi alla quale stava permanentemente un carnefice per far subire agli schiavi la pena del pubblico castigo.

Così s'intrattenevano i Romani al campo di Marte quando, verso l'ora seconda (sette ore del mattino), vi pervennero i candidati da quattro differenti strade.

(1) Oggi Maccarese, uno dei territori più malsani della Romagna.

(2) Gli antichi chiamavano *plutonia* certi luoghi della bassa Italia minacciati dai vulcani, donde esalavansi vapori pestilenziali; e li riguardavano come spiragli degli inferi.

Escito di Roma per la porta *Cartularia*, C. Sergio Catilina raggiunse per la via Flaminia la propria tenda rizzata non lungi dalla villa Publica. Lo si scorgeva di mezzo ad un gruppo di padri coscritti, avendo alla sinistra C. Serronho Curione, suo antico generale nella guerra di Macedonia, ed alla destra Servio Silla, nipote del dittatore. Non vestiva tunica, seguendo il costume da molto tempo adottato dai candidati alle magistrature. La toga, d'una sorprendente bianchezza, lasciava scoperte le cicatrici delle numerose ferite che aveva riportate nel servizio della repubblica. Lentulo, pretore in funzione, Pisone e Nepote, tribuni del popolo designati, Varguntejo, Lecca, Annio, Curio e Cassio l'accompagnavano. Dietro lui marciavano in ordine di battaglia i veterani del dittatore, sotto i comandi del centurione Furio. Flamma di Arezzo, Settimo e Cessario venivano dopo conducendo una moltitudine innumerevole di borghesi e di paesani, gli uni accorsi dalla Toscana e dal Piceno, gli altri mandati con spese enormi dall'Apulia, dalla Campania e dall'Abbruzzo. Quasi tutta la tribù Sergia, aveva albondonato il Gianicolo per portarsi in quella solenne occasione a favorire de' suoi suffragi il capo della nobile famiglia di cui portava il nome. Celio finalmente, Tongillo e Fulvio eransi uniti al corteggio di Catilina, trascinando seco la gioventù più elegante di Roma, conosciuta pel suo lusso e per la sua prodigalità.

Appena quell'armata, della quale si sarebbero potuto formare diverse legioni, si mostrò all'estremità della via Flaminia, una nube di proletarii venne ad ingrossarne i ranghi.

L. Licinio Murena si avanzava nello stesso tempo traverso ai giardini di Lucullo verso la tenuta del dittatore, presso la quale aveva stabilito il ritrovo de' suoi partigiani. La maggior parte dell'aristocrazia, patrizii, generati, magistrati e sacerdoti, formava il suo corteggio. Verano i due fratelli Luculli, Filippo Celere, Grtensio, Cornificio, l'intera famiglia de' Falii e

degli Scipioni, col seguito dei loro amici, clienti ed affittajuoli. Sostenuta da tanti illustri personaggi, la briga di Murena doveva necessariamente sortir buon esito in un'assemblea, che votava per classi, e dove le attribuzioni dei suffragi erano divise fra i diversi collegi secondo la nascita, la professione e la fortuna di ciascun cittadino. Ma il campione dell'aristocrazia non erasi occupato puramente d'impegnare al buon esito della sua candidatura la maggioranza delle centurie. Conosceva il modo di agire di Sergio, ed erasi assicurato la superiorità della forza nella previsione di una lotta a mano armata. I veterani di Lucullo, che il recente trionfo del loro generale aveva tratti a Roma, lo seguivano divisi in coorti e comandati dai loro capi di banda. Questi bravi, che Murena aveva sovente condotti alla vittoria, quando aveva servito in qualità di luogotenente contro Mitridate, ardevano di misurarsi coi veterani del dittatore. Una folla d'Umbri, di Galli, i più robusti e i più valenti fra gli uomini, erano pronti ad agire di conserva. I difensori di Murena, in una parola, non erano al dissotto dei congiurati nè pel coraggio, nè per la devozione al loro patrono.

D. Giunio Silano discendeva anch'esso al campo di Marte con una scorta convenevole. Cesare, per insinuazione di Servilia, alla quale testimoniò sempre la più sentita affezione, aveva trasformato quel superbo patrizio in candidato popolare, mentre il ricco Crasso l'appoggiava del suo credito.

Ma la plebaglia accolse con ischiamazzi il giuriconsulto Sulpizio, quando lo vide spuntar dall'angolo del circo Agonale, accompagnato da Calone e da un picciol numero d'amici.

« Sulpizio — gli si gridava — si vede bene che siete un uomo probo e sapiente in fatto di giurisprudenza. Avete regolato il vostro corteggio a seconda del testo della legge Fabia. »

« — Romani — diceva un altro burlone — vi raccomando

il senatore Sulpizio. È bravo come un giuriconsulto, prodigo come un filosofo e povero come un usuraio. »

« Servio — aggiungeva un cavaliere salutando l'austero candidato — dovrete andar superbo d'aver meritata la protezione d'uno stoico. Ma per Ercole ! contereste ben altro numero di partigiani se, in luogo di circondarvi dei clienti di Calpurnio, aveste fatto appello a quelli della sua prima moglie, la bella Attilia. »

E la plebe continuò a ridere ed a perseguitare con ingiurie e minacce Sulpizio sino alla sua tenda, nella quale si rinchiuse.

Il campo di Marte presentava in quel punto l'aspetto il più imponente e il più animato. Di faccia ai septa e sul lembo della via Flaminia, alcuni ufficiali della censura chiamati rogatori avevano piantato gli stendardi della trentacinque tribù. Il popolo all'indietro di questi stendardi si restringeva in colonne serrate, e i distributori scompartivano le tribù in classi, e le diverse classi in centurie.

Era tale il rispetto dei Romani per gli antichi costumi, che i grandi comizii conservavano ancora, dopo cinque secoli di esistenza, la fisionomia guerriera che avevano ai primi giorni della repubblica. Nel centro si trovava l'infanteria, composta della massa del popolo e di tutti i cittadini che avevano preso posto al senato. Le diciotto centurie dell'ordine equestre erano disposte alle ali, e fra di esse si distinguevano i Ramnensi, i Tiziesi ed i Luceri, cavalieri patrizii la di cui nobiltà datava da Servio Tullio. Del resto la classificazione dei cittadini si operava con una rapidità ed un ordine meraviglioso, essendo i Romani da lungo tempo educati alle abitudini repubblicane.

All'agilersi di quel brulicame d'uomini di ogni età, di ogni rango e nazione, che gli ufficiali della censura si accendevano a classificare, aggiungevansi le brighe dei candidati ri-

cominciava per l'ultima volta prima dell'apertura dello scrutinio. Le tumultuanti armate che Murena, Sergio e Silano conducevano alla grande battaglia dei comizii facevano continue evoluzioni, gli uni raggruppati in massa, gli altri allineati in colonna attraverso i giardini e gli edificj del campo de' Tarquinii. Da queste fucine d'intrighi si staccavano ad ogni istante emissarii, che si confondevano tosto entro i ranghi delle centurie. Andavano a sollecitare i voti a favore del loro patrono; ad eccitare lo zelo dei suoi clienti; a promettere a questo l'impiego cui aspirava, a quello la sua protezione presso i giudici che desiderava piegare; richiamavano ai distributori le promesse fatte, aumentavano le somme che i sequestratarii tenevano già a disposizione. Dall'alto dei portici, dagli anfiteatri e dai templi, un popolo intiero di fanciulli e di donne riguardava agitarsi un altro popolo di venditori e di compratori, d'intriganti e d'ambiziosi.

Tuttavia inquietudini segrete, vaghi terrori tenevano in sospetto quelle migliaja di Romani la cui potenza collettiva opprimeva l'universo. Vedevansi spesso alla menoma apparenza di rissa o di provocazione, fuggire, sparpagliarsi per lo spianato, lasciandosi dietro un vasto spazio libero che il soffio del terrore aveva vuotato. Il campo dei comizii era stato più d'una volta insanguinato, e la paura d'una collisione preoccupava gli animi.

Un avvenimento impreveduto venne a giustificare quell'apprensione.

Dopo aver passeggiato un pezzo nel campo di Marte, Catilina era rientrato nella via Flaminia, quando Murena, percorrendo il tratto che lo separava dalla stessa via, andò incontro ai congiurati, facendo schierare il suo corteggio.

Sergio sostò un istante, non perchè inclinasse a dare un esempio di moderazione, ma perchè prevedeva che un attacco immaturo non poteva che nuocere alla esecuzione de' suoi

progetti. Istigato da Lucullo, Murena continuava ad avanzarsi.

Catilina prese allora la parte sua di uomo che non si lascia paventare dal periglio, e marciò diritto verso il suo rivale. Dall'una parte e dall'altra si sostò alla portata del tiro.

Lucullo e Murena si posero alla testa degli intrepidi soldati che avevano distrutta la potenza di due re, e Sergio schierò di fronte a quelli i veterani dell'armata del dittatore. I borghesi dei due partiti si gettarono ai due lati della via, per ingaggiare regolarmente il combattimento.

In un batter d'occhio quelle armate di cittadini, che un istante prima sembravano non voler misurarsi che sul terreno dei septa, presentarono una vola d'acciari. Un profondo silenzio regnava nel campo di Marte.

« Corri da Sapala, Tongillo — fece Catilina rivolgendosi al giovane pazzo che la sorte aveva fatto re della cena del tempio di Venere Ericina — digli che si accosti a Murena al momento che saremo alle prese e lo carichi di fianco. Questo ebbro pensa d'aver a fare con Mitridate — aggiunse il cospiratore. — »

Ma poi, riflettendo che una mossa sediziosa non avrebbe prodotto che fatali conseguenze, non essendo Cicerone entrato ancora nel campo di Marte, si chinò all'orecchio di Fulvio, il cantore di elegie, dicendogli a bassa voce:

« Amico, portati di volo dal console Antonio, che sta osservandoci dall'alto della villa Publica, e pregalo di discendere al più presto per interporci fra me e Murena. »

Le truppe leggere delle due fazioni, dopo essersi attaccate con ingiurie, ne venivano seriamente ai fatti.

Lucullo e Catilina si disponevano alla carica.

Marc'Antonio, per buona sorte, aveva prevenuto i desideri di Sergio. Appena le prime grida del combattimento pervennero a lui, accorse nella via Flaminia, e colle mani tese verso i combattenti,

« Cittadini — disse — io console, incaricato da un decreto del senato di vegliare alla salute della repubblica, vi ordino di deporre le armi e di rispettare la maestà del popolo romano. »

Vivi applausi, partiti dai ranghi delle centurie, accolsero le parole del console.

Le due fazioni si sogguardavano ed esitavano ad obbedire. Marc'Antonio andò a porsi di faccia a Murena, e con tuono di voce che comandava una pronta sommissione,

« Abbasso le spade — riprese. — »

Le spade tosto disparvero sotto le toghe tanto dalla parte di Murena che da quella di Sergio.

« Catilina — proseguì il console — passate a dritta della via Flaminia, e voi, Murena, passate a sinistra. Il campo di Marte non è abbastanza grande per le vostre brighe? Pretendete disputarvene il possesso come si disputa la conquista di una terra nemica? »

Congiurati, soldati, cittadini, forestieri si disposero in fila sotto gli occhi del console, non senza minacciarsi col gesto e collo sguardo. Nel medesimo tempo un araldo posò una sedia curule sul tribunale del presidente de' comizii. La tromba invitò concorrenti a salire sui loro palchi. Sulla sommità del Campidoglio erano apparsi i dodici littori e la toga di porpora del console Cicerone.

Dei quattro sedili destinati pei candidati sul colle dei giardini, tre solamente urono occupati. L'altro restò vuoto. Spaventato dall'audacia di Murena e dall'attitudine sediziosa dei satelliti di Sergio, il giuriconsulto Sulpizio aveva abbandonata la sua briga, riservandosi d'intentare un'azione criminale a quello dei due rivali che sarebbe eletto console.

CAPO III.

Incantesimo svanito.

Cicerone aveva ottenuto, egualmente che il suo collega Mars'Antonio, il senato-consulto che lo investiva d'un potere pressochè dittatorio; ma, giusta le previsioni di Cesare, era lontano dal voler imitare l'esempio degli Scipioni e degli Opmii, che non seppero diversamente combattere la sedizione in Roma che colla strage e colle proscrizioni. Era prossimo al termine del suo consolato: stava per essere abbandonato senza difesa alle accuse de' suoi nemici. Il processo di Rabirio, che mancò poco non subisse la pena capitale quantunque un decreto del senato ne garantisse gli atti, davagli di che pensare. Per il che aveva risolto di non oltrepassar punto, a meno di avvenimenti impreveduti, le attribuzioni più incontestabili del potere consolare.

Il giorno dei comizii escì dalla propria casa in un'attitudine da imporre il rispetto ai più turbolenti. Una schiera di giovani soldati di Reate (Rieti), città della Sabinia, da cui i Varroni erano originarii (*), vegliava alla sicurezza della di lui persona; i due capi dell'ordine equestre, Elio Lamia e

(*) Terenzia, la moglie di Cicerone, apparteneva a questa famiglia.

T. Pomponio Attico, gli avevano condotto circa duemila cavalieri; Clodio aveva chiamato i suoi amici, Torquato il fiore dei giovani patrizi alla difesa del console. Cicerone si collocò nel mezzo di quel brillante corteeggio. L'oratore portava quel giorno una corazza d'acciajo abbrunito, che studiavasi di mostrare.

Invece di prendere direttamente il cammino che conduceva dalla via di Scauro al campo di Marte, si diresse verso i popolosi quartieri delle Carene. Percorse tutta la città prima di oltrepassarne le mura, invitando i cittadini che scontrava ad unirsi a lui, onde proteggere contro un pugno di sediziosi la vita del loro primo magistrato. La corazza che indossava parlava eloquentemente agli occhi della moltitudine, non essendosi per anco dimenticato l'odioso colpo del quale poco era mancato non cadesse vittima; indignavasi la moltitudine nel vedere un console costretto a rivestire la corazza nel recinto stesso di Roma, quasi che le insegna della dignità non bastassero più a garantirgli il petto: mercanti, orefici, accorrevano a gara ad ingrossare la scorta dell'oratore. Quando comparve alla sommità del Campidoglio aveva a sua disposizione forze sufficienti per comandare da padrone nell'assemblea delle centurie.

I dodici littori che lo precedevano, entrando nella via Flaminia, abbassarono davanti al popolo i loro fasci. Intanto che Cicerone si dirigeva verso i septa, Clodio e Torquato removevano a forza, dalla posizione che avevano presa, Sapala, Carvilio e i loro briganti, ed i cavalieri d'Attico respingevano lungi da sè i gladiatori comandati da Cetego e da Autrono. Sergio si trovò per tal modo in potere del console, allorchè quest'ultimo venne a sedere sul proprio tribunale.

Cicerone fe' lettura del senato-consulto che ratificava anticipatamente l'elezione dei magistrati che si stava per fare e dichiarò aperto lo scrutinio delle centurie, pronunciando la formola d'uso:

• Romani volete voi per consoli Licinio Murena, Giunio Silano, o Sergio Catilina? •

Dopo aver strappato il figlio di Gurgio dalle mani di Carvilio, Sempronio non lo aveva più abbandonato. Proscritto dai senatori, perseguitato dall'inesorabile politica di Sergio, Rutuba non era sicuro in Roma. Sempronio lo aveva nascosto in una villa deliziosa che possedeva a Tivoli. Abitavano colà da cinque giorni, soffocando le memorie del passato nell'abbrezza della presente felicità. Per trascinare i loro ozii avevano intorno fresche campagne, solitudini piene d'ombre e di profumi per difendersi dagli ardori del giorno, e, nelle notti stellate, l'Anio associava le sue lontane armonie al mormorio delle loro dolci parole.

La loro esistenza, a dir vero, era ancora alle prese colle crudeli passioni dell'epoca; ma in mezzo ad uomini che lottano e soffrono, si erano creata coll'oblio una dolce solitudine, non turbata dal rumore delle fazioni.

Nullameno era Sempronio di quando in quando terribilmente molestato dal pensiero della parte abbominevole che aveva giocata per sì lungo tempo in confronto di Rutuba. Quella terribile finzione dei poeti, che rappresenta la giustizia degli dei in atto di perseguitare con passo lento ma ineluttabile il colpevole che fugge, lo assediava l'anima. Si trasportava coll'immaginazione a quel momento fatale in cui Rutuba scoprirebbe le perfidie della sua diletta matrona, e conoscerebbe l'orribile dramma che si era giocato fra di lei e Catilina, lo scioglimento del quale doveva farlo cadere, imbrattato di delitti e ridicolo nella sua stessa infamia, sotto il coltello di Carvilio. Le sembrava impossibile che l'amore del centurione avesse a continuare dopo siffatte rivelazioni; e come vivere, chiedeva a sè stessa, quando quest'uomo non vedrà più in me che un oggetto d'orrore e di disprezzo?

Queste riflessioni turbavano la dolce pace in seno alla quale Sempronio, nella sua villa di Tivoli, si riposava dalle agitazioni e dalle fatiche abituali della sua vita. Audava abilmente preparando lo spirito del centurione alla conoscenza di quella odiosa verità che pur presto o tardi avrebbe apprese.

« Rutuba — gli diceva — qual genio malefico mi ha spinto ad imporvi l'opera di sangue che avete sì coraggiosamente compita? Il tempo distruggerà a poco a poco l'affezione che mi portate, e allora non vi reslerà della nostra attuale felicità più altro ricordo che il decreto di proscrizione che vi ha colpito e il rimorso dei delitti che commetteste per obbedirmi. »

« Che può mai l'uomo contro il destino -- rispondeva il figlio di Gurgio — quando questo dio inesorabile gli ha improntato sulla fronte lo stigma del parricidio? »

« E io sono stata per voi l'oracolo della fatalità! — riprendeva la matrona. — Oh! sventura, sventura a me! perchè un giorno voi mi odierete. »

Rutuba calmava il pianto della sua amante.

« Vi ho consigliato tante infami azioni! vi ho confidato tanti orribili segreti! — mormorava Sempronio. — »

« Ma il segreto d'un amico, cara matrona, -- replicava il centurione -- è per me un sacro deposito che la vista del più atroce supplizio non varrebbe a strapparmelo. »

« So che la delazione non lorderà giammai le vostre labbra -- aggiunse l'astuta matrona. — »

La voce le mancava per continuare e gli occhi le si abbassavano verso terra, mentre tristi pensieri le facevano sgorgare delle lagrime che goccia a goccia piovevano giù per le guanche e pere ciglia sui delicati contorni delle guancie.

Poi, prendendo la mano del centurione ed affascinandolo collo sguardo ,

« Sì, Rutuba, tu sei l'uomo che io dovevo amare — gridava con esaltazione — l'essere forte che la legge non atterrisce, né la spada, nè l'omicidio, nè il castigo. Questo

cuore che tu senti battere — proseguiva la matrona portando la mano del centurione sul proprio petto — non ha pulsazione che non sia un'aspirazione d'amore verso di te. Tu vi regni da sovrano, prima della mia famiglia, prima della libertà, della patria e degli dei! »

• E lenni il mio odio! — interruppe il centurione. — •

• Temo la reazione dei mali che ho accumulato sul tuo capo. »

• E che importa il passato, quando ci appartiene; un avvenire tutto di felicità! »

• Dei pugnali si leveranno nell'ombra sopra di te — continuò Sempronio: — invoca il mio nome, e questo nome ti difenderà. Ti si dirà che la mia vita non è stata che un tessuto d'intrighi, di perfide seduzioni, d'abbominevoli vendette; opponi i tuoi ricordi di Tivoli a quelli della val d'Egeria, che pur si vorrà richiamarti. Poichè l'amore di Sempronio ti ha perduto, bisogna che l'amore di Sempronio ti salvi o che perisca con te! »

La matrona era rientrata in Roma la vigilia dei comizii consolari, avendo fatto promettere a Rutuba di non abbandonare Tivoli durante la sua assenza. Ma era tale la passione del giovane per quella perfida donna, che non poteva stare un istante lungi da lei. All'indomani della di lei partenza, si alzò molto prima del sorgere del sole e si mise in cammino verso la città. Ma non vi trovò Sempronio, non avendo ella passata la notte nella sua casa in via de' Toscani.

Il centurione si ricordò allora del vecchio padre e di Dafne, quella sorella altre volte sì cara, alle sventure della quale non aveva più pensato dacchè cessato aveva di vedere le sue lagrime, d'intendere i suoi singhiozzi. Arrossì dell'abbandono in cui aveva lasciato la famiglia durante il suo soggiorno a Tivoli. Si diresse verso il monte Esquilino, e cominciava già ad arrampicarsi sul *clivo Pullio*, quando un molesto incontro lo fermò.

Trovossi faccia a faccia con Prospero.

« Vi cercava Rutuba — disse il giovane orefice. — »

« La sorte vi ha favorito, — rispose con mal garbo l'ufficiale. — Arrivo or ora dalla campagna per ripartire all'istante. »

« Senza mentire, avete molto a proposito scelto il tempo per viaggiare — continuò l'allievo. — Al vecchio Gurgio ogni cosa riesce dacchè conta fra i suoi famigliari Lelio. Vostra sorella non ha più bisogno di consigli, molto meno della vostra protezione. »

« Vi prego a lasciar da parte mia sorella. » -

« Al contrario, parliamone — replicò l'orefice. — Deve andar contenta d'aver un fratello premuroso quanto voi siete del di lei onore. »

« La sorveglianza di un padre è sufficiente salvaguardia per una giovane — riprese il centurione. — Non accordo d'altra parte a chicchessia il diritto d'informarsi delle azioni di Dafne. »

« Ah! Gurgio vi supplisce mirabilmente alle Esquities; bisogna fargli in ciò giustizia! In questo momento, il buon uomo e Cruscello vuotavano assieme un'anfora da Popa. Quando vostro padre non corre le strade maestre, va a rifocillarsi nella bettola. »

« Volete che io vi dica dove vanno a finire tutte queste vostre querele? — interruppe l'ufficiale. — »

« Sì »

« Che il matrimonio di Lelio con mia sorella vi dispiace. »

« A parlarvi francamente, lo credo impossibile. »

« Ebbene, mio caro — riprese Rutuba — il giorno delle nozze è fissato, e v'invito a farne parte. »

« La vostra sicurezza m'incanta, centurione. »

« Vi confesso che se la mia sicurezza vi offendesse, mi sarebbe cosa affatto indifferente. »

« Vuoi sapere ora — proseguì Prospero — chi è l'orribile fidanzato che tua sorella m'ha preferito? »

Rutuba abbrividi.

« Non lo conosco io? — balbettò egli. — »

« Non ancora; vieni meco al campo di Marte, e tutto ciò che ignori, un'occhiata te lo apprenderà. »

« No, no, lasciami, Prospero! — esclamò il centurione. — La verità mi spaventa; voglio fuggirla e non cercarla. »

« Forse perchè tu non hai bastante coraggio per vendicarti — domandò l'orefice. — »

« Ohimè! vi hanno dei mali sì grandi nell'a vita, rimangono tante speranze, spezzano tante affezioni in noi, che ci sentiamo venir meno quando il velo che li nasconde sta per squarciarsi. „

“ Dafne sedotta e vilmente abbandonata — aggiunse Prospero — Gurgio che dividerà l'onta e forse il supplizio dello scellerato che vi ha tutti traditi, ecco i colpi che la sorte ti prepara, Rutuba. Per volerne stornar il capo, ne sarai tu meno colpito? »

È malgrado la di lui resistenza, trasse seco il centurione.

Giunsero insieme presso i septa nel momento che Cicerone estraeva a sorte la centuria privilegiata, vale a dire quella che doveva dare il suffragio prima di tutte le altre.

Rutuba in piedi senza far atto, senza articular parola, di fronte alla tribuna sulla quale stavano seduti i candidati, era sotto l'impero di una spaventosa allucinazione. Gli sembrava di scorgere Lelio fra i pretendenti al consolato.

« Vedi — gli disse Prospero — quei tre uomini esposti agli sguardi del popolo sopra sedie curuli, che colle mani convulse spiegazzano le loro bianche toghe, e i cui occhi, scintillanti per la febbre, sembrano implorare la pietà delle centurie. Sono gli ambiziosi che si contendono il governo della repubblica. »

« Ma l'un d'essi quello a sinistra sarebbe Lelio? — domandò l'ufficiale. — »

« Lelio!... uno scrivano!... aspirare al consolato!... Scherzi, centurione. »

« Il suo nome, il suo nome! — disse Rutuba. — »

« Quello dei concorrenti la cui seggiola d'avorio è la p'ra vicina al tribunale di Cicerone si chiama L. Licinio Murena; l'altro che vien dopo D. Giunio Silano.... »

« E il terzo? È il nome del terzo che attendo — gridò il figlio di Gurgio con voce straziante. — »

« Quello non è che il tuo futuro cognato, centurione. »,

« E si chiama? »

« L. Sergio Catilina. »

« Catilina, Catilina! — balbettò l'ufficiale. — »,

Una subitanea vertigine gli fe' girare all'intorno tutto l'immenso panorama del campo di Marte. Allungò le mani per cercare un appoggio, e l'orefice lo sostenne.

« Fuggiamo, fuggiamo — diss'egli a bassa voce. — »,

« Fuggiamo! — ripeté il centurione tremante. — »,

« Evitiamo gli sguardi di quel mostro. »,

« Sì, l'occhio suo è malefico. »,

Poi, tutti e due, serrati insieme, raggiunsero il circo Flaminio, e s'innoltrarono nella deserta arena dove si celebravano le corse delle bighe.

Prospero sedette sopra uno scalino della *spina*, costruzione di forma oblunga, che s'innalzava in mezzo al circo, e sulla quale si collocavano, durante gli spettacoli, i letti e le statue degli dei.

Il centurione rimase ritto presso l'amico.

Quei due addolorati, perduti nello spazio di quel monumento colossale, pieno di silenzio e di solitudine, malgrado gli echi lontani della folla, che ne facevano rimbombare i penetrati; quei due addolorati, dei quali l'uno contemplava l'altro con ispavento, presentavano alcun che di solenne.

« Possente Giove — diceva Rutuba — vi fu dunque biso-

gno di un lampo della vostra folgore per rischiarare le tenebre nelle quali mi era perduto. Ma, per le Eumenidi — riprese con rabbia — mia sorella non è stata la vittima di quel brigante! Gli dei non hanno permesso un tanto delitto, se no, lo dico alla faccia al cielo, la loro provvidenza è cieca, la loro giustizia non è che una parola. „

“ Giura, prima di accusare gli dei — replicò l'allievo — che tu non hai mai sospettato dei pericoli che minacciavano Dafne. „

“ Un giorno mi faceste su questo soggetto un'orribile predizione.... „

“ E si è realizzata. „

“ Ebbene, maledetto sia il destino che ricopre il delitto della porpora consolare e sacrifica l'innocenza all'infamia! „

“ Tu hai insultato al mio amore tradito; hai calpestato sotto ai piedi le sante leggi dell'amicizia, centurione. Va, gli dei ci hanno giudicato e ti hanno punito. „

L'ufficiale si chinò verso Prospero. Non una goccia di sangue coloriva quel suo livido volto; i lineamenti erano sfigurati; un fuoco sinistro gli brillava negli occhi, e ad ogni contrazione delle sue labbra sembrava rigurgitasse il fiele di cui l'anima gli riboccava.

“ Dunque al solo scopo di vendicarti di me mi hai tu condotto al campo di Marte? — riprese egli; — fu per accrescere i miei tormenti e pascerti dello spettacolo della mia disperazione? Ascolta, allora, una lugubre storia, o giovane, e sii contento, perchè tu non hai potuto giammai, per quanto grande sia il tuo odio, augurarmi tanti mali quanti io ne ho su di me accumulato. „

E svelò all'allievo l'orribile storia de'suoi patimenti e dei suoi delitti, dal primo ritrovo con Sempronia fino al tentativo di parricidio di cui si era reso colpevole al foro.

Prospero ne fu atterrito.

“ Sei vendicato ora? „

Il giovane si gettò nelle braccia del centurione.

“ Perdonami — gli disse — fui troppo crudele verso di te. „

Rutuba gli strinse la mano.

“ Scandaglia il tuo cuore — prosegui l'orefice — e vedi se vi resta ancora dell'amore per Sempronia, per quella donna esacrabile che ci ha tutti perduti. „

Il centurione si mise la mano sul cuore e rispose:

“ Qui non vi ha più che odio, rimorsi e dolore. „

“ Ti senti dunque abbastanza forte per apprendere l'ultimo motto del problema che hai scelto questa mattina vicino ai septa? „

“ Sì. „

“ Questa parola, eccola: Sergio è l'amante di Sempronia. „

“ Son degni l'uno dell'altro — replicò l'ufficiale. — „

“ Ora, lascia Roma e l'Italia — continuò Prospero. — Tutti i satelliti di Catilina, tutti i nostri patrizii sono egualmente tuoi nemici. „

“ Abbandonar Roma — gridò il centurione — e lasciarvi vivere in pace Catilina! No, no. Non v'ha più posto per quest'uomo e per me sulla terra. È d'uopo che uno di noi due perisca. I miei delitti saranno espiati se io soccombo; ma, se gli dei secondano il mio coraggio, Dafne, Prospero, Gurgio, Rutuba, noi tutti saremo vendicati. „

“ Per le Furie! — disse l'orefice — vendicaci, sì, vendicamoci e moriamo poscia, Centurione, le tue parole sono degne di un Romano. „

“ Un colpo di spada si fa strada in tutti i petti — mormorò l'ufficiale. — „

“ Mi vuoi tu compagno? — domandò Prospero. — „

“ Che Giove mi guardi dall'invidiarti la parte di sangue che ti spetta! — rispose Rutuba. — „

Durante questo tempo, Cicerone aveva proceduto all'estra-

zione della centuria privilegiata, e la sorte aveva favorito la centuria Veluria. Il console esortò i cittadini con una breve allocuzione a non confidare a mani indegne i destini della patria, e, aperte le barriere dei septa, i Veluriani si inoltrarono divisi in due sessioni, l'una composta di vecchi e l'altra di giovani.

Un fossato tagliava in tutta la sua circonferenza lo spazio che racchiudeva i septa. Ponti in legno, gettati a diverse distanze, permettevano ai cittadini di passare da una riva all'altra, lasciando cadere nel tragitto, in un paniere cilindrico, la tavoletta sulla quale era inscritto il loro voto. Degli scrutatori (custodi) che i candidati sceglievano fra i loro più intimi famigliari si tenevano in piedi presso i canestri, e vegliavano perchè il votante non vi deponesse due bollettini per volta. Le tavolette, marcate col nome dei diversi concorrenti, erano distribuiti alla moltitudine da giovani cavalieri, che rimpiazzavano l'ufficio di distributori. Questi impiegavano tutte le risorse della loro mente, tutti i mezzi di persuasione immaginabili per guadagnare, nell'atto in cui i votanti passavano, suffragi al loro committente. Affine di liberare i cittadini dalle loro sollecitazioni, Mario aveva combinato che i ponti dei Septa fossero costrutti in guisa tale che due persone non potessero attraversarli di fronte.

Un rumore spaventevole di persone che peroravano, s'interrogavano, si provocavano da un' estremità all'altra delle barriere, accompagnò il voto della centuria privilegiata per tutto il tempo che durò. Oratori a gara celebravano per l'ultima volta le virtù dei candidati. Agenti di corruzione ronzavano attorno ai Veturiani come api attorno d'un alveare, distribuendo a profusione sorrisi, promesse e strette di mano. Invitavano i cittadini a non sprezzare le promesse del loro patrono. Parlavano di somme favolose, destinate a pagare il suffragio della centuria privilegiata, e ad alta voce nomina-

vano i sequestratarii presso cui si erano depositate. Non era minore il tumulto nel recinto del septa, dove i censori escludevano ad ogni istante elettori che ritenevano indegni. Gli scribi leggevano in seguito a quelle esclusioni le note dell'ultima verificazione, e il popolo studiavasi di commentarle. Quando un cittadino arrivava all'imboccatura d'un passaggio, era assalito da tre distributori che se lo litigavano. Alcuni araldi invitavano gli impazienti a conservare il loro posto, gli indecisi ad affrettarsi. Risse continue turbavano i calcoli degli scrutatori che procedevano allo spoglio dei voti. S'accusavano, senza riguardo, d'infedeltà, di menzogna, e i rogatori non sempre riuscivano a sedarli. In preda, alle agitazioni d'una crudele impazienza, agitati sempre più dalla speranza e dal timore, Silano, Murena e Sergio seguivano cogli occhi i movimenti degli impiegati, che puntavano ogni voto sopra una tavola. Finalmente, il rogatore della centuria Veturia s'accostò a Cicerone, e gli rese conto dei risultati dello scrutinio. Tutta l'adunanza fe' silenzio, e un banditore annunciò che la centuria privilegiata proponeva D. Giunio Silano.

Quelle parole furono accolte con entusiasmo dagli amici di Silano. Scese egli stesso fra quelli, e il primo personaggio che scontrò abbandonando la tribuna fu Cesare, dal quale ricevette le debite felicitazioni. Si portarono insieme a ringraziare i Veturiani. La prova da cui Silano usciva vittorioso passava per decisiva, essendo riguardato dai Romani come un segno della volontà degli dei il voto della centuria privilegiata.

Dietro ordine del presidente de' comizii, tutte le centurie della prima classe raggiunsero la via Flaminia e vennero a schierarsi vicino al septa.

Un sordo fremito percorse allora i ranghi dei congiurati, comandati da Celego, Autrono, Sapala e Carvilio. Flamma d'Arezzo e Furio diedero ordine alle coorti d'Etruschi e di

veterani di prepararsi ad un attacco. Era quello il momento in cui Sergio doveva cingersi la toga e far scannare a quel segnale i suoi due rivali e Cicerone. Ma il cospiratore non si mosse punto, sia che temesse d'irritare il popolo, abbandonando il fiore della gioventù romana al ferro de'suoi satelliti, sia che si credesse troppo debole per tentare la sorte di un combattimento. Le cinque classi e i dieciotto collegi di cavalieri, questi divisi in sessioni di sei centurie, emisero alternativamente il loro voto senza opposizione. Verso l'ora quinta del giorno (undici ore del mattino), il console presidente dei comizii fece la seguente proclamazione, che venne poscia ripetuta da un banditore:

« Le centurie dei vecchi e quelle dei giovani assegnano il consolato a Decimo Giunio Silano. »

A tali parole, un rimbombo d'applausi scoppiò sul colle dei Giardini, si diffuse nel piano, risuonò a lungo sotto i portici dei templi e in fondo alla caverne degli anfiteatri; e finì col perdersi su pei fianchi del Gianicolo disseminato d'alberi e di ville.

Il sole era al più alto punto del suo corso. Il calore diveniva insopportabile nel centro del campo di Marte. Le centurie si erano disperse e la maggior parte dei cittadini si riposavano sotto le ombre della villa Publica. Le tende dei candidati erano state di bel nuovo invase dalla plebe. Quella di Silano risuonava d'acclamazioni. Cantori celebravano il suo trionfo; poeti, che la Grecia o l'Asia Minore aveva veduti nascere, recitavano versi in di lui onore. Ma tavole, letti di porpora, anfore, commestibili, tutto era sparso. Il fortunato eletto non regalava più alcuno, ed anzi i suoi schiavi, armati di bastoni, mantenevano a rispettosa distanza i campagnuoli del Lazio e dell'À Sabinia che un'ora prima chiamava i suoi più cari amici. Si ubbriacavano al contrario le persone raccolte sotto le tende di Sergio e di

Murena. Il vino vi scorreva a fiumi, vi si distribuivano senza posa presciutti e salsiccie. Gli oratori dei due concorrenti raddoppiavano d'eloquenza, e, nei trasporti del loro zelo, supplivano col gesto alla voce che loro mancava. I rogatori ed i distributori del popolo non pervennero che dopo lunghi sforzi a riorganizzare le centurie.

Gli squilli delle trombe annunciarono che si stava per procedere all'elezione del collega di Silano.

Mentre i Veturiani movevano di nuovo ai Sepla, Lucullo e Curione si fecero loro incontro.

Questi due uomini appartenevano egualmente alla fazione patrizia; ma si odiavano a morte, perchè essendo stata la Macedonia compresa nel governo di Lucullo, quando questo ultimo lasciò Roma per portarsi a combattere contro Mitridate, Curione era stato costretto di abbandonare quella ricca provincia che finiva di soggiogare. Dopo il ritorno di Lucullo si facevano una guerra aperta al senato, al foro e nelle assemblee del campo di Marte. L'uno aveva avuto per luogotenente Sergio, l'altro Murena. I comizii di quell'anno offrivano loro dunque una favorevole occasione di misurarsi patrocinando i loro antichi compagni d'armi, e non l'avevano lasciata cadere.

“ Veturiani — disse sfrontatamente Curione — vi prometto cinquecento mila sesterzii (102, 291 fr. 65) da dividere fra di voi, se proponete Catilina. „

« Ed io ve ne darò un milione, se proponete Murena — rispose Lucullo. — »

« Porteremo la cifra ad un milione e cinquecento mila sesterzii — riprese Curio. — »

« E noi fino a due milioni. »

« A due milioni e cinquecento mila sesterzii l'elezione di Sergio! — gridò Curione. — »

« A tre milioni l'elezione di Murena! — ribattè Lucullo. — »

Non si può dire quando avrebbe finito quello scandaloso

mercato, se un uomo di statura gigantesca non l'avesse interrotto gettandosi fra i Veturiani.

Quest'uomo era Carvillio, il re delle piazze, che apparteneva alla centuria Veturia.

« Figliuoli — diss'egli — che c'importano due o tre denari più o meno, che bastano a mala pena a preservare un giorno le nostre famiglie dagli orrori della fame? Quello che ci abbisogna è la legge agraria di Rullo ("), che ci offre un ricovero ove riposare le nostre teste, e terre per utilizzare le nostre braccia. »

« Sì, sì! — risposero tumultuosamente i Veluriani. — Vogliamo la legge agraria di Rullo. »

« Chi è che rinnoverà la legge di Rullo? — domandò il re delle piazze. — »

« Catilina — riprese Curione — e vi distribuirà più di tre milioni di sesterzii, dei quali io vi garantisco il pagamento. »

“ Viva Catilina console! — gridarono i Veturiani. — „

E corsero verso i septa.

I rogatori, dopo aver fatto lo spoglio dello scrutinio della centuria, dichiararono che la maggioranza de' suffragi era per Sergio.

In virtù di un diritto da lungo tempo accordato ai presidenti dei comizii, del quale però rare volte usavano, Cicerone

(“) Il tribuno Servillo Rullo aveva proposto di vendere tutti gli immensi possedimenti territoriali che possedeva la repubblica ed impiegarne il prezzo ad acquistare, per distribuirle agli indigenti, terre coltivabili in Italia. Dieci commissarii, investiti d'assoluto potere, dovevano presiedere a quest'operazione. La rogazione *Servilia* fu combattuta da Cicerone come pericolosa ed impossibile ad eseguirsi. Non la si affisse nemmeno al foro.

Servillo Rullo era stato eccitato da Cesare a presentare quel progetto di legge: il cattivo accoglimento che ricevette irritò vivamente la plebe contro i patrizii, e soprattutto contro gli affittuoli dei domini dello Stato,

fe' sospendere l'elezione, mandò i Veturiani al proprio tribunale, e tenne loro il seguente discorso.

“ E che, o Romani, avete voi dunque per modo dimenticato i pericoli della repubblica, che non temete d'investire dell'autorità consolare quello stesso che da tre anni minaccia co'suoi complotti l'esistenza di questo impero; l'infaticabile arlefice d'iniquità, che ha consegnato i nostri pelli alla spada e le nostre case all'incendio? Semplice cittadino, sfida la potenza del senato, ed i vostri magistrati, che provoca, non osano quasi affrontarne i furori: chi potrà dunque combatterlo, vincerlo, punirlo, quando l'avrete rivestito della porpora del consolato? I suoi partigiani vi hanno promesso di rinnovellare la legge agraria di Rullo; ma pensate voi che questa mostruosa proposta ottenga mai l'approvazione del popolo, la sanzione del senato, a meno che gli dei non estinguano interamente nei nostri cuori il santo amore della libertà? No, lo Stato non sarà messo a discrezione di pochi ambiziosi; non sarà dilapidato il pubblico avere; non saran divisi tra coloro i beni che i nostri antenati hanno pagato col sangue. Curione vuol comperare le vostre coscienze con tre milioni di sesterzii? Onta del nome romano! Costumi infami del secolo in cui viviamo! Le centurie si vendono all'incanto di pieno giorno, in mezzo al campo di Marte! E i mercenarii che si lasciano comperare non temono che Giove dissipi con un colpo della sua folgore questi empj comizii? E non arrossiscono di portare il nome di Veturia, di quella nobile matrona, che sacrificò Coriolano, suo figlio, agli interessi de' suoi concittadini? Ritornate ai Septa, Veturiani, e poichè la sorte vi ha dato il suffragio privilegiato, fate una scelta di felice augurio per la salute della patria. „

“ Qual audacia è la tua, plebeo d'Arpino! -- gridò Sergio furente. -- Sei tu il primo magistrato d'un popolo libero, o il re di qualche barbara nazione che i nostri soldati non hanno ancora soggiogato? „

“ Da centurie che traviano m'appello a centurie meglio informate -- rispose il console: -- „

“ Per lo Stige! tu non farai sagg'io su me imponimento di tirannia! „

Così dicendo, Catilina cercava coll'occhio i suoi congiurati sparpagliati pel colle

“ Littori -- aggiunse Cicerone -- sorvegliate le mosse di questo sedizioso. „

Sergio si era levato in piedi. Forte dell'inviolabilità che gli assicurava il titolo di candidato, poco s'inquietava dell'attitudine minacciosa degli ufficiali del console. Autrono, Sulpicio e gli altri suoi partigiani si preparavano ad un assalto. Le truppe d'Attico e di Clodio disponevansi per sostenere l'attacco. L'assemblea del campo di Marte guardava con spavento avvicinarsi l'oragano della sommossa, mentre una folla d'uomini disertavano i ranghi delle tribù, e correvano ad unirsi, quali ai difensori di Cicerone, quali ai satelliti di Sergio. Tutti i cuori battevano; migliaia di mani stringevano l'elsa delle spade. Un gesto di Catilina... e quegli innumerevoli uomini, che una solennità tutta pace aveva riunito, si sarebbero scagliati gli uni sugli altri per scannarsi.

Il cospiratore teneva strette le due ale della toga e agitavale convulsivamente. Non poteva decidersi nè a dare il segnale del combattimento serrandosela alla cintura, vinto del pensiero che i suoi amici sarebbero necessariamente oppressi dal numero, nè a subire vergognosamente il giogo del suo personale nemico.

Alla fine, la prudenza la vinse un'ultima volta sul risentimento in quell'anima che tutto sottometteva al calcolo, anche i trasporti del proprio orgoglio offeso, delle più impetuose brame di vendetta. Rinunciò a correre i rischi di una lotta ineguale; temette di sacrificare i preparativi della sua congiura, da sì lungo tempo e con tanta fatica organizzati.

Sedette di nuovo, divorando la propria rabbia, ed invocando di cuore la notte fatale in cui avrebbe domandato conto agli uomini dell'oligarchia dei disgusti e delle ingiurie di cui lo coprivano.

Affaticato dal peso della corazza, esposto senza alcun riparo ai raggi cocenti del sole, Cicerone provava una sete intollerabile. Un apparitore gli portò un bicchier d'acqua. Il console scorse in quel mentre a qualche distanza Aurelio Cotta, conosciuto a Roma non solamente come un severo censore, ma anche come un bevitore famoso. Il console, che raramente abbandonava il suo umore faceto anche in mezzo alle più gravi circostanze, disse a' suoi famigliari portando il calice alle labbra:

“ Circondatemi, cari amici, e toglietemi agli sguardi del buon Aurelio; perchè, se mi vedesse bere dell'acqua sarebbe capace di cacciarmi dal senato. „

Questo motto fece il giro del campo di Marte e servì per otto giorni di passatempo ai Romani.

Lo scrutinio delle centurie non cagionò a Sergio che angosce e crudeli disinganni. La centuria privilegiata, pieghevole ai consigli di Cicerone, riformò il suo voto e propose Murena, e tutte le classi ratificarono la decisione dei Veturiani. Il luogotenente di Lucullo aveva ottenuto ottantasei suffragi e mezzo, e il suo rivale non desisteva ancora. Sperava di non avere contro di sè più alcun voto sfavorevole, ed arrivare dopo un'elezione dubbiosa a togliere mediante la sorte le sue differenze con Murena. Finalmente, una sezione di giovani concorse in favore di quest'ultimo a stabilire l'ottantasettesimo suffragio, che completava la maggioranza ancora incerta del popolo romano. Sergio raggruppato sui braccioli della sua seggiola d'avorio, coi pugni chiusi e inchinata la testa sul petto, contemplava le oscure tinte del suo avvenire passargli davanti: erano i congiurati suoi, vinti, proscritti, e

scannati: i suoi beni venduti all' incanto, la giovane Oristilla e la madre sua divenute oggetto di disprezzo e di esecrazione. Una voce nota, che risvegliava tutti i di lui sanguinari istinti, venne a dare ad un tratto a' suoi delirii l' autorità di una sinistra divinazione. Dopo aver invocato sui nuovi consoli la protezione de' numi, Cicerone era disceso dal tribunale, e, fermandosi davanti a Sergio,

“ Catilina -- gli disse -- mercè la mia vigilanza, la repubblica d'or innanzi, in luogo di un console, non avrà da combattere che un capo di briganti esiliato. „

Il cospiratore, senza rispondere, lasciò la tribuna, al piede della quale Sapala, Carvilio e i loro feroci compagni l'attendevano. Circondarono il loro signore, e disposti in triangolo si ritirarono senza essere inquietati.

La plebaglia, che compiacevasi maledire a tutti gli sgraziati, restò muta questa volta davanti al formidabile congiurato che la fortuna del campo di Marte aveva tradito.

CAPO IV.

Una bettola alle Esquille.

Dopo i comizii consolari, l'oragano delle furenti passioni, che da qualche tempo soffiava sulla città, si dissipò come per incanto. I forestieri raggiunsero in folla le colonie e i municipii dai quali erano stati mandati. Il fiotto popolare, sollevato da Sergio e da Murena, si racquetò in Subura e nelle taverne del monte Aventino. Non più adunanze per le vie, non più corpi di guardia intorno alla casa di Catilina. Il popolo era ritornato alla quiete, ed oligarchi e congiurati avevano licenziato le loro truppe. Sembrava non vi fosse più altro da disputarsi.

Alcune ore erano state bastanti per ritornare in Roma una ingannevole calma. I proletarii calcolavano, prima di addormentarsi, quanto tempo la loro famiglia avrebbe potuto vivere col denaro percepito dai sequestri. Altri scambiavano il prezzo del loro voto con anfore di vino e pezzi di porco all'aglio, vivanda avuta in gran pregio presso i Romani. Ubbriaconi barcollavano per le strade, e qualche rara volta solo il corteggio d'un patrizio turbava per un istante il silenzio della notte e le torcie che portavano i suoi schiavi sfavillavano attraversando un crocicchio; poi la scorta voltava l'angolo d'una basilica, o d'un tempio, e tutto rientrava nell'oscurità.

Si vegliava nondimeno nelle case di Silano e di Murena. Delle lampade ne rischiaravano i vestiboli; le porte, spalancate, lasciavano vedere sotto i peristili interni le immagini degli antenati dei due futuri consoli, coronati d'alloro. I littori dei principali magistrati della repubblica, gli schiavi dei senatori, quelli che portavano fanali davanti ad essi, i gladiatori da cui si facevano seguire, ingombravano i portici delle due dimore consolari. Cicerone e Marc' Antonio, che da lì a due mesi dovevano ritornare semplici cittadini, non erano stati gli ultimi a portarsi a salutare i loro successori.

Rutuba non era ritornato a Tivoli. Seduto vicino a Dafne, nella sala comune dell'abitazione paterna, cercava distrarre il proprio dolore con una lettura utile ed interessante. Percorreva i *Commentarii* di Silla, libro sempre mai desiderabile, che il tempo ha distrutto. Dafne e il centurione evitavano di parlarsi, e con tutto ciò amendue comprendevano a vicenda che sotto le loro fronti, calme in apparenza, si nascondevano gli stessi pensieri: strazianti rimorsi, ricordi di amore ognor più crudeli, colpe segrete delle quali volevano risparmiarsi reciprocamente la confidenza. Verso l'ora quinta (undici ore di sera), l'unica schiava di Gurgio venne ad annunciare al centurione che uno sconosciuto chiedeva parlargli. Rutuba escì, e trovò di fatto, in piedi e immobile sotto la galleria coperta che dall'atrio conduceva all'appartamento del designatore, un uomo avvilluppato in un gabbano.

« Centurione — gli disse colui a bassa voce — una persona per la quale nudrite vivo interesse desidera parlarvi. Essa vi attende qui vicino, sotto le arcate del mercato Esquilino. »

« Chi è questa persona? — domandò l'ufficiale. — »

“ Seguitemi, e fra un istante lo saprete. „

Rutuba rientrò nel salone dove aveva lasciata la sorella, rotolò il volume e lo chiuse in un astuccio di papiro. Poi, avendo preso congedo dalla giovane, salì alla propria ca-

mera, agitato da non so quale strano sentimento di terrore, al quale si mischiava uno sfrenato desiderio di vendetta e di strage. Staccò la spada, ne esaminò accuratamente il taglio e la punta, e se la sospese al fianco. Si gettò poscia sulla spalla sinistra un grossolano mantello di lana di cui girò attorno al braccio le pieghe, affine di servirsene come di scudo in caso d'attacco. Prese queste precauzioni, l'intrepido centurione discese dal messaggero che gli era stato spedito.

“ Son pronto -- gli disse. -- „

Discesero insieme la tortuosa scala dell'abitazione dei libitinarii, attraversarono la corte, e quando si trovarono nella via dei Profumi,

“ Tu cammina innanzi -- riprese l'ufficiale afferrando il braccio della sua guida -- e tieni il mezzo della via senza riguardare nè a destra nè a sinistra. Al primo movimento sospetto che tenti fare, ti passo la spada attraverso il corpo. „

“ Per il rasojo d'Accio Navio! mio caro Rutuba -- rispose lo sconosciuto -- siete di un umore insopportabile. Mi avete slogato l'avambraccio. La mano mi tremerà domani e guai al mento de' miei poveri clienti! „

Il messaggero trasse indietro il cappuccio, e mostrò al figlio di Gurgio la faccia scherzosa ed avvinazzata di Cruscello.

“ Ah! sei tu, vecchio briccone? -- disse il centurione. -- Chi ti manda al tempio di Libitina di quest' ora? „

“ Or ora lo saprete. „

Il barbiere toccò coll' estremità dell' indice l'impugnatura della spada di Rutuba.

“ Siete ben cauto, mio bravo -- proseguì egli. -- Temete le tenebre, ed avete ragione. Non v'ha nulla al mondo più a temersi della notte... se non sono le donne -- aggiunse sentenziosamente Cruscello. -- „

“ Avreste qualche motivo di lamentarvi di loro? -- replicò il centurione. -- „

“ Io! oh no. Sono troppo vecchio perchè m'abbiano a voler male. Ma voi, bell'ufficiale! ... Sì, parliamo un po' di voi. Diffidatene, Rutuba, diffidatene. „

“ Di chi devo io diffidare? „

“ Un po' di tutto il mondo, e molto ... „

Cruscello si guardò attorno e proseguì a bassa voce:

“ E molto della nobile matrona che mi ha mandato questa sera da voi. „

“ Credi tu che ella mi tendi un agguato? „

“ Credo che abbiate questa sera maggior probabilità di ricevere un colpo di spada che non un milione di sesterzii. Sempronia, vedete, caro amico, è senza contraddizione il fiore dell'aristocrazia romana; ma quel fiore ha delle spine, contro le quali bisogna star bene in guardia per non pungersi. „

« E ... queste spine ... sono rappresentate forse questa sera da cinque o sei buone lame di gladiatori? »

« Giovane — rispose Cruscello — vi devo questo omaggio: avete detto una grande verità. »

Rutuba trasse dalla guaina la spada e se la mise così nuda sotto il braccio.

« Conducimi, conducimi, barbiere — disse. — Quanti sono i birbanti? »

« Sei almeno, e fra quelli ho riconosciuto Eudamone. »

« Tanto meglio. Andiamo presto. Vo' mostrarti in qual modo un soldato dell'armata d'Asia si sbarazza di un uomo quando vuole seriamente occuparsene. »

« So già come si colpisce un console — fece il barbiere. — Rutuba trasalì.

« Dove andate, sgraziato! — aggiunse Cruscello. — Ignorate che il senato ha promesso cinque talenti a chiunque scoprirà le vostre traccie; che i vostri complici vi hanno circondato d'imboscate; che due fazioni potenti, egualmente inesorabili nella loro politica, vi ricercano, l'una per strapparvi

delle confessioni che possono consegnare al carnefice alcune teste, l'altra per imporvi silenzio, quel silenzio della tomba, che nessuna voce umana ha potuto turbare? Non avete compreso che siete lo zimbello d'una donna esercitata da molto tempo nell'arte del sedurre, e che perde senza pietà, senza vergogna, quelli che le sue attrattive hanno cattivato? E voi abitate Roma! e vivete pacificamente nella vostra famiglia, sfidando l'inquisitore del parricidio, gli assessori, i triumviri! Ho servito questa sera di emissario a Sempronia, non per condurvi al ritrovo ove ella vi attende, ma per darvi un'utile ammonizione. Partite, lasciate la città all'istante . . . »

« Barbiere — interruppe il centurione — amo vedere prima come i gladiatori della mia bennamata Sempronia maneggiano una spada. »

E senza attendere risposta, slanciossi verso il mercato Esquilino.

Una donna velata esci dall'edificio e venne incontro a Rutuba. Si scopri la faccia salutando l'ufficiale, e questi riconobbe in essa Sempronia, la bella sposa di Giunio Bruto Peno.

Il barbiere si soffermò in disparte e stette ad osservare ciò che stava per accadere.

« Quanto sono felice di rivedervi! — disse affettuosamente la matrona appoggiandosi al braccio del suo amante. — Perchè avete voi abbandonato la mia villa di Tivoli? Vi sono rientrata sul mezzodì, e fui ben affitta della vostra assenza. Vi ho lungamente atteso, alla fine non potendo più reggere all'impazienza che mi agitava, ho ripreso la via di Roma all'ora undecima del giorno (cinque di sera). »

« Veramente, nobile matrona — le rispose l'ufficiale — sono riconoscente del posto che m'avete dato nella vostra affezione. »

« Temeva non vi fosse capitato alcun male. »

« Bandite ogni inquietudine su questo proposito. Un uomo

prudente e coraggioso vale per due, quando è avvertito. »

Poscia, accorgendosi che la matrona cercava trascinarlo nelle profondità tenebrose del mercato, Rutuba proseguì:

« Se vi tornasse indifferente, amerei piuttosto rimanermene qui nella strada, che introdurmi sotto quelle arcate. Si gode più aria qui, e si vede meglio intorno a sè. »,

“ Come vi piace — riprese la matrona. — Che avete fatto oggi? Quali importanti affari vi hanno richiamato da Tivoli? „

“ Fra pochi istanti mi spiegherò su questo oggetto, nobile Simpronia. Ditemi ora -- continuò il centurione -- siete venuta sola dal foro alle Esquilie? „

“ No; le vie non sono sicure. Ho preso meco cinque o sei gladiatori, che vegliano sopra di noi a qualche passo di distanza. „

“ Pensaste a tutto — replicò l'ufficiale. -- Io che non ho gladiatori a' miei ordini, non ho presa altra compagnia che la mia spada; una magnifica lama d'acciajo, v'assicuro, che passerebbe una corazza colla medesima facilità che un foglio di pergamena. „

Rutuba agitava in pari tempo, al chiarore delle stelle, la sua spada d'Ircania, fatta di quel brillante metallo di cui Romani appresero a conoscere la sublime tempra nella spedizione di Crasso in Mesopotamia.

“ Centurione -- disse la matrona -- contate troppo sul vostro coraggio. Credelemi, v' hanno pericoli che un uomo ragionevole non deve affrontare. Vedete quella via deserta, che s'apre davanti a noi? Ho fatto esplorare dalle mie genti tutti gli aditi che mettono in essa, perchè di là può partire la freccia d'un arco, il laccio d'uno strangolatore, un colpo finalmente contro cui il vostro coraggio non vi difenderebbe. Mio amico, i vostri giorni mi son cari: conservateli per me. „

“ Ed ora -- disse Rutuba -- dove andiamo? „

“ Discendiamo verso le Carene. „

“ Amerei piuttosto, parlando, rimontare verso il tempio di Esculapio, salvo miglior avviso. „

“ Perchè? - domandò la matrona. -- „

“ Amo le passeggiate dove si erra, alla ventura, dove si può andare tanto a dritta, quanto a sinistra, dove si discende e si sale senza sapere il perchè. „

Sempronia, da donna esperta, aveva compreso di subito che le disposizioni di Rutuba a di lei riguardo eransi mutate dopo la loro separazione. Non ne dubitava nemmeno. Ma ella voleva conoscere, prima di domandare una spiegazione al figlio di Gurgio, il motivo del suo risentimento. Affettando dunque una confidenza che era lontana dal suo progetto,

“ Vi seguirò dappertutto dove voi andrete, centurione -- rispose ella. -- „

Camminarono difatti alquanto tempo attraverso gli angusti viottoli del quartiere Esquilino, e raggiunsero il vico del Pallore, triste sentiero che percorrevano i morti per giungere al campo delle sepolture. Rutuba si fermò davanti ad una taverna di meschinissima apparenza. Una luce gialla e tremante vacillava sulla carta pecora unta d'olio che serviva di vetro a quella lampada. Nessun rumore si faceva sentire al di dentro.

« Entriamo qui — disse il centurione. — Potremo parlare più liberamente che fuori. L'albergo non mi sembra dei più eleganti; ma essendovene pochissimi aperti a quest'ora, ci manca la libertà della scelta, »

« Entriamo — riprese la matrona. — »

Rutuba aprì la porta. Un soffio di vapori nauseabondi escì dalla bettola, al fondo della quale sopra una botte fumava una lampada. Il pavimento fangoso era cosparso di disgustosi avanzi. L'acqua stillava per ogni dove dalle pareti, e gocciava sulla lordura che le ricopriva all'altezza di un uomo. In tutt'altra circostanza, l'orgogliosa sposa di Bruto Peno avrebbe provato, all'aspetto di quel tugurio, un disgusto invincibile,

questa volta il suo volto non manifestò alcuna emozione. Sedette sopra uno sgabello mal fermo, logorato in più luoghi dal continuo contatto delle più sucide tuniche delle Esquilie. Appoggiò le mani ad una tavola scabra, nera di untume, bagnata ancora di vino. Il centurione le si mise di faccia, all'estremità d'una panca. Quel gruppo di due persone, l'una giovane, robusta, dallo sguardo fiero, dal portamento marziale, l'altra d'una bellezza incomparabile, coperta della mantiglia (*peplum*) come una statua di Polimnia, si disegnava a meraviglia sul muro affumicato che serviva di fondo.

L'ufficiale non cessava di tener fisso lo sguardo alla porta. Posò la spada sulle ginocchia.

« Sempronio — diss'egli sorridendo alla matrona — voi che amate sinceramente il popolo, forse non avete mai visitato le singolari basiliche nelle quali tratta i suoi affari e vi sta allegro. »

« Non ho mai veduto camera più schifosa di questa — rispose la matrona — e se si giudicasse il popolo dai luoghi che frequenta, non si potrebbe far a meno di odiarlo. »

« I vostri avoli Tiberio e Gracco non la pensavano così, nobile Sempronio, quando abitavano la via Suburana, di mezzo alla plebe che sollevavano o sedavano a loro voglia. È nel fango delle taverne che la maggior parte delle nostre famiglie senatoriali hanno acquistato i loro titoli di nobiltà. Quel fango immondo, i nostri ambiziosi lo rivoltano colle loro mani profumate, e vi trovano spesso l'edilità, la pretura, il comando delle grandi armate, e l'oro col quale fanno edificare le loro case del Palatino o disegnare i giardini delle loro ville. La taverna è dunque un luogo passabilmente onesto e che non merita che lo si calunni tanto. Olà! taverniere, due tazze ed una mezzina di vino. »

« Che ha di comune la memoria dei Gracchi con questa infame taverna? — riprese Sempronio. — »

L'oste aveva posato sulla tavola le tazze e la mezzina comandate da Rutuba. Erano grossolane imitazioni del vasellame di Samos, fabbricate dagli' innumerevoli pentolai delle Esquillie. Anche sotto il rapporto della proprietà, le tazze potevano patir rimprovero, e poi qual' labbra mai ne avevano toccato gli orli!

« Bevlamo prima di tutto — disse Rutuba. — »

Empì i calici, vuotò il suo ed invitò la matrona ad imitarlo.

Sempronia sfiorò la tazza coll'estremità delle labbra, poi la respinse.

« Quale orribile liquore! — mormorò. — »

« Ah! — riprese l'ufficiale — il vino delle bettole non ha il profumo di quello delle vostre celliere; ma se è aspro, ha però il vantaggio di non ubbriacare. Il vostro, al contrario, Sempronia, lusinga il palato, ma è malefico. »

« Esciamo da questo luogo — interruppe la matrona. — Non posso più a lungo respirare l'aria avvelenata di questo tugurio. »

« E chi vi ha forzato a venirvi? — replicò il centurione. — Le camere che noi frequentiamo sono infette, ne conven- go, le pareti sudicie, il suolo umido; vi si siede sopra panche zoppicanti, vi si beve in tazze rotte agli orli. Per altro voi non vedeste mai gli avventori di questi antri immondi passare la soglia delle vostre dimore, strascicare i loro sandali di legno sul ricchi mosaici delle vostre sale, o far mostra dei loro cenci sulla porpora de' vostri divani. Perchè voi pure non imitate la loro discrezione, nobile discendente degli Scipioni e dei Sempronii? Perchè non rispettate voi i segreti della nostra indigenza? Poichè imbrattate le vostre toghe dipinte col vino delle nostre taverne? Perchè noi temiamo il vostro lusso, la vostra insolenza, disdegnate voi pure la nostra miseria e non affrontate la nostra brutalità. »

La matrona avrebbe voluto fuggire; ma una passione più.

forte delle sue suscettibilità di piccola signora, più imperiosa del suo orgoglio offeso, la teneva inchiodata sullo sgabello come un malfattore legato alla berlina.

« Non vi renderò insulto per insulto, Rutuba — disse. — L'ingiuria da parte vostra mi trafigge il cuore e non m'irrita. Non fu per seguir voi, forse, che sono entrata in questa taverna malgrado le mie ripugnanze? Non foste voi che mi vi traeste? »

« Fu per me, senza dubbio — riprese il centurione, le cui parole divenivano di più in più amare, di più in più piene di sarcasmo. — Anche i rimproveri che scaglio contro l'aristocrazia non vi riguardano. Non siele mai stata, voi, nè l'alleata nè la complice di quegli infami artefici d'iniquità, che si cacciano talvolta di mezzo ai proletarii per disonorarne le figlie, per farne dei loro figli altrettanti assassini! »

Sempronia impallidì. Tutto il sangue le rigurgitò sul cuore. Rimase un istante senza voce, cogli occhi fissi sull'amante.

« Che avete? — riprese l'ufficiale. -- „

“ Lo veggio ora -- esclamò la malrona con disperazione, -- la sventura che più di tutte temeva m'ha percosso. Oggi tu fosti al campo di Marte, centurione? „

“ Ebbene? „

“ Hai visto i pretendenti al consolato? „

“ E perciò? „

“ E fra quelli -- continuò la matrona -- fra quelli . . . hai riconosciuto . . . „

“ Chi dunque? „

“ Lelio . . . „

“ Lelio! Mi pare che uno scrivano non possa punto immischiarsi di consolato. „

“ Non mi nascondere nulla -- proseguì Sempronia con voce supplichevole. -- Soffro, Rutuba; oh, io soffro tutti i tormenti dell'inferno. „

“ Perchè ho assistito alla celebrazione dei comizii ? „

“ Se conosci il vero nome di Lelio, dimmelo, ed io ti chiederò grazie, prosternata alle tue ginocchia. „

“ La persona presso la quale vi ho la prima volta scontrata non si chiama Lelio ? -- disse il centurione. -- „

“ No „

“ Come dunque lo chiamate voi ? „

La matrona si coprì il volto colle mani; grosse lagrime scorrevano attraverso le sue dita, il suo petto anelava e singhiozzava.

“ Quel nome è dunque sì vergognoso, disgraziata, che tu non osi pronunciarlo ? -- disse Rutuba. -- Le tue labbra per altro sono tanto impure che nessuna cosa oramai può maggiormente insozzarle. „

“ Catilina m' ha ingannata, m' ha perduta -- rispose Sempronìa oppressa dai rimorsi e dal dolore. -- „

“ Di fatto -- replicò il figlio di Gurgio sbattendo sulla tavola le mani della matrona -- esso l' ha ingannata: poichè, quando tu mi parlavi del falso Lelio come del vendicatore dei tuoi nobili antenati, come d' un campione della libertà, non sapevi che egli era stato il satellite di Silla, l' assassino di Gratidiano, lo spogliatore delle provincie africane, il seduttore delle sacerdotesse di Vesta. Ignoravi che Roma intiera non vede un tribuno in quel mostro, ma un capo di briganti, che la sua casa non è che una taverna di proletrarii, e malgrado le sue colonne di marmo, le sue pitture, i suoi mosaici e le sue orgie, non è che un ricovero di rovinati e di banditi. . . „

“ Sì, lo sapeva. „

“ Dimmi . . . come si deve trattare la donna che ha messo i suoi sentimenti agli stipendii di Catilina ? „

“ Grazia, grazia ! -- mormorava Sempronìa col viso inondato di lagrime e le braccia tese verso il centurione. -- „

“ Che gli dei ti rendano il centuplo delle maledizioni che

tu hai attirate sulla mia famiglia! -- replicò il figlio di Gurgio. -- „

E si levava per escire, quando la matrona, slanciandosi dallo sgabello e sbarrandogli il passo,

„ Non mi lascerai in tal guisa -- gridò -- io t' amo e non posso vivere senza di te! „

“ Avresti davvero partecipato all'amore che m' avevi ispirato ? „

“ Ne dubiti! „

“ Tanto meglio! -- disse Rutuba. -- Allora sono vendicato. „

“ Sono stata colpevole -- proseguì Sempronia -- ma l'amore che ti porto, l' affezione devota, coraggiosa, mi ha purificata. l' erdonami. „

“ Puoi riparare ai mali che ci hai causato? Puoi ridonare la pace, la felicità ad una povera fanciulla che Sergio ha tradita ? „

La matrona indietreggiò e si strinse come una iena che sta per slanciarsi sopra il cacciatore che l' ha ferita.

“ Qual è questa donna? -- gridò essa. -- „

“ E' Dafne, è mia sorella. Ah, questa inattesa rivelazione l' irrita . . . „

“ Vieni, vieni -- interruppe la cortigiana -- dimanderemo conto insieme a Sergio de' suoi delitti, poi abbandoneremo Roma per sempre; Roma, questa città di sangue, di corruzione e di agguati; qui non vi ha più posto per due cuori che vagliono gustare in pace il bene di amarsi. „

“ E che, voi lasciaveste per me il vostro palazzo del foro, la vostra villeggiatura di Tivoli, la vostra casa del bosco sacro d' Egeria ?

“ Onori, piaceri, ricchezze, tutto sacrificherò per te. „

Sempronia volle appoggiarsi al braccio del centurione; questi la respinse e se la lasciò cadere alle ginocchia sul fangoso suolo della bettola.

“ Sii generoso, sii clemente -- dicevagli inutilmente proster-
nata Sempronia. -- Non mi lasciare senza una parola che mi
consoli. Se tu mi abbandoni, il dolore m'ucciderà. ,,

“ E che m'importa ? -- rispose l'ufficiale. -- ,,

“ È mai possibile, Rutuba, che una sola giornata abbia
potuto rapirmi il tuo amore, che non provi più per me che
indifferenza ? ,,

“ No, bella matrona, non mi siete indifferente. Bisogna
cercare molto più a fondo nel cuore il sentimento che mi
inspirete. ,,

« Quello dell'odio volete dire ? »

« Più a fondo ancora. »

« Del disprezzo ? »

« Un grado più basso. »

« Quale dunque ? »

« Del disgusto ! — replicò il giovane. »

E si stancò nella via.



CAPO V.

Come un becchino, tanto quanto un diplomatico, perde o salva alle volte la patria senza avvedersene.

Catone d'Utica fu senza opposizione il più piacevole fra tutti gli originali della sua epoca. Se i limiti di questo romanzo consentissero d'includervi la sua biografia, si vedrebbe che egli aveva costume di permettersi eccellenti buffonerie. Non perchè fosse d'umore faceto, tutt'al contrario; ma le sue virtù si presentavano sotto forme sì sozze e bizzarre, il rigore col quale osservava le massime di Zenone produceva alle volte, in mezzo ad un popolo corrotto, contrasti sì strani, che non si poteva far a meno di ridere nel mentre stesso che lo si ammirava.

Al tempo dello stoico, per esempio, gli eleganti di Roma si coprivano di tuniche strascicanti e di toghe d'una larghezza smisurata. Per richiamare ai Romani l'aurea età di Cincinnato, Catone si presentava al senato presso a poco nel semplice apparato di un eroe che si alza da letto. Voleva arrossire, diceva egli, di tutto ciò che è biasimevole in sè stesso, non di ciò che è vergognoso soltanto nell'opinione degli uomini. Per un personaggio sì riguardevole, era un ragionare e so, e tutto un vestirsi ben leggero!

Gli edili usavano dare dei giuochi al popolo durante la loro magistratura. Marco Favonio, grande amico di Catone, e Curione il figlio celebrarono nello stesso tempo quelli della loro edità. Curione fece le cose con gran magnificenza, gratificando, secondo l'uso, i suoi istrioni di corone d'oro, e gli spettatori di ricchi presenti. Avendo Favonio invece affidato a Catone la sovrintendenza della sua festa, il filosofo coronò i suoi attori d'olivo e distribuì alla moltitudine una quantità ingente di navoni, di carote e di presciutti. Marco Porcio presiedeva egli stesso all'estrazione dei lotti, intanto che Favonio gli gridava, ridendo, dall'orchestra:

« A meraviglia, a meraviglia! Non risparmiate nulla; pago io. »

Il popolo, dice Plutarco, abbandonava il teatro di Curione per passare agli altri spettacoli, dilettandosi di vedere Catone dirigere i giuochi.

Lo stoico, stando allo stesso autore (*), avea maritata la propria figlia Porcia a Calpurnio Bibulo. Ortensio, desiderando stringere lega con Catone, venne un giorno a trovarlo e gli disse:

« Vostra figlia è una bellissima donna. »

« È vero — rispose il filosofo. — »

« È molto giovane ancora. »

« Siete ben obbligante. »

« Troverete forse straordinario che io ve la chiegga in isposa? »

« Ma . . . ella è maritata. »

« Credete che Bibulo sia uno sposo ragionevole? — riprese Ortensio. — »

« Non mi ha mai dato occasione di supporre il contrario. »

« Non mi cederebbe egli Porcia per un anno? »

« Eh? »

(*) Plutarco, Vita di Catone in Utica, XXIX.

« Non la terrò sempre; gliela restituirò. »
 « La vostra proposizione è ridicola — riprese Catone. — »
 « Ebbene! ne ho un'altra da farvi — proseguì Ortensio. — »
 « Alla buon'ora! Vediamo: parlate. »
 « Se sposassi vostra moglie? È ancora in una bella età e appariscente. »

« Volete sposare mia moglie! Ah via! voi siete pazzo! Amo troppo Marcia. »

« Ciò m'è lo stesso. »

« Sposare mia moglie! quale sciocca fantasia! Siamo per altro assai vecchi amici — aggiunse il filosofo. — »

« Vecchi amici di fatto — ripeté Ortensio stringendo la mano di Catone. — »

« Per ora rifiuto. »

« Ci accomoderemo, »

« Non posso risolvermi a lasciare Marcia. »

« Vediamo, siate ragionevole. Fede di Romano, vela restituirò. »

« Ortensio — fece Catone — poichè vi siete messo in capo di disputarmi la moglie, per non litigare, scegliamo un arbitro. »

« E chi dunque? »

« Mio suocero. »

« Filippo? »

« Sì. »

« Accetto — rispose l'oratore. — Filippo è mio familiare. »

Si portarono difilato a trovare Filippo, che approvò le pretese d'Ortensio.

Marcia fu senz'altro aggiudicata a quest'ultimo.

Dopo la morte d'Ortensio, Catone riprese pacificamente la moglie.

Quale disgrazia che un marito simile abbia finito col suicidio! Meritava una più lieta fine (*).

(*) Plutarco aveva tolto questo aneddoto sopra Catone d'Utica.

Ma quantunque l'orgoglio stoico di Catone lo rendesse sovente faceto, era nullameno un pericoloso ideologo, che tanto i di lui amici quanto i di lui nemici politici egualmente paventavano. Non sapeva venir a patti colla propria coscienza. Voleva il diritto eguale per tutti, e quando la fazione patrizia, invocando le necessità del tempo, avvisavasi d'infrangere le leggi, caldo partitante del senato quale egli era, sgridava acremente i colpevoli seguendo quel principio: -- chi molto ama, molto castiga. -- Era un uomo di Stato quanto mal cauto altrettanto virtuoso, che attaccava l'iniquità dovunque, senza badare quale maschera portasse. Le cose andavano a meraviglia quando si aveva la sua approvazione. Assumeva senza pensarvi l'iniziativa degli attacchi più pericolosi, delle proposizioni più esorbitanti, e ciò che aveva una volta asserito, lo sosteneva energicamente e fino alla fine. Ma per poco che vedesse infranti in sua presenza i principii dell'equità, lo si vedeva tosto, come un cignale che si dispone alla zuffa, aguzzare la sua aspra eloquenza, e scagliarsi, a testa bassa, sopra i delinquenti. Distribuire allora i suoi colpi di grugno senza riguardo a persona.

Mancò poco che al finire de' comizii consolari il rigorismo dello stoico non facesse perdere al consiglio dei Sette tutti i vantaggi che contava ritrarre dalla sua vittoria al campo di Marte.

Appena Sergio ebbe perduto il carattere d'inviolabilità che accompagnava le persone dei candidati alle cariche pubbliche, un giovaue patrizio, L. Emilio Paolo, a termini della legge

dallo storico Trasca Peto, che morì sotto il regno di Nerone, e di cui Tacito ha fatto un sì bell'elogio nel sesto libro de'suoi *Annali*. Peto stesso diceva averlo avuto da Munazio, intimo amico di Catone. Se il rispetto che una nazione professa in riguardo alle donne dà una giusta idea della moralità di essa, che cosa pensare dei Romani, che sentivano per le loro donne di casa un sì profondo disprezzo.

Plautia l'accusò di violenza. L'incolpato, secondo le regole della giurisprudenza romana, doveva immediatamente prestar cauzione, se pur non amava meglio costituirsi prigioniero; ma l'accusa che gli si intentava era capitale (*). Sergio, con gran sorpresa de' propri avversarii, adottò quest'ultimo partito. Cicerone, Lepido e Celere avendo rifiutato di riceverlo a pie'libero nella loro casa, si sottomise volontariamente alla sorveglianza di un certo Marcello, antico pretore, col quale aveva lungamente vissuto in intimità.

Tutto andava in piena regola fin qui. Cicerone, vincitore di Catilina ai comizii, lo abbandonava ora ai tribunali: niente di più logico. Le leggi, dicesi, sono l'appoggio del debole; è piuttosto vero il dire che alle epoche delle guerre sono l'arma del più forte. Ad un tratto venne a Sergio, dal campo stesso de' suoi nemici, un soccorso inaspettato.

Servio Sulpizio aveva minacciato di citare, davanti al tribunale criminale, quello de' suoi competitori che sarebbe l'eletto. Se la prese quindi con Murena, e, sostenuto da Catone, accusò il console designato di briga a' termini delle leggi Calpurnia e Tullia.

Certo, quando Cicerone aveva rinnovata e completata qualche mese prima la legislazione di Calpurnio; quando vi aveva aggiunto diversi regolamenti che vietavano ai candidati di assoldare satelliti e chiamar stranieri a Roma sotto pena di un'esiglio di dieci anni, non pensava per certo che tutti quei divieti fatti a bella posta per Sergio, avessero a riverberarsi anche su Murena. Molto meno s'immaginava che Marco Catone li mettesse in campo contro l'eletto dei patrizii, contro l'unico uomo che col suo coraggio avesse osato disputare a Ca-

(*) Si chiamava a Roma causa capitale, non solamente quella che poteva portare una condanna a morte, ma ogni processo pure in seguito al quale erano interdetti al cittadino condannato l'acqua e il fuoco. Questa pena equivaleva a quella dell'esilio.

filina il terreno del campo di Marte. La condotta di Murena non era stata del tutto regolare: ne conveniva. Confessava che il luogotenente di Lucullo aveva acquistato la sua novella dignità mediante denaro: Roma tutta era là per attestarlo. Ma non era contro ogni buona politica che in mezzo alle circostanze pericolose in cui si trovava la repubblica, Catone venisse a porre in accusa i di lei difensori complicandone la situazione con un processo; indebolendo, in una parola, l'effetto morale dell'azione che si dirigeva contro Sergio? Cicerone rappresentò allo stoico che non aveva contro Murena alcun motivo nè di gelosia nè di odio; che si comprometteva adottando i miserabili e lievi rancori di Sulpizio; l'invitò a meglio riflettere alle conseguenze del suo assunto: ma non ne fe' nulla. L'onesto filosofo persistè nel suo progetto. Murena aveva violato la legge; Murena doveva essere punito: tal fu il suo ragionamento. Nè volle desistere. Crasso, Ortolensio e il console si assunsero la difesa dell'accusato; Sulpizio e Catone s'aggiunsero come accusatori Cneo Postumio e il giovane Servilio.

La gelosia, l'odio, tutte le male passioni, delle quali è suscettibile una donna maligna e vendicativa, che si vede tradita da una parte, disprezzata dall'altra, si erano accese nel cuore di Sempronia. Persuasa essere impossibile che Rutuba ritornasse a lei, non pensava più nemmeno a persuaderne. All'amore pel centurione era subentrata una sete sfrenata di vendetta.

Ciò che occupava il suo spirito, dopo la sua conversazione con Rutuba alle Esquilie, era la memoria di quella giovane che Sergio aveva sedotta. Se la figurava somigliante affatto al fratello, e le pareva che una donna collo stesso tipo di fisionomia di Rutuba, ma con colori più delicati, lineamenti più fini, forme meno pronunciate, non poteva essere che mirabilmente bella. La matrona sapeva anche che Dafne era in

quell'età in cui lo splendore della giovinezza fa risaltare a meraviglia quello della bellezza. Perciò, voleva sapere se Catilina non aveva provato per la figlia di Gurgio che un capriccio passeggero, oppure se realmente l'amava. Abbandonata dal centurione, Sempronia era forse per perdere anche Sergio, la più verace delle sue affezioni? Questa questione interessava la sua sensibilità non solo, ma ancora il suo amor proprio. La matrona credette conveniente, per rischiarare i propri dubbi, di invitare a sè Catilina e Dafne, porli di fronte e vedere ella stessa quale fosse il contegno del cospiratore. Spedì all'uopo immediatamente uno de' suoi schiavi da Marcello, presso di cui Catilina erasi rifugiato, e consegnò contemporaneamente alla sua cameriera di confidenza una lettera per Dafne. Questa fu indirizzata al barbiere Cruscello, con ordine di farla segretamente e prontamente pervenire alla sua destinazione. Seduto nel suo fondaco, il barbiere, all'arrivo della messaggera, si abbandonava ai calecoli più astrusi.

« Per Giove Cansol — diceva — se il buon Socrate visse tuttora, lo pregherei a prestarmi per un quarto d'ora quel genio famigliare, che gl'inspirava sempremai le migliori risoluzioni.

« Come hai tu ardito, mio bravo Cruscello — e qui il barbiere, inrocicchiò le braccia e se le serrò energicamente al petto — come hai tu ardito d'associarti ad un Catilina, ad un Carvilio, ad un Sapala, ad una truppa sfrontata di banditi, pei quali non v'ha nulla di sacro? Le riteneva persone oneste, a dir vero . . . un po' invidiosi dell'altrui bene, eh! . . . un po' inclinati alla sedizione, hum! . . . ma incapaci di abusare del diritto che ciascuno può avere di gridare e di battersi in mezzo al campo di Marte. Diceva a me stesso: — Vi hanno eleganti cittadini che vogliono gridare a piena gola un istante, per bere meglio dopo, dare e ricevere qualche scapezzone per modo di passatempo; — v'hanno persone che

amano questo genere di divertimento: qual gusto! ... incendiare quà e là due o tre bicocche: tutto ciò per procurare il consolato a Sergio. Non vi sarebbe per questo nulla di male. Se i patrizii non avessero mai discordie, il povero popolo e soprattutto i barbieri non avrebbero di che mangiare.

« Ma ecco che se la prendono con Cicerone, che gli appostano degli assassini, che si fanno accusare di voler bruciare Roma, sollevare l'Italia e massacrare il senato. Per la barba di Scipione! sarebbe troppa licenza, anche per un discendente di Segeste, il compagno di Enea.

« Supponiamo dunque — fece il barbiere proseguendo nel suo monologo — che questa congiura di cui tutta la città si occupa esista realmente e che il console pervenga a scoprirne la traccia. »

« Chi accompagnava Catilina quando introdusse in città Sapala e i suoi briganti? — domanderà a'suoi spioni. „

« E quelli risponderanno :

« Era Cruscello.

« Il barbiere delle Esquilie?

« Egli stesso.

« Bene. E chi è il briccone che aveva radunato i briganti delle Paludi Pontine nel foro, il giorno che io dovevo cadere assassinato?

« Cruscello.

« Benissimo. E come si chiamava l'emissario che provvede al mantenimento di quei malfattori, e che porta loro gli ordini dei congiurati?

« È ancora Cruscello.

« Sempronio aveva un confidente durante il suo intrigo con cenlurione Rutuba?

« Senza dubbio.

« Ed era?...

« Cruscello, sempre quell'eccellente Cruscello.

• Ah! Cruscello, amico mio — continuò il barbiere parlando a sè stesso — non se' patrizio, tu. Non trovasti in Roma tribù che si onori di portare il tuo nome, e non hai avuto avoli che fossero consoli. Non lasciaresti un gran vuoto in terra, se venisse voglia al consiglio dei Sette di prenderti sotto la sua grande bussola politica e mandarti con un giro di giunture agli oscuri lidi!

• Remiga bene, remiga giusto, acciò il vento non ti spinga la barca contro lo scoglio delle Gemonie, che tante altre ne ha messo in frantumi.

• Che farne di quel rompico'lo di Rutuba? È il figlio d'un libtinario, d'un orribile ubbriacone, ed è arrogante, schermidore, stordito come un Fausto Silla. Non è scappato a Carvilio che per un prodigio; il senato l'ha proscritto, e il vanaglorioso se la passeggia di pieno giorno, discende al campo di Marte e conduce alla taverna donne dell'aristocrazia. Jeri gli ho fatto una paternale, per costringerlo a fuggirsi: le mie parole non l'hanno convinto; niente lo scuote. Non sa che una sola sua parola mi farebbe appendere? Crede che la sua testa valga più di cinque talenti? Una testa sì leggera! quale vanità!... Ancora, se i gladiatori di Sempronio... ma gli sciocchi sfidano impunemente tutti i perigli.

• Divieni onesto, Cruscello — aggiunse il barbiere. — Corrono tempi difficili... Non è che colla pratica della virtù che si guadagna la protezione degli dei.

• Una denuncia mi torrebbe d'imbarazzo. Non sono legato a Sergio con alcuna promessa; l'ho servito perchè corre obbligo di servire un console, ma ormai è impossibile che lo divenga. Ma se mi accusasse d'ingratitude; se sapesse che in luogo di confidare i miei timori al suo cuore paterno, gli ho raccontati a Cicerone... qual dispiacere gli causerebbe la mia defezione. Incaricherebbe senza fallo Sapa'a di farmi qualche rimprovero,... ed io ho per massima di evitare qua-

lunque diverbio con colui. Un dialogo con quel giovane è da temere. Dei immortali! qual pena è la vita quaggiù!

« Converrebbe trovare un Romano d'anima candida che vendesse al console i segreti di Catilina e volesse, senza compromettermi, dividerne meco il prezzo. Non offenderei così la suscettibilità di Sergio, e il mio alleato mi servirebbe di buon testimonio, se mai per caso venissi messo in arresto. ... Eh, ma l'ho l'uomo in mano: Gurgio mi sembra possedere tutte le qualità del personaggio che cerco. Bravo designatore, la tua amicizia m'è cara! A rivederci stasera da Licinio Popa.

La schiava di Sempronia gli rimise in quel momento la lettera che la matrona scriveva a Dafne.

Il barbiere s'incaricò della commissione mediante un pezzo d'oro che ricevette all'atto.

« Che è ciò? — disse quando la messaggera fu partita. — Un viglietto di Sempronia alla figlia di Gurgio! L'affezione di Lelio per Dafne avrebbe mai eccitata la gelosia della matrona? Lo scrivano per altro non mi sembra perdutamente innamorato della sua fidanzata. Per Mercurio, conduttore delle anime! gli avvenimenti si complicano. Mi trovo, a parlar francamente, nella posizione poco soddisfacente d'un uomo contro il quale tutta una centuria di soldati lanciasse i suoi giavelotti. Coraggio, Cruscello, destrezza, occhio. Restando immobile, sarei senza fallo colpito; ma coll'abbassarmi un poco, coll'inclinarmi ora a sinistra, ora a diritta, posso evitare l'un dopo l'altro tutti i colpi che mi venissero destinati. »

Il barbiere lasciò la propria bottega, attraversò la via dei Profumi, montò lestamente al secondo piano della casa occupata dai libitinarii, e, trovando Dafne sola, rimise alla giovane la lettera di Sempronia.

Un quarto d'ora dopo Dafne entrava nella officina del barbiere.

« Cruscello — gli disse — conoscete la persona che m'in-
vita a recarmi stasera nella sua casa del foro ? »

« Come la chiamate voi ? »

« Sempronio. »

« È la sposa di un personaggio consolare, di Decimo Giu-
nio Bruto Peno. »

« Ho inteso parlare di fatto di questa illustre matrona
— rispose la giovane — ma non pensava che il vostro mes-
saggio venisse tanto di alto. Che può volere da me Sem-
pronio ? »

« Essa vel dirà senza dubbio. »

« Siete uomo che dice qualche volta la verità. »

« Mia giovane — riprese Cruscello — non mento mai. Ho
appreso a tacermi: ecco tutto. »

« Non avrebbe forse la gelosia dettata la lettera di Sem-
pronio ? »

« Come una tanto nobile persona potrebbe divenire gelosa
di voi, piccina ? »

« Che so io ? — fece Dafne. — Mi promette darmi sul
conto di Lelio utili istruzioni. E poi . . . »

« E poi ? »

« Lelio è una sorta di scrivano così curioso. »

« Perchè dite questo ? »

« Lo si incontra al foro dando di braccio al sommo pon-
tefice Cajo Giulio Cesare; lo si incontra nella via Nuova in
abito di senatore, circondato da una moltitudine di cavalieri
e di clienti. Deve essere un gran personaggio in Roma,
quello scrivano. »

« Piccina -- interruppe Cruscello -- mi distracte dalle mie oc-
cupazioni. Una ricca matrona m'ha jeri comandato un paja
di bionde trecce; ho promesso di portarcele questa sera, e
non ho per anco unito i due primi capelli. A rivederci dun-
que -- aggiunse il barbiere aprendo l'armadio dove teneva

chiare le magnifiche capigliature delle galanti del foro e del Palatino. -- »

« Potreste darmi un prezioso indizio -- riprese Dafne. -- Non ve lo domando gratis: offro di comperarlo. »

Cruscello finse di non intendere quell'epigramma. Distendeva sopra una tavola diversi mazzi di capelli, e, curvandosi per meglio distinguerne i vari colori,

« Biondo-tenere -- diceva. -- Questo tira al rossiccio... quell'altro al castagno chiaro... Ecco, a mio credere, quello che m'occorre. »

Il barbiere avendo riscontrato Gurgio da Licinio Popa verso Fora quarta della notte, fece portare una mezzina di vecchio siciliano, e disse al becchino:

« Procura di bere senza ubbriacarti, Gurgio. »

« E perchè? -- domandò l'ubbriacone; -- tutti i miei funerali sono finiti. Ebbene! sbrigati, perchè da qui a un' ora sarò certamente Greco (ubbriacone). »

« Mio caro -- disse Cruscello -- tu sei il più infame sceltato che abbia mai esistito sulla terra. »

« Io? »

« Sì, tu. »

« Io, per altro ho la coscienza tranquillissima. »

« Il che prova quanto tu sei indurito nel male. Conosci la storia di Manlio Torquato, che venne precipitato dall'alto della rupe Tarpea perchè aspirava alla tirannia? »

« Il suo delitto non è mai stato ben provato. »

« Hai veduto le sedizioni di Saturnino, le proscrizioni di Mario e quelle di Silla? »

« Se le ho vedute? Si racconta che uno schiavo essendo andato a cercare del vino per Marc'Antonio, questi non ebbe il tempo di bere. »

« Tutti quei grandi colpevoli erano innocenti come un fanciullo da fasce in confronto di te. »

« Che ho dunque fatto? — riprese Gurgio. — »

« Hai messo Roma a due dita dalla sua rovina, ubbriaco! a due dita! »

« Non mi ricordo d'aver commesso un sì gran delitto. Sarò stato ubbriaco forse quel giorno. »

« Oh, quanto sei bestia! — gridò il barbiere. — »

« Alla fine qual pericolo corse la patria per me? »

« Si parla in città di una cospirazione, gli autori della quale vogliono bruciar Roma e massacrare i capi del senato. »

« Birboni! »

« E non arrossisci? »

“ No. „

“ Ma sei stato tu che hai aguzzato i pugnali destinati alla strage, formidabile Gurgio. Il tuo sguardo mi affascina, il tuo sangue freddo mi spaventa. Fosti tu che hai preparato le torcie necessarie all'incendio. „

“ Dimmi Cruscello — interruppe il designatore — questo piccolo vino di Sicilia ti andrebbe al cervello? „

“ Ho la mente lucidissima invece; puoi giudicarne. Non fu sotto la tua responsabilità che i carri del convoglio di Trulla sono entrati in Roma senz'essere visitati? „

“ Non si visitano mai i carri dei funerali. „

“ Tu dissimuli, rozzo cospiratore. Quando i frugoni di Cetego si sono presentati alla porta della città rigurgitavano di spade e di pugnali. „

“ E da dove venivano quelle armi? „

“ Tu lo sai meglio di me, Gurgio. . . dal bosco sacro della Buona-Dea, ove i frugoni di Cetego sono entrati durante la cerimonia funebre. „

“ Sei certo di quello che dici, Cruscello? „

“ Senza dubbio — replicò il barbiere — e ammiro con quale sagacità hai distribuito in Roma i tuoi magazzini di combustibili. Tu puoi, dandovi fuoco, incendiare in un colpo la città in tutti i punti. „

“ Ma che Atropo mi stermini se voglio bruciare la più piccola cosa! I miei combustibili mi costano danaro. ,,

“ A te? ,,

“ A me... o al mio futuro genero -- riprese Gurgio. -- È tutt'uno, dacchè siamo associati per prendere in appalto le forniture del tempio di Libitina. ,,

“ Ti sei associato con Prospero? ,,

“ Eh no! con Lelio. ,,

“ Gurgio associato con Lelio per vendere dell'ilice, della resina e del vecchio papiro! Vorresti darmela ad intendere, o il più scellerato dei designatori? ,,

“ Non dico che la pura verità. ,,

“ Ma io conosco Lelio. ,,

“ Per Bacco! lo so bene. Abbiamo vuotato insieme una mezzina di Falerno. ,,

“ E so il suo nome, il suo vero nome. ,,

“ Non si chiama Lelio? ,,

“ Si chiama L. Sergio Catilina. ,,

“ Ah, possente Giove! -- sclamò Gurgio -- che hai di me fatto. ,,

E lasciò cadere il calice, che portava alle labbra.

Il designatore durò fatica a rimettersi dall'emozione che gli aveva cagionato la rivelazione di Cruscetto.

“ Se tu continuavi qualche tempo ancora -- riprese quest'ultimo -- a ignorare la tua condotta, eccellente Gurgio, potevi farti mettere un nodo di canape attorno al collo... senza aver tampoco il diritto di avvertene a male. ,,

“ Mi rivelasti un abbominevole segreto, barbiere -- rispose Gurgio. -- Lelio doveva sposare mia figlia. ,,

“ Sarebbe una bella alleanza. ,,

“ Oh, il mostro! E pensi che fosse per la nostra congiura che il console ha ultimamente convocato il senato? ,,

“ Certo. ,,

“ Non avrei mai creduto che quell' illustre assemblea si occupasse di me -- aggiunse il designatore. -- „

“ Risolviti, terribile Gurgio -- proseguì Cruscello. -- Vuoi dichiarar guerra all' aristocrazia? „

“ Amerei piuttosto conchiudere la pace. „

“ Se ti senti forte abbastanza per lottare contro di essa... „

“ Ti ripeto che un accomodamento all' amichevole mi converrebbe meglio. „

“ Manda dunque i tuoi ambasciatori. „

„ E perchè non farei io stesso una visita al console? -- azzardò Gurgio. -- „

“ Quanto sono meschine le tue idee, per essere un capo-partito. „

“ Vuoi accompagnarmi al Palatino? „

“ Bel pensiero, bel pensiero! -- fece Cruscello. -- L' ora quarta di notte non è per anco passata. „

“ Cicerone non ci riceverebbe? „

“ Il console ci riceverà con trasporto; ma l' andata che tu mediti potrebbe dispiacere a Catilina, e Catilina si corica tardo, assai tardo; alle volte si scorda fino di coricarsi... Bevine uno, Gurgio, e prestami seria attenzione. „

E qui Cruscello fece intendere al designatore che il caso lo aveva messo in cognizione di preziosi segreti, che Cicerone comprerebbe a prezzo d' oro, solo che si sapesse abilmente presentarglieli; finalmente, che poteva esercitare a fronte di Sergio una parte molto lucrosa, quella di delatore del consiglio dei Sette, e gli tracciò la via da seguire nelle sue rivelazioni. Gurgio desiderava che il suo amico lo conducesse dal console; ma il barbiere lo persuase che si trattava in tal circostanza di un affare sommamente delicato, e che la presenza d' un terzo avrebbe potuto impedirne la riuscita. Gli raccomandò di far credere a Cicerone che la sua andata era spontanea; che i suoi amici, gli stessi suoi parenti più prossimi nulla sapevano di tutto questo.

“ Il primo magistrato della repubblica -- gli disse -- può pagare un tradimento, incoraggiarlo, se fa d'uopo, purchè nessuno lo sospetti; ma si guarderebbe dall'iniziare un terzo ne difficili agguati della sua politica. Va, Gurgio -- proseguì Cruscello -- empisci le tue saccoccie d'oro, e vieni a ritrovarmi: divideremo. „

Il disegnatore si spaventava non poco al pensiero di recarsi a udienza con un tanto grande personaggio qual era Cicerone. Intravedeva confusamente i pericoli ai quali una delazione poteva esporlo; ma vinto dalle sollecitazioni del barbiere, si diresse verso la via di Scauro.

Dafne avea abbandonata da un' ora la casa paterna, per portarsi da Sempronio.

Aveva da prima percorso rapidamente tutto quel tratto di strada che separava le Esquilie dal Vulcanale. Si fermò a metà della via Sacra. Ferma sui marciapiedi della strada, contemplò un istante con tristezza il sito da dove avea scorto Lelio parlar con Cesare. Era là che avea sollevato per la prima volta un angolo del velo che Sempronio stava senza dubbio per squaroiare a' di lei occhi. Una lettiga le passò vicino. Dieci gladiatori la scortavano e un individuo, col volto coperto da una maschera d' Anubi, ne difendeva la portiera. Dafne vide quel corteggio, non rischiato da fiaccole, seguire per un tratto la via Sacra, dirigersi al Palatino e raggiungere la via di Scauro. Stava per en'rarvi quando alcune faci ruppero ad un tratto le tenebre. Una banda d'uomini risoluti si precipitò sulla lettiga, i gladiatori posti a guardia si strinsero arditamente all'intorno di quella e s'ingaggiò una lotta accanita. Non si profferiva parola, assaltavasi con furore. Le spade respingevano le spade; gli abiti dei combattenti, le loro figure rischiarate si modellavano nell'ombra con quel vigore che si ammira in certi quadri di Salvatore. Pareva che gli assalitori avessero il vantaggio, ed i loro avversari battevano

In ritirata verso il tempio di Giove-Statore, ove contavano forse ripararsi, quando l'intervento di alcuni individui, accorsi al rumore, cangiò ben tosto l'ordine del combattimento.

I sop-avvenuti erano bravi e bei cavalieri, i cui elmetti e le corazze mandavano migliaia di scintille. Gli assalitori spensero le proprie fiacole. Dafne non intese più in mezzo all'oscurità che un rumore confuso di voci. Gli uni cercavano di riconoscersi; gli altri, indubbiamente circondati, cercavano difendersi. Finalmente, parve alla giovane che uno dei combattenti avesse rotto il cerchio di quelli che lo s'ingevano, e che questi ultimi si sparpagliassero inseguendo il fuggitivo. Passi precipitati risuonarono sul lastrico della via, avvicinandosi ad essa. Grida tumultuose: -- Catilina! uccidete, uccidetelo! -- risuonavano da un'estremità all'altra del vico. Essa si gettò spaventata nel centro del vicino edificio. Un uomo pallido, armato di una spada insanguinata, passò sotto la lampada dell'edificio. Dafne riconobbe Lelio.

Quanto ignorava ancora, quanto Cruscello aveva voluto tacerle le fu spiegato.

Catilina, che si credeva prigioniero in casa di Marcello, aveva formato pensiero di investire in quella notte Curio e la sua amante nell'atto che si portavano alla casa del console.

CAPO VI.

Una famiglia proscritta.

Entrando nella sala ove Sempronia l'attendeva, Dafne scorse la matrona coricata sopra un divano. Vestiva una tunica bianca, ed una cintura di lana, ricamata in oro, ne stringeva le pieghe attorno alla persona. Belle perle brillavano ne' suoi capegli: aveva i piedi calzati di sandali d'una leggerezza e d'un' eleganza incomparabile, e ricchi braccialetti le ornavano le braccia, la cui bianchezza risaltava sopra la porpora degli origlieri, a cui era appoggiata. Una lampada bruciava vicino ad essa, sostenuta da un candelabro di rame corintio di squisito lavoro. In quell'attitudine, Sempronia rassomigliava ad una regina. Non si scompose punto per ricever Dafne, e la riguardò sdegnosamente mentre le si avvicinava, stringendo le palpebre, come se durasse fatica a ben distinguerla.

“ M'avete voi invitata a qui venire? — le disse la giovane. — „

“ Siete la figlia del designatore Gurgio? — domandò la matrona. — „

“ Sì. „

“ Sedetevi. „

E la matrona spinse verso Dafne, coll'estremità del sandalo, una seggiola sulla quale sedette la fidanzata di Lelio.

Sempronia esaminò un istante la sua rivale senza far molto. Dafne abbassava gli occhi. Malgrado la semplicità del suo vestire, malgrado le pene morali alle quali era in preda la sua anima, essa appariva non meno di quella che Gurgio aveva descritta a Lelio nel tempio di Mercurio, vo' dire la più bella fanciulla delle Esquilie. Quantunque un po' dimagrita, la sua figura non aveva niente perduto delle sue grazie: i lineamenti erano sempre puri, la tinta vellutata, i contorni perfetti. Le rosse bandelle, simbolo del candore, che le tenevano i capegli, spiccavano attraverso il trasparente d'una mantiglia neglignemente gettata sulle spalle e sul capo. La di lei mano cercava stringere intorno a sè le pieghe di quel vestimento leggero, e quella mano, per metà celata sotto le pieghe che distendeva, era anch' essa d'un' indicibile perfezione. Le mani delle statue di Prasitele e di Mirone non avevano dita più affilate, fossette più artisticamente incavate ad ogni articolazione. Quand' anche non avesse provato alcun sentimento di odio contro Dafne, Sempronia l'avrebbe abborrita solamente per invidia della sua bellezza e gioventù. L'accoglienza brutale che Capidia aveva fatto alla giovane non aveva avuto altra ragione che la gelosia; poichè la donna è sempre la stessa in qualunque condizione della vita, sia che estragga le sorti ai passanti sotto le arcate del Circo massimo, sia che dorma sulla porpora attalica in un palazzo del foro.

“ Illustre Sempronia -- riprese Dafne quando si fu seduta -- avete importanti segreti da rivelarmi sul proposito di Lelio? „

“ È vero -- rispose la matrona. -- Non mi sono ingannata pensando che quei segreti potrebbero interessarvi. „

La giovane arrossì e non rispose.

“ Come l'avete voi conosciuto? -- proseguì Sempronia. -- „

“ Lelio è venuto a trovare mio padre dopo avergli reso non so qual servizio. Si legò in intimità con esso; si associarono anche insieme per fare un'intrapresa commerciale di cui Lelio sostenne le prime spese. „

“ Veniamo al fatto: quante volte venne? -- interruppe la malrona. -- „

“ Dopo quel giorno -- riprese Dafne -- non abbiamo rivisto Lelio che una sol volta. Mio padre ebbe l'onore di ricevere il suo amico e di regolare con lui l'ordine dei funerali di Trulla, liberto di Cetego. „

“ Insomma, foste a trovar Lelio ... amabilissima? -- disse Sempronia impazientita. -- „

“ Non rinnovellate in me un dolore che il tempo affievolirà forse, ma non guarirà mai — rispose gravemente la giovane. — Sapete che non si rinuncia tanto facilmente alla speranza. Sono venuta da voi per avere l'assoluta certezza d'un male, all'idea del quale l'anima mia si rivolta ancora. Ditemi il vero nome di Lelio, quello che devo aspettarmi da lui, ed io vi sarò debitrice di un beneficio. Perchè, quando avrò appresa la mia sventura per vostra bocca, non mi resterà più altro almeno che a rassegnarmi ed a soffrire. „

“ Sospettate dunque che quel uomo si sia presentato a voi sotto un nome che non è il suo? „

“ Appresi che egli è patrizio, senatore, per una catena di circostanze che gli dei mi hanno senza dubbio offerto nella loro misericordiosa sollecitudine, onde non opprimere con un sol colpo sotto il peso delle proprie pene la loro fiacca creatura. Questa sera pure ... Oh, ve ne supplico — interruppe la giovane — nobile Sempronia, non nascondetemi più a lungo il di lui nome. „

“ Che vi è avvenuto questa sera? „

“ Mi si è offerta nella via Sacra un'orribile apparizione. Lelio, inseguito dai cavalieri, è passato davanti a me. I suoi lineamenti erano stravolti; teneva in mano una spada insanguinata, e quelli davanti ai quali fuggiva l'hanno chiamato con un nome che spande il terrore in Roma, che riassume in sè solo tutti i delitti e tutte le infamie. „

“ L'hanno chiamato Catilina, senza dubbio? — riprese la matrona. — „

“ Sì, sì. Era proprio lui che indicavano? „

“ Era lui. „

“ Possente Giunone! avete dunque permesso che un simil mostro.... „

• Divenisse l' amante della figlia di Gurgio — aggiunse la matrona. — Eh! senza mentire, plebea, non collocaste male i vostri amori. „

Dafne piangeva. La testa le si era inclinata sul petto, le mani congiunte riposavano sotto le pieghe della sua mantiglia: la sua attitudine era piena di dolore, di grazia e di abbandono.

“ Le vostre lagrime mi passano il cuore, piccina — riprese Sempronia; -- ma vogliate dirmi che cosa sperate da Lelio. •

• Ohimè, nobile matrona, quello che spera una donna senza esperienza da colui che l'ha sedotta a forza di promesse e di giuramenti. •

• Che vi sposerà, non è vero? Ah, le figlie del popolo non dubitano di niente! „

In quel momento un rumore di passi si fece intendere nell'anticamera che precedeva il salone di Sempronia. La porta s' a rì; si spinse con impeto la portiera, e Catilina apparve.

Il senatore erasi compiutamente trasformato dopo l'audace tentativo fatto per portar via Fulvia. Avea il viso raggiante; un leggero sorriso gli dilatava le labbra. Si sarebbe detto che esciva dalle mani de'suoi schiavi, tanto la sua capigliatura era ricercatamente pettinata, tanto era elegante la maniera onde erano assettate le pieghe del suo laticlave. Portava una tunica azzurra, flettata d'argento, e sandali ornati sul di dietro di deliziose figurine d'oro, e attaccati alle gambe con legacci di porpora. Teneva in mano un frustino con manico d'avorio, e si era fatto seguire da un cane di

Laconia, che venne saltellando a lambire le mani di Sempronio.

La vista di Dafne non cagionò a Lelio alcuna sorpresa. Salutò Sempronio con deferenza e la figlia di Gurgio con un'aria di protezione che teneva del patrizio.

« Parlavamo di voi, Sergio — disse la matrona presentandogli una poltrona. — „

Dopo aver interrogato collo sguardo la fisionomia di Sempronio, il cospiratore sedette; indi distendendosi sulla poltrona,

“ Per Silo, mio avolo! — rispose — amo assai che le donne si occupino di me. E che dicevate, mie bellissime! „

“ Questa fanciulla si lamentava di voi. „

“ Per qual motivo! „

“ V'accusava di tradimento. „

“ Baje! Ma è molto grave quest'accusa! „

“ Dell'aver abusato di lei con false promesse. „

“ Che vi aveva io promesso, vezzosa Dafne! — disse Sergio. — Qual velo vi sta a meraviglia. „

Alla vista del suo fidanzato, la giovane aveva cercato di fuggire, ma le forze le mancarono, ed era rimasta immobile sopra la sua seggiola: la paura e l'onta avevano paralizzato la sua ragione.

“ La figlia del designatore Gurgio vuol essere sposa! — disse ridendo Sempronio. — „

“ Questo desiderio mi sembra naturale — rispose Sergio. — „

“ Pretende che dobbiate realizzarlo. „

“ Io! avrei promesso di ammogliarmi con questa bella ragazza! „

“ Sì, voi! „

“ Alla prova, ciò non ha niente d'impossibile. Ho potuto prendere un tal impegno in un momento di follia. „

“ Eravate perfettamente padrone di voi stesso, Lelio — disse timidamente la giovane — quando cercaste convincermi della vostra affezione coi più sacri giuramenti.

« V'ingannate a partito, perchè ben non conoscete la potenza delle vostre attrattive. Era folle d'amore incomparabile Dafne. »

A quei detti, l'istinto della difesa personale si ridestò nel cuore della giovane. Attinse nella sua giusta indignazione di donna insultata, nel suo orgoglio di Romana una disperata energia. Si alzò fieramente, e parve attendere l'ingiuria, non più per subirla, ma per rigettarla.

« Quello che mi sorprende in tutto questo, mia cara fanciulla — riprese Sempronia — è che voi non abbiate indovinato che Lelio era patrizio. »

« E come lo poteva io! — domandò Dafne. — »

« Lo si conosce ai modi distinti, all'eleganza del dire e del vestirsi. I patrizii, piccina, non parlano, non s'abbigliano come voi, gente delle Esquillie. »

« Sempronia, voi mi adolate — interruppe Sergio. — »

« Il mio errore è stato grande, ma lo si spiega — riprese la giovane. — Non conosceva i costumi dell'aristocrazia: credeva che le figlie dei nostri edili, de' nostri consoli si distinguessero per l'elevatezza del loro sentire; che rispettassero l'onore delle famiglie e le leggi sante dell'ospitalità. »

« Ah, benissimo detto! -- esclamò il falso Lelio. -- Rispondete, Sempronia. -- »

« Confessate, mia cara -- aggiunse la matrona -- che l'esempio di Elia vi ha tentata. ,,

« Chi è quest' Elia? -- riprese Dafne. -- ,,

« Non conoscete quella figlia di uno scavatore che Marco Antonio Ibrida, nostro console, ha comperata per cento cinquanta sesterzii? ,,

« E mi credete tanto pazza da imitare quella donna, nobile Sempronia? -- continuò Dafne. -- Oh le fanciulle delle Esquillie non trovano più un così folle mercato. ,,

« E perchè mia fanciulla? -- domandò Sergio. -- ,,

“Perchè la concorrenza delle matrone del foro è troppo difficile a sostenersi.”

“Insolente!” — riprese Sempronia.

“Non ingiurie, non ingiurie!” — interruppe Sergio; — non permetterò che si sorpassino i limiti d'una lotta convenevole. Questa piccina non può essere più amabile, ha veramente molto spirito.”

“Tu, sgraziata!” — gridò la matrona scagliandosi contro Dafne — esci di qui.”

“V'obbedisco con piacere. Si vuol far credere, bella Sempronia, e non a torto, senza dubbio, che sia meglio uscire dalla vostra casa che entrarvi.”

“E affrettati a sfuggir Lello.”

“Che! vi abbassereste ad essere gelosa di una povera fanciulla qual io sono? Non abbiate a temere, illustre matrona; alla vostra età si ha guadagnato in esperienza al di là di quello che si ha perduto in bellezza.”

“Sii assai prudente per evitarlo” — proseguì Sempronia. “Dimenticava troppo se stesso abbassandosi fino a te.”

La giovane aveva raggiunta la porta del salone.

“Va — replicò essa — non voglio disputare Sergio ad alcuno, ma a te meno che a nessun'altra. La più infamata delle matrone deve amar sola il più scellerato dei Romani.”

La matrona volle slanciarsi ad inseguir Dafne. Catilina la ritenne.

“Quanto siete sciocca, Sempronia — diss'egli — a prendere sul serio la collera di quella fanciulla!”

“Non mi si ha mai così indegnamente oltraggiata!” — rispose la matrona.

“Dafne non è qui venuta di propria volontà. L'avete senza dubbio chiamata, e provocandola l'avete messa dalla parte del buon diritto.”

“Così dunque — proseguì la sposa di Bruto — prendete par-

lito contro me a favore della figlia di un libitinario, d'un miserabile becchino! Oh, dovrete arrossire, Sergio, d'aver fermato i vostri occhi su di un essere tanto vile, che mi vergognerei di confidargli i più bassi servigi della mia casa. „

“ Che volete, cara amica; è piacevole cosa qualche volta frammischiarli alla canaglia. „

• Sì, ma divenire l'amico d'un becchino per sedurgli la figlia, per Tisifone! per un Sergio è una voler spingere troppo oltre lo scherzo. •

• Siamo del pari, bella matrona -- riprese Catilina -- voi non avete saputo detestare il fratello, io non volli esser troppo ribelle alle attrattive della sorella; in buona coscienza che abbiamo noi a rimproverarci? •

• Niente, niente -- interruppe Sempronia con dispetto; -- lasciamo questo discorso. Ora tutta la famiglia di Gurgio conosce il falso Lelio. Rutuba l'ha veduto al campo di Marte fra i pretendenti al consolato. Oh! voi occuperete un posto onorevole nella storia, Sergio, quando avrete tradito i segreti de' vostri congiurati per soddisfare la passione che una fanciulla delle Esquilie ha saputo ispirarvi. •

• È a me che si deve rimproverare d'aver lasciato vivere il centurione? •

“ Non parliamo del passato -- replicò la matrona -- Siamo in potere di Gurgio e de' suoi figli. Volete exterminarli? •

“ Vi penso da molto tempo. „

“ Rutuba è fuggito dalla mia villeggiatura di Tiroli. Guai a lui se rientra nella val d'Egeria! „

“ Che fareste? •

“ Vi ceneressimo insieme, e.... Canidia vi prenderebbe parte. •

“ Confido molto nelle vostre promesse, bella Sempronia, ma soffrite che io raccomandi il centurione alla conosciuta vigilanza di Sapala. •

“ Il figlio di Gurgio diffida -- riprese la matrona; -- Sapala non riuscirà a sorprenderlo. Io sola posso tendergli agguato. Ci caschi, e per lo Stige! ne saremo sbarazzati. „

“ Mi parete irritata, cara amica! Il centurione vi sarebbe tornato in odio? „

“ Bisogna che egli muoja! „

“ Ah! ora vi penso, Butuba mi conosce, e forse avrete da sua parte ricevuto qualche rimprovero. „

“ Ma s'è attaccato a donna che non perdona mai -- mormorò la sposa di Bruto. -- „

“ Quand'è così -- replicò Sergio -- conto ora sul vostro odio. Tanto meglio! Sapala non avrà più ad occuparsi che di Gurgio e di sua figlia. Quanto a me, mi riservo di perseguitare i traditori che vendono ogni giorno i miei segreti a Cicerone. „

Sempronia finse di ignorare il combattimento che Sergio aveva non ha guari sostenuto nella via di Scauro per portar via Fulvia.

“ Ritenete forse -- gli diss'ella -- che qualche spione del console siasi insinuato fra i vostri più intimi consiglieri? „

“ Tale è il mio convincimento. Colui che traffica i nostri segreti si è dato ad un commercio pericoloso. „

“ Non sospettate di alcuno? „

“ Di nessuno. Ma poco mancò che questa sera non sorprendessi la verità che mi è sfuggita. „

“ Che è avvenuto? -- dimandò la matrona. -- „

“ Una lettiga chiusa passava per la via di Scauro. Pimbetta, Carvilio ed io l'abbiamo attaccata. Sarebbe caduta infallibilmente in nostro potere, se il console non avesse mandato contro noi uno squadrone di cavalieri. „

“ Quella lettiga rinchiudeva il vostro traditore? „

“ Lui o la sua donna. Un uomo la seguiva a piedi, e quell'uomo era mascherato. „

“ Non l'avete riconosciuto ? „

“ Non ho cercato di raggiungerlo, che al solo fine di passargli la spada attraverso il corpo, riservandomi di constatare più tardi la sua identità. „

“ Sarebbe dunque bene — riprese Sempronio — che rimettete ad altro giorno l'incendio ed il massacro che avete stabilito pel 6 delle prossime calende (27^a Ottobre). Si sventerebbe, con un contr'ordine, la politica di Cicerone. „

“ Dare un contr'ordine! Ma dimenticate che fra tre giorni Mallio lascerà Fesula, stabilirà il suo campo sull'Apennino e chiamerà con un manifesto all'insurrezione le provincie tutte dell'Italia settentrionale; che l'Apulia, Capua, e gli equipaggi della flotta di Gellio imiteranno il suo esempio; che la nuova di quelle mosse sarà immediatamente trasmessa al consiglio dei Sette, e che ne avverrebbe di noi, se non avessi in quell'epoca scannato Cicerone e decimata l'aristocrazia? „

“ Cosicchè voi non cangereste niente delle vostre risoluzioni? „

“ No. Il console mi ha vinto in pieno giorno, nel mezzo del campo di Marte. Ci ritroveremo durante la notte del 6 delle calende, e ci combatteremo in Roma al funebre chiarore dell'incendio. „

CAPO VII.

La ronda de' becchini

I pubblici banditori avevano annunciato l'ora sesta della notte, (mezzanotte), e delle tre persone di cui si componeva la famiglia di Gurgio, Rutuba solo era rientrato nella casa de' libitinarii. L'assenza di Gurgio non cagionava alcuna inquietudine, benchè Licinio Popa gli avesse detto che il vecchio era uscito dalla sua taverna da circa un'ora. Gurgio frequentava più bettole; ora, siccome non amava d'esser molestato nel suo sonno, tutti i tavernieri delle Esquilie, dei quali s'era acquistata la stima, lo lasciavano dormire per terra, quando gli accadeva di sdrucciolare dalla panca sotto la tavola alla fine delle sue libazioni. Venuta la mattina, Gurgio si rialzava, riscaldavasi le membra intirizzite dal freddo, cercava d'orizzontarsi, di riprendere il rotto filo delle sue idee, e raggiungeva la sua dimora, dopo essersi riconfortato lo stomaco vuotando una coppa di vecchio vino. Rutuba non a torto credeva che suo padre, dopo aver fatto onore a Bacco con maggior solennità che non si conveniva, avesse dimenticato di restituirsi al proprio alloggio.

Ma non sapeva intravedere quale occupazione potesse ritenere Dafne sì lungamente lontana dal tetto paterno. La casa dei libitinarii era un asilo sicuro, non solo perchè popolata

d'uomini coraggiosi e gelosi dei privilegi della loro casta, ma soprattutto perchè un terrore superstizioso allontanava i Romani dal tempio di Libitina e da tutto ciò che apparteneva al culto dei morti. Il centurione aveva esortato recentemente la sorella a non avventurarsi sul far della notte per le vie della città. Dafne erasi conformata ai di lui desiderii senza cercarne il motivo, perciò Rutuba aveva luogo a maravigliarsi e della subitanea disparizione e della prolungata assenza della sorella. Provava mortali angosce. Varie circostanze l'avevano istrutto sui rapporti della giovane con Letio; la sapeva troppo umiliata, troppo pentita per non temer da parte sua qualche risoluzione disperata. Sinistri presentimenti assediavano la di lei anima. Avrebbe ella cercato in una morte volontaria l'oblio de' propri mali? domandava a sè stesso. Sergio oppure Sempronia l'avrebbero avviliata nella proscrizione di cui senza dubbio a quell'ora avevano colpito l'assassino di Cicerone? L'avrebbero essi sacrificata alla loro personale sicurezza? — Questi pensieri esaltavano fino al delirio l'immaginazione esterrefatta di Rutuba.

Appoggiato alla finestra della sala comune, il giovane ufficiale prestava orecchio agli ultimi rumori della città che di quando in quando si elevavano, e in quei rumori gli sembrava intendere la voce della sorella implorare soccorso. Ascoltava più attentamente, e tutto ricadeva in un lugubre silenzio. Allora passeggiava a gran passi; si rimproverava quei momenti di colpevole follia quando la sua passione per una donna indegna gli aveva reso il cuore insensibile ai pericoli, ai patimenti dell'esserè caro che aspettava. Finalmente un passo leggero risuonò per la scala della casa: Rutuba attraversò la galleria sulla quale si aprivano le diverse parti dell'appartamento di Gurgio, e all'estremità di essa, il centurione vide apparire la persona di Dafne. Questa entrò nel salone. Oppressa dalla stanchezza, spossata d'emozioni, si lasciò cadere sopra una poltrona.

“Ti ho attesa a lungo, ben a lungo — esclamò l'ufficiale. — Ma perchè quel pallore che copre le tue guancie? perchè quelle lagrime che sfuggono dai tuoi occhi? Dafne, da dove vieni tu? „

“Fratello — rispose la povera fanciulla — ho appreso stasera un'odiosa verità. „

“Rituba le sedette vicino, prese nelle sue le mani ardenti della sorella, e riguardandola con tenera compassione,

“Che hai dunque? — gli disse — „

“Ho veduto Lelio. „

“Lelio! a quest'ora? „

“Da un'abbominevole donna. „

“Da Sempronio forse? „

“La conosci? — fece Dafne. — „

“Oh, sì, sì... la conosco — riprese il centurione. — „

“E sai chi è Lelio? „

“Lo so. „

“Non appartiene all'amministrazione del tesoro. „

“Lo so. „

“Sotto quel maledetto nome sta nascosto il più infame di tutti i dissoluti di Roma. „

“Lo so pure. „

“Il più infame di tutti gli scellerati, di tutti i parricidi. „

“Catilina y in una parola — aggiunse il centurione. — Lo so. „

“Ebbene — riprese la giovane — tua sorella appartiene a quel mostro. „

“Il destino fu crudele verso di noi — mormorò l'ufficiale — quando ci abbandonò agli intrighi di Lelio, quando fece di te la sua fidanzata. „

“La sua fidanzata! di pure la sua vittima — replicò la giovane con voce straziante. „

“Poi alzandosi e mettendosi di faccia a Rutuba,

« E tu mi lasci vivere! — continuò ella. — Non v'ha più sangue romano nelle tue vene? »

« Non spetta a me di punirti — replicò dolorosamente l'ufficiale. — »

« Il nome che tu porti, io l'ho insozzato, ed esita a vendicarti! »

« Ohimè! — aggiunse il centurione — non sono stato io pure meno prodigo di te del nostro onore. Sospettiva della sincerità di Lelio e ho trascurato di difenderti. »

« Codardo! — interruppe Dafne. — »

« Catilina voleva sbarazzarsi d'un senatore, e quel senatore io l'ho assassinato. »

« Assassinato! di' tu? »

« Catilina tramava ai giorni di Cicerone, ed io ho assalito il console in mezzo al foro. »

« Chi ti ha spinto, sgraziato, a commettere tanti delitti? »

« Sempronio. »

« Tu l'amavi dunque? »

« Sì. »

« Quanti orrori in una sola famiglia! — gridò Dafne. — Tu, l'amante di Sempronio; io, l'amante di Sergio. Oh, siamo pur figli d'uno stesso adre, centurione. »

La giovane e Rutuba osservarono un cupo silenzio. Evocavano i ricordi dolorosi della loro breve unione con Lelio. Tutt'ad un tratto una canzone bacchica risuonò per la scala della casa.

Colui che recitava quel ditirambo, s'interrompeva per bestemmiare ogni volta che inciampava in un gradino, o che le vibrazioni mal accennate della laringe tradivano il suo entusiasmo lirico. Rutuba prese una lampada e si portò in tutta fretta a far lume a suo padre, che aveva riconosciuto alla voce.

Il designatore entrò nella camera in uno stato completo d'ubbrachezza. Le gambe lo sostenevano appena, le sue pal-

pebre battevano, la sua testa sbalordita si inchinava ora sull'una ora sull'altra spalla. Corse dapprima fino a metà della camera rasentando la terra, affine di ri mettersi nel suo centro di gravità, poi si fermò tutto ad un tratto, oscillando sopra sè stesso,

“ Eh, eh, eh! — disse egli — buona sera..... ”
 Girò attorno di sè lo sguardo istupidito e proseguì.

“ Che fate qui a quest'ora, voi altri? ”

Dafne ed il fratello non risposero. L'ubbrachezza del padre, nel momento che veniva a turbare colla brutale sua allegria il dolore dei figli, li aveva spaventati.

“ Che mi si porti da bere! -- riprese il designatore. -- ”

“ L'ora sesta della notte è passata - rispose il centurione. -- ”

“ Come parli, imbecille? -- replicò Gurgio. -- ”

Tese le braccia come per chiamare a sè le muraglie, indietreggiò fin contro un candelabro, e quando vi si fu apostato,

“ Ho dell'oro, molto oro -- aggiunse, -- ”

Ed estrasse di fatto dalla tunica un pugno di monete il di cui prezioso metallo gli riluceva fra le dita.

“ Prendi, Dafne, prendi, piccina -- continuò Gurgio. -- ”

Nello stesso tempo coll'altra mano frugava nelle pieghe del vestito, e la traeva gonfia d'oro anch'essa come la prima.

Vedendo che la figlia non voleva accettare niente da lui, il designatore gettò il proprio tesoro sulla tavola gridando:

“ Ecco dei silla, dei luculli, dei filippi, dei marzio-re! Butuba, amico mio, sono il più glorioso e il più ricco dei Romani! Il mio nome brillerà nella storia! Quel vecchio Cuscello ha dello spirito! Indovina quello che abbiamo fatto questa sera, là, vuotando una bottiglia! ”

“ Che avete fatto? - domandò l'ufficiale, che incominciava ad intravedere a quale impura sorgente aveva Gurgio atinto il suo oro. -- ”

“ Noi abbiamo salvato la patria. ”

“ E in qual modo? ”

“ Senza Cruscello e senza me, Roma era abbandonata al saccheggio e si sarebbero fatti arrostiti i principali dei nostri senatori come una nidia di pernici. Abbiamo scoperta una congiura. ”

“ Una congiura? ”

“ Sì, e delle più pericolose, fede di Gurgio! ”

“ Padre, spiegatevi -- disse il centurione atterrito. -- ”

“ Ho la lingua secca. Se vuoi che lo parli, va a cercarmi del vino. ”

Rutuba s' affrettò di recare una mezzina e due calici, e sedette di fronte al designatore.

Questi riempi le tazze.

Vi era un contrasto sorprendente fra quei due uomini situati l'uno di faccia all'altro, col bicchiere in mano, l'uno dei quali, pallido per terrore, interrogava la figura avvinazzata dell'altro, e cercava far zampillare dalla ubbriachezza di quello qualche scintilla di ragione.

, Immaginati -- riprese Gurgio -- che noi coltiviamo, senza pensarvi, l'amicizia del più grande scellerato che la terra abbia parlorito. Alla tua salute, Rutuba! ”

“ Alla vostra, padre mio. ”

“ Cruscello viene a trovarmi e mi dice: = Gurgio, tu hai spinto la patria a due dita dalla sua ruina. = Quelle parole m'hanno dapprima spaventato. Versa, versa dunque; vuoi farmi morir di sete! ”

L'ufficiale riempi di nuovo la tazza del padre. Gurgio proseguì:

“ Cruscello mi racconta poscia... una cosa che tu non saprai immaginare. ”

“ Quale? ”

“ Una cosa che mi ha talmente soffocato che il mio ca-

lice, il mio calice pieno, comprendi bene, centurione, m'è caduto dalle mani. „

“ Che vi diceva ? „

“ Che all'epoca dei funerali di Trulla, liberto di Celego... Ti sovviene della morte di Trulla ? „

“ Sì — mormorò il giovane increspando le mani sui braccioli della poltrona. -- „

“ Ai funerali di Trulla -- continuò Gurgio -- i frugoni di Celego sono entrati in Roma carichi di spade e di pugnali. „

“ Cruscello ne è sicuro ? „

“ Sicurissimo. E sai tu a qual uso dovevano servire i nostri magazzini di combustibili ? „

“ No. „

“ Ad incendiare in un sol colpo le dodici regioni di Roma. „

“ Ma non foste voi, padre, che avete concepito l'idea di un simile delitto ? „

“ Fu Lelio -- rispose il designatore abbassando la voce. -- „

“ Lo scellerato non teme dunque nè gli uomini nè gli dei. „

“ Nè gli uomini nè gli dei, dici il vero. Oh ! se io potessi apprenderti l'ultimo motto di quell'infernale congiura, tu fremeresti, Rutuba. „

L'ufficiale colmò di nuovo il bicchiere di Gurgio.

“ Padre, ve ne supplico, non mi nascondete niente -- proseguì egli -- il vostro discorso m'interessa estremamente. „

“ Ho promesso a Cruscello di tacere i segreti che mi ha confidato. „

“ Neppure a vostro figlio ? „

“ A te più ancora di qualunque altro. V'hanno cose, vedi, che è buona cosa l'ignorarle. „

“ Vuotate il vostro calice -- disse Rutuba -- e raccontatemi gli intrighi di quell'infame Lelio. „

“ Sarai discreto ? „

“ Sì. „

Gurgio, s'inchinò sul candelabro, e, prendendo la mano dell'ufficiale,

« Una sola parola ti spiegherà tutto — disse: — è Catilina che si è introdotto da noi sotto il falso nome di Lelio. »

Il centurione scrollò la testa.

« Eh! comprendi? — riprese Gurgio portandosi la coppa alle labbra. — Ma tu non mi sembri meravigliato? Il brigante voleva giuocarmi — proseguì il designatore — ma le sue malizie gli sono mal riuscite. »

« Le avete sventate? »

« Grazie a Cruscello. Che uomo è quel barbiere! che oratore! È lui che m'ha tratto d'imbarazzo. »

« Le circostanze erano pericolose. »

« Baje! Cruscello è più scaltro, più abile che tutti i nostri patrizzii presi insieme. Dopo il suo consiglio, sono andato da Cicerone. Ho parlato con Cicerone, io, col primo magistrato della repubblica, intendi bene? »

« Vi ha ben accolto? »

« Non mi ha offeso da bere. Tuttavia non ho a lamentarmi di lui — continuò il designatore stendendo la mano verso il suo tesoro. — »

« E che vi ha detto? — fece Rutuba — »

« M'ha paragonato a Camillo, che salvò Roma dal furore dei Galli. A proposito, la nostra bottiglia è vuota. »

« Le distrazioni continue del designatore, le sciocche riflessioni che gli suggeriva ad ogni istante la sua ubbriachezza, la sua sete inestinguibile, cagionavano all'ufficiale una pungente impazienza, che non poteva più padroneggiare. »

« Padre, ve ne supplico — rispose egli — dimenticate per un istante la vostra voglia di bere. »

« Ho le fauci sì arse! — interruppe Gurgio. — »

« Raccontatemi fedelmente la vostra conversazione col console, per quanto almeno ve lo permetterà la vostra memoria. »

« Cruscello pretende che Cicerone m'abbia paragonato alle oche del Campidoglio e non a Camillo; ma il barbiere ha mentito. »

« Cicerone ha cercato di persuadervi a continuare le vostre relazioni con Lelio? — aggiunse il centurione. — »

« Per Mercurio, conduttore delle anime! come indovini le cose, Rutuba. — Saresti a quanto sembrami, un console ben distinto. »

« Vi ha promesso di pagare largamente le vostre delazioni? — proseguì l'ufficiale. — »

« Ci siamo convenuti in mille sesterzii per visita. Metti due di questi pezzi d'oro nella tua saccoccia. »

« Vi ringrazio padre — disse il centurione. — Non ne voglio. »

« Accetta via. Già non hai trovato la sorgente del Palfocco durante la tua spedizione d'Asia. »

Così dicendo il vecchio mise due monete d'oro nella mano del figlio. Ma appena il centurione ebbe sentito il tocco del metallo, che si levò, prese a pugnelli il brillante denaro ammonitocchiato sulla tavola, e disperdendolo con furore, gridò:

« Padre, che quest'oro perisca col miserabile che ve l'ha fatto guadagnare! »

« Sei pazzo — domandò Gurgio. — »

« Volete che vi spieghi dunque quanto vi costa quest'oro? — riprese il giovane fuor di sé. — »

« Una piccola corsa alla via di Scauro, né più né meno. »

« È il prezzo dell'onore e del sangue dei vostri figli che avete ricevuto. »

« Che mi parli tu d'onore e di sangue, quando ho bisogno d'una mezzina di vino? »

« Avete attirato l'attenzione del console sulla vostra famiglia. Ebbene, sapete che cosa vi troverà: un assassino? o son io quello! »

“ Per Atropo! — fece il designatore — tu vuoi prenderti giuoco della mia ubbriachezza. „

“ Il parricida che ha percosso Cicerone in mezzo al foro, son io! „

“ Ma cessa dallo scherzare: tu mi spaventi, sgraziato! — replicò Gurgio. — „

Aveva lasciato la poltrona e procurava di rassodarsi sulle gambe. La padra cominciava a dissipare in lui i fumi del vino.

“ Vi troverà l'amante di Catilina — proseguì l'inesorabile centurione. — „

“ Grazie, grazie! — interruppe Dafne gettandosi nelle braccia del fratello. — „

“ Ed eccola! -- continuò Rutuba. -- Dite ora, o padre, il vostro oro, l'avete voi ben guadagnato? „

« I miei occhi si turbano, la mia testa si perde -- balbutì il vecchio. -- Dafne, mia figlia, mia diletta figlia, non hai, no, disonorato la memoria di tua madre; non hai, no, macchiato l'onore del tuo nome! »

La giovane abbassò gli occhi e non rispose.

Allora Gurgio ritrovò nella sua indignazione un avanzo d'energia. Levò sulla testa di Dafne le sue mani tremanti e la sua bocca incominciava un'imprecazione, quando Rutuba ponendosi fra sua sorella e lui,

“ Oh, non maledire, tua figlia, vecchio insensato! - gridò. - „

Gurgio impallidì dinanzi alla collera del centurione, e indietreggiò fino alla parete, contro la quale s'appoggiò.

“ Tu sei il più colpevole di noi tutti -- riprese l'ufficiale -- tu che hai introdotto quell'uomo in tua casa. »

« È vero -- disse il vecchio. -- »

« Tu, che ti sei lasciato tentare dalle sue ricchezze. »

« E vero -- replicò Gurgio con voce mancante. -- »

« Tu che invece di vegliare su noi, passi i tuoi giorni e le tue notti ad ubbriacarti! »

Il centurione fu obbligato d'interrompersi, perchè suo padre era caduto privo di vita sul pavimento.

Dafne e Rutuba accorsero, ma non rilevarono che un cadavere.

Le rapide emozioni di quella spaventevole scena avevano ucciso il designatore.

CAPO VIII.

Un giuramento pronunciato sotto il manto di Proserpina.

Quando la tempesta coglie i nocchieri che navigano lungo le coste dell'Africa, o fra le Cicladi irte di scogli, non incrudelisce sempre con un furore eguale. Succedono ad intervalli sul mare dei momenti di solenne silenzio, o il vento cede, o l'oragano finisce, o non s'intende più che le grida de' marinai e il fracasso delle onde che vanno gemebonde a rompersi contro la spiaggia gemente. Ma lo sperimentato pilota non si affida all'apparente clemenza del mare; ei si dispone a sfidare nuovi pericoli. La mano sul timone, lo sguardo volto all'orizzonte, egli attende il buffo impetuoso che minaccia da lontano il suo fragile naviglio. Ed ecco diffatti, la folgore scroscia sotto la nube, il vento prorompe dalle profondità dell'occidente, cacciando davanti a sè i flotti schiumosi e la pioggia che rovescia a torrenti. Guai all'imprudente che si lascia ingannare da un istante di bonaccia, e s'addormenta, fidando in quella, sull'abisso sempre spalancato delle acque.

Sergio e Murena, deferiti ai tribunali criminali, attendevano il loro giudizio. L'ordine e la pace regnavano in Roma, e Catilina più non cercava d'ingannare la vigilanza di Marcello.

Domandava egli stesso dei guardiani quando voleva uscire dalla casa del suo ospite, e si mostrava agli occhi di tutti unicamente occupato a riunir prove e testimonianze contro Paolo. Non vedeva in particolare che il pretore Lentulo, la cui dignità lo metteva al coperto da ogni sospetto. Lentulo comunicava ai congiurati gli ordini del capo; distribuiva ad essi le rispettive manzioni nel massacro, di cui il momento s'avvicinava; indicava loro, finalmente, i depositi d'armi, i magazzini di combustibili formati da Sergio, ed i diversi posti di cui dovevano impossessarsi il 27 ottobre, all'ora, sesta di notte (mezzanotte).

Ma durante questo tempo l'immensa congiura agitava ad una volta tutte le popolazioni d'Italia. Nobiliore, Aulano e gli altri emissarii spediti da Sergio nelle provincie avevano eseguite a puntino le loro missioni. Mallio aveva abbandonato Fesula, e migliaia di soldati correvano a lui nel campo fortificato piantato di mezzo agli Apennini. L'Etruria, l'Umbria ed il Piceno sorgevano in armi, e nell'Apulia innumerevoli pastori scuotevano il giogo della schiavitù e rifugiavansi nelle montagne dopo aver incendiate le ville dei loro patroni. Capua tremava al rumore de'suoi gladiatori in rivolta. I due Marcelli finivano d'organizzare l'insurrezione all'estremità meridionale della penisola. Dal fondo della prigione in cui era chiuso Catilina accendeva la guerra civile da un capo all'altro dell'Italia.

La fatale giornata del 27 ottobre spuntò alla fine.

Dopo la scena del campo di Marte, in cui Prospero aveva mostrato al centurione il falso Lelio in bianca toga di candidato, i due giovani vivevano come altravolta nella più grande intimità. Però l'orefice, nelle sue visite alla casa dei libitinari, evitava di riscontrarsi con Dafne, temendo che quello stesso suo trasporto di vederla non le rendesse più amara la vergogna ed i rimorsi. Ma la speranza, e con essa la gioia

ed il coraggio, rinascevano in lui, benchè avesse ad aspettarsi dall'avvenire orribili eventi.

Mettendo a profitto la negligenza del console, a cui la politica assorbiva l'intera vita, e che di mezzo alle sue preoccupazioni obliava le promesse fatte a Te zia durante la di lei visita a Tuscolo, l'allievo sorvegliava Rutuba, gli consigliava la moderazione, la prudenza; gl'impediva di affrontare i furori di Sergio, e più ancora la vendetta di Sempronia. Per due volte la matrona aveva sollecitato dal suo amante l'oblio del passato; l'aveva invitato per due volte ancora a recarsi al bosco sacro d'Egeria, e per due volte Prospero aveva calmato l'irritazione che quegli inviti cagionavano all'ufficiale. Rutuba, difatti, li riguardava come provocazioni, e perchè risparmiava nemici che non avrebbe potuto distruggere, s'accusava di codardia.

La morte di Gurgio aveva messo lo spavento nel cuore di Cruscello. Quell'accidente sventava tutte le sue astuzie. Aveva voluto farsi, dello sgraziato designatore, un testimonio utile in caso di accusa, e non era riuscito che ad eccitare la vigilanza di Cicerone, e ad offrire alle ricerche del console una via sicura per arrivare da Catilina fino a lui. Gurgio aveva vissuto abbastanza per comprometterlo, era morto troppo presto per poterlo giustificare. Qual partito gli restava a prendere? Quello di servire alla bell'e meglio tutte le fazioni, e meritare la protezione di Terzia, tenendola informata di tutto ciò che poteva riguardare il figlio.

Aveva formato questa saggia risoluzione quando, il 27 ottobre, verso la decima ora del giorno, ricevette da Catilina l'ordine di mettere in permanenza, nell'antro di Caco e nelle taverne vicine, tutta la truppa dei briganti di Sapala.

Le elezioni consolari erano finite: niente giustificava la misura che Sergio prendeva all'imprevista. Il barbiere suppose dunque assennatamente che fosse giunto il momento in cui Ca-

filina voleva realizzare i suoi progetti di massacro. Non osò calpestare apertamente gli impegni assunti col cospiratore sulla strada d'Aricia; ma, dopo aver trasmesso a Sapala le istruzioni che lo concernevano, corse in tutta fretta alla casa di Terzia.

S' avvicinava l'epoca in cui le matrone romane avevano costume di celebrare i misteri di Cibele. La sposa di Marzio Re si preparava a quella pietosa solennità eoll'intrattenersi frequentemente con Senocrate, filosofo pitagorico. Passeggiava secolui sotto gli alberi secolari che coprivano delle loro ombre il sisto o corte interna della sua casa, quando venne introdotto il barbiere.

Senocrate era un vecchietto di bassa statura, secco e magro, di figura consunta e col volto solcato di rughe. Avea però uno sguardo vivace, maligno e penetrante. Un sorriso sardonico gli contraeva continuamente le labbra, anche quando discuteva sui dogmi più elevati della dottrina di Pitagora. Non si poteva ben dire, al vederlo, se sogghignasse dell'insegnamento del suo maestro o della benevolenza de'suoi uditori.

Cruscello, dopo aver salutato Terzia, si postò rispettosamente dietro di essa e seguì a qualche passo la matrona e Senocrate. Il filosofo parlava dell'utilità del tacere. Camminava colla testa torta, l'indice della mano sinistra diretto verso il cielo. Si sarebbe detto che cercava di mettere i suoi ragionamenti in equilibrio sulle punta delle dita (*).

“ Avvicinati, barbiere -- disse Terzia indirizzandosi a Cruscello. -- Ascolta le lezioni del sapiente Senocrate. „

Cruscello venne a porsi umilmente vicino a Terzia.

“ Vorrei -- riprese la matrona -- che quest' illustre personaggio visitasse tutti i barbieri di Roma, i quali non sono che altrettanti ciarloni. „

(*) La statua di Posidonio, nel Museo reale degli antichi, ci ha fornito le forme caratteristiche di quel ritratto.

Senocrate' parafrasò in bel modo quelle parole del saggio: — Mi sono pentito sovente d'aver parlato e non mai d'essermi tacuto. —

“ Nobile Terzia -- fece Cruscello quando il pitagorico ebbe finita la sua aringa -- volete permettermi una riflessione? „

“ E qual è? „

“ Non sono per nulla contento della dottrina di Senocrate. „

• Tu hai la pretenzione di censurare il linguaggio del più grande filosofo che la scuola di Crotone abbia prodotto? •

• La sua tesi ha un errore. •

• Quale errore, miserabile? •

• Bisogna parlare per sostenerla. •

• Vedete l'impertinente! — rispose Terzia dando in uno scroscio di risa. — Senocrate, confondetelo. •

Senocrate si strinse nel suo manto e restò muto.

“ Ah, vil barbiere — riprese Terzia con finta collera — tu osi aver ragione contro un pitagorico del quale pago le lezioni due mila sesterzii per seduta? Ritrattati, o ti faccio gettare alla porta dalla mia gente. „

“ Nobile matrona, abbiate pietà di quell'uomo — interruppe Senocrate; -- i divini precetti di Pitagora sono un libro chiuso per lui. „

“ È tutt'uno — riprese Cruscello. — Non capirò mai come si costringano gli altri a tacersi, quando si fanno pagar sì cari i proprii discorsi. „

“ Imbecille! — rispose Senocrate. — È grazia alle barbe del Romani che tu vivi, non è vero? „

“ E alla loro capigliatura. „

“ E tu vivi radendole? „

“ Senza dubbio. „

“ Ebbene — riprese il filosofo — è colla parola che io mi guadagno il pane, e parlo per apprendere agli altri a tacersi. Che trovi da stupirtene? „

Cruscello restò confuso a quel sofisma.

“ A rivederci, bella Terzia — proseguì Senocrate; -- tocchiamo all'ora undecima del giorno (cinque ore di sera), ora che tengo riservata per Servilia, moglie di Giunio Silano, nostro futuro console. „

“ Illustre matrona — disse Cruscello a Terzia quando il pitagorico fu partito — l'argomentazione che m'ha fatto quel Greco non mi sembra troppo chiara. „

“ Dovevi interrogarlo — rispose Terzia. — „

“ E partito troppo presto. Non v'ha punto di somiglianza fra quel pitagorico ed un barbiere. „

“ Perchè ? „

“ Perchè un barbiere intacca la barba, ma rispetta il proprio rasojo. „

“ È vero. „

“ Mentre Senocrate, combattendo la parola colla parola, attacca col fatto lo stesso stromento della sua professione. „

“ Credo, per Cibeles, che tu abbia tagliato il nodo della difficoltà — disse Terzia. — „

• Voglio rivedere quel filosofo astuto -- gridò Cruscello. — Dove abita ? •

• Ai gradini di Bella-Riva sul Palatino. Ma lasciamo Senocrate e il suo sofisma — proseguì la matrona. — Hai novelle certe di Prospero ? •

• Sì, e cattive. Ah! se il mio pitagorico non avesse preso la fuga! •

• Per lo Stige! non mi parlare più di Senocrate — interruppe con impazienza la sposa di Marzio-Re. — Che fa il mio piccolo orefice ? •

• Abbiamo cacciato l'amore per la porta, bella Terzia, • l'amore è rientrato per la finestra. La è sempre così. „

“ Prospero ha riveduto la figlia del designatore ? „

“ Non lo so; ma frequenta assiduamente il fratello. „

“ E chi va col fratello può facilmente riscontrare la sorella — proseguì la matrona. — Non è questo che vuoi dire, Cruscello? „

“ Precisamente. Ora, il centurione, nobile Terzia, è un gran dissoluto. „

“ Lo credi? „

“ Un gran ubbriacone. „

“ Eh! conosco molte oneste persone . . . che non sentono orrore per il vino. „

“ È una specie di gladiatore che non indietreggia mai davanti ad alcun pericolo, e che cercherebbe litigare tanto col l'ultimo facchino delle piazze come col più bravo de' nostri cavalieri. „

“ Il tuo centurione sarebbe qualche po' patrizio? — fece la matrona, l'immaginazione della quale si sentiva sedotta dai brillanti difetti attribuiti dal barbiere a Rutuba. — „

Il barbiere scrollò la testa.

“ L'atlievo di Callistene frequenta una società detestabile — replicò egli. — Conoscete il personaggio che ha sedotto la figlia di Gurgio? „

“ Credo d'averne indovinato il nome. „

“ Il minor pericolo che potrebbe correre Prospero, se coltivasse più a lungo l'amicizia del centurione, sarebbe di unirsi a lui per trar vendetta del disonore di Dafne. Ora comprendete con qual nemico avrà a fare. „

“ Credi Rutuba capace di prendersela col terribile amante di sua sorella? — domandò la matrona. — „

“ L'attaccherebbe colle Furie dell'inferno. „

“ E tu pensi che il mio piccolo orefice sarebbe uomo da seguirlo? „

“ Prospero è innamorato, Prospero è geloso; v'ha qualche follia che non possa commettere chi nutre somiglianti passioni? „

“ Ha cuore dunque quel ragazzo? -- esclamò la sorella di

Clodio, accarezzando nel suo orgoglio di madre le parole del barbiere. -- „

“ Nobile Terzia -- riprese questi -- imponete silenzio al vostro amor proprio e non lasciate quel fanciullo che vi è caro alle prese con un uomo che con una parola potrebbe annientarlo. Fate venir Prospero da voi. „

“ Me lo condurrà domani. „

“ Non potreste vederlo questa sera? „

“ Catilina non si toglierà questa notte alla sorveglianza di Marcello per venir a tendere insidie al suo rivale. „

“ Sergio sembra dormire nel suo ritiro -- rispose sentenziosamente Cruscello -- ma il di lui genio veglia, il pensiero resta libero, mentre il suo corpo è prigioniero. „

“ In una parola, si attenda ai giorni di Prospero? -- disse Terzia. -- „

“ Si spargerà sangue questa notte in Roma. „

“ Da chi sai questo? „

“ Poco v'importa. Vi basti il sapere che sono bene istruito. „

“ Oh! non mi nasconder nulla, barbiere -- proseguì la matrona allarmata facendo scorrere una moneta d'oro nella mano di Cruscello. -- Tutti questi rumori di congiura, d'incendio, di massacro diffusi da qualche tempo in Roma, sono veri? „

“ Sono veri, e Rutuba può egualmente divenire o la vittima di Sergio o quella dei Sette. „

“ Quelli' uomo si è fatto molti nemici? „

“ Spero, nobile Terzia -- interruppe il barbiere che dimentichere le mie confidenze tosto che avrò oltrepassato la soglia della vostra casa. Non comunicate a nessuno l'avviso che v'ho dato stasera. Evitate di mischiare in qualsiasi modo il nome di Prospero agli avvenimenti di questa notte; accontentatevi di salvarlo. „

“ Corri a cercarlo, Cruscello; lo nasconderò qui e non mi lascerà più, lo giuro, finchè durerà la burrasca che l'ambizione di Catilina ha sollevato in Roma. „

Mentre il barbiere si dirigeva all' officina di Callistene, Prospero e Rutuba eransi fermati in una laverna della riva del Tevere, le cui bianche muraglie si elevavano al dissopra della punta della montagna di Cinna (monte Mario). Dinanzi alla pergola sotto cui i due amici prendevano una frugale refezione, s'offriva agli sguardi l'aspetto il più ricco e il più svariato dei campi romani. L'Anio, che mescolava le sue verdi acque alle fulve onde del Tevere, la via Flaminia, il ponte Milvio (Ponte Molle) merlato all'intorno, sparse villeggiature, boschetti d'alberi e lunghe file di pioppi occupavano il primo piano.

All'oriente si dispiegavano ad anfiteatro le pittoresche montagne della Sabina. Abeti dal cupo fogliame ne coprivano i fianchi, mentre le loro cime, tagliate a punta, oppure arrotondate a cupola, segnavano nell'azzurro del cielo svariati festoni. Giganteschi acquedotti, dorati dal tempo, univano i monti Sabini alla città eterna, che colle sue mura, coi templi e colle vaste basiliche rettangolari serviva di fondo a quel quadro. Rifulgeva da quel lato, entro una vaporosa lontananza, il tempio di Giove-Laziale, dove i popoli del Lazio si riunivano ogni anno per sacrificare al dio protettore della loro confederazione. All'occidente, per ultimo, i raggi del sole cadente colorivano in bronzo la pianura a larghe ondulazioni, fertile e ridente a quell'epoca, ora deserta, incolta, desolata, che da Roma declinava al porto d'Ostia.

Quando la refezione de' giovani fu terminata, Rutuba gettò qualche moneta sulla tavola, si tolse sotto braccio l'allievo, e amendue si diressero alla volta di Roma discendendo per la diritta riva del Tevere. Rutuba era tetro, distratto; pareva in preda a quella inevitabile inquietudine che prova chiunque sia per cogliere una vendetta o sventare un tradimento.

S'inchinò all'orecchio di Prospero, e

“ Amico — gli disse — la refezione che abbiamo preso è una refezione d'addio. „

“ Parti? — gli domandò l'orefice. — „

“ No; vado a punire stasera l'abbominevole donna che da cinque giorni si compiace irritare la mia collera. Ricevetti un'altra lettera da Sempronio. „

“ Che vuole essa? „

“ La matrona m'invita a cena questa sera nella sua casa della val d'Egeria. „

“ Non vi andrai — esclamò l'orefice — dovessi attaccarmi alle tue vesti! „

“ L'esistenza mi pesa — rispose il centurione. — Sempronio attenta alla mia vita; ma gliela venderò cara più che non crede. „

“ E Dafne, che sarà di Dafne? „

“ Fratello — disse Rutuba — ti conosco abbastanza per credere che il di lei pentimento verrà a farti obbliare i falli che sì amaramente ha pianto. „

“ Non mi parlare d'un passato che detesto — interruppe Prospero. — „

“ Ti lego quella cara fanciulla — proseguì l'ufficiale — perchè tu la protegga, la difenda, l'ami come una sorella quando io non sarò più. „

“ Insensato! — riprese l'orefice — pensi tu che un uomo, perchè si sente coraggioso e robusto, debba affrontare i pugnali che si nascondono nelle ombre e il veleno che una schiava proditoriamente può versargli in una tazza? „

“ Il tradimento attende la vittima, tanto al foro, o all'angolo d'un crocicchio, quanto in mezzo alla val d'Egeria. „

“ Ma non corrergli incontro. „

“ Meno facilmente mi sorprenderà se lo provo — replicò il centurione. — I rimorsi, d'altronde, i terrori continui che mi assediano m'hanno resa insopportabile l'esistenza. Le tenebre che mi si accumulano dintorno mi soffocano. Per i mani del mio sventurato padre! mi recherò questa sera all'invito di Sempronio. „

“ Ah, tu contraponi ai miei consigli dei giuramenti irrevocabili — riprese Prospero. — „

“ La mia spada ha sete di sangue patrizio — interruppe l'ufficiale. — „

« Io pure, ne ho sete. Rutuba ti seguirò. »

« Tu? fanciullo! Tu vuoi accompagnarmi alla val d'Egeria? »

« Sì. »

« Non rifletti che è lo stesso che correre alla morte? »

« Lo so. »

« Che entrare nella casa di Sempronia è lo stesso che discender vivo nella tomba? »

« Quella tomba, fratello, la divideremo. »

« No, no, è impossibile — riprese l'ufficiale. — Ho tanto sofferto da due mesi, Prospero, ho commesso tanti misfatti che la luce del giorno m'è odiosa. Ma tu, tu sei bello, sei giovane; la tua coscienza non ha nulla a rimproverarti, hai lunghi anni di felicità a vivere: perchè sacrificarli? »

I due amici erano rientrati in Roma dalla porta del Gianicolo, e rasentavano allora il bosco sacro delle Furie, oscura foresta di elci, che occupava tutto lo spazio compreso fra le mura della città e il ponte Sulpizio.

« E poi — mormorò il centurione — ho per te un' affezione sì tenera, Prospero, che perderei la metà del mio coraggio pensando che dividi i miei perigli. »

L'orefice trascinò Rutuba entro il bosco sacro di Furina, e scórsero tosto l'edicolo ove il flamine Furinale sacrificava tutti gli anni delle nere pecore alle divinità infernali.

« Dove mi conduci? — domandò l'ufficiale. — „

« Entriamo in questo tempio — rispose Prospero. — È dovere il cercar di piegare con una prece le oscure deità che castigano gli uomini, quando si è risolti d'affrontare la morte. »

E penetrarono nell'edicolo.

Là, sotto una cupola in forma di semicerchio, s'elevavano le statue colossali di Proserpina, di Nemesi e delle Furie. L'immagine della figlia di Cerere occupava il fondo del santuario, ed una corona di papaveri e di narcisi insieme uniti ne cingevano la testa. Avea le spalle coperte d'un manto bianco, flettato di porpora; e in una mano teneva una torcia funebre, mentre l'altra era armata d'uno scettro d'oro.

Le statue di Nemesi, d'Aletto, di Megera e di Tisifone, avviluppate in rossi mantelli poste entro nicchie a conchiglia, circondavano Proserpina. Nemesi sola era coronata d'un diadema; dei serpenti fischavano sul capo delle sue feroci compagne; e spade sguainate scintillavano nelle loro mani.

La luce del sole non penetrava mai nel tempio delle Furie. Una lampada sospesa alla volta e le cinque torcie che portavano le deltà ne rischiaravano sole, giorno e notte, la misteriosa oscurità.

Al vedere quelle grandi forme umane in piedi, immobili, minacciose, escire dalle tenebre agli splendori rossastri dei fuochi che bruciavano davanti ad esse, il meno superstizioso provava un fremito di terrore.

Rutuba si era inginocchiato, e, colla fronte appoggiata ad un pilastro, il prode centurione pregava.

Durante quel tempo, Prospero aveva passato la balaustrata del santuario. S'avvicinò a Proserpina, le sollevò il manto e se ne coprì. Prese poscia la torcia che portava la dea. Quando il figlio di Gurgio rialzò la testa, l'orefice si trovava in faccia a lui nell'attitudine di un uomo che sta per rivolgere agli dei infernali qualche terribile imprecazione.

“ Rutuba -- diss' egli -- hai giurato per i mani di tuo padre d'assistere stasera alla cena di Sempronia. Ebbene -- continuò il giovane con tuono solenne -- siete tutti testimoni dei miei giuramenti, o divinità infernali, che si adorano in questi luoghi; tu, o Proserpina, che presiedi ai santi misteri de:

città di Eleusi; tu, Nemese, che comandi al destino; e voi pure, figlie implacabili dell'Acheronte e della Notte, che tormentate gli spergiuri nell'oscuro Tartaro... Per la maestà santa del vostro nome...»,

«Non continuare, non continuare! -- interruppe il figlio di Gurgio colle braccia tese verso il suo amico, sul quale non osava allungare le mani. --»,

«Per la maestà santa del vostro nome! -- aggiunse Prospero -- giuro di non abbandonare il mio fratello d'adozione e di seguirlo nella val d'Egeria per combattere o morire con lui.»,

«Ah! tu hai pronunciato il decreto di morte della tua fidanzata! -- gridò il centurione. --»,

E uscì dal tempio intanto che l'allievo spogliavasi del manto.

La fatalità era il dogma fondamentale di tutte le antiche religioni, e quello forse di cui la credenza era la più profondamente radicata nel cuore dei pagani. Anche i Romani, come oggidì i maomettani, sapevano accettare le leggi del destino senza dolersi. L'ufficiale, quando Prospero venne a raggiungerlo nel bosco sacro delle Furie, non cercò più di combattere la sua deliberazione.

Un giuramento irrevocabile obbligava l'orefice ad effettuarlo.

«Bisogna che io cangi il piano di condotta che mi era tracciato per questa sera -- gli disse. --»

«E qual è questo piano? -- domandò Prospero. --»

«È impossibile immaginare cosa più semplice -- rispose il centurione. -- Sergio avrebbe assistito, come spero, alla cena della matrona. Al primo indizio di tradimento con un primo colpo avrei colpito Catilina, con un secondo la di lui complice. Liberava Roma da due mostri ad un tempo.»

«Ebbene -- replicò Prospero -- la tua parte sarà semplificata, ecco tutto.»

«Che intendi dire?»

« Prenderò per me una delle vittime, quella che ti piacerà affidarmi. »

« Ma non si tratta più di perire dopo essersi vendicati, ora che tu m'accompagni. — riprese l'ufficiale. — Entrare nella val d'Egeria non è la cosa più importante; è il mezzo di escirne che bisogna predisporre. Ti credi abbastanza agile per saltare a terra da un'altezza di otto cubiti (tre metri e mezzo circa)? »

« Salto tutti i dì spazii ben più considerevoli negli esercizi del campo di Marte. »

« Hai qualche esperienza nel maneggio delle armi? »

« Già da quasi due mesi frequento assiduamente la sala d'armi di Brenno. »

« Ne sai abbastanza per un uomo di cuore — rispose il centurione. — Ascoltami dunque attentamente, fratello, e procura di non dimenticare la manovra al momento del pericolo. La casa di Sempronia è posta in mezzo alle ruine d'un tempio fra l'Almo e la porta Ardentina. Vi si entra per un anditojo oscuro, leggermente declive, all'estremità del quale si trova l'atrio. Le anticamere di varii appartamenti comunicano con questo, ed in faccia all'anditojo si apre uno sferisterio (sala); a sinistra la camera di Sempronia; a dritta il triclinio dove ceneremo, seppure ci lasciano tempo di cenare. Qua e là sono stati distribuiti con mirabil arte molti trabocchetti, porte segrete e gabinetti di servizio, di cui gli ospiti di Sempronia non potrebbero troppo facilmente insospettirsi. Intendi la mia descrizione? »

« A meraviglia. »

« Eccettuato il triclinio, i diversi appartamenti della villa hanno le loro finestre sul vallone d'Egeria. Da quelle finestre è facile saltar giù sulle ruine che la circondano e raggiungere poscia i confini del bosco. »

« È di là che batteremo la ritirata? — interruppe Prospero. — »

« Studiamoci anzitutto di presentarci in un'attitudine che comandi il rispetto — riprese il centurione. — Sempronia, appena avremo raggiunto la sua abitazione, ci manderà incontro un nomenclatore. Saluteremo la persona che ci si presenterà, e l'inviterò a passare avanti per additarci il cammino. Tu entrerai dopo di essa ed io ti seguirò a ritroso. Al primo rumore sospetto che intenderai, senza occuparti di ciò che avviene dietro di te, abbranca la tua guida alla cintura ed opponila come uno scudo ai colpi onde potresti essere minacciato. In tale attitudine indietreggia fino all'entrata della villa. Io infiggerò allora la mia spada nel corpo del miserabile per lasciare a Sempronia un ricordo della nostra visita, e noi fuggeremo verso Roma per un sentiero che mi è conosciuto. »

Rutuba accompagnava quelle parole con un'azione sì espressiva che avrebbe acceso nel cuore più vigliacco una scintilla del coraggio da cui era animato.

« Sopponiamo ora — disse l'orefice — che si possa arrivare senza ostacoli fino alla sala da pranzo di Sempronia. »

« Io mi siederò vicino alla porta, all'estremità del letto consolare — proseguì il centurione — e tu prenderai all'altra estremità del triclinio il posto corrispondente al mio, per non restare chiusi di mezzo alle tavole. Non lasciarmi d'occhio, mai, non toccare le vivande se non dopo avermi consultato collo sguardo, non riempiere il tuo calice che alle anfore di cui avrò assaggiato il vino. Conosco Sempronia e sul di lei volto saprò leggere il tradimento. Fra la credenza che vedrai alla tua sinistra e il muro v'ha uno spazio di pochi piedi verso il quale ti slancerai appena mi vedrai metter mano alla spada; io correrò a raggiungerti. Allora, fratello, si tratterà di percuotere con maestria di punta e di taglio, perchè Sempronia non mancherà d'impiegare contro noi la spada se non riesce col veleno. Ora, sii persuaso che la

sposa di Bruto ci porrà alle prese con ribaldi addestrati e risoluti. Dovremo un sacrificio alla Fortuna se perverremo ad escire dalla sala, attraversar l' atrio, e raggiungere di là, saltando per una finestra, il bosco sacro d'Egeria. »

« Gli dei ci proteggeranno — disse Prospero. — »

« Non dimenticare soprattutto — continuò l'ufficiale — che dal momento in cui abbandoneremo il triclinio, ci converrà combattere e davanti e di dietro, tu per aprirci un passaggio, io per contenere i briganti che ci assaliranno. Ci vuol occhio attento e mano pronta, giovane, per scoprire l'inimico fra le tenebre. L'imboscata ci arriverà addosso da tutte le parti; ci minaccerà alla testa, e ci si drizzerà sotto i piedi ad ogni istante. »

« Fratello, la mia giovinezza non t'ispiri alcuna diffidenza. »

« Dirigiamoci verso l'officina di Callistene — riprese il centurione. — »

« Sì, troveremo colà delle buone corazze, che sarà bene nascondere sotto gli abiti. »

« Delle corazze, fanciullo, quando si vanno a combattere dei gladiatori? — disse Rutuba. — Ignori che tal gente non mira che alla testa? Un cuore intrepido, un braccio infaticabile, ecco, Prospero, le corazze che ci abbisognano. »

« Sta bene — disse l'allievo. — »

Rimontarono il Tevere fino al ponte Palatino. Ma intanto che attraversavano il fiume, un cavaliere passò presso di essi colla rapidità del lampo. Quell'uomo arrivava da Fesula e recava a Catilina l'importante novella della rivolta di Mallio.

Altri corrieri entravano nel punto stesso in Roma da differenti parti, venendo ad annunciare al cospiratore che la ribellione agitava tutta Italia, dalla Gallia Cisalpina fino all'ondo dell'Apulia.

CAPO VII.

Doppio incontro.

All'estremo punto orientale di Roma, al di là del *pomerium* tracciato da Silla, fra la strada Prenestina e l'acquedotto di Clodio, sorgeva una casa di triste apparenza, affatto isolata da ogni altra abitazione. Un ceppo di vite tutto a gruppi ne tappezzava le muraglie con foglie e grappoli vicini a maturità. Il tempo aveva annerito il tetto di stoppia che la copriva, e qualche pianta da frutto vi cresceva all'intorno. Non si scorgeva sentiero che dalla vicina strada conducesse a quel recesso abbandonato. A vederla si meschina, si ritirata, indovinavasi facilmente che quella casa nascondeva qualche esistenza infelice o colpevole, che la riprovazione degli uomini aveva colpito.

Abitava là dentro quel essere, di cui nessuno oserebbe ben definire il nome: che si fugge, perchè il suo soffio è impuro, perchè il suo contatto infama; di cui ogni società si è fatto un bisogno, e che ogni società riprova; l'infima parola, infine, delle leggi umane: il carnefice!

Non l'esecutore delle sentenze capitali, che poteva abitare in Roma, e che unitamente a' due suoi colleghi, sotto il nome di triumviro capitale, esercitava una notevole porzione di poteri municipali. Il carnefice di cui parliamo era specialmente incaricato di dare la tortura agli schiavi, mettendo in opera

cavalletti, graticole, uncini di ferro coi quali si metteva alla prova questa razza proscritta che la vittoria aveva confiscato. Quell'artefice di supplizii lo si teneva per persona impura, lo si segregava da' suoi simili, non perchè uomo uccideva uomini, non perchè si supponeva che avesse chiuso il cuore ad ogni senso di umanità; ma perchè lavorava in carne immonda, perchè versava sangue ignobile, perchè viveva delle torture di una specie d'esseri mostruosi, non creati a somiglianza degli dei, dotati di sensibilità, di volontà, d'intelligenza e privi di libertà.

Con tutto ciò, il Romano di cui noi parliamo non apparteneva a quella razza elegante di carnefici che partori due mila anni più tardi la civilizzazione del diciannovesimo secolo. V'hanno oggigiorno, in alcune città della Francia, dei carnefici eleganti che arrossirebbero di mostrarsi sopra un palco se non fossero vestiti secondo le esigenze della moda. Questi signori fanno professione d'una sensibilità, d'una squisita pulitezza, coltivano le arti, comprano cavalli e danno feste in cui si danza la polka. Se si chiamassero col nome volgare della loro professione, se si sconoscesse in faccia ad essi la necessità del sinonimo e della perifrasi, vi citerebbero in polizia correzionale, dove vi presenterebbero i loro testimoni. All'esteriore, il carnefice di cui parliamo era un omicciattolo tarbiato, strambo, al quale un vago sorriso apriva la faccia larga e bernoccoluta. Le spalle esercitate, le braccia corte e muscolose lasciavano intravedere una forza erculea. Si chiamava Ravidò, pel colore rossastro d'una rozza capigliatura, che gli nascondeva quasi intieramente gli occhi incavati e la fronte depressa.

Benchè la fisionomia di Ravidò, tal quale l'abbiamo delineata, non rivelasse alle facoltà intellettuali, quel carnefice non mancava di eloquenza. Quando i magistrati della città gli mandavano un colpevole da punire, o che gli affittajuoli, suoi vicini, lo domandavano per dare la tortura a qualcuno dei loro schiavi,

non avevano che a stabilire lo stromento del supplizio che doveva impiegare. Cominciava sempre col fare al paziente qualche orazione patetica, meravigliosamente appropriata alla circostanza. Poi lo prendeva, lo crocifiggeva, lo faceva arrostitire, gli squarciava i fianchi o gli slogava le gambe, senza dar mai segno nè di collera nè di pietà. Quando gli si diceva: Basta! si fermava; quando gli si diceva: Raddoppial raddoppiava senza batter palpebra. Sovente però, allorchè il sangue gli inondava le mani, e si sentiva annegato nel fumo della graticola, o che la sua vittima cadeva in agonia, un sordo rantolo si udiva rumoreggiargli nel petto. Ma era impossibile definire se quel rantolo era un sospiro di compassione oppure un ruggito di piacere. La sera del 27 ottobre, verso l'ora prima di notte, Ravidò lasciò il suo antro. Attraversò il campo del *sestertium*, ove si seppellivano i giustiziati, e si portò ai magazzini dove stavano disposti gli stromenti di sua professione.

Trasse fuori dapprima una piccola carretta a mano, che mise in obliquo per poterla meglio caricare. Indi pose su di essa, un grosso pezzo di legno, le cui due estremità erano provvedute, l'una d'un anello di ferro, l'altra di un sistema di carrucole, che un arganello faceva muovere. Quella macchina ingegnosa, volgarmente conosciuta col nome di cavalletto, occupava un posto importante nei supplizii degli antichi. Ma Ravidò, che si disponeva ad un viaggio, volle, per eccesso di precauzione, munirsi ancora d'un'infinità di piccoli mobili altrettanto comodi quanto eleganti. Ammucchiò dunque sulla carretta una cassa di ferro, una forca a ponte ricurve, un soffietto a doppio vento, un fornelletto, uncini, corde, e tre tavole di quercia che servivano per dare la tortura della corda. Ricoprì il tutto con una invoglia. Poscia, appena il sole scomparve dalla faccia dell'orizzonte, s'attaccò egli stesso alla sua *reda*, traversò l'Almo, all'altezza della porta *Querquetulana*, e si diresse verso la casa di Sempronio.

Vi arrivò all'ora seconda della notte (otto ore di sera). Per un raffinamento di crudeltà, degno di quei tempi di violenza e di oppressione, si condannavano ordinariamente gli schiavi a servire d'ajutanti all'esecutore che doveva torturarli. Per conseguenza Ravidò, immaginandosi che si stesse per raccomandare alla sua sollecitudine il nomenclatore stesso che lo introduceva dalla sposa di Bruto, lo salutò con un terribile sorriso d'ironia. Il miserabile cercava di leggere sul volto della presupposta sua vittima i sentimenti di terrore che pensava ispirargli. Ma lo schiavo, senza manifestare altro sentimento che quello del disgusto,

“ Seguimi -- disse al suo lugubre visitatore. -- „

Ravidò si sbarazzò della cinghia. Lo si condusse per una scala sotterranea fino al laboratorio che Sempronia gli aveva destinato. Era un sotterraneo costruito in pietre di Tivoli, a pareti sì colossali, che i gemiti d'un uomo non potevano certo attraversarle. Una fumosa lampada sospesa alla volta rischiava quel lugubre nascondiglio.

“ Porrai qui i tuoi stromenti -- riprese il nomenclatore. -- „

“ E il mio paziente, dov'è? -- domandò Ravidò. -- „

“ Fra poco ti sarà condotta -- rispose lo schiavo. -- Pensa a trattarlo bene. „

Ravidò dispose simmetricamente lungo le muraglie i suoi apparecchi di tortura, accese i fornelli, e si mise a passeggiare da un angolo all'altro del sotterraneo, attendendo l'arrivo del suo cliente.

Alcuni lettori si meraviglieranno forse che Sempronia si avesse fatto venire il carnefice senza essere sicura che Futuba avrebbe accettato l'invito. Vedremo in breve che in qualunque ipotesi la presenza di Ravidò era indispensabile al bosco sacro d'Egeria.

Durante questo tempo gli invitati di Sempronia eransi apprestati a recarsi alla di lei villa. Prospero erasi abbigliato

presso Callistene, ed aveva poscia accompagnato Rutuba alla casa dei libitinarii. Il centurione, rivestitosi de' suoi abiti di festa, aveva armato il suo compagno d'una spada e di un pugnale di finissima tempra. Egli stesso si nascose la sua sotto il drappo della toga, e, pieni di confidenza nel proprio coraggio e nella reciproca loro amicizia, i due giovani raggiungevano la via, quando Prospero, fermando il suo amico di mezzo all' atrio,

« Fratello — gli disse — noi andiamo a sicura morte. Tristi presentimenti mi fanno accorto che non vedrò più quella casa sì conosciuta, dove lascio la più tenera, la più santa delle mie affezioni. Non ne escirò senza avere rivolto un saluto alla mia fidanzata. »

« Affrettiamoci invece a partire — rispose il centurione. — Ricordati che le lagrime d'una giovane preparano male un uomo al combattimento, che esse ammoliscono il cuore e paralizzano le braccia. »

« Morire senza contemplare una volta ancora que'suoi veziosi lineamenti, senza dirle che non ho mai cessato d'amarla, Rutuba, oh, questo sarebbe per me insopportabile supplizio! non mi negare tale consolazione. »

« Sempronia, i suoi avvelenatori e i suoi gladiatori ci attendono alla val d'Egeria; le divinità che tu hai scongiurato ci spingono e tu non pensi che a Dafne! -- replicò il figlio di Gurgio. -- Vieni, vieni, Prospero; non avrai più forza di accompagnarmi, nè io forse quella di seguirti, se calcoliamo le lagrime che deve costare la nostra morte alla tua fidanzata. »

Rutuba traeva dolcemente pel braccio l'orefice. Questi, cogli occhi rivolti verso la camera della sua amante, si faceva a seguirlo; ma il fresco viso di Dafne essendosi mostrato sotto una galleria, e la giovane avendo chiamato Prospero col gesto, l'allievo salì rapidamente i due piani che da lei lo

separavano. Il centurione fu costretto seguire i di lui passi, e i due giovani e Dafne si trovarono tosto nella sala comune dove la famiglia del designatore era solita riunirsi.

Dafne interrogava collo sguardo il volto, l'attitudine e perfino gli abiti di suo fratello e dell'orefice. Poi con voce piena di turbamento e di rimprovero,

« Dove andate ? -- disse loro. -- »

« Una affare importante ci chiama stasera fuori di città -- rispose l'ufficiale. -- Non rientrerò che a notte molto avanzata; ma non temere cara Dafne; ti lascio qui sotto la protezione dei libitinarii, gente capace di difenderti. »

« Non è per me che io temo -- replicò la giovane. -- Non riuscirete nè l'uno nè l'altro a deludermi; ho inteso le ultime parole da Rutuba pronunciate nel cortile. Andate a cercare la morte nella val d'Egeria. »

« Sì, la morte... o la vendetta! -- riprese il centurione. -- »

« È forza dunque che abbia a rimaner sola a questo mondo, senza appoggio, senza famiglia e senza alcuna affezione? »

« Ti compiangio, o fanciulla -- mormorò l'ufficiale; -- ma io sono capo di casa ora, e questa qualità m'impone dei doveri, all'adempimento dei quali devo tutto sacrificare. »

Così dicendo, Rutuba studiavasi di vincere il dolore che internamente gli straziava il cuore.

“ Vogliamo vendicarti -- fece Prospero; -- lavare nel sangue dei nostri nemici l'affronto da te ricevuto e che ha riflesso su noi. ,,

“ Ed io pure, l'ho sovente chiamata questa vendetta -- riprese la giovane. -- Qualche volta, durante le mie lunghe notti di veglia e di lagrime, ho votato alla collera di Nemese Catilina e i suoi complici! Ma ben presto mi sono disgustata dell'odio; perchè lo sai, Rutuba, la nostra buona madre apprese a' suoi figli ad avere pietà dei delitti dei cattivi, ed a rimettere agli dei immortali la cura di punirli. ,,

“ La spada d'un valoroso è il miglior stromento della loro giustizia -- replicò il centurione. -- „

“ Prospero, siete voi che imploro -- aggiunse Dafne; -- voi che ho sempre conosciuto buono ed accessibile alle preghiere degli sventurati. In nome di colei che vi diede alla luce e che sì ardentemente desiderate di conoscere, ve ne supplico a mani giunte, abbandonate la risoluzione fatale che deve privarmi d'un fratello e d'un amico! „

L'orefice restò muto. La calma affettata del volto e gli sguardi permanentemente fissi al suolo indicavano abbastanza che non si lasciava piegare.

“ È dunque vero che la mano degli dei non è ancora stanca di perseguitarmi! -- gridò la figlia del designatore piangendo; -- che non hanno ancora saziata la loro collera facendo di me l'essere il più fiacco, il più sventurato e il più desolato che fosse mai! Converterà per pacificarli che resti sola di mia famiglia, come una prova vivente dell'esecrazione di cui ci hanno colpiti! „

“ Non credere, diletta sorella -- disse il centurione -- che io sia insensibile alle tue preghiere o che voglia coprirmi a bruno qui al modo istesso di quegli eroi che fanno orgogliosa mostra dell'enfatica virtù d'uno snaturato stoicismo. Ciò non pertanto, tu non ci moverai dalla risoluzione che abbiain presa nel tempio delle Furie, davanti ai loro temuti altari, e che abbiamo giurato di compiere. „

Il volto di Dafne prese un'espressione di tetra disperazione.

“ Così dunque il destino ha abbandonato tutta questa famiglia al furore di Sempronio -- mormorò essa. -- „

“ Saremo degni ancora l'uno dell'altra, o fanciulla -- interruppe l'orefice -- se stasera i mani di Gurgio potranno saziarsi di sangue e di lagrime al bosco sacro d'Egeria. „

“ Addio, o mio fratello, e tu pure che fosti mio fidanzato -- riprese la giovane. -- Siate fieri, siate coraggiosi in faccia

alla morte. Domani, fino a quest'ora, attenderò il vostro ritorno. „

“ A domani! -- rispose il centurione. -- „

E i due giovani lasciarono le Esquille.

Dafne li seguì collo sguardo fino all'estremità della via dei Profumi.

“ Ancora un giorno d'angoscia -- disse ella appena ebbe cessato di vederli -- ancora un giorno, e Lelio avrà l'ultimo cadavere che è venuto a cercare in questo luogo. „

Rutuba e l'amico suo stavano per lasciare la via dei Profumi quando si videro dappresso Cruscello.

“ Che gli dei vi proteggano, bei giovani! -- disse loro il barbiere. -- „

“ Grazie, Cruscello -- rispose Prospero. -- „

E senza fermarsi, l'orefice e Rutuba proseguivano il loro cammino.

“ Dove andate con tanta fretta? -- domandò Cruscello rivolgendosi all'allievo. -- „

“ Ah, ah! desideri sapere dove andiamo? -- disse il centurione. -- Ma questo non è un segreto che tu possa vendere, miserabile. „

“ Che volete dire? -- rispose Cruscello. -- „

“ Te lo spiegherò più tardi quando intraprenderò di punire tutti gl'intriganti e tutti i traditori che si sono dato convegno da qualche tempo nella nostra casa. „

“ Benissimo, attenderò le vostre spiegazioni -- replicò il barbiere. -- Ma mi è d'uopo adempiere all'istante ad un messaggio che una persona assai cara a Prospero mi ha confidato per lui. „

“ Chi è questo personaggio? -- disse l'orefice. -- „

“ Non posso dirvelo in presenza di testimoni. „

“ Parla, parla, Cruscello -- rispose il giovane; -- non ho segreti io per Rutuba. „

“ Conviene che andiate questa sera istessa al Celio -- riprese il barbiere. -- „

Sia che l'orefice fosse veramente grato verso Terzia delle cure onde aveva circondato la sua infanzia e la sua giovinezza, sia che di nascosto la voce del sangue gli parlasse al cuore, si era abituato a rispettare i voleri della matrona. Non aveva mai mancato fino allora di seguire i di lei consigli, di eseguire i di lei ordini come se partissero dalla propria madre. All'udire le parole del barbiere, si dolse vivamente della necessità che lo forzava a portarsi al bosco sacro d'Egeria.

“ È omai ora troppo tarda per recarmi da Terzia -- balbettò egli. -- Verrò domani. „

“ È in questo stesso momento che conviene obbediate ai di lei ordini, o giovane -- riprese Cruscello. -- Differendo a domani la vostra visita, indisporreste gravemente la matrona contro di voi. „

“ Chi è questa Terzia? -- interruppe il centurione. -- „

“ Un'illustre dama alla quale ho costume di portare i gioielli che il mio maestro Callistene le fornisce -- rispose Prospero arrossendo. -- „

“ Sì, qualche altra patrizia avida d'emozioni, curiosa d'avventure, di cui questo infame barbiere seconda i vizii. „

“ Oh! come potete voi trattare così l'essere generoso che mi ha fatto da madre -- replicò l'orefice -- quella che ha preso cura della mia infanzia, che mi dà del pane quando ho fame, vestiti quando ho freddo, consolazioni quando soffro? Non v'ha, al contrario, donna più nobile di Terzia, centurione. „

“ Con Cruscello è più facile associarsi per commettere un delitto che per fare una buona azione -- riprese l'ufficiale. -- „

“ La pensate così voi, centurione? -- replicò il barbiere. -- „

“ Tale è il mio avviso sul tuo conto -- proseguì Rutuba. -- So che hai venduto sovente la fede che ti appartiene, e il sangue degli altri che non ti appartiene. Ma liberaci dalla tua

presenza, malefico verme, che strisci dappertutto e dappertutto diffondi il tuo veleno. Se ascoltassi la collera che in me rugge . . . »

“ Ebbene! Prospero, andrete da Terzia? — domandò Cruscello all'orefice, -- „

“ Ritorna da lei, barbiere -- rispose egli. -- Dille che mi duole assai di non poterla obbedire, e che andrò a trovarla domani verso l'ultima ora del giorno, „

“ Vi accuserà d'ingratitude -- aggiunse Cruscello. -- „

“ Qual'è la via che da qui conduce alla casa di Terzia? -- interruppe il centurione. -- „

“ Quella di Venere-Placida -- rispose Prospero. -- „

“ E dopo la via di Venere-Placida? „

“ Il clivo Pullio. „

Rutuba prese Cruscello per la tunica, lo fe' voltare verso la strada che doveva seguire, e spingendolo davanti a sè,

“ Va -- gli disse -- e guardati bene dal rivolgerti indietro. „

Il barbiere non potè a mero di obbedire all'impulso vigoroso che il braccio del centurione gli aveva comunicato. Discese rapidamente fino alla piazza delle Carene, e non si fermò che per nascondersi dietro le colonne d'un portico.

Là si pose a riflettere.

“ Dove Rutuba conduce il mio orefice? — domandò a sè stesso. — „

Il barbiere sporse con precauzione la testa fuori della linea delle colonne e si ritrasse precipitosamente indietro. Aveva scorto Prospero e il centurione nell'atto in cui traversavano le Carene e si dirigevano verso l'antico palazzo del re Tullo Ostilio.

“ Eccoli -- mormorò egli. -- Seguiamo le loro tracce e non li perdiamo un momento di vista. „

Quando i due giovani ebbero incominciato ad arrampicarsi per la china del Celio, il barbiere lasciò il suo ritiro; poi, na-

scoudendosi di porta in porta, fittando all'angolo di ogni via, osservò da lontano, senza tradirsi, l'andata dell'ufficiale e del suo compagno. Percorsero la via degli Albani in tutta la sua lunghezza, raggiunsero la piscina pubblica, la porta Capena e s'allontanarono da Roma prendendo la grande via Appia.

Cruscello gli accompagnò fino al tempio di Marte, e non rientrò in Roma che dopo averli veduti entrare nel bosco sacro d'Egeria.

“ Si recano alla casa di Sempronia -- diceva egli. -- Per il rasojo d'Accio Navio! è deciso che l'avvenire di un onesto uomo e la metà delle sue sostanze sieno a discrezione d'un pazzo, d'uno spadaccino, d'un disperato qual è questo centurione. Il mio orfice lo si assassinerà da Sempronia, ed io non voglio che questo amabile ragazzo perisca. Corriamo ad avvertirne la degna sposa di Marzio Re. „

Così deliberando fra sè stesso, il barbiere si affrettava a risalire la strada della piscina pubblica, quando venne ad incontrarsi in una persona che camminava in senso opposto.

“ Guardate, dunque! -- fece Cruscello. -- „

“ Vecchio gulo! dovresti vederci di notte -- rispose una voce di donna. -- „

“ Caudia! -- esclamò il barbiere. -- „

“ Cruscello! riprese la maga. -- „

“ Dove vai, saga, in questa fredda notte d'autunno? „

“ E tu, da dove vieni? „

“ Dall'aver acconciata la testa a Paola, la piccola danzatrice che abita vicino al tempio della Buona-Dea. „

“ Ed io vado a prender aria fuori di Roma. „

“ Baje! l'aria del circo massimo è migliore per te di quella della campagna -- replicò il barbiere.... -- Ma ti sei messa in spese per escire dalla città; rassomigli, con la palla e il velo, alla sposa d'un console. Vuoi forse evocare questa sera Tisfone e la triplice Ecate? Confesso essere persone quelle

degne di riguardo e davanti alle quali bisogna presentarsi convenevolmente vestite. „

“ Sono invitata a cena -- rispose Canidia. „

“ Tu! E da chi, dei immortali? „

“ Da un' illustre matrona. Ci metto anch'io la mia parte di cena -- aggiunse la cortigiana abbassando la voce. -- „

“ Qual parte? „

Canidia trasse dalla saccoccia una di quelle piccole anfore di collo stretto che gli antichi chiamavano *lagrimatorie*.

“ Che vi è lì dentro? -- domandò Cruscello. -- „

“ Una bevanda calmante. Questo liquore fu estratto da due piante colte dalla stessa mano e nella medesima ora, l'una alla cima delle Alpi, e l'altra alla sommità dell' Etna. „

“ Per Ercole! un simile liquore deve avere grandi virtù. „

“ Guarisce tutti i mali -- riprese Canidia. -- Se tu bevessi il contenuto di questa fiala, povero vecchio. . . „

“ Che mi succederebbe? „

“ Non ti succederebbe più niente. Non raderesti più barbe, non racconcieresti più il capo a Paola. „

“ Da vero, Saga! Fortunatamente che quest'acqua meravigliosa deve costar molto cara, perchè ad alcuno venga voglia di regalarmene. „

• Sì, essa non conviene che a persone ricche.... A rivederci, me ne vado. „

„ È qualche bella Aurora che t'ha fatto domandare per dare l'immortalità al suo vecchio Tifone? -- riprese il barbiere. -- „

“ No; devo versare questa bevanda amorosa nella tazza d' un bello e valoroso centurione. „

“ Dell'armato d' Asia? „

“ Precisamente. „

Cruscello tremava in tutte le membra. Quel tremore però sfuggì alla maga, atteso le tenebre che cominciavano ad addensarsi.

“ Il centurione è un geloso? -- domandò il barbiere. -- ,

“ No, è un infedele -- rispose la saga. -- „

E s'allontanò mentre proferiva quelle parole.

Cruscello non sapeva però che risolvere per salvare i giorni preziosi dell'allievo. Senza quasi accorgersi di ciò che faceva, seguì Canidia fino alla porta Capena. Desiderava parlarle ancora e distorla dal suo spaventevole progetto? O cogliere una favorevole occasione per gettarsi su di essa e carpirle la sua bevanda? Egli stesso nol sapeva. Ma accompagnava Canidia perchè comprendeva che separandosi da lei perdeva ogni speranza di salvare il figlio di Terzia.

La maga oltrepassò il recinto della città. Cruscello si fermò al di qua delle mura dove s' udiva rumoreggiare l' acquedotto di Clodio. Il suo spavento si calmò a poco a poco... Cercò figurarsi tranquillamente la vera posizione di Prospero alla val d'Egeria. Calcolò il tempo di cui si poteva disporre per portare all'orefice un soccorso opportuno; e forse la sua feconda immaginazione avrebbe trovato un mezzo di salvare i giovani, se i calcoli non fossero stati sventati da una impreveduta circostanza.

Una pattuglia sbucò dal sentiero che rasentava le mura. Si componeva d'un corpo di veterani e d'uno squadrone di cavalieri comandati da un tribuno militare. Il triumviro notturno che era posto a guardia della porta Capena fece prendere le armi a' suoi schiavi e li sfilò in ordine di battaglia davanti al tribuno.

« Prendo io il comando di questo posto -- disse quest'ultimo. -- »

« Il triumviro s'inchinò. »

« Ordinate che si lasci giù la saracinesca -- riprese il capo - legione; collocate sentinelle a tutti gli angoli delle mura; fate loro distribuire la parola d'ordine *Roma salva*, e la parola di riunione *Rea Silvia*; e che si uccida senza

distinzione qualunque individuo tenterà di escire dalla città o di entrarvi a forza innanzi l'ora prima del giorno. »

Gli ordini del tribuno furono rapidamente eseguiti. Cruscello pensò con ragione che il console avesse preso sopra tutti i punti delle fortificazioni di Roma le stesse misure di precauzione.

• È un fatto! sono un pedagogo da vendere -- diss' egli lasciando il bastione dietro l'angolo del quale era nascosto. -- »

CAPO X.

Assassini e vittime.

Una schiava cortese e vezzosa ricevette Rutuba e l' amico suo al loro entrare da Sempronia.

“ La mia padrona è assente -- disse loro. -- Un affare impreveduto l'ha forzata a recarsi in Roma. Ma essa mi ha incaricato di ricevervi, centurione. Abbiate la compiacenza di seguirmi. „

Quelle parole furono pronunciate da Norma con una grazia indicibile. Era una giovane Galla, dai capelli biondi, dagli occhi azzurri, dall'aspetto virgineo. La sua aria di candore avrebbe rassicurato il centurione, se avesse conosciuto meno Sempronia.

Guidati dalla schiava, i due giovani imboccarono lo stretto andito che serviva d'entrata all'elegante villa della matrona. Prospero si teneva pronto a prendere per la cintura, al menomo indizio, la graziosa guida che lo precedeva. Rutuba camminava a ritroso dietro l'amico, tenendo l'occhio e l'orecchio attenti, la mano all'elsa della spada. Giunsero in tal modo senza opposizione fino nel centro della casa. Dappertutto tranquillità, solitudine, silenzio; in nessuna parte la benchè menoma apparenza di tradimento. Nessuna porta segreta, praticata nello spessore del' pareti, s'apri

per dar passaggio ai suoi assassini; nessun trabocchetto s'aperse sotto i piedi dei nuovi venuti per inghiottirli; i luoghi che percorrevano erano perfettamente rischiarati. Norma gli introdusse con una politezza cerimoniosa nel salone della vil'a.

“ Sedetevi — disse loro — e attendete senza troppo impazientarvi il ritorno di Sempronia. Spero che non tarderà a rientrare. „

Salutò i due giovani; poi, da schiava ben educata, si ritirò.

“ Che ti sembra dell'accoglienza che abbiamo ricevuto? — domandò Rutuba all'orefice. — „

“ Non v'ha nulla d'allarmante — rispose Prospero. — „

“ Si cerca d'inspirarci troppa confidenza, per cui conviene molto diffidare — replicò il centurione. — Non ci avrebbero chiusi dentro, per sorte? „

L'ufficiale si alzò, rimosse la tappezzeria di lana che ricopriva la porta, e spinse pian piano una delle imposte, che cedè senza resistenza.

« Decisamente — aggiunse egli — non ci si vuole affacciar in questo luogo. »

Il centurione sedette allato di Prospero, e gli richiamò le istruzioni date escendo dal tempio delle Furie.

Non era vero che Sempronia avesse lasciata la villa. Nascosta in una sala a pian terreno, che riceveva luce, mercè una stretta apertura, dal bosco sacro d'Egeria, aveva atteso lungamente l'arrivo della sua vittima. Una gioia feroce le aveva brillato negli occhi quando, agli ultimi crepuscoli del giorno, aveva intraveduto Rutuba e il suo compagno.

« Sei in mio potere ora, centurione — aveva essa mormorato. — Tu gusterai del mio vino; e vedrai se vale, per l'amarrezza, quello che mi facesti bere nella tua taverna delle Esquities. »

Un istante dopo Canidia venne introdotta presso la matrona.

« Perchè sei venuta sì tardi? — le disse Sempronia. — »

La maga balbettò qualche parola di scusa.

« Hai teco la bevanda? — rispose la matrona. — »

« Sì — rispose Canidia. — »

E mostrò l'anfora che conteneva il suo filtro.

La sposa di Bruto se ne impossessò, e condusse la sua complice attraverso due file di gladiatori, armati e minacciosi, in un sotterraneo che una porta di ferro divideva dalla stanza dove Ravidò lavorava.

Un vaso di murra opaco, simile, quanto alla forma esteriore, ad una bottiglia quadrata, era posto sopra una tavola. Sempronia ne spiegò alla maga la costruzione nel modo seguente:

« Questa brocca — le disse — è divisa internamente in due scompartimenti, per mezzo di una parete che dalla base sale fino all'estremità superiore del collo. Si può per conseguenza empiere di due differenti liquori senza che si mescolino. Se il vaso si inclina a sinistra, versa un liquore; se lo si riversa a dritta, ne fa escire l'altro. Tre bottiglie di murra, fra le quali si troverà questa, saranno disposte sullo scaffale del mio triclinio. Tu cenerai con noi e ci verserai da bere. Quando avrai vuotato i due primi fiaschi, prenderai questo; ti avvicinerai a me, e, chinando il vaso a sinistra, riemprai il mio calice. Poi inchinerai il vaso dalla parte opposta, e verserai la bevanda nella tazza del mio centurione e in quella dello sconosciuto convitato che lo ha accompagnato. »

« Non vi può essere comunicazione di sorte fra i due recipienti di questa bottiglia? — domandò la maga. — ,,

« Nessuna. ,,

« Ne siete ben certa? ,,

« L'ho sperimentato più volte. ,,

« Perchè la mia bevanda è sottile, e sventura a voi, bella Sempronia, se si frammischiasse al vino del vostro calice. Le vostre palpebre si intorpidirebbero, i vostri occhi perderebbero il

loro splendore, e tutte le vostre membra si contorcerebbero nelle convulsioni tetaniche, alle quali succederebbe ben presto l'immobilità della morte. „

“ Sei abile a vantare la tua mercanzia, saga — rispose la malrona. — Ma i movimenti del liquore in questo vaso sono stati calcolati e regolati con precisione dagli esperti fabbricatori di Murra in Mesopotamia. La tua malaccortezza potrebbe sola compromettere la mia salute, e per allontanare da te ogni distrazione, voglio interessarti vivamente a buon successo dell'astuzia che devi impiegare. „

“ So che siete buona e generosa, nobile Sempronia; voi mi ricompenserete degnamente — replicò l'avvelenatrice. — „

“ Senza dubbio, senza dubbio; ma ora non si tratta di ricompensa. Se ti turberai, vedi, Canidia, dandoci da bere (di tali cose se ne sono viste), tu mi esporrai a delle scene moleste, forse pure... In conclusione — interruppe la malrona — ho risoluto, per eccitare la tua vigilanza, che la tua tazza stia sempre vicina alla mia, sicchè le abbi a riempire insieme, ed a bere nell'atto stesso che farò evviva a' miei convitati. Questa precauzione è ragionevole. Spero che tu l'osserverai. „

“ Che gli dei mi preservino! — sciamò la maga. — Non conosco l'artefice delle vostre murre, io; non c'entro per niente nelle vostre vendette. Vi ho venduto una bevanda, ve la lascio, pagatemela e mettetela in opera a quel modo che vi garberà. „

“ Saga — riprese tranquillamente la malrona — credi che ti si reclamerebbe se io ti facessi disappearire? „

“ Voi non l'oserate. „

“ Ho osato tante cose nella mia vita! Siete solite a dire voi povere genti dell' Aventino: — Sempronia è capace di tutto. — Ebbene, per le Furiel non v'ingannate punto. V'ha nella vicina stanza certo personaggio la vista del quale basterebbe a persuaderti l'obbedienza. Guarda difatto — con-

tinuò la sposa di Bruto aprendo la porta del sotterraneo occupato da Ravidò. — „

La saga rivolse gli occhi verso quel luogo, gettò un grido di spavento e tramortì.

Una vecch'ia, chiamata Barbara, venne a prestarle soccorso.

La matrona erasi ritirata in quella stessa camera dove aveva desinato con Rutuba la prima volta che era venuto alla val d'Egeria. Ilace, una delle sue schiave di camera, la rivestì d'una tunica di lana bruna di cui serrò le pieghe entro una cintura d'argento filettata di nero. La cameriera frammischiò alcune perle ai capelli della sua padrona. Finita la toeletta, Sempronia si coricò negligenemente sopra un letto cubicolare e fece chiamare Norma.

• Hai lasciato i miei due convitati nella sala da giuoco? — le disse ella. — »

• Sì — rispose la giovane. — »

• Il triclinio è pronto? »

• L'ho disposto secondo gli ordini vostri, nobile Sempronia. Le lampade sono ripiene d'olio profumato; ho inaffiato il pavimento con verbena ed adianto, e tre tavole di cedro attendono il primo servizio che ben tosto imbandiranno vostri cuochi. »

• Hai visitato il divano sul quale devo sedermi? »

• La molla nascosta che lo sostiene cede come per lo addietto alla più leggera pressione. »

• Eudamone e i suoi uomini sono al loro posto? »

• Si slanceranno, al primo segnale, dal loro nascondiglio nella sala da pranzo. »

• E i vasi di murra sono stati posti sullo scaffale? »

• L'avvelenatrice ha mescolato la sua droga a del buon vino di Lesbo, di cui abbiamo riempito un la'o del vaso a due scompartimenti. Ho messo, lei presente, sulla tavola più bassa della scanzia, fra gli altri, il fiasco fatale, acciò quella donna non commetta errore. »

« Barbara l'ha persuasa che conveniva obbedire? »

« Barbara è eloquente, nobile matrona, soprattutto quando l'aspetto di Ravidò serve di perorazione a' suoi discorsi. »

« Pensi tu dunque, Norma, che nulla possa opporsi alla riuscita de' miei progetti? »

« Tutto andrà come la sera che quell'eccellente senatore, di cui vostro figlio aveva carpito il testamento... »

« Sta bene — interruppe la matrona. — Hai troppa memoria per una schiava, Norma. E quell'orribile Ravidò ha egli ben appreso il discorso che l'epicureo Batillo ha preparato per lui? »

« Ravidò è un Demostene, bella Sempronia; spaventerà la maga in modo tale che ci rivelerà tutti i suoi segreti. »

« Le refezioni della val d'Egeria si faranno in casa, quando quella donna ci avrà fatto conoscere la composizione de' suoi filtri. Raccomanda a Ravidò di non trascurar nulla, nè minaccie, nè torture, per raggiungere l'intento. È inutile dirgli che debba tormentare la sua vittima fino al punto che ne abbia a seguire la morte. »

“ Non gli ho punto parlato di ciò — rispose la schiava. — „

“ Hai avuto ragione. Quando terrà quella sgraziata sul suo cavalletto, a meno che alcuno non gliela strappi di mano, la ucciderà per amore dell'arte. Ritirati, piccola. Vado a raggiungere il mio centurione ed il suo amico... „

Norma lasciò la camera.

“ Dei immortali! — sciamò la matrona nascondendosi la faccia fra le mani — mi sento il cuore venir meno al momento di compiere la mia vendetta. Oh, se la fatalità non m'avesse resa cotanto colpevole allo sguardo di quest'uomo, se avesse potuto amarmi, ne avrei fatto, non un amante al destino del quale si lega il proprio, ma un padrone di cui si soddisfa il minimo capriccio, un dio che si adora in ginocchio, ed a cui si sacrifica corpo, anima, libertà, e vita! Andiamo, corag-

gio, coraggio! che muoja, poichè m'ha disprezzata! che non sia di alcuno, poichè non deve più appartenere a me!,,

Rutuba e l'orefice si alzarono salutando la matrona, quando questa si presentò nello sferisterio ove quelli l'attendevano.

“ Perdonatemi, caro centurione — disse a Rutuba — se tardo mi sono resa da voi; un affare importante m'aveva chiamato a Roma, da dove giungo in questo momento. ,,

“ Vi sono anzi grato, mia bella Sempronia, per non aver voi trascurato i vostri interessi per me — rispose l'ufficiale. — Permettete, ch'io raccomandi alla vostra bontà l'orefice Prospero, il migliore de' miei amici. ,,

“ Che sia il ben venuto — replicò la matrona. — ,,

Prospero s'inchinò e riprese flemmaticamente il suo posto sul divano.

Sempronia trasse il centurione in disparte e proseguì dando alla propria voce un accento di tenero rimprovero:

“ Sperava che sareste venuto solo, Rutuba, e avremmo potuto parlare senza testimoni. ,,

« Maledizione! -- pensò l'ufficiale. — Catilina non sarà dei nostri. »

Poi ravvedendosi,

« Difatto, nobile Sempronia — rispose — una cena da soli ci avrebbe procurato più piacere. Abbiamo tante cose da dirci, tanti felici istanti da richiamare! Ma quando mi pervenne la vostra lettera, aveva promesso a quel giovane di consacrargli tutta la sera. Non volendo mancargli di parola, senza rifiutare d'altra parte il vostro invito, lo pregai di seguirmi alla val d'Egeria. È però un elegante convitato che saprà perfettamente apprezzare il merito del vostro cuoco. »

« Faremo in modo che non abbia a lamentarsi della nostra ospitalità — riprese Sempronia. — »

« Escirà di qui meravigliato del talento di Timbrone. statene

sicura — continuò l'ufficiale con un fare molteggiatore. — »

« E voi, Rutuba, sarete tanto amabile di ritornar presto? »

« Sapele bene, cara Sempronia, che non vi si dimentica tanto facilmente quando una sol volta si ha appreso a conoscervi. »

« Per Tisifone! l'insolente osa sfidarmi qui! — mormorò la matrona, a cui il rossore della collera montò subitaneamente al viso. — »

Volgendosi poscia verso i suoi ospiti col sorriso sulle labbra,

« La cena è pronta. — aggiunse ella. — Passiamo nel triclinio. »

« La migliore delle nostre vittime ci sfugge — disse Rutuba a Prospero serrandogli fortemente la mano. — Procuriamo che non ci fugga l'altra. »

E seguì Sempronia.

Vedendo la porta Capena militarmente occupata da un tribuno, Cruscello aveva perduto dapprima ogni coraggio. Sempronia aveva attirato co'suoi artefici Prospero e il centurione alla val d'Egeria. Ogni comunicazione si trovava intercettata fra Roma e la campagna. Era dunque evidente che la matrona andava a cogliere i due amici col medesimo atto di vendetta, e che nessuna forza umana era capace di strapparli. Tutto rattristato e pensieroso, il barbiere si dirigeva verso la via dei Profumi, accusando la fortuna, che gli portava via d'un colpo, non solamente una parte notevole delle sue rendite, ma ancora la speranza di meritare, salvando Prospero, l'indulgenza di Cicerone. Con tutto questo Cruscello non abbandonava però sì facilmente le sue risoluzioni. Era attaccato al guadagno e geloso di vivere in buona intelligenza col consiglio dei Sette. Si mutò cammin facendo; e pensando che l'amore materno potrebbe trovar risorse alle quali egli non pensava nemmeno, il barbiere, in luogo di portarsi alle Esquillie, si diresse di nuovo verso la casa di Terzia.

Era verso l'ora quarta della notte. Le vie di Roma diveni-

vano deserte. Il silenzio era succeduto a quei vaghi mormorii che si elevano, durante la seconda veglia, da una grande città che s'addormenta. Il momento in cui ogni rumore cessa, il conticcinio, era venuto. Pertanto i cittadini che i loro piaceri o la cura de' loro affari avevano costretto a rimanersi per la città, potevano osservare, traversando le vie, movimenti insoliti. Lunghe file d'uomini silenziosi e stretti gli uni contro gli altri seguivano, a passo militare, angusti vicoli. Si vedevano perdersi, dopo qualche giro, nelle tenebre d'una strada senza uscita o sotto il portico d'un' antica casa.

Stranieri dalla figura sinistra, facchini, vecchi soldati ridotti alla mendicizia ingombravano le taverne del Velabro, dell'Aventino e delle Esquilie. Certe case patrizie lasciavano sfuggire grida tumultuose dalle alte muraglie grigiastre che teglievano agli sguardi i portici interni. I congiurati si recavano ai diversi posti che Catilina aveva loro assegnati.

Cetegeo aveva riunito intorno a sè i briganti delle paludi pontine, gli schiavi e i gladiatori; ai pugnali dei quali stavano per essere abbandonati i primi del senato, avendo sotto i suoi ordini Gabinio e Sulpicio. Gli incendiarii si erano riuniti in casa di Cassio, e le chiavi dei magazzini formati da Gurgio erano state loro consegnate la mattina di quel giorno. Porcio Lecca, Annio e Calpurnio Pisone distribuivansi per quartieri il comando di quei miserabili. Erano divisi in sessioni, e ogni sessione doveva dar fuoco e propagare l'incendio in un quartiere. Autronio e Carvilio erano incaricati di forzare, alla testa di numerosa truppa di schiavi e di facchini, i posti dei triumviri notturni, di distruggere le fontane pubbliche e di tagliare gli acquedotti. Altri congiurati avevano per missione d'impossessarsi delle colline di Roma. Catilina erasi riservato il comando dei giovani patrizii, suoi amici, e di quel fra i veterani del dittatore che Furio aveva ritenuti seco in Roma. Aveva deliberato di percorrere le vie con quella

scelta di soldati, di far man bassa sugli agenti della polizia urbana, di distruggere le truppe che il console tenterebbe di opporre alla rivolta; in una parola, di mantenere le comunicazioni libere fra le diverse fazioni de' suoi congiurati e di proteggere le loro operazioni.

Verso l'ora quinta della notte, i preparativi di quel mostruoso complotto furono terminati. L'armata di Sergio non attendeva, per precipitarsi attraverso la città, che il segnale del suo capo.

Marco Marcello, sotto la responsabilità del quale si era posto Catilina, era uno di quei malcontenti paurosi che desiderano le rivoluzioni, senza volervi cooperare. Una frase epigrammatica di Cicerone, nella sua prima *Catilinaria*, ci apprendo come gli antecedenti di quell'uomo ispirassero poca confidenza all'oligarchia. Forzato per l'accusa di Paolo Emilio a porsi sotto la custodia di un senatore, Sergio aveva dapprima offerto di sottomettersi alla sorveglianza de' suoi più accaniti nemici. La sua proposizione era stata rigettata, giusta anche i suoi calcoli. Si era dunque costituito prigioniero presso un uomo di sua scelta, troppo amico delle novità per attraversare i suoi progetti, ma troppo inoffensivo in apparenza, troppo ricco e di grandi parentele perchè il console osasse mettere in dubbio la sua moralità.

Quel giorno, Marcello, per soddisfare a un desiderio del suo ospite, aveva invitato un gran numero di persone a cena. Catilina giuocava una partita di scacchi con Cato, suo antico generale, aspettando la partita sanguinosa in cui stava per arrischiare la sua fortuna e la sua vita. La clessidra dello sferisterio marcava l'ora quinta. Un istante ancora, e Sergio, fuggendo di mezzo al tumulto della festa, correva a raggiungere i suoi congiurati. Quando le verghe dei fasci consolari si fecero intender nell'atrio; la porta del salone s'aperse, e Cicerone comparve circondato dai capi dell'aristocrazia. (*)

(*) Vedi la prima *Catilinaria* III. 7.

A quella vista tutto il sangue di Catilina gli riflù al cuore, un'orribile angoscia gli oppresse il petto. Abbandonò lo scacchiere davanti al quale era seduto e del quale non distingueva più i varii pezzi d'avorio e d'ebano, e venne anelante, colle labbra pallide e le sopracciglia abbassate sugli occhi, a posarsi in faccia del console. Si sarebbe perduto in quella circostanza per un atto di folle violenza, se Marcello non l'avesse trascinato lungi dal suo rivale.

« Avrete voi invitato quegli uomini — domandò il cospiratore al suo ospite — o sono essi venuti qui a sopraffarvi? »

« Silenzio! — mormorò Marcello con voce tremante. — La mia casa è circondata e le Carene sono piene di soldati. »

Un rauco grido di collera scappò dalla bocca del cospiratore. Si gettò sul suo letto di porpora e cadde in un mortale abbattimento.

Era prigioniero, preso come una belva feroce in una rete che non poteva nè rompere nè vincere, egli che un'armata di intrepidi soldati attendeva, perchè li conducesse alla strage, al saccheggio, alla vendetta.

La vigilia ancora il prestigio del terrore era congiunto al nome di Sergio, a quel nome che riassumeva tutto quanto l'immaginazione può concepire di scelleratezze abilmente condotte, di delitti arditamente eseguiti; e l'indomani quel prestigio andava a svanire, perchè Roma apprendeva che, solo fra i suoi innumerevoli complici, Catilina era mancato ai doveri d'un congiurato. Qual era dunque l'inimico che vegliava per sorprendere il segreto delle sue veglie, che opponeva l'imboscata alle sue imboscate, un'indomabile resistenza a' suoi furori? Era il plebeo d'Arpino, quel filosofo, quel retore, la bocca del quale aveva gettato tante volte l'ingiuria all'assassino di Gratiadiano, all'empio amante della vestale Fabia Terenzia.

Queste crudeli riflessioni mettevano alla tortura Catilina, e esaltavano la sua rabbia impotente, a misura che il tempo

dilegnavasi e vedeva aumentare ad ogni minuto lo scoraggiamento de' suoi amici. La vista di Cicerone soprattutto irritava il suo odio. Il console, difatto, passeggiava trionfante in mezzo alla sala, ed i più illustri senatori si facevano premurosi di salutarlo, felici se li degnava d'una parola, d'un sorriso, d'un gesto amico.

Intanto che l'oratore sorvegliava in tal guisa Catilina, Valerio Flacco, pretore urbano, ed il collega suo Pontino, pretore degli stranieri, avevano assunto il comando supremo della città, stabilendo il loro quartiere generale, il primo nel foro, l'altro nella piazza delle Carene. Di là, Flacco aveva fatto occupare il Campidoglio da cinquecento cavalieri, il Velabro da Clodio e da' suoi amici, la regione dei Transteverini e i ponti del Tevere da uno squadrone di giovani patrizii, raccolti da Torquato. Petrejo, vecchio militare, di consumata esperienza, accompagnava alle Carene il pretore degli stranieri. Questo ufficiale dispose le sue coorti per ranghi attraverso alle principali contrade di Roma, dal punto centrale delle Carene fino al recinto del *pomerium*. Pervenne in tal modo a circondare i congiurati, a isolarli gli uni dagli altri, e sconcertò la loro audacia. Il console essendo stato informato dai suoi emissarii che i pretori avevano eseguito i suoi ordini con buon successo, lasciò verso l'ora settima la casa di Marcello.

Terzia aveva in questo frattempo inteso da Cruscello l' inutilità della sua andata da Prospero. Dopo essersi portata inutilmente alla casa di Cicerone, per ottenere il di lui soccorso, la sfortunata matrona erasi rivolta all' abitazione del fratello Clodio, che colla sua riputazione poteva ancora strappare dalle mani di Sempronio le sue vittime. Ma il giovane patrizio era assente, e nessuno de' suoi schiavi potè dire ove si fosse recato. Terzia ritornò a casa in preda alle più violente emozioni del terrore e della disperazione.

CAPO XI.

La Cena.

Cinque lampade artisticamente incise rischiaravano il triclinio di Sempronia. Vicino alla porta d'entrata si elevavano due tavole di marmo bianco coperte di vasellame piatto e di cristalli, che sfavillavano di mezzo ai fiori. Gli angoli di quei mobili sontuosi erano ornati di figurine di tersissimo ferro intrecciantisi con eleganza sulle mensole. Di là si staccavano quattro tigri in bronzo i cui arabeschi si aggruppavano e si avvolgevano in mille modi bizzarri sostenendo uno scaffale. I vasi di murra preparati da Norma erano collocati sulla tavola più bassa di una scansia.

Letti di porpora tiria, appoggiati alle pareti del triclinio, attendevano Sempronia e i di lei invitati. Ad ogni letto era congiunto un candelabro di cedro, coperto della prima portata. Essa si componeva in generale di vivande eccitanti, proprie a risvegliare l'appetito, come lattughe all'aceto, conchiglie, ghiri confettati in una salsa di miele e di succo di papaveri. I invitati avevano per coperta un mantile, un cucchiajo di vermiciglio, un coltello per tagliare le vivande ed una tazza di purissimo cristallo.

Rutuba si fermò un istante a contemplare la magnificenza

del triclinio, che per la prima volta vedeva al chiarore delle lampade. Il pavimento era coperto di mosaico, le pareti di stucco con eleganti pitture. Una gualdrappa di Babilonia rappresentante il trionfo di Alessandro slava sospesa con cordoni di seta al disopra delle tavole per salvarle dalla polvere.

Entrando nella sala, Sempronia si diresse al letto che erasi riservata, e tenendosi in piedi invitò col gesto i suoi ospiti a sedersi. L'orefice si collocò alla dritta della matrona; Rutuba prese posto sul divano a sinistra, e parve esaminare l'un dopo l'altro i candelabri sui quali era stato servito il pasto.

La matrona seguiva coll'occhio tutti i di lei movimenti.

“Rutuba -- gli disse ella -- sareste malcontento dello schiavo che dirige i lavori della cucina? „

“Ritengo invece Timbrone inimitabile nell'arte sua -- rispose il figlio di Gurgio. -- È col vostro maestro di casa che mi lamento. „

“E perchè? „

“Perchè non ha fatto le parti eguali tra noi. „

“Mi sembra che non abbia fatto distinzione di sorta. „

“La tavola di Prospero, nobile matrona, è meglio servita delle nostre. „

Questa osservazione di Rutuba che parrebbe ridicola in un pasto del diciannovesimo secolo, era giustificata da un uso generalmente adottato dai Romani. Distribuivano ai loro convitati porzioni più o meno copiose, non a norma del loro appetito, sì bene secondo la loro età, la loro nascita o la loro dignità.

“I miei schiavi non sapevano qual posto avremmo occupato -- riprese Sempronia. -- Quel giovane non deve perciò che al caso la distinzione che gli venne accordata, e credo che la meriti sotto ogni rapporto. „

“Ne sarebbe indegno -- fece il centurione -- se l'accettasse in vostra presenza. Le migliori porzioni spettano a voi, bella

Sempronia. Non soffrirò che rinunciate ai vostri diritti per favorire il mio amico. ,,

L'ufficiale si alzò e sostituì il candelabro di Prospero a quello di Sempronia.

“ Su via! -- disse rompendo col rovescio del cucchiajo il guscio d'un uovo fresco -- non pensiamo ad altro che a soddisfare il nostro appetito. Vogliate darci l'esempio, diletta Sempronia. ,,

E intanto che invitava col gesto e colla voce la matrona a mangiare, collo sguardo la diffidava ad assaggiare i cibi che di mano in mano le presentava.

“ Ho veduto pochi soldati così scrupolosi come voi, centurione, sull'articolo delle convenienze -- riprese gajamente la sposa di Bruto. -- ,,

Prese una cucchiajata di salsa al garo vi immerse una coscia di ghìro confettato e la portò alle labbra con una perfetta sicurezza.

“ Ci conosciamo abbastanza -- proseguì ella -- per tralasciare, quando ceniamo insieme, gli usi di una puerile civiltà. Prospero pure non è forestiero, dal momento che è vostro amico. Desidero trattarvi l'uno e l'altro cogli stessi riguardi e colla stessa familiarità. ,,

“ Io te lo impedirò, Circe abbominevole! -- pensò il centurione. -- Sorvegliamo quei vasi di murra. ,,

E lanciò un colpo d'occhio obliquo sulla scanzia.

La matrona spinse col rovescio della mano fino all'estremità del suo candelabro un piatto di conchiglie fresche.

• Questo per te, Canidia -- diss'ella. -- Siediti su quello sgabello. Ma prima versaci del vino. •

Una donna escì allora da un angolo del triclinio, prese uno dei vasi di murra posti sullo scaffale e venne a porsi di faccia al centurione.

L'orefice riconobbe con l'spavento la maga che aveva tratto giorni prima le sorti di Dafne sotto il monte Aventino.

« Cari convitati — disse la sposa di Bruto — non ho voluto questa sera distormi dalle saggie abitudini che da lungo tempo ho adottate nella mia villa del bosco sacro d'Egeria. Affinchè i miei schiavi non disturbino la nostra libertà, non si mostreranno qui che per cambiare la coperta. Questa donna ci servirà sola e prenderà parte alla cena. Su via, Canidia, non mi hai intesa? Questi giovani sono melanconici; è nel fondo delle tazze che rinverranno l'oblio dei loro affanni.

L'avvelenatrice non intendeva più le parole di Sempronio; era rimasta ritta in faccia al centurione, assorta in strane preoccupazioni. Un livido pallore le copriva il volto; le palpebre erano agitate e le sue labbra mormoravano tronche parole.

« Che vuole da me quest'Ebe dai capelli grigi? — domandò l'ufficiale stanco dell'attenzione di Canidia. — »

« Di' piuttosto quella sibilla — interruppe Prospero; — perchè quando non siede alla tavola delle nostre matrone, Canidia esercita l'onorevole professione di indovina sotto le arcate del circo massimo e predice l'avvenire ai passanti. Sono certo che ella cava al presente il tuo oroscopo dalle linee della tua fronte. »

« Ebbene! saga — proseguì l'ufficiale — che leggi tu sul mio volto? Gli dei mi riserbano giorni felici? Devo io portar presto l'auguri-clave di tribuno, scoprire un tesoro, o toccare il cuore di qualche vecchia matrona che mi lasci dei milioni? Non dici niente? Togli da me quel tuo sguardo villano, e poichè tu giuochi qui la parte della Gioventù, riempi dapprima la tazza di Sempronio. »

L'avvelenatrice mandò un sospiro. Una lagrima le scorre sulle guancie. Versò del vino nella coppa della matrona, poi in quella dei due giovani.

« È venuto il momento di cambiare i nostri calici, bella Sempronio — riprese il centurione. — »

« Sì, cangiamo i nostri calici — riprese la sposa di Bruto — e beviamo alla vostra salute, a quella di Prospero, alla nostra comune amicizia. »

Sempronia prese la tazza di Rutuba e la vuotò senza prender fiato.

« Che gli Dei vi concedano vita lunga e fortunata, giovani! — proseguì essa. — »

« Procureremo, difatto, di prolungarla per quanto sia possibile, a dispetto delle indovine e dei traditori — disse il centurione. — »

Rifiutò il vino del suo calice, invitando l'orefice ad imitarlo.

« Che pensi di questo liquore? — gli domandò egli. — »

« Non credeva, fede di Romano! di trovare alla val d'Egeria una bevanda così benefica — rispose Prospero. — »

« Pazienza, pazienza! -- replicò l'ufficiale — il genio di Sempronia opera meraviglie. Non si aspettano che cose sorprendenti quando si viene a cenare da essa; ma per Como! la magnificenza della sua ospitalità sorpassa ogni previsione. »

L'orefice si rivolse alla matrona.

« Che state preparandoci ora nobile Sempronia — disse egli. — »

« Lo apprenderete tosto -- riprese la sposa di Bruto che malgrado le provocazioni dell'ufficiale, conservava tutto il suo sangue freddo. -- »

Ella battè le mani e il maestro di casa entrò.

« Il secondo servizio -- aggiunse ella. -- »

Rutuba non dubitò punto che quelle parole non fossero un segnale col quale Sempronia ordinava a' suoi gladiatori d'incominciare l'attacco. Lasciò il letto e venne a mettersi di fianco a Prospero.

Gli schiavi della matrona sparcchiarono le tavole, vi posero tre coperte d'argento sulle quali stava la seconda parte del pasto, e si ritirarono quietamente, con gran dispiacere del centurione.

Il suo dispetto era visibile quando tornò a sedersi.

« Avete dunque perduta la vostra solita allegria, le solite vostre grazie? -- gli domandò la matrona con quel sorriso di indulgenza con cui una padrona di casa cerca di vincere il mal umore d'un convitato poco ben prevenuto. -- »

« Ve lo confesserò, Sempronia -- rispose troncò l'ufficiale -- sono atteso a Roma ed ho fretta di finire. »

« Altre volte dimenticavate il tempo presso di me! »

« Sapete che v'hanno giorni in cui lo si dimentica, ed altri in cui lo si ricorda -- replicò il centurione. -- »

« Non avete ancor bevuto quanto basta, ecco perchè avete molta memoria -- riprese la matrona. -- Canidia -- proseguì ella -- fa gustare il mio vino di Lesbo a quel bravo centurione. »

La maga presa la bottiglia di Lesbo, e s'avvicinò all'ufficiale. Si sarebbe detto che le gambe non potevano sostenerla; i suoi lineamenti erano stravolti, il petto anclante.

« A Sempronia dapprima, a te poscia, e poi a me! -- esclamò Rutuba con voce tonante. -- »

La matrona presentò il suo calice a Canidia, che glielo riempì prima del suo. Venne poscia dal centurione, inchinò sulla di lui coppa il fiasco, ma poi lo rilevò implorando collo sguardo la pietà di Sempronia.

Il turbamento dell'avvelenatrice era al colmo. La respirazione le fischlava fra le labbra, e grosse lagrime le cadevano dagli occhi.

Dietro un gesto imperioso della matrona, tentò una seconda volta di versare da bere al figlio di Gurgio; ma il coraggio l'abbandonò.

« Versa, versa dunque! -- disse Sempronia. --.Convorrà che faccia salire Ravidò per rimpiazzarti? »

La maga si passò la mano sulla fronte e parve esitare. Posando poscia la bottiglia sulla tavola,

« Centurione — diss'ella — mi riconosci? »

« No, per lo Stige! — rispose l'ufficiale. — »

« Ah! — riprese Canidia — è passato tanto tempo, tanto tempo! non ti ricordi di quella Flora che giuravi d'amar sempre, di quella donna che hai abbandonato, e che la miseria, la disperazione hanno perduta. Le mie guancie erano meno rugose, le mie palpebre meno rosse, e la mia voce meno rauca, quando tu mi rapisti dalla casa di mio padre, non è vero, Rutuba? »

Rutuba aveva infatti cinque anni prima sedotto Canidia e l'aveva lasciata per portarsi a servire in Asia la repubblica. Ma in quell'istante si credette fatto trastullo di un'allucinazione spaventevole, tanta era la differenza che passava fra la fresca giovane che aveva abbandonata e l'essere ignobile che gli si presentava dinanzi.

« E sai tu come una cortigiana del circo massimo, una maga, poichè ora non sono altra cosa — proseguì Canidia — sai tu come si vendica dell'uomo che fu causa di tutti i suoi mali? »

« Flora! — mormorò il centurione. — »

« Ah, ah, ah! -- riprese la maga col suo spaventevole ghigno -- ti sorprende che io sia divenuta la più vile delle creature, mentre tu li sei fatto un bello e bravo centurione. Tali erano i nostri destini. Pure, vedi! quando illustri matrone hanno a lamentarsi dei loro amanti, li traggono in una villa solitaria, da dove gli imprudenti non escono più. E noi, che la società respinge, noi, il rifiuto dell'umana specie, noi perdoniamo ai miserabili che ci hanno ingannate, e ci sacrificiamo per salvarli. „

“ Che vuol dire quella pazza? -- interruppe Sempronia. -- „

“ Dico che mi bisogna scegliere fra una morte orribile e l'obbligo di colmare la tazza di quell'uomo -- riprese la maga -- e che io scelgo la morte, perchè il tuo Lesbo è avvelenato. „

Prese, così dicendo, il vaso di murra, lo sollevò all'altezza

del capo, e, armandosi di sublime audacia, lo infranse contro il pavimento.

La matrona toccò una molla, che un abile artista aveva nascosta in una delle modanature del letto che ella occupava, e Rutuba sentì sommuoversi un tratto la volta del triclinio. Trasse la spada, e vibrò un colpo disperato contro Sempronina, ma colpì nel vuoto.

Donna e divano, tutto era scomparso.

I convitati rimasero immobili, cogli occhi rivolti al trabocchetto che aveva inghiottito la matrona. Parve loro che il genio del male, dopo aver assunto per un istante davanti ad essi una forma sensibile, fosse tutto ad un tratto ridisceso agli inferni.

Ma mentre cercavano riaversi dalla loro sorpresa, udirono con fracasso aprirsi una segreta porta nascosa fra le pitture della muraglia, e dieci gladiatori, comandati da Eudamone, si precipitarono nel triclinio.

“A me, Prospero! a me Flora? -- gridò il centurione, mentre Eudamone sfilava i suoi gladiatori nel bel mezzo della sala. „

I due giovani si rifuggirono, come avevano convenuto, nello spazio che restava vuoto fra una delle credenze e il muro a cui era appoggiato il letto di Prospero. Quanto a Flora, la paura facendole dimenticare ogni prudenza, si fuggì nell'anticamera, dove venti braccia nascoste nell'ombra l'afferrarono e via la trascinarono.

Al grido che mandò, Rutuba volle correre in di lei soccorso. Ma i satelliti di Sempronina avevano chiusa la porta dietro la maga. La voce lamentevole di Flora echeggiò per qualche secondo lungo il vicino corridoio, e finì col perdersi nei sotterranei della villa.

Il centurione d'altronde aveva già molto da pensare al proprio pericolo: si trovava a fronte dieci gladiatori che lo minacciavano.

« Che si fa dunque qui? — fece Eudamone avanzandosi contro di lui. — Mi sembra che si abbia osato d'insultare l'illustre Sempronia. »

« E sei tu che pretendi vendicarla? — domandò il figlio di Gurgio. — »

« Mi ha dato il carico d'insegnarvi com'è che si rispettano le leggi dell'ospitalità — rispose il maestro d'armi. — »

Rutuba si levò pacificamente il mantello, e se lo rotolò, com'era suo costume, attorno al braccio sinistro. Prospero l'imitò.

Quando i due giovani ebbero prese le loro distanze in guisa di non essersi di mutuo impedimento e che si trovarono in guardia, l'ufficiale abbassando verso Eudamone la punta della spada,

« Bravo lanista — gli disse — gli allievi che Sempronia t'ha incaricato d'ammaestrare sono pronti a ricevere docilmente le tue lezioni. »

Il maestro d'armi trasse allora la spada dal fodero. Ma quando Rutuba vide quella lunga spadaccia da scherma, ruppe in uno scroscio di risa che il suo avversario ebbe a trovare molto irriverente.

« Per Como! — disse l'ufficiale — credo che la mia illustre amante armi i suoi gladiatori cogli spiedi della sua cucina. Che te ne sembra, Prospero? »

« Quel bellicoso Trace — replicò gajamente l'orefice — rappresenta assai bene lo schiavo Spartaco nell'atto che fugge da Capua, dopo aver rubato le sue armi nella bottega d'un vendarrosto. »

« Spartaco metteva in rotta pretori e consoli — riprese il lanista. — Indietro, voi altri! — proseguì Eudamone rivolgendosi a' suoi gladiatori — lasciatemi castigare da solo quei due insolenti. »

« Così dunque, tu mi provochi ad un combattimento testa a testa? — riprese il centurione. — »

Diffenditi! — interruppe Eudamone. — »

E vibrò al suo avversario un colpo pericoloso che quegli stornò con altrettanta grazia e precisione.

« Sei forte nella scherma? — domandò l'ufficiale al gladiatore. — »

E s'avanzava fieramente contro di lui, col braccio sinistro, in avanti, il petto sporgente e l'impugnatura del ferro all'altezza dell'anca.

« Non ne ho conosciuto che uno solo che mi pareggiasse nella vigoria — rispose Eudamone — ed era Birria. »

« Tanto meglio! — disse Rutuba. — Godo di qualche riputazione fra gli istruttori della seconda legione. A me spetta l'attacco! »

Ciò detto, si lanciò con tanta rapidità ch' Eudamone, colto all'impensata, scansò la morte solo col dare addietro. L'ufficiale gli si raccostò di nuovo.

« Ah! non potrai più indietreggiare ora! — gli disse — e io ti compiango, perchè hai la gamba più vigilante dell'occhio, più rapida del braccio. »

Eudamone s'affrettò a riprendere l'offensiva. Capiva che aveva a fare con un milite sperimentato che sapeva opporre senza svantaggio alle astuzie ed alla smisurata spadaccia di un lanista la spada corta e la rotella dei soldati romani.

Il maestro d'armi vessava il suo avversario. La punta della spada minacciava instancabilmente ora la faccia ora il fianco destro del centurione. Rutuba si difendeva a stento, ma non cedeva palmo di terreno.

« Dà indietro, dà indietro, o ti uccido! -- gridava Eudamone. -- »

« Non indietreggio mai io -- rispose l'ufficiale. -- »

Si curvò, stornò la spada del maestro d'armi, e scorrendo di sotto, colse Eudamone in mezzo al petto e lo riversò a terra.

« Decisamente che non sei uno Spartaco - disse egli. -- »

E venne a riprender posto vicino a Prospero.

« Evohè! evohè! — gridava l'orefice trasportato d'ammirazione. -- Tu sei il più bravo di tutti i bravi che m'abbia conosciuto, centurione. Ah, per le Furie! la cena di stasera costerà cara a Sempronio. Quanto poteva valere Eudamone? »

« Non gran cosa -- replicò l'ufficiale. -- »

« Non gran cosa! Una bestia carnivora si ben allevata! In fede mia, Rutuba, la tua amante perde venti mila denari in causa del tiro che hai fatto. »

« Che bel colore ha questo sangue! -- riprese il centurione asciugando la spada. -- »

« Certo -- disse Prospero -- che la pasta gladiatoriale non manca alle genti di Sempronio. »

« Amici, vendicatemi, vendicatemi! — mormorava Eudamone con voce morente. — »

I gladiatori, ai quali erano dirette quelle parole, si precipitarono uniti sull'orefice e su Rutuba. Non si udì allora in quel triclinio splendidamente rischiarato per una festa, e il di cui mobiliare, credenze, candelabri, letti di porpora, cristalli, murre e vasellami d'argento, aveva costato immense somme, che uno spaventevole cozzar di spade, un orribile tumulto di provocazioni, di grida, d'ingiurie, di piedi battenti sul suolo, di tavole riversate con ogni loro apparecchio. Rutuba faceva prodigi: la sua spada, di finissima tempra, non si abbassava una volta senza aprire in qualche parte una larga cicatrice. Prospero lo secondava con frenesia.

Ma il formidabile centurione, col suo sguardo d'aquila, col suo braccio di ferro e colla sua lama che gli si moltiplicava a mano, qui percuoteva, là parava, non solamente i colpi vibrati contro di sè, ma la maggior parte di quelli pure che venivano diretti contro l'amico. E qualche volta, quando la mischia diveniva troppo compatta attorno a lui, dava a festa bassa nel cerchio, gridando:

“ Ah! siete stanchi di lotte singolari! Ah! voi vi ponete dieci contro due! Ebbene! Noi veniamo a scannarvi senza pietà, e con voi tutti gli scellerati che abitano quest'antro di briganti. „

Si chinava, si rialzava, girava intorno a sè stesso e sbarazzava d'un sol colpo tutto lo spazio che colla spada poteva abbracciare descrivendo un cerchio a mille raggi di fuoco. Allora lo si vedeva solo, in mezzo al triclino, rassettarsi il mantello, asciugare il sudore che gli bagnava la fronte e contare gli avversarii suoi morti o feriti. Quegli intervalli di tregua non erano di lunga durata, perchè, per poco che i gladiatori di Sempronia esitassero a ricominciare l'attacco, il furore rinasceva nel cuore del terribile ufficiale. Correva sopra gli sgraziati che si trovavano alla portata del suo braccio, li cacciava verso il fondo della sala o li uccideva senza pietà. La folla dei sicarii si riuniva tosto, ed il combattimento ricominciava più accanito che mai.

Cinque gladiatori giacevano al suolo, ed i superstiti erano i meno bravi della truppa, e nullameno Rutuba cominciava a disperare della vittoria. Non la fatica soltanto lo opprimeva, ma vedeva anche che Prospero, malgrado la fermezza della sua attitudine, cominciava a menare con certa difficoltà la spada. I due amici potevano prevedere l'istante fatale in cui soccomberebbero, quando un terribile frastuono fe' barcollare sotto i loro piedi la terra. Si sarebbe detto che una macchina da guerra percolava la porta esterna della villa e ne sommoveva l'edificio dalle fondamenta di granito. I colpi si succedevano con rapidità e furia sempre crescente. Assalitori e vittime si fermarono intenti al muggito degli echi del bosco e delle immense ruine in mezzo alle quali si battevano.

Finalmente, grida tumultuose risuonarono al di fuori, e ben tosto si ripeterono negli appartamenti della villa. Il tempio e la casa erano invasi; passi precipitati si approssimavano da

ogni parte. Una voce di donna dominava sull' immenso frastuono e la si udiva gridare:

“ Per di qui, Telece, si spezzi questa porta. E' là dove stanno rinchiusi. „

“ Siamo salvi -- mormorò Prospero, a cui quelle parole tornarono subito la speranza. -- „

“ Coraggio, figliuoli, coraggio! -- proseguì la stessa voce -- noi siamo padroni del luogo, e veniamo a liberarvi. „

La porta del triclinio fu forzata, e un giovane si precipitò nella sala. Girò lo sguardo attonito sopra i cadaveri e i rottami di cui era coperto il suolo, poscia, vedendo l' orfice, corse a lui, e se lo strinse convulsivamente fra le braccia.

CAPO XII.

Un' allocuzione di Ravidò.

Il laboratorio del carnesce presentava uno spaventevole aspetto: un denso fumo, soffocanti vapori di carbone ne investivano a poco a poco l'aria respirabile, e la lampada sospesa alla sommità della caverna era vicina a spegnersi. Armato d'una morsa rovente, Ravidò travolgeva il braciere, suscitandovi una fiamma rossiccia che, soffocando la debole luce riflessa dalla volta, investiva con sanguinose tinte le muraglie del nascondiglio, gli stromenti che vi si trovavano e l'orribile figura dell' esecutore. A vedere quell'essere esoso, curvo sul suo fornello, colle braccia nude, la fronte rigata di sudore, la testa radiante del cupo colore della fiamma ed i capelli in disordine, lo si sarebbe preso per una furia che si ravvolgesse nell' Erebo. Si volse indietro sentendo schiudere la parte del sotterraneo, e scorse Flora accompagnata da una vecchia donna.

La maga erasi fermata sulla soglia dell'antro.

« Avvicinatevi, avvicinatevi, mia bellissima — le disse Ravidò con ironica dolcezza. — Non siete in buona compagnia Sempronia? »

« Che appestata atmosfera qui si respira! -- gridò la maga. -- »

« Come! — aggiunse Ravidò — non potete sopportare l'odore di qualche briciolo di carne che resta attaccato alla mia graticola e che la fiamma consuma? Che fareste dunque se quelle carni fossero le vostre, eh? »

« Cho io esca di qui! — interruppe Flora; — quegli ardenti carboni, quegli stromenti di supplizio, quell' uomo orribile, mi spaventano. Oh!... ho paura.... »

« Eh, eh, eh! — replicò l'esecutore ghignando — sembra che la mia compagnia non v'accomodi. Bisogna nullameno che parliamo insieme. Come vi chiamate dunque, mia cara fanciulla? »

La maga indietreggiò fino alla muraglia, vi applicò le mani come per cercarvi un'uscita; poi, con voce soffocata,

« E tu chi sei! — diss' ella. — »

« Dò la tortura agli schiavi, e mi si chiama carnesfice. »

« Tu sei il carnesfice degli schiavi! ma io sono libera; io sono Romana, e ti proibisco di portare su me le mani. »

« Che siate Romana, può essere — rispose l'esecutore; — ma che siate libera, è un'altra questione. Vi ha tra noi e la libertà, mia bellissima, cinque o sei buone muraglie di travertino, mute come tombe. »

Ravidò s' avvicinò alla maga con passi marcati, col collo teso, e il naso dischiuso, come un lupo che odora la sua preda.

« Indietro, indietro! — gridò Flora. — »

Erasi stretta al muro e serravasi al petto le braccia e le mani raggrinzate.

“ In che avete potuto dispiacere a Sempronia? -- riprese il carnesfice. -- „

“ Quella donna ha osato opporsi alla mia nobile padrona -- rispose la schiava incaricata da Sempronia di presiedere al supplizio. — Ma l'illustre sposa di Brulo è misericordiosa. Dimenticherà facilmente il passato, purchè Canidia le insegni le ricette de'suoi veleni. „

“ Per le Furie! esercitate voi la professione d'avvelenatrice, mia bella fanciulla! -- continuò Ravido. -- È un eccellente mestiere, quando si ha la bella sorte di sfuggire al sacco di cuojo dei nostri triumviri capitali. Su via, piccina, fatelo di buona voglia. Diteci come preparate quegli utili bevraggi che spediscono i nostri gelosi ed i nostri avari agli oscuri Ildi. „

“ Ignoro come si ottengano -- rispose Flora. -- „

“ Potremmo impiegare contro di voi la violenza -- proseguì Ravido -- ma i mezzi di persuasione mi sembrano da preferirsi. -- Avrete un saggio della mia eloquenza. Non sono un oratore del foro, nè so dividere i miei discorsi in cinque parti. Non occorre misurare l'abbondanza delle mie parole coll'acqua d'una clessidra. Voglio dimostrarvi senza alcun artificio di lingua quanto avete torto a disgustare l'illustre Sempronia. E dapprima ecco il mio esordio -- aggiunse Ravido mettendo sotto gli occhi dell'avvelenatrice le assa dello stivaletto: -- „

Senza rassicurarla del tutto, le parole dell'esecutore avevano calmato un poco lo spavento della maga. Appoggiata al muro, riguardava di sbieco, con una curiosità mista a timore, tre pezzi di quercia che Ravido si passava fra le mani.

“ Queste assa -- fece il carnefice incominciando il discorso insegnatogli dall'epicureo Batillo -- formano uno stivaletto assai diverso dei costumi tragici di cui si servono i nostri eroi da tragedia. Quando ad una persona piace indossare questo genere di calzamento, glielo applico così, mia bellissima, due assa alla parte interna, e la terza alla parte esterna della gamba. Lego il tutto con una corda. Fra le due assa che si toccano, introduco dei pezzetti di legno che confitto a colpi di martello. Alla messa del primo pezzetto, si sente crocchiare l'articolazione del ginocchio e quella della noce del piede; alla messa del secondo pezzetto, le ossa della gamba piegano; alla messa del terzo, si rompono. Ecco il mio esordio, mi sembra che vi abbia fatto impressione. „

“ Dei immortali! --mormorò la maga --in qual antro di briganti sono io caduta! „

“ Briganti, dite voi? trattate da brigante un uomo rivestito d'una carica pubblica? Voi impazzite, mia cara! Voglio ora descrivervi l'uso di quell'arnese di ferro, che s'arroventa là in fondo sul mio fornello. Quella sarà la seconda parte del mio discorso, la mia conferma, parlando in stile grammaticale... „

« Uccidimi, miserabile! poichè tale è la volontà dell'insonnata furia che servi — interruppe Flora; — ma risparmi i particolari dell'abbominevole tuo mestiere. »

« Mi si paga per istruirvi, non per uccidervi, mia piccola matrona — replicò Ravidò. -- »

E prendendo con una tanaglia la sua graticola infiammata, la sollevò, la gettò per terra, la rivolse e spinse verso la maga quella massa di rame rovente, che gemeva scorrendo sul lastrico, e mandava a migliaia le scintille.

Flora fuggì all'altra estremità dal nascondiglio, perchè il calore che emetteva la graticola le abbruciava la faccia e la soffocava.

Il carnefice si raddrizzò sulle sue gambe torte e si mise a ridere.

« Dove correte voi, mia cara? -- riprese egli. -- Non toccate il mio cavalletto, vi prego. Lo riservo per il finale della mia arringa. Questo sarà la mia perorazione! »

« Ne attesto la giustizia degli dei, che io muojo vittima d'un infame tradimento. »

« Ph! lasciate l'Olimpo in riposo — rispose l'esecutore. — Non sapete che là si dorme a quest'ora? Se m'interrompete, la mia graticola si raffredderà, e con essa la mia eloquenza. Più d'una volta — continuò egli — ho invitato oneste schiave a sedersi su questa scranna, quando i ferri di cui si compone cominciavano a biancheggiare. E appena io ve le

aveva fatte sedere, comprendete bene, mia dolce amica, le loro povere membra si contorcevano come un foglio di pergamena che si getta in una fornace. Il ferro gemeva luffandosi nelle loro carni palpitanti. Un fumo nauseante s'innalzava intorno ad esse, e qualche volta le avviluppava, accendendosi, un vortice di fiamme. Urlavano allora, si dimenavano, balzavano sopra sè stesse; ma ero cieco, io, ero sordo! Ebbene! vezzosa giovane, non applaudireste alla confermazione della mia arringa? Osservo quel precetto dell'arte, che incombe ad ogni oratore di non lasciare mai languire il proprio discorso, di renderlo di più in più incalzante di più in più patetico. Vengo alla mia perorazione. »

Appena ebbe finito di dire queste parole, Ravidò si scagliò sulla maga, la prese, le strappò le vesti e la stese sul cavalletto.

« Soccorso, soccorso! — gridava Flora, cercando di involarsi dalle strette del carnefice. — »

Ma non potè stornare il pugno che Ravidò le aveva chiuso sul petto, e la sua voce si perdette in vani echi sotto la volta del sotterraneo.

In un istante si trovò aggratigliata, coi piedi entro le fibbie di ferro del cavalletto, mentre una corda le attaccava le braccia ad una vite di tensione che veniva mossa dalla robusta mano dell'esecutore.

Allora Barbara si avvicinò ad essa per interrogarla.

« Vedi, sfortunata — le disse quella donna — ogni resistenza è inutile: sei in potere di Sempronia; procura di piegarne lo sdegno con una pronta sommissione. »

« Che vuole insomma? »

« Conoscere il preparativo de' tuoi filtri. »

E per facilitare alla saga l'intelligenza di quelle parole, Ravidò girò violentemente la maniglia del cavalletto.

« Per Tisifone! quanto mi fate male! — gridò la maga. — »

« Obbedisci, e ti si sleggerà. »

« Sono una povera ignorante, che non fu mai iniziata ai misteri d'Iside, i cui soli adepti conoscono le virtù dei semplici. È inutile torturarmi, non otterreste nulla da me. »

Ravido aumentò di nuovo la tensione del cavalletto.

« Oh! lasciatemi! soffro orribilmente! — fece la maga. — »

E si contorse come un serpente. Gocce di freddo sudore le bagnavano la fronte.

« Che si chiami Sempronia — proseguì essa. — Non è poi una jena quella donna. Comprenderà che non posso soddisfare, e lascerà cadere su di me uno sguardo di pietà. »

« Ascolta, saga — riprese la megera che presiedeva al supplizio; — la mia padrona è curiosa della tua scienza. Perirai fra i tormenti se ti ostini a nascondere i tuoi segreti. »

« È orribile, è infame il torturarmi per ottenere rapporti che non posso fornire. Ne chiamo in testimonio Giove Vendicatore. »

« Così dunque, ah, tu non fabbrichi i tuoi filtri? — disse Barbara. — »

« No. »

« E da chi gli hai? »

« Da uno sconosciuto che me li porta verso sera sotto le arcate del circo massimo. »

« Li ricevi da uno sconosciuto? — riprese la schiava. — Ravido ti richiamerà il nome di quell'uomo che tu hai senza dubbio dimenticato. »

E il carnefice, dietro un gesto di Barbara, sollevò la vittima e le mise sotto le reni un quadrato di legno.

Flora perdè la respirazione. Una dolorosa contrazione dei muscoli addominali le compresse il diaframma, e il petto, oltre misura sollevatosi, non lasciò più intendere che un sordo rantolo, misto a lamenti e singhiozzi.

« Soffoco — balbettò l'infelice saga. — I piedi mi bru-

ciano, le orecchie mi fischiano...confesserò tutto: liberatemi. „

• Sai tu ora come si chiama il tuo mercante di veleni? •

“ Si chiama Termosiride. „

“ È il sacerdote egiziano? „

“ Egli stesso... Per pietà, scioglietemi! „

“ Vedi bene, saga — riprese la vecchia — che tu ti ricordi quando ti si ajuta la memoria. Di' ora se sei penetrata qualche volta nel laboratorio di Termosiride. „

“ Mai. „

“ Rifletti prima di parlare, indovina maledetta. Le tue menzogne hanno slancato la mia pazienza, sei docile, sei franca, o la è finita per te. „

“ Oimè! non posso rispondere; mi fate tanto soffrire che perdo la ragione. „

“ Ti dimando per l'ultima volta se hai lavorato con Termosiride? „

“ Sì... forse. Mi sembra di fatto d'aver preso parte ai lavori del sacerdote... Ma... È tanto tempo! „

“ Di quali piante vi servivate? „

La maga volse verso Barbara gli occhi supplichevoli. „

“ Donna, o chi tu sia — disse ella — temi tu gli dei immortali? „

“ Eh, credi che l'Olimpo s'occupi di quale malattia morrai? — rispose brutalmente la schiava. — „

“ Ho promesso a Termosiride di mantenere il segreto sulla fede d'un terribile giuramento. Non mi forzate a violarlo. „

Non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che la vite del cavalletto si sentì stridere nel galletto. Tutte le membra della saga si scomposero sotto lo sforzo che subivano.

“ Ah, mi avete uccisa! — mormorò con voce manchevole. „

“ Ti abbiamo lasciato tanto di vita che basti per dirci quali piante impiega il tuo Egiziano — replicò la schiava. — „

“ Non me le ha nominate. „

“ E non ne hai riconosciuta alcuna? „

“ Assolutamente nessuna. „

Ravido prese di nuovo il manubrio del suo fatale arganello.

“ Se non erano foglie di persico... — aggiunse la maga. — „

“ E poi? „

“ Giusquiamo. „

“ Ed ancora? „

“ Solatro, belladonna — prosegui Flora. — Sgraziata che sono! ho mancato alla data fede; ma voi mi avete sì crudelmente torturata! „

“ Come sei sapiente nella storia naturale, Saga — diceva la vecchia scrivendo su tavolette le risposte di Flora. — Ne sai più del dotto Aristotele. Hai enumerato le piante che Termosiride mette in opera; di ora come procede per estrarne i succhi. „

Uno scoppio di risa diaboliche risuonò in quel mentre l'orecchio di Flora, e Ravido si presentò vicino ad essa con in mano un rastrello di ferro arroventato.

A quella vista la maga ritrovò un avanzo d'energia. Si contorse sul cavalletto, e cercò di spezzare i legacci che ve la tenevano ferma. Ma ricadde ben tosto priva di mobilità, sposata, vinta dal dolore.

“ Grazia, grazia! -- ripetera la povera giovane con vocecchietto lamentevole. -- „

“ Vuoi tu rispondere alla mia domanda, maga dell'inferno? -- gridò la schiava impazientita. -- „

“ Aspettate, aspettate un istante che raccolga la memoria... Si mettono le foglie di quelle piante con un po' d'acqua in un'anfora a collo largo; indi si pone il vaso sopra uno scaldavivande dopo averne chiuso l'orificio con un turaccio di lana... Quando il liquido ha bollito per qualche minuto, si leva il turaccio, e se ne sprema, stringendolo colle dita, la bevanda che si voleva ottenere (*).

(*) Processo distillatorio descritto da Plinio.

“ Non si devono pronunciare imprecazioni durante l'esperimento? -- riprese Barbara. -- „

“ Che mi chiedete ancora? -- rispose Flora. -- Delle formule imprecatorie? Io vi ho rivelato tutti i segreti della scienza dei maghi. L'aria mi manca... un'orribile sete mi divora... Le forze m'abbandonano... Oh! ponete fine al mio supplizio... o voi non avrete in breve che un cadavere da interrogare. „

Diffatti la saga cadeva a poco a poco in agonia. Il corpo le si copriva d'un leggero sudore. Quantunque gonfie per la pressione degli anelli che le stringevano, le sue estremità divenivano fredde. Travolgeva penosamente la testa sulle braccia orribilmente distese.

“ Per Atropo! sapremo le magiche formule di cui ti servi, -- disse la spietata schiava. -- „

Prese ella stessa il rastrello di ferro e ne appoggiò le punte roventi sui fianchi della saga.

“ Spiro! -- mormorò la maga. -- „

“ Raddoppiate, raddoppiate! -- gridò l'esecutore rivolgendosi alla schiava. -- „

Questa rimise lo strumento del supplizio a lui che pareva dolersi di non potersene servire.

“ Questi uncini non sono abbastanza rossi -- aggiunse il carnefice. -- „

“ Che importa? il tempo incalza -- rispose la complice. -- „

Ravido si mise a tormentare con furore il corpo quasi esanime di Flora. Una nube di fumo vorticoso si sollevò al di sopra del cavalletto. La maga mandò un grido, soprabalzò e cadde priva di movimento.

L'esecutore e Barbara s'interrogarono collo sguardo.

“ È finita -- disse Ravido. -- „

La vecchia appoggiò la sua mano scarna sul cuore di Flora. Converrebbe chiamarsi Zurbaran o Ribeira per dipingere lo

spettacolo che presentava in quel momento il sotterraneo della val d'Egeria: quella donna nuda, coi fianchi squarciati da vive piaghe, colle membra slogate, la faccia contorta che si moriva di dolore; e l'orribile megera che le cercava un avanzo di calore nel petto, e il mostro che attendeva il risultato di quell'esame per continuare la sua opera di distruzione.

« Non conosci tu mezzo alcuno per rianimare un istante almeno quel cadavere? — domandò la schiava a Ravidò. — »

« Se è possibile risuscitare i morti — rispose l'esecutore — tenterò questo prodigio nello stesso modo che faccio cogli altri. »

Prese una tanaglia, e chinandosi all'orecchie della saga,

« Non volete dunque più parlare, mia amica? -- le disse. -- »

Un silenzio di morte seguì a quella domanda.

« Avele il sonno duro -- proseguì il carnefice -- tenteremo di risvegliarvi attanagliandovi un tratto i sensi. »

E stava per mettersi all'opera coll'usato suo ardore, quando ad un tratto si raddrizzò e porse l'orecchio. Uno strano frastuono rumoreggiava al disopra delle loro teste. Si volse tutto spaventato dalla parte dov'era Barbara.

« Che aspetti? -- riprese la schiava. -- »

Ravidò sollevò in alto la mano voltando l'indice verso la volta del sotterraneo.

« Parmi d'udire lassù uno strano tumulto -- mormorò egli. -- »

Barbara, alla sua volta, prestò attenzione. Il rumore che Ravidò aveva udito divenne di più in più distinto, alcune voci risuonarono per la scala che metteva al sotterraneo.

« Si verrebbe in soccorso di questa donna? -- domandò il carnefice. -- »

« Baje! -- replicò la schiava -- chi mai oserebbe assaltare Sempronina nella sua val d'Egeria? »

Una folla d'uomini si precipitò nel vicino sotterraneo. La porta s'aperse, e il centurione si slanciò colla spada alla mano nel carcere ove Flora moriva.

CAPO XIII.

La Caverna di Caco al monte Aventino.

Terzia, al suo ritorno dal Celio, trovò il barbiere seduto sopra una poltrona in una camera di servizio che precedeva la saletta d'inverno. Il barbiere, mentre attendeva che la matrona lo venisse a ragguagliare della sua spedizione, erasi addormentato al dolce calore d'un braciere, essendo fredda la notte e il vento ghiaccio degli Apennini soffiando per le vie.

Terzia risvegliò il barbiere percuotendolo bruscamente sulla spalla, e lo condusse nella vicina sala.

“ Non ho trovato nè Cicerone, nè mio fratello -- gli disse ella. -- L'appoggio sul quale aveva contato mi manca. Tu solo puoi salvarmi. „

“ Siete andata all'abitazione del console? -- domandò flemmaticamente Cruscello. -- „

“ Era assente -- rispose la matrona. -- „

“ Diversamente voi gli avreste palesato tutti i ragguagli che avete da me rapporto alla situazione di Prospero ed ai complotti che si tramano questa notte? „

“ Non capisci che egli ci avrebbe prestato mano forte? „

“ Mi avrebbe gettato dapprima e fino a più ampie informazioni nei nascondigli del buon re Servio Tullo, bella Ter-

zia -- replicò il barbiere. - Per la barba di Scipione, fate bene a mettervi nelle sue confidenze! Voglio che Atropo mi estermini, se mi inquieto più altro della condotta di Prospero! ,,

“ Bisogna che lo strappiamo a Sempronia, sì, bisogna, barbiere; non voglio che quel giovane perisca; sarebbe per me un'orribile perdita, alla quale non potrei sopravvivere. ,,

“ Ho fatto ogni sforzo possibile per trattenerlo dall'andare alla val d'Egeria -- disse il barbiere; -- in quanto a liberarlo, è veramente un'intrapresa troppo ardua per i miei limitati mezzi. ,,

“ Pensa che ho venti gladiatori qui, della vita dei quali posso disporre. ,,

“ Ebbene! forzerete voi con quei venti gladiatori la porta Capena? ,,

“ Confiderò le mie pene al tribuno che vi sta a guardia; comprenderà i dolori d'una madre e mi aprirà la strada per la val d'Egeria. ,,

“ Sono infatti sensibilissimi, i tribuni! -- interruppe Cruscello. -- ,,

“ Tu mi seguirai, barbiere; daremo l'assalto alla casa di Sempronia. ,,

“ I vostri progetti sono stravaganti, nobile Terzia -- riprese il barbiere. -- Supponendo che riusciate a piegare il comandante della porta Capena, oppure a corromperlo, vi ci vorrà assai tempo prima d'impadronirvi delle ruine in mezzo alle quali Sempronia si è fortificata. ,,

« Che importano le difficoltà, purchè si arrivi a vincerle? »

« E sapete voi che cosa troverete nella villa della vostra nemica quando vi sarete entrata? »

« Il mio Prospero, mio figlio! »

« Sempronia, fuggendone, non ve ne lascerà che il cadavere. Ignorate dunque a quale scuola ha preso lezioni quella donna? »

« Ma tu mi farai divenir pazza, maledetto barbiere, colle tue predizioni! — esclamò la matrona. — Sempronia teme almeno il tribunale di violenza, se disprezza la collera degli dei. »

« A dir vero, non conosco niente su questa terra che possa spaventare l'audace amante di Sergio. Ah! se si potessero avere fuori della porta Capena cento uomini risoluti! . . . »

« Che si farebbe? »

« Si dirigerebbe contro la casa della val d'Egeria un attacco sì pronto, sì rapido, che Sempronia non avrebbe il tempo di avvedersene. Si invaderebbe la sua villa da tutte le parti nello stesso punto, e potreste sperare allora di ritrovarvi Prospero vivente. »

« Barbiere — riprese Terzia — tu hai organizzato più sedizioni? »

« Ho sostenuto al foro la rogazione del tribuno Rullo, e qualche altra pure — riprese modestamente il barbiere. — »

« Conosci tutto il popolaccio delle Esquilie? »

« Confesso di avere in quel quartiere un certo numero di amici molto intraprendenti, ma poco favoriti dalla fortuna. »

« Raduna i più bravi di essi, impegnali a seguirmi al bosco sacro d'Egeria, e ti darò tant'oro quanto un barbiere non ne ha mai posseduto. »

« E come riunirli a quest'ora, bella Terzia? E poi, non sono esseri aerei che si possano trasportare sull'ali del vento al di là dei baluardi e delle fosse. »

« Uomo stupido! sei dunque venuto in questa casa solo per raccontarmi la mia disgrazia e provarmi che è inevitabile? Vattene. Salverò Prospero senza di te. Olà! Napè! — gridò la matrona. — »

La sua schiava favorita entrò.

« Che Telece comandi a tutti i miei gladiatori di armarsi — le disse Terzia. — »

Il barbiere si strofinava la fronte come per farne uscire un' idea.

« A che pensi tu? — gli domandò la matrona. — Non ho tempo di star qui a vederli riflettere. »

« Mi pesa il pensare che andate a battere il vento — riprese Cruscello. — È cosa irragionevole il correre verso un intento senza aver prima calcolato di qual maniera si potrà raggiungerlo. — »

“ Non hai nulla di meglio a suggerirmi? „

“ Un istante, un istante dunque! Voi stornate i miei calcoli. „

Il barbiere combinava un piano di spedizione la cui audacia lo atterriva.

“ Parla dunque, sgraziato -- proseguì la matrona percuotendo il suolo col piede. -- „

“ Medito la più grande follia che uomo possa immaginare -- disse Cruscello. -- „

“ Che dunque? Noi perdiamo un tempo prezioso! „

“ Vado a giuocare la mia vita ad un colpo decisivo. „

“ La tua vita! non è che questo? Qual somma può valere la vita d'un barbiere? „

“ Eh! per colui che se ne serve, sono cose che hanno ancora un certo prezzo. „

Terzia trasse da un forziere un sacchetto d'oro e lo depose davanti a Cruscello.

“ Scommetto contro te -- diss'ella -- ed ecco la mia posta. — „

« Se guadagno? — disse il barbiere coll'occhio ardente e cupido. — »

« Il sacchetto sarà tuo. „

Cruscello accarezzava collo sguardo la posta della matrona.

“ Vi deve essere là dentro una somma tonda tonda — aggiunse egli. — „

“ Prima guadagna e poscia conterai — rispose Terzia. — „

“ I vostri gladiatori sono pronti ? „

“ Devono esserlo. Ma voglio accompagnarli io stessa. Corro a cambiarmi abito. „

La matrona chiamò di nuovo la schiava, escì con essa, e dopo un istante d'assenza ricomparve completamente travestita. Portava una tunica corta stretta ai fianchi con una cintura di cuojo, un mantelletto nero, un largo cappello e due stivali armati di risuonanti speroni.

“ Partiamo! — disse al barbiere. — „

“ Non avete armi, bella Terzia — le fece osservare il barbiere. — „

“ Non ne ho bisogno. „

“ Nascondete cinque o sei pugni d'oro nelle pieghe della vostra tunica, questi vi serviranno di spada e di scudo. „

La matrona si diè premura di eseguire il consiglio di Cruscello. Lasciarono poscia la casa di Marzio Re, seguiti da venti gladiatori, comandati da uno dei migliori lanisti di Roma, dal Gallo Telece.

I pretori Valerio Flacco e Pontino avevano già cominciato a prendere in Roma le misure strategiche necessarie alla salvezza della città. Nullameno Telece, dirigendo abilmente la sua schiera, evitando le piazze e le vie frequentate, la condusse senza incontrar ostacolo fino al tempio d'Ercole, di cui si veggono tuttodì in piedi sulle rive del Tevere le colonne corinzie ed il muro circolare. I gladiatori raggiunsero il mercato del pane, sotto i tavolati del quale si nascosero. Il barbiere escì solo dalla piazza e si avanzò con precauzione nell'oscurità.

Aveva alla sinistra l'Aventino, la collina plebea coperta di casolari, solcata da tortuose vie, al sommo della quale si elevavano i due vicini templi della Luna e di Cibele. Il Tevere scorreva alla dritta, e l'acqua del fiume gemeva spinta dalla forza del vento alla riva. Cruscello scorgeva le ultime

cime del Gianicolo che s'andavano abbassando dal settentrione al mezzodi.

All'angolo della strada di Fortunato, il barbiere fu fermato dal rauco grido d'una sentinella.

“ Chi va là ? -- gridò un individuo in laceri panni armato d'un giavelotto e d'una rotella. -- „

“ Ah, ah! si veglia dunque qui? -- domandò gajamente Cruscello. -- „

“ Per Ercole! è il nostro questore -- riprese la sentinella. -- Quali nuove della città, brav' uomo ? Si dà da fare agli amici ? „

“ Dov' è Sapala ? -- interruppe il barbiere. -- „

“ Sapala è assente. „

“ Conducimi dal suo luogotenente -- riprese Cruscello. -- „

“ Mi è proibito d'abbandonare il posto -- rispose il brigante. -- Sorveglio le mosse di quegli elmetti e di quelle corazze che si vedono andare e venire davanti alla facciata dei granai pubblici. Ma troverete il degno Pimbetta alla caverna di Caco, ove procura di preservarsi, con frequenti libazioni, dalle mortifere influenze di questa fredda notte. „

“ Ti ringrazio, amico. Raddoppia di vigilanza. A rivederci -- aggiunse il barbiere. -- „

E si diresse verso l'antro di Caco seguendo la riva del fiume.

Un rumore assordante di vasi e di bicchieri, di voci tumultuanti, di passi in cadenza e di strumenti discordi attirò Cruscello verso l'antro ove i compagni di Sapala ingannavano le lunghe ore della loro veglia. Si fermò presso una bassa vòlta, forata nella rupe, alla sommità della quale una piastra di latta si librava al vento. Era là dove il barbiere avrebbe trovato Pimbetta. Quattro gran vasi di terra cotta occupavano il davanti della bottega.

Il barbiere s'appoggiò sul basamento di pietra che li so-

steneva, e stette ad osservare ciò che avveniva nell'interno della spelonca. Uno strano spettacolo gli si offerse allo sguardo.

L'antro ciclopico entro cui si ritirava Caco, dopo aver depredata le rive dell'antica Albula, quella dimora sotterranea che una famiglia di Kimri erasi dischiusa, quando forse divampavano i vulcani dell'Ausonia, era stata convertita, ai tempi delle guerre civili, in una vasta taverna. Sui quattro vasi di pietra rossa che ne decoravano l'entrata, si leggeva: — *Burro della Sabina.* -- *Olio della Campania.* -- *Vino cotto dell'Isola di Creta.* -- *Porco salato.* — Queste iscrizioni erano un'esca tesa ai mendicanti, ai ladri, ai vagabondi di ogni specie che frequentavano quella biscaccia, che gli agenti dell'edilità non ardivano visitare.

Quella sera apparve in tutto il suo splendore agli occhi meravigliati di Cruscello. L'immensa sala, forata nella rupe e che si affondava serpeggiando sotto l'Aventino, conteneva quattrocento o cinquecento banditi. Qui, una donna suonava un flauto, ed ubbriachi cenciosi eseguivano intorno ad essa una lurida danza; là, gruppi d'uomini dalla linta di bronzo, dalla rauca voce, dalla figura robusta, giuocavano agli aliossi, accosciati sul suolo; altri riguardavano, vuotando le loro tazze, qualche istrione di basso grado eseguire delle scene popolari, o divoravano, affollati intorno ad una tavola, un intingolo di piselli bolliti. Qualche volta sorgevano querele fra quei gagliardi compagni, che presto le finivano a pugni, in mezzo agli applausi della folla, senza ricorrere mai alle armi. Degli individui, estranei alla truppa di Sapala, a cui la società dei briganti destava simpatia, prendevano parte dei loro piaceri. Erano sacrificatori, gladiatori bestiarî addetti ai vicini templi ed all'amministrazione del circo massimo. L'oste compereva segretamente da essi le vivande immonde che derubavano ai sacrificii, o che raccoglievano sull'arena dopo la caccia delle belve. Vicino ai vasi, dietro cui Cruscello nascon-

devasi, un forne'lo vomitava un denso fumo. Quelle infette emanazioni di grasso bollente, di vivande arrostate, salivano alla vólta, vi si condensavano, e velando la luce delle lampade, ondulavano come nubi sulla testa dei banditi. La porta offriva a quelle masse di fumo una facile uscita; ma qualche volta buffi di vento subitanei le ricacciavano nell'interno dell'a caverna, ove asfissiarono anche chi vi era avvezzo. Due donne, due indovine, mezzo nude, anelanti di fatica, colla fronte copersa di sudore, coi capelli in disordine, lavoravano al fornello; armate d'una forchetta a due punte, rimescolavano casseruole, facevano saltare entro padelle schifosi manicaretti, frizzavano delle salsiccie e dei pezzi di vitello che stridevano cacciando fuori i loro succhi. Presso a quelle un fanciullo rachitico, di pelo rosso, il cui pallore tirava ad un giallo fuliginoso, davasi rezza per servire i sestieri, i congi, le anfore di vino che gli venivano domandate. Lo si vedeva ora drizzarsi sulle punte dei piedi per arrivare ad un vaso posto in mezzo ad uno scaffale, ora arrampicarsi su per la scala che serviva a staccare le vivande salate appese agli uncini; ora finalmente attraversare correndo la taverna con una mezzina in mano o con un piatto fumante.

Cruscello contemplava con ispavento il turbine di quell'orgia infernale; sentiva ingrandire, diminuire, ingrandire ancora il tumulto di quel baccanale, ed esitava prima di mettersi ad affrontare coll'astuzia tutti quegli uomini che avevano la mano pronta e il braccio pesante. Ma il tempo era prezioso, e Terzia attendeva il ritorno del barbiere; non gli era permesso nè di dare addietro, nè di sostare a riflettere. S'armò di coraggio ed entrò.

Ai primi passi che mosse nella taverna, inciampò in un gallo steso per terra, ubbriaco morto.

Il sacerdote di Cibele si risvegliò.

• Del vino! -- mormorò egli. -- •

“ Che vuole quell' ubbriaco ? -- disse una delle due donne che lavoravano al fornello. -- „

“ Voglio bere -- brontolò il sacerdote. -- „

“ E del denaro, ne hai ? „

“ La saccoccia della mia tunica ne è piena. „

La vecchia s'accostò al gallo, gli si chinò sopra, e gli mise l'adunca mano nelle pieghe del vestito.

“ Il miserabile non ha uno stiplo -- riprese ella. -- Lo si trascini fuori di qui . . . „

“ Falemi credito -- aggiunse l'ubbriaco. „

“ No. „

“ Cane d'indovina, osi rifiutarmi un sestiere all'approssimarsi dei misteri della Buona-Dea ? Dimentichi dunque che i suoi sacerdoti in quei giorni non basteranno a rievolvere gli assi, i quinari e i denari che ci prodigheranno le matrone della città ? Non domando che un sestiere. „

“ Paga prima e sarai servito. „

“ Ebbene, prendi i miei cimbali in pegno - disse il gallo -- ma che mi si dia del vino. „

Cruscello scavalcò il sacerdote e si diresse ad un gruppo di giuocatori, che per la maggior parte appartenevano alla truppa di Sapala.

“ Pimbetta ? -- domandò il barbiere. -- „

“ È là in fondo alla sala -- rispose uno dei briganti. -- Vi si vuol parlare, luogotenente -- continuò lo stesso individuo alzando la voce. -- „

Pimbetta lasciò a mezzo una capriola e venne incontro a Cruscello.

Stava per stringere la mano al barbiere, quando l'apparizione di due individui venne a distrarre la sua attenzione. Uno di esse scuoteva una fumosa lucerna, e l'altro portava un bacile, sul quale brillavano alcuni denari.

Si fermarono nel mezzo della taverna.

“ Romani -- disse il primo -- uno schiavo è fuggito dalla casa di Fontejo. Ha circa sedici anni, capelli biondi, lineamenti delicati, occhi azzurri, labbra sottili, e risponde al nome di Miste. A chi lo troverà si daranno venticinque sesterzii. „

“ Che sarebbe a dire? -- fece uno dei banditi indirizzandosi al banditore pubblico. -- Avresti tu l'audacia di supporre, birbante, che si trovino fra noi schiavi fuggitivi? „

“ Vi considero anzi tutti onesti cittadini, bravi Quiriti -- rispose il banditore. -- „

“ Per la barba di Giove! vorremmo un po' vedere che tu la pensassi diversamente! -- interruppero i briganti. -- „

• Vengo ad adempiere i doveri della mia carica -- proseguì l'araldo -- dietro l'ordine degli edili, e col permesso di Valerio Flacco, nostro pretore. „

“ Sì, parlati di edili -- riprese il ladro che primo aveva apostrofato gli agenti della polizia urbana -- di quelle arpie che rubano il pane fino in bocca ai poveri! „

“ Che gli agguantano di giorno -- aggiunse un altro assassino -- se di notte sfuggirono agli artigli dei triumviri. „

“ Che confiscano le nostre misure. „

“ Che ci ruinano coi loro diritti del *portorium*. „

“ Che gettano il nostro pesce nel Tevere, sotto il vano pretesto che offende le narici degli assaggiatori. „

Siffatte querele erano emesse dagli amici di Carvilio, a cui la sorveglianza degli edili incomodava non poco nell'esercizio della loro industria.

“ Abbasso il banditore pubblico! -- fece un ultimo interlocutore. -- „

“ Morte agli schiavi pubblici! -- ripeterono in coro tutti i gruppi di banditi. -- „

“ Silenzio, figliuoli! -- sciamò Pimbella, in tuono autorevole. -- „

Il tumulto si sedò come per incanto.

Pimbetta si avvicinò all'araldo, e, chinatosi verso di lui, mentre con presta mano raccoglieva i denari che lo schiavo teneva sempre sul piattello,

“Dirai a Fontejo da parte mia — riprese — che alla taverna di Caco non si usa porre monete sui piatti, e che io ho convertito le sue in sette tagliuoli di castrato arrostito. Andate, birbanti, e non una parola — aggiunse il luogotenente. — „

“Viva Pimbetta! — gridarono i banditi. — „

“State in guardia, onesto Romano — fece lo schiavo pubblico; -- potreste aver a che fare domani col'edile curule P. Cornelio Lentulo Spintero. „

“Esci di qui, e prontamente — rispose il luogotenente con voce minacciosa. — Per i mâmi! per le furie! non ho voluto che ti si appenda all'asta di ferro dell'insegna, e tu non mi sei grato per nulla? Ah, ecco il nostro buon amico barbiere! — proseguì Pimbetta volgendosi a Cruscello. — „

“La è così che tu mantieni la disciplina fra i tuoi uomini? — domandò il barbiere. — „

“Maestro, bisogna pure che si ricreino. „

“Non ne hai tu venti da poter mettere in linea. „

“Scherzate, barbiere ostinatamente faceto — replicò il bandito. — Che si sbriglino questi ragazzi su Roma, e vedrassi come si comportano. „

Cruscello trasse il luogotenente fuori della taverna e riprese:

“Vi sono dei battelli in questa parte del Tevere? „

“Perchè una tal domanda? — disse Pimbetta. — „

“Ricevetti incarico di condurre cento de' tuoi briganti nella campagna, ed è impossibile escire da Roma diversamente che seguendo il corso dell'acqua. „

“Le porte sono chiuse? „

“E guardate da forze che comandano il rispetto, me lo puoi credere, Pimbetta. „

“ Ah, ah! -- rispose il brigante -- il console avrà saputo ma basta. Ebbene! decisamente, mio bravo -- aggiunse egli -- giuocheremo noi di pugnali questa notte? „

“ Sapala non si è per anco deciso. „

“ Si è che i ragazzi si annojano. „

“ E i battelli, i battelli? -- fece Cruscello. -- „

“ Ne troveremo. Non state ad inquietarvi. „

“ Rientra nella taverna, quand'è così -- riprese il barbiere. -- Comanda ai più valenti de' tuoi di armarsi, e mandali a me ad uno ad uno, per modo che non venga rimarcata la loro assenza. „

“ Avete l'ordine in iscritto del capo per condurli via? „

“ E che? — replicò insolentemente il barbiere — la mia parola non ti basta forse? „

“ Eh! la vostra parola.... „

“ Per il rasoio d'Accio Navio! per la barba di Scipione! mettili bene in testa, cane di ladro, che io comando qui, non solamente a te e a' tuoi pari, ma anche a Carvillo, anche a Sapala! „

“ Non disconosco la vostra autorità, barbiere mio — fece Pimbetta; — ma ho una consegna ... non sono una cornacchia alla quale si possan chiudere gli occhi. „

“ Quel che è peggio, sei uno sciocco. Un passeggero mio amico ha nascosto due pezzi d'oro dietro un termine nella strada di Fortunato. Vieni a prenderli e cessa di cicalare. „

“ Ho sempre avuto una propensione per le monete d'oro nascoste dietro i termini — rispose il brigante. — È un centinajo d'uomini che vi occorre? „

“ Sì, tutt' al più, ma presto. „

Pochi momenti bastarono a Pimbetta per sfilare in ordine di battaglia, nella deserta via di Fortunato, i banditi dei quali Cruscello aveva bisogno.

CAPO XIV.

L' Assalto.

I terribili seguaci di Sapala non rassomigliavano punto, quanto all' eleganza e regolarità del vestire, ad un manipolo di soldati romani. La maggior parte di essi avevano trascurato, dopo la loro entrata in Roma, di cambiarsi i calzamenti, ed i loro abiti cadevano in brani. Quelli che portavano l'elmetto non avevano lo scudo; quelli che avevano lo scudo mancavano dell'elmetto. La corazza era per essi cosa affatto ignota. Ma si distinguevano le robuste spalle e le membra agili sotto le loro lacere tuniche e sotto le pezze di grossolano bigello che s' avvolgevano alle gambe. Tutti portavano una spada o un' azza sospesa alla cintura. Marciavano con passo ginnastico, senza rompere le file, senza perdere le distanze. Obbedivano come cani e si battevano come leoni. Quando il barbiere li vide schierati in ordine di battaglia davanti alla piazza del pane, corse a prevenire del loro arrivo Terzia. La matrona e i suoi gladiatori lasciarono tosto i tavolati sotto i quali si erano nascosti.

La vista di quella scelta d'uomini, compiutamente equipaggiati e rivestiti di splendida livrea, che venivano a prendere

parte ai loro pericoli, produsse sui compagni di Sapala una favorevolissima impressione.

“ Ritorna alle tue carole ora, Pimbetta — disse Cruscello al luogotenente, quando le due schiere furono congiunte. -- „

“ Non sarò dunque della partita, io? — domandò il brigante. -- „

“ Eh! chi vuoi che comandi nella taverna in tua assenza? „

“ Per il dio dei ladri! mi pesa che i miei fidi si battano senza di me. „

“ Non t'inquietare, vecchio lupo dei boschi latini -- replicò il barbiere; -- vi sarà da mordere più dentro che fuori della città, questa notte. Compagni, ecco il vostro capo -- proseguì Cruscello additando ai banditi un giovane delicato e snello, del quale si scorgeva appena il mento imberbe sotto il cappello a larghe falde. — „

Questi pose una delle sue mani bianche e paffutelle sulla spalla del Gallo Telece, e, con voce dolce ed armoniosa, che vibrò come una parola di donna al cuore dei briganti,

“ Ecco il mio luogotenente -- disse. — „

Pimbetta non attendeva più, per rientrare nella sua fortunata taverna, che d'aver trovato la grossa somma che un passeggero aveva lasciato, non sapeva per qual fine, vicino ad un termine.

« Mettiti in fila, ubbriaco — riprese il giovane dal largo cappello indirizzandosi a Pimbetta; - voglio distribuire la paga. „

Il nuovo capo della spedizione, avendo tratta una borsa dalla saccoccia della tunica, diede un pezzo d'oro a ciascun bandito e ne rimise quattro al rappresentante di Sapala.

“ Come si chiama il mio successore? --fece il brigante. — „

“ Cerbero -- rispose il barbiere. -- „

“ Per Castor! - riprese Pimbetta -- non avrei mai immaginato che un sì vezzoso garzone avesse un nome tanto spaventevole. Alla fine ... giacchè la sua moneta è di buona lega,

non si ha il diritto di trovare il suo nome poco sonoro. „

L'assassino si mise in tasca i suoi *aurei* con mille rispettose precauzioni; poi, dando indietro d'un passo e piantandosi di appiombo sulla gamba diritta,

“ Figliuoli! -- gridò. -- „

Gli sguardi di tutti i ladri si diressero verso lui.

• Obbedirete a Cerbero come ad un altro me stesso — proseguì Pimbetta; — non vi è assolutamente straniero, giacchè porta il nome del cane degli inferni, del quale voi tutti avete inteso parlare. Comportatevi bravamente come al solito. Percuotete forte, presto e lungamente; è l'unico mezzo per piacere a Sapala. •

• Formatevi per decurie — interruppe Telece. — •

Quest'ordine fu puntualmente e militarmente eseguito. Due gladiatori di Terzia si posero serralila nell'intervallo di ciascuna divisione.

“ Fila a sinistra -- riprese Telece -- e avanti! „

La truppa discese verso il Tevere, mentre Pimbetta raggiungeva in tutta fretta l'antro di Caco.

S'imbarcò sopra una delle barche legate al porto. Le vele furono ammainate, e Telece prese il timone e si diresse verso la torre, che colla sua massa quadrata chiudeva da quella parte l'entrata del Tevere. Il Gallo nutriva speranza che, camminando lungo il piede del bastione, si sfuggirebbe alla vigilanza di quelli che lo guardavano. Ma al leggero mormorio che il rompere della barca produceva alla superficie del fiume, una sentinella si fe' all'apertura d'un merlo, e,

“ Chi siete e dove andate? — gridò ella — „

“ Rematori, ai vostri banchi! -- mormorò Telece. -- „

In un istante la barca mosse un doppio ordine di remi, simile ad un uccello di mare che esperimenta le sue ali prima di slanciarsi sulla superficie dei flutti.

“ Non fuggiamo, se no saremo inseguiti -- disse Cruscello ponendosi ritto sulla poppa. — •

“ Avete inteso la mia domanda ? -- riprese la sentinella : -- Dove andate ? ,,

“ Ad adempiere fuori della città una segreta missione che ci ha confidato il console -- rispose Cruscello. -- ,,

“ Come si chiama il capo della spedizione ? ,,

“ Cerbero. ,,

“ Cerbero ... non conosco quel nome. Fermatevi un istante ; vi spiegherete col tribuno. ,,

“ Per Ercole ? -- replicò il barbiere -- non abbiamo tempo d'attenderlo. Soldato ecco la parola d'ordine : *Roma salva*. Che gli dei ti concedino una felice notte. ,,

Trenta remi ruppero ad un colpo la superficie del fiume. La barca oscillò un istante sopra se stessa, solcò l'acqua da prora, e, rapida come una freccia, si fuggì nell'oscurità.

Non si fermò che all'imboccatura dell'Almo. Là, Telece ordinò a' suoi uomini di prender terra. Rimontarono il flebile ruscello, dove ogni anno, alla vigilia delle none d'Aprile, i quindicemviri, i sacerdoti di Cibele, i cureti e i coribanti venivano a lavare in gran pompa l'immagine della santa madre Idea. Un faggio di alto fusto si elevava all'entrata della val d'Egeria. I briganti lo schiantarono, lo sgombrarono dai rami, e venti di loro se lo caricarono sulle spalle. La schiera penetrò così nel bosco-sacro. Dopo pochi passi pervennero alla casa di Sempronia.

Veduta al chiarore incerto d'una notte stellata, quella ruina solitaria, immensa, dalle muraglie dentellate, dalle colonne indistruttibili, di cui le une drizzavano verso il cielo il loro fusto senza capitello, mentre altre sostenevano ancora il peso d'un cornicione colossale; quella rovina, meravigliosa opera d'un popolo distrutto, ispirava una specie di religioso spavento. La villa sembrava deserta; non lasciava sfuggire nè rumore nè luce, e non s'intendeva che il lontano mormorio dell'Almo, congiunto al susurro delle foglie agitate dal

vento. Il misterioso padiglione dove Sempronia nascondeva i suoi delitti si presentava come un nero ammasso dietro i portici, che colle loro linee diritte, e qua e là improvvisamente tronche, lo circondavano.

“ È una tomba questa villa -- mormorò Cerbero all' orecchio del barbiere. -- „

“ Sì -- rispose Cruscello -- ma una tomba nella quale bisogna entrare con precauzione, perchè i morti che rinserra sono armati fino ai denti. „

Ciò detto, il prudente barbiere disparve.

Telece divise i suoi uomini in due file; nascose la prima nel folto del bosco, nella tema che la vista di gruppi d'armati all'entrata della villa non allarmasse Sempronia. L'altro distaccamento lo appostò dietro il tempio, appoggiando ivi alla muraglia il faggio di cui s'era provveduto. Gladiatori e briganti s'arrampicarono a gara su quella via pericolosa. L'albero fu coperto di teste viventi; poi mani callose s'appicarono al triglifo del fregio, alle modanature della cornice, e si videro di subito forme umane alzarsi con uno sforzo potente fino al colmo dell' edificio e drizzarvisi, stringendo nel pugno la spada nuda, come statue sul loro piedestallo. La scalata s'operò con una prontezza sorprendente, senza rumore e senza confusione.

Vi furono bensì alcuni banditi ai quali mancò la mano o il piede, e che si ruppero la schiena sull'angolo d'una pietra o sul tronco d'una colonna, ma nessuno però mandò nè gemito nè lamento. Erano avvezzi a percosse anche più strane. Compiute le loro pericolose manovre, attaccarono una corda alla testa del faggio, e lo lasciarono sdrucciolare fino a terra, da dove fu trasportato all'altra estremità della villa.

Telece divise allora il distaccamento in tre squadroni. Ne mise due all'estremità del terrapieno che aveva rimpiazzato la distrutta scala del portico, con ordine d'eseguire una vigo-

rosa carica per la breccia che si stava aprendo. Gli altri banditi sollevarono il saggio, ne diressero la punta contro la porta della piazza assediata, si trassero indietro... e in un colpo, ad un segnale di Telece, la pesante macchina si mosse, trascorse l'intervallo che la separava da quella con una rapidità sempre crescente, e dopo aver ricevuto la spinta di venti gambe robuste che s'appuntavano al dissotto d'essa in cadenza, venne ad urtare contro la chiusura della casa. Le circondanti ruine risposero a quell'attacco con un sordo rug-gito. L'ariete rinculò e percosse la porta con un secondo colpo della sua formidabile testa.

Cardini catenacci, ferrature murate o fermate nel legno, si contorsero e si spezzarono, mentre il tempio veniva scosso fino nel profondo de' suoi sotterranei. I briganti bestemmiavano, e Telece gli incoraggiava col gesto e colla voce. Tentarono un ultimo sforzo, il di cui urto fu irresistibile. La porta questa volta scrosciò da tutte parti e si sparse di frammenti il corridojo interno della villa.

Un grido immenso risvegliò gli echi del bosco sacro. Cerbero, Telece ed i banditi che li seguivano, quelli anche che si erano impadroniti dei colmi invasero ad un colpo la casa su tutti i punti.

Cerbero si precipitò pel primo nell'anticamera che precedeva il triclinio di Sempronia; di là irruppe nella sala da pranzo, sostò smarrito davanti al cadavere d' Eudamone, poi girando lo sguardo, e scorgendo Prospero, gli si gettò al collo, gridando,

“ L' ho salvato! Grazie, grazie, possente Giove! „

E nell' ebbrezza della gioja si mise a piangere.

Prospero lo teneva abbracciato e mormorava un nome di donna da nessuno inteso.

“ Saresti tu ferito? -- gli domandò il giovane capo, il di cui volto cosparso di lagrime si copri di repente d' un pallore mortale. — „

“ No, no -- rispose l'orefice -- grazie a quest'amico che mi ha salvato. „

“ Bravo Rutuba, vi conosco da lungo tempo -- disse Cerbero stringendo la mano dell'ufficiale. -- „

“ Oh! costei dev'essere sua madre -- pensò il centurione. -- Altra donna non l'amerebbe così. „

Poi ricordandosi di Flora,

“ Ma per le Furie! -- gridò egli -- non siamo noi i soli che si abbia voluto assassinare qui. Seguitemi, seguitemi! -- proseguì il centurione slanciandosi fuori del triclinio. -- „

Otto o dieci gladiatori soltanto si slanciarono dietro di lui, restando Telece a fianco di Cerbero. Quanto ai briganti, saccheggiavano il vasellame di Sempronia, e spogliavano sfrontalmente gl'infelici che Rutuba aveva stesi sul pavimento.

Il centurione percorse senza successo i diversi appartamenti della villa. Gladiatori, cuccinieri, giovani schiavi, tutto era scomparso. Cominciava a stancarsi dell'inutilità delle sue ricerche quando allo splendore d'una torcia scorse una scala a chiocciola che s'internava nel suolo. Scese prontamente pei gradini di essa, seguito dai gladiatori di Terzia, e pervenne ad un sotterraneo, attraverso alle muraglie del quale si udiva un frastuono di voci. Rutuba spinse vivamente una porta, si slanciò nella stanza vicina . . . e si vide dinanzi Flora, orribilmente mutilata.

Con un volger di ciglio il centurione indovinò il tutto. Prese Ravidò per la tunica, se lo cacciò davanti fino alla muraglia e gli appuntò la spada al petto.

« Non lordate la vostra spada col sangue di quel miserabile -- sclamò il gladiatore fermando la mano dell'ufficiale. -- „

« Lo conosci tu? -- domandò questi. -- „

« È Ravidò, il carnefice degli schiavi. „

Il centurione indietreggiò ripiegandosi sopra sè medesimo, come se avesse veduto un velenoso serpente levarsegli di fronte.

Volle tagliare col filo della spada la corda che siringava le giunture delle mani di Flora; ma l'esecutore, nel quale niente valeva a spegnere l'amore della sua arte, gli disse:

« Guardatevi bene, giovane, che voi le slogerete le braccia e le gambe. Convieni diminuire lentamente la tensione di quella corda. Lasciate a me di procedere metodicamente a quell'operazione. »

Il carnesice prese in mano l'arganello della vite e rimise grado grado le membra della sua vittima nella loro posizione naturale. Flora liberata mandò un gemito.

« Versatele fra le labbra qualche goccia di vino -- rispose il centurione volgendosi a Barbara. -- Questa povera donna si muore. »,

Flora dischiuse gli occhi.

« Le tue cure sono inutili, Rutuba -- diss'ella. -- La mia ultima ora è vicina... Oh! gli uomini sono crudeli e gli dei ingiusti. A te, che mi hai spinta nell'abisso, tutti i beni di questo mondo; a me, che ti ho salvato, l'ignominia, le torture e la morte infame che dà il carnesice. »,

La sgraziata giovane ebbe un ultimo spasimo d'agonia e ricadde priva di vita sul cavalletto.

« Siete voi, giovane, che avete fatta questa ferita? -- Domandò Telece al centurione, quando questi rientrò tutto pallido e fremente nel triclinio. -- »,

Il Gallo indicava coll'estremità della sua spadaccia l'angusto passaggio che la spada di Rutuba si era aperto attraverso al petto d'Eudamone.

« Sì -- rispose seccamente l'ufficiale. -- »,

« Avete fatto un bel co'po di spada, mio bravo. Non rigonfiamento, non sangue: la morte ha dovuto essere istantanea. Spiegatemmi ora mo'come avete fatto a praticare questa apertura. »,

Rutuba misurò dello sguardo sdegnosamente il gladiatore.

« Non sono un lanista -- replicò egli. -- Quando mi si provoca, uccido ... senza inquietarmi del come. »

Appena Cerbero e la sua piccola armata ebbero lasciato la val d'Egeria, seguiti dal centurione, che portava il cadavere della sua antica amante, Sempronia escì dal luogo dove si era tenuta nascosta durante l'invasione dei briganti. Sua prima cura fu di prodigare soccorsi a' suoi gladiatori feriti. Calcolò poscia le perdite che le aveva occasionato quella notte funesta, e trovò che ammontavano a ottocentomila sesterzii (163, 666 fr. 66. c.). La vergogna sua ed il suo dispetto erano al colmo. Si coricò, ma inutilmente cercò il sonno sulle morbide piume del suo letto: non chiuse tampoco le palpebre. In preda a mille pungenti riflessioni, col cuore pieno di fiele, il sangue acceso da atroce sete di vendetta, si alzò. Le parve che il rumore lontano di Roma saccheggiata, incendiata, traboccante di vittime, calmerrebbe il suo furore. Montò sul belvedere della sua villa e cercò collo sguardo l'orizzonte. Non un grido turbava il vasto recinto di Roma; non una fiamma spiegava al vento le sue vele d'argento e di porpora. L'aria era pura, la notte tranquilla: leggere nuvole viaggiavano da stella a stella e andavano a confondersi coi vapori fosforescenti ammonticchiati all'occidente.

« Tutto è perduto! -- mormorò la matrona. -- »

E scese lentamente nella sua camera di riposo.

PALTE QUARTA



CAPO I.

L'indomani d'una disfatta.

Noi non studiamo mai con perfetta imparzialità l'istoria dei secoli che ci hanno preceduto. Quando gli odii e le ardenti simpatie che agitarono un'epoca si sono estinte attraversando le età, e non esercitano più su noi alcuna influenza, noi ci traviamo ancora nell'apprezzare gli uomini e le cose, ora lasciandoci guidare dai ciechi pregiudizii d'educazione e di casta, quasi sempre deificando, con offesa delle leggi imperscrutabili della morale, con detrimento delle più brillanti riputazioni, le decisioni fatali della forza e dell'azzardo. Quanto sarebbero sorpresi i grandi uomini d'Atene e di Roma, se potessero, ritornando al mondo, volgere i libri scritti intorno ad essi dai nostri pubblicisti ed istorici!

Certi critici, giudici pretenziosi, che parlano della politica, e della strategia a due mila anni di distanza, collo zigaro in bocca e i piedi sugli alari, hanno rimproverato a Sergio di aver abbandonato Roma in quell'istante stesso in cui i suoi congiurati mandavano il loro grido di guerra da un capo all'altro dell'Italia. Attaccare simultaneamente i suoi nemici in Roma e nelle provincie era senza dubbio la miglior tattica da seguire; l'aveva adottata dapprima, ma si vide costretto

ad abbandonarla. Di tutte le batterie da lui piantate contro l'oligarchia, la più importante, quella che doveva lavorare nel centro stesso dell'attacco, era mancata all'effetto nella notte del 27 ottobre. L'inutile commozione prodotta dalle altre non aveva servito che a smascherarle. Il consiglio dei Sette andava a conoscer prestissimo il piano della congiura, non solo nel suo complesso, ma ne' suoi più minuti particolari, e quindi a prendere energiche misure per combatterlo, in una parola a mettere in piedi forze tali che sarebbe stato impossibile urtarle di fronte senza perdersi. Conveniva per ciò assolutamente o che Sergio sconoscesse i suoi partigiani delle provincie e li abbandonasse alla vendetta del senato, o che pervenisse a sottrarli, con un'abile mossa di conversione, dai co'pi di cui erano minacciati.

Cicerone, d'altra parte, aveva trovato nei creditori di Catilina potenti ausiliari. L'abbiamo detto più volte, il cospiratore era rovinato: le sue case, le sue ville, le sue campagne, le sue mandre, i suoi schiavi, tutto aveva impegnato per sovvenire alle spese personali. Quanto ai debiti non meno considerevoli che aveva contratti colla sigurtà de' suoi amici, la città tutta sapeva che era a lui impossibile il pagarli.

La riescita della sua briga pel consolato, quella della sua congiura, gli avrebbero risparmiato il disonore d'un fallimento: ma fin qui l'uno e l'altra avevano mancato. Era alle idi successive che si sarebbe proscritto il suo nome sugli avvisi d'incanto delle strade, dei crocicchi, dei mercati e delle basiliche, e che avrebbe dovuto abbandonare i suoi beni mobili ed immobili all'avidità degli usurai.

Ma Sergio era di quegli uomini ai quali un sindaco non impone condizioni, e di cui i rigattieri non si dividono le spoglie. Poteva morire sopra un campo di battaglia, ma non mai essere trascinato, spogliato, oltraggiato, pubblicamente davanti al tribunale del pretore urbano.

Prese coraggiosamente il proprio partito il dì 28 ottobre. Tendere a Cicerone una terza insidia e liberarsene, abbandonare a Lentulo il comando dei congiurati di Roma, compiere la sollevazione delle provincie, raggiungere rapidamente l'Etruria e cominciare la guerra civile negli Apennini: tal fu il nuovo progetto di cospirazione che formò.

Catilina, adottando siffatte risoluzioni, si sbarazzava di tutti gli ostacoli, ovviava a tutti i pericoli che paralizzavano in quel momento la sua attività. Non aveva potuto sorprendere gli spioni del console: li fuggiva. Trasportava il teatro della guerra, dalla capitale, ove il senato aveva concentrato le sue forze, nel mezzo d'una popolazione bellicosa di paesani e di soldati, che odii mortali animavano contro l'oligarchia. L'insurrezione in Roma, la rivolta nelle provincie, non erano più come per lo innanzi manifestazioni simultanee, che dovevano convergere al medesimo scopo con eguale vitalità. La prima non era che un terribile incidente del nuovo dramma che il genio di Sergio aveva concepito. Riservando a sè la direzione delle sorti nell'Etruria, voleva attirare lungi dal centro dell'impero le armate della repubblica, vessarle, affaticarle, manovrando contro di esse dalle due punte degli Apennini, di maniera che la città restasse in potere dei congiurati. Lentulo lanciava allora i suoi satelliti nelle vie, ed operava, colla strage e l'incendio, in favore del suo complice, un'utile diversione. Catilina s'incaricava d'attaccare le truppe consolari quando esse fossero forzate di correre, dal fondo della Toscana, in soccorso di Roma mezzo distrutta e del senato decimato. Facilmente si capitola con soldati, anche i migliori, quando si ballano sopra una terra nemica, per un governo che vacilla, accerchiati dall'insurrezione.

Senza dubbio a Catilina ripugnava l'abbandonare a Lentulo l'importante posizione di Roma. Conosceva l'imprudenza, l'infingardaggine, la completa incapacità di quell'uomo, che

per la sua sfrontatezza d'avvocato erasi acquistata nelle tribù una certa popolarità. Ma importava al cospiratore tradito, vinto da Cicerone nelle tenebrose regioni della politica, di rendergli la pariglia in pieno giorno e sopra un campo di battaglia. L'aria della sua prigione lo soffocava. Era la grand'aria degli Apennini che voleva respirare; il tumulto dei campi, le grida di guerra, il frastuono delle armi che desiderava intendere. Lasciava d'altronde presso Lentulo due amici, la fedeltà de' quali gli era conosciuta, due artigiani di sedizione che eguagliavano, in audacia almeno, il loro capo, Autrono e Cetego.

Presa tale deliberazione, s'affrettò a mandare Giulio nell'Apulia e Settimo nel Piceno, l'uno al settentrione, l'altro al mezzogiorno della penisola, per darne avviso ai congiurati. Organizzò una spedizione contro Preneste, forte piazza d'immensa importanza che da una parte minacciava Roma, e sorvegliava dall'altra i punti strategici dell'Italia centrale e le strette degli Apennini. Stabili finalmente per il 6 novembre, in casa di Lecca, via dei Fabbri-ferrai, un'assemblea generale de'suoi partigiani; e attese senza rammarico le nuove delle colonie e dei municipii che stavano per scatenare contro di lui, entro pochi giorni, tutti i furori dell'odio e della punizione.

Gliene arrivarono da tutte parti e nello stesso tempo. A dir vero, i principali emissarii di Catilina, Aulano e Nobiliore fra gli altri, avevano fedelmente seguito le sue istruzioni. Si apprese circostanzialmente che Mallio aveva preso le armi a Pesula e che gli insorti a legioni accorrevano al suo campo degli Apennini; che attruppamenti, distribuzioni d'armi, convocazioni segrete, movimenti di truppe inusitati, agitavano la Cisalpina, l'Umbria ed il Piceno: che i gladiatori di Capua e i paesani del Bruzio si rivoltavano, intanto che nell'Apulia gli innumerevoli pastori delle campagne patrizie si chiamavano l'un l'altro alla libertà. Un rumore ancora più allarmante si

sparse per Roma: dicevasi, che gli equipaggi della flotta che Gellio comandava all'imboccatura del Tevere, affine di assicurare le sussistenze della città, avevano violato il loro giuramento militare. Era precisamente l'epoca in cui l'Africa e la Sicilia mandavano i loro grani a Ostia. L'idra dalle settecentomila teste che scorticava l'universo poteva essere privata della sua pastura per un anno.

Venuto a cognizione di questi avvenimenti, che giustificavano a puntino le predizioni di Cicerone, il senato mostrò finalmente di comprendere l'imminenza del proprio pericolo. Ordinò con un decreto ai proconsoli Marzio-Re e Metello il Cretico, ai quali non erasi per anco accordato l'onore del trionfo, di cessare dalle brighe e di condurre senza alcun ritardo le loro coorti a Fesola e nell'Apulia. Incaricò Pompeo Rufo di disperdere i gladiatori di Capua, e Metello Celere di impedire ogni comunicazione fra gli insorti del Piceno e della Cisalpina e quelli dell'Etruria. Questi diversi magistrati furono rivestiti di poteri assoluti, egualmente che Gellio, la cui posizione a Ostia ispirava le più gravi inquietudini. Essendo stata solennemente proclamata l'esistenza d'un vasto complotto, si ordinò ancora ad ogni padre di famiglia di vegliare alla sicurezza della propria casa. Si stabilirono in tutte le regioni della città corpi di guardia, sotto gli ordini dei triumviri capitali e dei triumviri notturni; e si promise a chi avrebbe saputo fornire qualche lume sulla congiura, oltre l'amnistia di cui potrebbe aver bisogno, duecento mila sesterzii se era libero, e se schiavo cento mila sesterzii oltre la libertà.

La promulgazione di questo senato-consulto accrebbe singolarmente lo spavento nel pubblico. Roma, invincibile quando mandava le sue legioni contro un re dell'Asia, nutiva nel proprio seno degli elementi sempre attivi d'anarchia e di sovversione. Fatta a brani da fazioni turbolenti, circondata da

popolazioni nemiche che si levavano contro di essa al più piccolo segnale, era sovente ridotta a dover difendere le proprie mura, intanto che le sue armate scorrevano vittoriose attraverso l'Oriente. Considerata da lontano, era un vasto impero; da vicino, non era che una città mal fortificata, ingombra di proletarii e di schiavi, che si poteva ridurre alla fame in pochi giorni, impossessandosi d'Ostia. Nessuna istituzione vi rappresentava la maestà permanente del potere, dal momento che, ogni anno, vi si disputava colle armi alla mano, le attribuzioni del potere esecutivo. Anche i generali, partiti per lontane spedizioni, sovente al loro ritorno trovavano proscritti quegli stessi che avevano fatto opera per procurar loro un tale governo. Dopo aver cacciato Mitridate dalla Grecia, Silla fu obbligato di riconquistare la patria.

La fisionomia di Roma cambiò all'istante. Alla gioia, all'eccessiva licenza, frutti d'una lunga sicurezza, successe ad un tratto una profonda tristezza.

L'ansietà, l'inquietudine divengono generali; i luoghi, le persone che si frequentano, diventano egualmente sospetti; ognuno, in quella strana situazione che non è nè la pace nè la guerra, giudica dai suoi timori personali della grandezza del pericolo. Le donne sorprese, nel meglio della prosperità della repubblica, da insoliti timori di guerra, le donne aumentano il timore colla loro petulante afflizione. Esse tendono al cielo le mani supplichevoli; piangono la disgrazia de' loro figli, s'informano, si spaventano di ogni cosa. La vanità ed i piaceri non le toccano più, perchè dubitano dell'avvenire proprio e della patria.

In questi momenti l'oligarchia d'altra parte cercava colpire l'immaginazione del popolo, facendolo testimonio de' suoi preparativi di difesa. Un giro incessante di corrieri si stabilì ben tosto fra il palazzo del senato e le principali città dell'Italia. I cavalieri tenevano le loro cavalcature sempre brigiate e

le loro armi sempre pronte. Tutte le sere numerosi distaccamenti di truppe occupavano il foro, le carene, la curia, la rocca del Campidoglio, il tesoro ed il tempio di Cerere, dove stavano disposti gli archivii dell'impero. Le coorti di Marzio Re e di Metello il Cretico erano venute a stazionare nel campo di Marte. Gli arsenali s'aprono, il tesoro vuotò i suoi scrigni. Non si vedevano per le vie che frugoni carichi d'onagri, di balestre, di ponti e d'armi d'ogni specie. Gli operai della questura urbana allestivano vestimenti; gli ufficiali dell'annona spedivano immense provvigioni di grano. Tabellarii, latori di boni emessi per lo stato, mulatieri le cui bestie si piegavano sotto il peso dell'oro, magistrati seguiti da scorte d'onore e portanti alle legioni le loro insegne, andavano e venivano senza posa dal tempio di Saturno al campo di Marte. Roma presentava l'aspetto d'una piazza assediata, contro la quale si prepara un assalto. In questo intervallo giunse la novella che una mano di congiurati aveva tentato di sorprendere Preneste. Il terrore fu al colmo. I Romani s'immaginarono d'essere incorsi nell'odio di qualche divinità sconosciuta, irritata della prosperità delle loro armi, della loro tirannia, de' loro delitti.

Accompagnate da un concorso immenso di cittadini, le coorti di Marzio Re e di Metello abbandonarono il campo di Marte la sera del 2 novembre e si diressero a marcie forzate verso la Toscana e l'Apulia. I due pretori Celere e Pompejo Rufo escirono in pari tempo da Roma, seguiti dall'imponente loro seguito di legati, tribuni, scribi e littori. Pompeo conduceva seco il questore del console Antonio, Sestio, che i suoi talenti e lo zelo per gl'interessi della fazione patrizia avevano reso assai caro a Cicerone. Il senato voleva por di fronte quel giovane al tribuno militare Aulano, i cui intrighi avevano eccitato non minori torbidi a Capua e nella Cisalpina. In quanto a Celere, riservavasi di affidargli più tardi, oltre il governo del Piceno, anche la provincia della Cisalpina, am-

chè potesse circoscrivere nell' Etruria le mosse dei congiurati.

Non rimasero in Roma, dopo la partenza di quei generali, che le quattro legioni consolari che aveva fornito la milizia legale di quell'anno.

Così il consiglio dei Sette, con quella sca'tra lentezza, con quella consumata prudenza che distinguono i governi oligarchici, bloccava, per così dire, la Toscana prima di lanciare su quegli sfortunati paesi le sue ultime coorti.

Cesare, Crasso, Antonio attendevano gli avvenimenti; Publio Silla rifuggivasi a Napoli. Ogni cosa annunciava una vicinissima collisione. Fulvia avendo riferito a Cicerone la prossima partenza di Catilina, il console non pensò più che ad affrettarla. Secondando questa partenza, riserbasi solo per avversario in Roma Lentulo, e riduceva alle semplici proporzioni d'una guerra straniera quella mostruosa congiura che aveva messo per un istante in pericolo la repubblica.

Gli edili frattanto attivavano la restaurazione del simulacro di Giove ottimo-massimo, che la folgore aveva rovesciato sotto il consolato di Torquato. Il progetto del nuovo monumento era rigorosamente conforme alle prescrizioni degli indovini e degli aruspici. I congiurati dovevano tremare, perchè giammai l'aristocrazia assecondava con maggior cura le superstizioni popolari quanto alla vigilia di spargere sangue umano.

CAPO II.

Cruscello perde il guadagno fatto con Terzia.

Nei giorni che seguirono la passeggiata notturna di Cruscello alla val d'Egeria, gli abitanti della via de' Profumi furono sorpresi nel non vederlo aprire la sua bottega alla solita ora. Il prudente barbiere credette bene di tenerla chiusa, nel timore che non nascesse desiderio in qualcuno della banda di Sapala di venire a reclamare i soccorsi della sua arte. Li aveva lasciati così alla sfuggita la notte del 27 ottobre, nell'atto in cui stavano per assalire la casa di Sempronia, e desiderava di non avere più alcun rapporto con quell'empia genia. Gli oziosi e i bellimbusti soliti a riguardarsi, passando, entro gli specchi del suo scaffale, ed ammirare la sua collezione di pomici, pettini, capigliature bionde e brune e piccioli coltelli, provarono in quella circostanza un non so quale senso di sorpresa. Gli avventori non ne furono meno sconcertati. Senza nuove del senato, dell'armata e dei tribunali, essi si annojarono come un borghese de' nostri giorni al quale non sia giunto il giornale.

Ora, mentre quei diversi personaggi venivano alla loro volta a cacciare il naso nelle imposte della bottega di Cruscello, questi coricato nel mezzanino, dormiva l'intera mattina. Quando il

sole ebbe raggiunto la metà del suo corso, si alzò, indossò la sua tunica, poscia, frugando in un cofanetto, ne trasse una paja bilancie e il sacchetti che aveva ricevuto da Terzia. Pose il tutto sopra una tavola davanti la quale sedette. Là, il nostro degno barbiere contemplò con occhio innamorato, contò e pesò uno per uno i suoi pezzi d'oro sonanti e di giusto peso. Ne aveva novecento sessantacinque di diversi modelli, i quali, a peso medio di cinque scrupoli per pezzo, rappresentavano una somma di novantasei mila cinquecento sesterzii, compito che il barbiere trovò assai soddisfacente. Alla pallida luce che proiettavano su lui i quadri di papiro unti d'olio della finestra, con que'suoi capelli grigi, quella sua scarna figura e quel suo largo vestito di lana grigia, non dissomigliava per niente affatto da un usurajo de' nostri giorni. Quando ebbe scelto e simmetricamente ammucciat i suoi scudi d'oro, Cruscello si lasciò andare sopra la scranna, incrociò le braccia sul petto, si strinse il naso col pollice e coll'indice della mano dritta, e calcolò che aggiungendo ai novantasei mila cinquecento sesterzii ammucciat i sulla tavola i cinquecento mila che aveva ammassati altrove, si trovava possedere una fortuna di cinquecento novantasei mila cinquecento sesterzii, corrispondenti a cento ventidue mila settantaquattro franchi e sedici centesimi di nostra moneta.

Giammai, a memoria d'uomini, eravi stato barbiere sì ricco. Quella somma rappresentava un milione cento novantatre mila barbe fatte a due assi l'una. Cruscello conchiuse da ciò che aveva molto lavorato e che non gli restava più altro che a diventare un onesto uomo ed evitare la gente senza fede che poteva aver qualche cosa seco. Riflettendo, che l'influenza dell'aria esterna era nocevole alla salute (il barbiere aveva stancio per l'igiene, soprattutto l'indomani d'una sedizione), che un vecchio non doveva esporsi imprudentemente al fresco vento d'autunno, prese in famiglia una modica refezione e

attese la notte sfogliando un filosofo, un poeta o qualche storico nazionale. Felici sogni, attraverso ai quali passavano e ripassavano tazze, calici, congi ed anfore portate sulle nubi alleggravano il sonno del fortunato barbiere.

Una sera, lì presso all'imbrunire, avvenne che lo stomaco del barbiere reclamò imperiosamente la leggera eccitazione vinosa di cui lo aveva da qualche giorno privato. Cruscello si rivoltò dapprima contro l'imperiosità di questo viscero intrattabile; ma quando quest'ultimo ebbe protestato a modo suo che non funzionerebbe più regolarmente se lo privava dell'ordinaria razione di vino, il barbiere pose il naso alla finestra: esaminò dapprima lo stato del cielo; perscrutò con occhio indagatore tutte gli angoli della vicinanza; poscia si coprì d'un mantello color di mattone, si pose in testa un berretto di pelle e si avventurò nella via. Dopo mature riflessioni, gli parve, tutto considerato, che la temperatura si fosse sensibilmente addolcita.

Contuttociò non si diresse, come era sua abitudine, verso la taverna di Licinio Popa. Si scordò d'insultare Piloso, lo scorticatore che gli stava di facciata, di salutare passando i portieri, i mercanti di cinnamomo e le vezzose donne di cui coltivava l'amicizia. Si fe' piccino; si mise a sdruciolare dolcemente rasente le muraglie rimontando il monte Esquilino. Nel momento che entrava nel Vico del Pallore, strada di sinistro augurio, un uomo di cattiva fisionomia sbucò da un viottoletto.

Cruscello s'accorse ben presto che quell'individuo lo seguiva passo passo.

“ Per il rasojo di Accio Navio! -- pensò egli -- ecco un Romano che mi fa corteggio. Amerei che fosse meglio vestito. Come l'amor proprio nazionale è un sentimento imperioso! Mettiamoci dall'altro lato della via. „

Il barbiere si trasse in fatto dall'altra parte, ma con suo gran dispiacere lo sconosciuto l'imitò.

“ Oh, oh! -- disse a sè Cruscello — quest'uomo s'attacca a me come un'ombra. S'immaginerebbe forse che io sia il convitato di qualche patrizio? Riprendiamo senza affettazione il nostro primo cammino. „

Il barbiere attraversò di nuovo la via, movimento che l'uomo dalla sinistra figura non tardò punto ad eseguire.

“ Quell'uomo, decisamente, non vuol privarsi della mia compagnia -- mormorò Cruscello fra i denti. -- Quanto a me, fede di barbiere! mi torrei volentieri dalla sua. Maladetta sete! perchè m'hai tu forzato a lasciare la mia officina? Per la barba di Saturno! voglio fare, per allontanare questo importuno, una vigorosa dimostrazione. „

Il barbiere consultò le sue forze, riunì tutto il suo coraggio per imporre al presunto suo nemico, e si fermò.

Lo sconosciuto si fermò egli pure.

Cruscello riprese il proprio cammino raddoppiando il passo. Il suo compagno si rimise prontamente in viaggio e non se lo lasciò distaccare.

Il barbiere incominciava a tremare in tutte le sue membra, quando un secondo personaggio la cui fisionomia non era delle più assicuranti, sbucò da una porta. Questi prese il sinistro lato della via, mentre l'altro ne teneva il lato destro.

Allora Cruscello volle fuggire. Ma tre nuovi sopraggiunti gli sbarrarono il passo e l'un d'essi esclamò:

« Dove andate così di corsa, caro barbiere? Alle Esquilie, senza dubbio? »

« Sì -- balbettò Cruscello fremendo di spavento per aver conosciuta la voce di Pimbetta. -- „

« Ci siamo trovati -- rispose il brigante -- e noi siamo qui per accompagnarvi. „

La risposta di Pimbetta rinchiudeva un'orribile minaccia: era alle Esquilie che si seppellivano i morti.

Il barbiere finse di non intendere.

« Che gli dei vi proteggano! Addio, degno Pimbetta -- riprese egli. -- »

Il luogotenente di Sapala respinse brutalmente indietro Cruscello che si disponeva a partire.

« Un istante, un istante dunque -- gli disse; -- abbiamo un conto da regolare. »

« Che volete da me? -- domandò loro. -- »

« Presto detto -- proseguì Pimbetta. -- Dove hai tu condotti i ragazzi nella notte del sei delle calende di novembre? »

« Ah non me ne parlare! »

« Anzi mi preme di parlatene a lungo. »

« Non mi parlare mai di quello che ho veduto in quella spaventosa notte! ,,

« Che hai tu dunque veduto? ,,

« Quel piccolo Cerbero, ve lo sovvenite? ,,

« Perfettamente. ,,

« Ha l'aria più franca, più candida di un giovane romano che va a vestire la toga virile. ,,

« È vero. ,,

« Cerbero ha indegnamente abusato della mia confidenza -- continuò il barbiere, implorando a mani giunte, la pietà dei briganti. -- ,,

« Come avvenne ciò? -- domandò flemmaticamente Pimbetta. -- ,,

« Mi ha fatto pervenire un falso ordine di Catilina -- riprese Cruscello. -- ,,

« Eh, eh, eh! -- interruppe il luogotenente. -- ,,

« Con quell'ordine m'ha condotto alla taverna, nella quale voi ed i vostri compagni ingannavate così bene le vostre noje. ,,

« Ah, ah, ah! -- interruppe di nuovo il capo dei briganti. ,,

« E dopo aver ottenuto da voi per mia interposizione l'

cento uomini di cui avea bisogno, se ne servì, malgrado mio, per assalire la casa di Sempronia. »

« Oh! oh! oh! il piccolo mascalzone! -- fece Pimbetta. -- Su via, degno barbiere, avete qualche commissione da darcì per vostra moglie? »

« Che dite? -- mormorò Cruscello, che tremava in tutte le membra. -- »

« Avete qualche legato da farci? »

« Un legato, io? »

« Sì, l'acetteressimo volentieri. »

« Che vuol dir ciò? »

« Vuol dire, miserabile, che voglio metterti sei dita di ferro nel petto -- rispose il luogotenente. -- »

« Pimbetta -- riprese Cruscello -- dimenticate che sono il confidente di Sergio, il miglior amico di Sapala? »

« Sapala non è di quest'avviso. »

« Vi giuro per lo Stige che io non sono per niente colpevole dell'insulto che ha ricevuto Sempronia. »

« Non sei tu venuto a chiedermi i miei uomini? -- disse Pimbetta. -- »

« Fu per Cerbero -- replicò il barbiere singhiozzando. -- »

« Non li hai tu condotti alla val d'Egeria? »

« Fu Cerbero. »

« Non hai tu devastato la casa d'una illustre matrona, rotti i suoi calici di murra, saccheggiato il suo vasellame d'oro e liberati i suoi prigionieri? »

« Furono i vostri soldati, bravo luogotenente, che hanno rubato le ricchezze di Sempronia. »

« I ragazzi prendono e non rubano, insolente! -- esclamò il bandito. -- »

Alzò il pugnale sopra Cruscello, che cadde ginocchione davanti a lui.

« Grazia, grazia! -- mormorò il barbiere. -- »

« Non hai altro da dirmi -- riprese Pimbetta. -- »

Prosternato sulle ginocchia, colle mani alla fronte, le palpebre semichiusure e le labbra tremanti, Cruscello studiavasi di trovarè, con uno sforzo supremo del suo intelletto, un mezzo di piegare il suo assassino.

« Lasciatemi vivere, Pimbetta -- disse -- e tutto quanto ho guadagnato in quarant'anni di lavoro, di veglie, ve lo donerò. »

« Vediamo la tua borsa -- riprese il brigante. -- »

Ritirò il pugnale e spogliò Cruscello.

« Non ho nulla con me: solo qualche denaro e qualche asse -- replicò quest'ultimo; -- ma v'è dell'oro, Pimbetta, molto oro nella mia casa delle Esquile. ,,

« Eh ! che c'importa l'oro che hai lasciato ne'tuoi cofani ! -- riprese il luogotenente. -- Per Caco! ragazzi -- continuò volgendosi ai banditi -- non troveremo venti sesterzii nello spoglio di quello sgraziato. ,,

Così dicendo, col suo pugnale colpì Cruscello in mezzo alle spalle. Il ferro, fortunatamente, s'imbarazzò nel mantello del barbiere; ma lo sventurato sentì l'acuta punta penetrargli nelle carni. Il dolore, lo spavento rianimarono il suo coraggio. Si rialzò, e senza dare a Pimbetta il tempo di portare alla sua vittima un colpo più sicuro, s'aperse un passaggio di mezzo ai banditi e fuggì gridando soccorso.

« Non cesserai di urlare, vigliacco ! -- fece uno dei briganti che inseguivano il barbiere prendendolo pel mantello. -- ,,

Era finita per Cruscello, se un nuovo personaggio non fosse comparso in quel momento sull'angolo del vico del Pallore.

Il barbiere afferrò lo sconosciuto colle braccia, e se ne fece un riparo contro i suoi aggressori.

« Ajuto! soccorso! difendetemi -- gridava egli. -- Non vi sono schiavi pubblici, triumviri capitali in questo quartiere, ove si lasciano sgozzare onesti cittadini? ,,

“ E tu osi contarti fra le persone oneste, miserabile! — interruppe il nuovo venuto. — „

Prese di pari tempo Cruscello per la gola e fermò col gesto Pimbetta, che accorreva per finirlo.

“ Sbarrate la bocca a quel brigante — disse egli — Sergio non vuole che lo si uccida. Ha qualche domanda a fargli. „

I briganti obbedirono alla voce ben conosciuta di Sapala, loro capo.

Introdussero un pezzo di legno nella bocca del barbiere, e gli legarono attorno alla testa un fitto fazzoletto di lino.

I banditi lo circondarono e lo condussero al monte Aventino.

La disparizione del barbiere cagionò un grande scandalo alle Esquiritie. Rutuba ne fu più di tutti spaventato, perchè meglio di chiunque indovinava da dove era partito il colpo. Una bottega da lungo tempo chiusa, che s'apriva di fronte al tempio di Libitina, fu presa in affitto all'indomani. Dodici o quindici individui vi s'installarono. Persuaso che quei pigionali di nuovo genere, che rassomigliavano più a veterani del dittatore che a pacifici mercanti, appartenessero a Catilina, il centurione pensò di tener dietro attentamente ad ogni loro passo. Ma quale non fu il suo stupore quando il capo della banda, avendolo scorto davanti alla casa dei libitinarii, gli indirizzò un benevolo e quasi rispettoso saluto? Rutuba s'accostò a colui e riconobbe Telece, il capo dei gladiatori che avevano preso d'assalto, alcuni giorni prima, la villa del bosco sacro d'Egeria.

Compresa allora che Cerbero vegliava non solamente su Prospero, ma anche su tutte le persone che erano care all'allievo,

CAPO III.

Un esordio ex abrupto.

Il senatore Marco Porcio Lecca possedeva ad oriente di Roma, compresa fra i due rami in cui dividevasi la via Tiburtina, una villa nella quale non erano penetrati che i suoi più intimi amici. Il lusso tutto orientale di Licinio Lucullo, che erasi creato immensi giardini sulla collina stessa del Quirinale, non aveva per anco trovato che pochissimi imitatori. Bisognava essere opulenti come un re dell'Asia per poter coprire di fiori, d'alberi e di fontane il terreno d'una città popolatissima come Roma, dove tante migliaja di esseri umani si trovavano agglomerati. Pertanto i patrizii nascondevano fuori del recinto del *pomerium* quella parte di loro esistenza che consacravano a riposarsi dalle fatiche dell'altra. Ovunque, nei sobborghi della città, si riscontravano eleganti abitazioni, mute e solitarie di giorno, ma che s'illuminavano verso sera, e da dove sfuggivano melodiosi concerti, tepidi profumi e risa femminili, le cui note armoniose discendevano e rimontavano in cadenza tutta la scala dei toni. L'amore al piacere è una passione vecchia quanto il mondo. I Romani conoscevano ai tempi delle guerre civili quegli eremitaggi si

comodi che i piccoli signori del diciottesimo secolo chiamavano *foglie o vuotabottiglie*, e certamente non ignoravano essi la maniera di servirsene.

La casa di Lecca era stata costrutta da un architetto sperimentato che l'aveva resa perfettamente adatta all'uso cui era destinata. Si componeva d'un padiglione, in cui si entrava per un doppio portico. Una sala da giuoco, un triclinio, vaste cucine e alcune camere praticate in un attico; tale ne era la distribuzione interna. Le muraglie erano rivestite esternamente di pietre di Fidene la cui pregiata bianchezza era accresciuta dal fogliame verde cupo degli alberi vicini. Fresche praterie, vaghi boschetti di faggio, platani dalle larghe foglie la circondavano a mezzodì. Il cortile che la precedeva al nord la separava da una via deserta, lungo la quale si vedevano disseminate alcune povere botteghe di falegnami e di fabbri-ferrai.

Il falso Lelio e i suoi compagni ritornavano dalla villa di Lecca la notte del 1 settembre, quando strapparono al triumviro Licinio Burra i suoi prigionieri.

Era in quella stessa casa, nella via de' Fabbri-Ferrai, che Sergio Catilina aveva voluto riunire i principali fra i congiurati la sera del 6 novembre, per far loro i suoi saluti e dar loro le ultime sue istruzioni.

In quella notte, dodici o quindici individui, convocati dai viatori di Lecca, eransi radunati nella casa di questo senatore. Alcuni di essi non sapevano tampoco a quale scopo venivano chiamati. Vi aveva molta differenza fra questa assemblea che si agitava inquieta, tremante, dietro le muraglie di una meschina casuccia dei sobborghi, e quella riunione che Sergio aveva formato un mese avanti nel suo palazzo del Palatino. Da quell'epoca, quanti progetti andati a vuoto, quante speranze venute meno, quante perdite, quante umiliazioni provate! Quel piccolo conciliabolo d'uomini manomessi

dalla sventura, che si aggruppavano attorno al loro ospite, che s'informavano del motivo della loro convocazione, che si mormoravano all'orecchio vicendevolmente le parole di tradimento, d'esilio, di supplizio, si componeva ciò nullameno di quegli stessi congiurati che, la sera del 15 settembre, avevano giurato di scannare i principali magistrati della repubblica, di decimare il senato, spaventare le centurie e di governare Roma e l'universo col terrore. Perchè dunque tanta costernazione dopo tante folli gioje, minacce ed ambiziosi complotti? Perchè fra quei cittadini, divenuti fratelli per aver bevuto del sangue nella stessa coppa, uno ve n'era che aveva trafficato l'onore, la vita degli altri; perchè nel punto di combattere, non avevano potuto trarre le loro spade; perchè il loro capo, fatto segno d'implacabili odii, ruinato, tradito, quasi vinto, aveva cambiato la sua bianca toga di candidato nella veste da lutto che dovevano indossare quelli che venivano dichiarati soggetti alla giurisdizione dei tribunali criminali.

“ Non verrà questa sera Sergio? -- domandò Celego a Lecca. -- Non lo vedremo più nelle nostre assemblee? „

“ Resteremo ancora molto tempo tranquilli spettatori dei preparativi che Cicerone fa contro di noi? -- interruppe Cassio. -- „

“ Quando bisognerà andare al supplizio, oh! è allora che ci risveglieremo noi! -- aggiunse Gabinio Cimbri. -- „

“ Lecca, mostraci il nostro capo -- disse il giovane Tongillo. -- Manda a dire a Catilina da uno de' tuoi schiavi che i suoi congiurati lo reclamano, e che vogliono almeno, se per loro non ha più speranze, stringergli per l'ultima volta la mano. „

“ Sì, noi morremo da Romani -- proseguì Cornelio -- quando ci verrà detto: -- Fratelli, noi siamo vinti: è forza morire. „

La porta della gran sala si aperse in quel punto, e Catilina comparve.

Trasportati dal possente fascino del cospiratore, i più dei complici si slanciarono ad una volta verso di lui. Le loro mani cercavano convulsamente la mano di Sergio o s'attaccavano a' di lui abiti; altri premevano colle labbra gli orli della sua tunica. Ma egli, avanzandosi nel mezzo dello sferisterio e girando attorno gli sguardi attoniti,

“ E che! Romani -- diss' egli -- siete proprio voi che ritrovo qui nel turbamento e nella costernazione, deplorando la vostra disgrazia come donne o infermi vegliardi? Che vi è accaduto? Ha violato qualcuno il santuario de' vostri dei domestici, insultato le vostre donne, saccheggiato i vostri beni o minacciato i figli vostri? Parlate, denunciatemi i colpevoli, ed io li punirò. „

I congiurati si tenevano in silenzio, vergognando d'essersi fatti vedere sfacchi e timorosi agli occhi di Catilina.

“ Non rispondete? -- riprese egli. -- Ah! la riuscita fatale dei comizii consolari, l'accusa contro me diretta da Paolo Emilio, la nostra inazione nella notte del 6 delle calende di novembre, tutto quel rumore di soldati, di cavalli e di carri di cui la città ha echeggiato in questi ultimi giorni, vi hanno percosso di stupore. Credevate vincere l'oligarchia senza pericoli, senza che essa vi opponesse ora la forza ed ora l'astuzia? Amici, io pensava invece che dandovi i principali del senato a combattere, fosse gloria e non lagrime che vi preparava. „

“ Non hai avuto torto di contare sul nostro coraggio -- interruppe Tongillo. -- Sostienici, Catilina; ci conduci, e noi affronteremo alla tua voce ogni pericolo senza impallidire. „

“ Tu sei l'anima del nostro corpo e il vigore delle nostre braccia -- aggiunsero i congiurati. -- È la tua fortuna che ci guida, la tua stella che ci rischiara e la tua infaticabile

energia che vive nei nostri cuori. „

“ Non vedete -- riprese Sergio -- che i tiranni di Roma hanno voluto i loro arsenali, richiamati i loro veterani, requisiti ad un tempo tutti i loro generali disponibili, come se, dall'alto delle Alpi, Annibale minacciasse ancora l'Italia; come se vi fosse un'altra armata di Galli sulle rive del sanguinoso Allia? Dappertutto i gladiatori e gli schiavi si rivoltano; la Cisalpina, il Piceno, la Toscana, Capua e l'Apulia sono in fiamme . . E voi tremate! Vorreste, forse, che si trattasse Sergio come un brigante delle paludi Pontine, contro cui si manda un triumviro e qualche littore? „

“ Ponì noi in faccia al pericolo -- gridarono con entusiasmo gli ospiti di Lecca. -- Siamo impazienti di mostrarli, eolla spada alla mano, in qual modo ognuno di noi comprenda i suoi doveri di congiurato. „

Così Catilina rassicurava i suoi amici, e cercava d'inspirar loro una confidenza che era forse ben lontana dal suo pensiero. Nascondeva loro e gli intrighi di cui non aveva potuto sorprendere il mistero, e i tradimenti che avevano fino allora sventati i suoi calcoli. Sapeva che un'armata è facile ad esser vinta quando sospetta aver l'inimico trovato posto nei suoi ranghi.

Sedette, invitò i suoi complici a formare un cerchio dintorno a lui, e con voce sonora, vibrante, che aveva le tante volte gettato lo spavento nella curia,

• È inutile compagni -- disse -- che vi enumeri le cause che ci hanno impedito di compiere le nostre risoluzioni. Non avete mancato nè di fermezza nè di coraggio: la fortuna sola ha sconcertato i nostri progetti. Il campo di battaglia della congiura non è più oggi nella città. È nell'Etruria, a Fesula, dove Marzio Re comanda nel centro stesso dell'insurrezione.

• Quando rifletto, d'altra parte, che i consoli hanno definitivamente organizzato le loro legioni della Macedonia e della

Cisalpina, e che, vegliando quelle truppe alla sicurezza del senato, l'attaccare l'oligarchia in Roma sarebbe ora da nostra parte una delle più folli temerità, m'avvedo che le prime mie idee rispetto alla guerra civile non sono più applicabili. Penso a creare, con una situazione novella, nuovi mezzi di resistenza e di assalto. »

« Chiamiamo gli alleati alla rivolta, gli schiavi alla libertà! -- esclamò Lentulo. -- »

« Ho perciò risoluto -- proseguì Catilina -- di trasportare all'estremo confine della Toscana quel fantasma di terrore che tiene qui desto. da un mese, il consiglio dei Sette, di attirare verso gli Apennini le forze tutte della repubblica; di eccitare, in una paro'a, nel settentrione dell'Italia tanti torbidi, tanti allarmi, che i nostri tiranni sieno costretti per difendersi di lasciar Roma alla balia de' congiurati. »

« Quegli uomini che calcolano tutto -- rispose Lentulo -- una parola, un gesto, un sorriso, potrai tu mai renderli imprudenti? »

« Sì -- rispose Catilina -- per esser l'olio fecondo in funesti consigli. Voglio offrire ai loro colpi una vittima sì odiosa che per essa dimentichino tutto, perfino la loro codardia, per rendersene padroni e sacrificarla. »

« E questa vittima qual è? - domandò Ceteo. -- »

« E chi dunque potrebbe eccitare a tal punto la loro sete di vendetta -- replicò il cospiratore -- se non Catilina? Appena avrò raggiunto l'Etruria, essi lanceranno sulle mie tracce la turba dei loro delatori, fino all'ultima sp'a, fino all'ultimo co-scritto delle loro nuove coorti. »

« Non temi d'essere oppresso dal numero? -- interruppe Lecca. -- »

« Che gli dei mi conducano sano e salvo fino a Mallio; che mi diano un campo e le gole degli Apennini per difendermi, ed io fornirò agli avvoltoi delle montagne più cadaveri di quelli che vorranno consumarne. »

« In tal modo, per noi che avevi associati alla tua fortuna — disse Cassio — non rimarrà più sangue da spandere, vendetta da compiere? »

« Non temete, o compagni — rispose Catilina; — la parte che vi destinava non vi sarà tolta. Quegli che divise sempre con voi la prospera e l'avversa fortuna, sarà dunque avaro per la prima volta? Vorrà appropriarsi, a danno de' suoi fratelli, tutto ciò che la congiura deve partorire in disastri ed in proscrizioni. No, senza dubbio. Quando le legioni consolari saranno partite per la Toscana, quando l'oligarchia non avrà che discorsi e senato-consulti da opporvi, inondate allora la città di fuoco, di tumulto e di sangue. Prendetevi una memorabile rappresaglia di quella notte fatale in cui tanti cuori e braccia intrepide attesero inutilmente un segnale. Tagliate qui la testa dell'idra patrizia nel momento in cui crederà di soffocar me nelle sue spire. »

« La sua agonia sarà una spaventevole scena di furore e di disperazione — disse Calpurnio Bestia. — »

« Spaventevole difatto — continuò Sergio — e la tragedia che seguirà sarà degna di quel terribile prologo. Le armate della repubblica forzate a ripiegarsi su Roma, e dietro di esse Catilina che coprirà le strade di cadaveri, e sui loro fianchi tutte le popolazioni dell'Etruria scatenate; dentro, il duolo e la rovina, fuori, la guerra civile e la disfatta: ecco con quali disastri la patria ingrata espierà gli oltraggi da cui noi siamo oppressi. ,,

“ Conta sulla nostra devozione, Catilina -- rispose Ceteo. -- Vicino o lontano, nell'Etruria come a Roma, sei padrone assoluto dei nostri beni, delle nostre famiglie e delle nostre volontà. ,,

“ Le nostre braccia ti appartengono -- aggiunse Cassio. -- ,,

“ Uccideremo da ciechi -- proseguì Cornelio -- quando tu, additandoci un petto contro cui rivolgere la punta della nostra spada ci dirai: È là che bisogna ferire, ,,

« Lentulo vi comanderà durante la mia assenza, bravi congiurati -- riprese Sergio -- Autrono sorveglierà i nostri convogli d'armi e le mosse delle nostre truppe su tutta l'estensione della penisola. Ho organizzato il servizio dei prefetti e dei questori di cui ha il comando. L'attendo nell'Etruria qualche giorno prima dei massacri di Roma, affinchè possiamo di concerto, sia raccogliervi in caso di rotta, sia facilitarvi i mezzi d'aspettare il mio ritorno. Che ognuno conservi qui la parte statagli attribuita nella notte del 6 delle calende di novembre. Che Cetego continui a presiedere alla strage, Cassio all'incendio, Curio, Gabinio, Lecca all'esecuzione degli altri miei progetti. Possa Lentulo rendermi sani e salvi tutti i bravi di cui gli rimetto in mano la sorte! »

« Oh! qual vuoto va a lasciare fra noi la tua partenza, bravo Catilina — disse Autrono. — Dove troveremo un essere qual tu sei, sempre amico della sventura, inaccessibile al timore, che si costituisca, per vent'anni, la ricchezza dei poveri, il coraggio dei fiacchi, e la patria degli esiliati? »

« Noi tutti che abbiamo obblighi con Catilina — riprese Curio — giuriamo di secondare valorosamente le sue legioni dell'Etruria, di pagare colla devozione, col coraggio, i benefici che abbiamo da lui ricevuti. »

Tutta l'assemblea si alzò per un movimento spontaneo. Alla voce di Curio, dell'infame che si era venduto corpo ed anima al console, si affrattellarono di nuovo a Sergio con solenni imprecazioni.

« Addio, addio, miei compagni di gloria e d'infortunio — riprese Catilina. — Dove vado io? alla morte? alla vittoria? Noi so. Un giorno forse vedrete, discendendo al foro, sul marmo della tribuna delle aringhe, una testa trunca... »

« riconoscerete in quegli occhi estinti, in quella bocca muta, in quelle livide guance L. Sergio Catilina. »

« Che gli Dei stornino quest'orribile presagio! — interruppe Cetego. — »

• Raccogliete e tenete in voi il consiglio che ora vi do — riprese Sergio — come si ritengono quegli oracoli che i morenti pronunciano qualche volta agli estremi della vita. Lentulo propose di chiamare le nazioni conquistate alla rivolta, gli schiavi alla libertà. Guardatevi, amici, dal dimenticare fino a tal segno la vostra origine e la gloria del nome romano. Non rendetevi odiosi ai vostri concittadini con un'alleanza straniera; non scatenate quelle migliaia di bestie feroci, che il peso solo delle catene impedisce di precipitarsi sulla città attraversando l'Italia. Non è la potenza di questo impero, è la tirannia di quei che l'opprimono che vogliamo abbattere. •

Lentulo non osò rispondere. Egli aveva più volte tacciato di debolezza la moderazione di Sergio, che non aveva voluto che cittadini nella congiura, e i cui emissarii, mentre istigavano gli schiavi alla rivolta, rifuggivano dall'armarli. Avrebbe voluto fare la guerra civile alla maniera di Mario; ma, troppo debole per contrabilanciare l'influenza di Catilina, attendeva la di lui partenza per abbandonarsi alle ispirazioni di una folle temerità.

• Fratelli, la notte inoltra -- proseguì Sergio. -- Vi lascio. Vinti o vincitori, la morte o il trionfo ci riunirà ben presto. •

Si diresse verso la porta della sala. Un'agitazione straordinaria regnava ne' congiurati; ed ognuno sollecitava da Catilina una parola, uno sguardo, un gesto d'amicizia prima di compiere una separazione della quale non si poteva prevedere la fine.

Ad un tratto, cedendo ad uno di quei crucciosi ricordi che si spesso turbavano l'anima inquieta del cospiratore, il volto di Catilina si fe' fosco, portò la mano alla fronte, e, lasciandosi sfuggire dal petto un lungo singhiozzo,

« Aver cospirato tre anni -- mormorò egli -- aver diretto nell'ombra tante braccia infaticabili, affilato tanti pugnali, per lasciar vivere, abbandonando la patria, nell'ebbrezza del po-

tere, nella gioja del trionfo, l'inimico che ci ha scacciato!... Oh! è un dolore che le furie hanno rapito all'inferno per opprimerci! »

• Vorresti gettare al senato, fuggendo, la toga insanguinata di Cicerone? -- domandò Varguntejo. -- »

• Sì, sì! Chi mi darà il cadavere del plebeo d'Arpino nell'ora dell'addio? »

• Io! -- replicò Varguntejo. -- I servitori del console lasceranno senza dubbio penetrare un senatore nel di lui appartamento. »

• Lo prenderai allora e lo soffocherai contro il tuo petto d'atleta? -- interruppe Sergio, il cui occhio bilioso scintillò di furore. -- »

• Un uomo abile a maneggiare il pugnale sarebbe per Varguntejo un complice inutile? -- domandò Cornelio. -- »

• Che bisogno ho io di te? -- rispose il senatore. -- Cicerone non manderà un grido, non un sospiro, se posso allungare la mia mano fino a toccarlo »

• Andate, miei bravi -- rispose Catilina -- e che mi si riconosca ai colpi coi quali ferirete il nostro nemico. »

Sollevò il velo di porpora tiria che copriva la porta e disparve.

Il giorno incominciava a sorgere, giorno tetro, nebuloso, e la luce non giungeva all'occhio che attraverso alla nebbia d'una fredda mattina di novembre. Due uomini risalivano la via di Scauro Silenzioso, preoccupati, colla fronte pallida, ma risoluti, e si dirigevano verso l'abitazione di Cicerone. Passarono frammezzo alla folla di clienti, di sollicitatori di ogni specie che ne ingombravano l'entrata. Un nomenclatore li ricevette alla porta, e rimarcando il laticlave di Varguntejo gli introdusse nel vestibolo. Venivano, dicevano essi, a fare al console importanti rivelazioni. Furono condotti traverso ai portici dell'atrio, sino alla basilica destinata ai grandi ricevimenti. La porta fu loro aperta dopo un'istante d'aspettazione,

e quale fu la loro sorpresa quando si videro in mezzo ad un'assemblea di senatori!

I padri coscritti stavano seduti, in semicerchio, in fondo alla sala, sopra sedie curuli, presieduti da Catulo.

Segretamente informato da Fulvia del pericolo che lo minacciava, Cicerone aveva chiamati a sè i capi di tutti i partiti che dividevano il senato. Aveva loro esposto ciò che eragli stato rivelato rapporto al concilabolo della via de'Fabbri-feraj, e gli aveva incaricati d'interrogare Cornelio e Varguntejo quando si fossero presentati per eseguire gli ordini di Catilina.

Alla vista di tanti illustri personaggi, gli emissarii del cospiratore parvero sconcertati.

« Qual motivo vi conduce qui, Romani? — domandò loro Catulo. — »

Varguntejo volle rispondere con pari audacia.

« Desideriamo intrattenerci un'istante col console — rispose egli affettando un'aria di alterigia smentita visibilmente dall'imbarazzo del suo contegno. — »

« Volete intrattenerlo sugli interessi della repubblica? — disse il principe del senato. — »

« Sì. »

« Cicerone si presenterà, e voi vi spiegherete con lui in nostra presenza. »

« Vogliamo un abboccamento confidenziale — obbiettò Cornelio. — »

« Il console ama consigliarsi coi gravi personaggi che mi circondano — riprese Catulo. — Tutto ciò che egli deve conoscere, essi pure ponno ascoltarlo. »

« Quand'è così noi ci ritiriamo, — replicò Varguntejo. — »

« Ditemi — gridò Catone sdegnato — da quanto tempo vedonsi assassini in laticlave prender di mira per vittime i magistrati del popolo romano? »

Il senatore non seppe che rispondere. Ma Cornelio, ponen-

dosi nel mezzo della basilica, colla fronte alta e le braccia incrociate sul petto.

« Tu domandi, o Catone — diss'egli — da quanto tempo i senatori prendono per vittime i magistrati del popolo romano? Per Tisifone! bisogna che tu sii più istruito in filosofia che nelle storie per mettere in campo una simile questione. Ascolta dunque la mia risposta: i senatori assassinano i magistrati del popolo dal giorno in cui uccisero in Campidoglio lo sfortunato Tiberio Gracco, malgrado il sacro carattere di tribuno di cui era rivestito. »

Dopo quella insolente risposta, Cornelio prese per mano il suo compagno e lo trasse nella via.

Il senato era stato convocato nel tempio di Giove Statore. L'assemblea vi era numerosissima e clamorosa. Gruppi animati eransi formati qua e là nel vestibolo dell'edificio, e vi si discuteva con calore, in attesa della venuta del console. Gli avvenimenti della precedente notte, il conciliabolo tenutosi da Lecca, il nuovo tentativo d'assassinio a cui Cicerone erasi sottratto, occupavano tutte le menti. Ognuno aveva qualche aneddoto in proposito da raccontare, questi riferendo ciò che aveva udito, quegli esponendo i fatti di cui era stato testimonia. Non si sapeva bene quale attitudine avrebbe assunto Sergio in confronto del console; ma si prevedeva una seduta delle più tempestose, seconda di incidenti drammatici e di scandalose rivelazioni.

Catilina apparve bentosto sotto il portico del tempio accompagnato da Marcello. Al tumulto delle conversazioni particolari successe ad un tratto un cupo silenzio. Gli sguardi di tutti si diressero verso il cospiratore. Non un amico, non un parente osò salutarlo. Quando si fu seduto sui banchi degli antichi pretori, quelli che di già gli occupavano si affrettarono ad abbandonarli.

Un araldo annunciò il console. I padri-cose tutti s'assise-

in fretta. Cicerone attraversò l'atrio del tempio e montò sul suo tribunale.

Tutta la curia stava in aspettazione. Posti in faccia l'un dell'altro, compiutamente isolati da ogni vicinanza, l'oratore e Sergio rassomigliavano a due nemici che stanno per definire le loro questioni con un combattimento corpo a corpo.

Il contegno di Catilina era fiero e disdegnoso, poichè contava sui banchi del senato, sebbene vi fossero dei vili dimentichi in quel momento della di lui passata fortuna. Cicerone spiegazzava fra le dita un rotolo di papiro, mentre i suoi occhi, ardenti di sdegno, cercavano ostinatamente lo sguardo del cospiratore.

“ E fino a quando abuserai tu, o Catilina, della nostra pazienza? -- esclamò egli alla fine. -- Quando terminerà la sfrenata audacia colla quale ci sfidi? Che, nè le guardie che vegliano di nottetempo alla sicurezza del palazzo, nè le scorte che corrono la città in ogni punto, nè lo spavento del popolo, nè l'appoggio che ci prestano gli uomini dabbene, nè questa radunanza del senato in luogo fortificato, nè questi occhi che t'interrogano, nè quei volti che ti minacciano, nulla ha potuto smoverli? Non t'accorgi per anco che i tuoi complotti sono scoperti? Non vedi che la tua congiura è oramai sommersa al giudizio di questi nobili senatori? Le tue andate di questa notte, della precedente, le tue corse, le tue assemblee, i tuoi complotti, credi tu che un solo fra noi gli ignori? ”

“ O tempi ! o costumi ! Il senato conosce quei delitti, un console ne è testimonia, e questo mostro respira ! . . . Che dico, respira? Egli viene in senato, prende parte alle nostre deliberazioni, e segna fra noi collo sguardo le sue vittime; mentre noi, uomini forti, noi crediamo far molto per la salute della repubblica togliendoci a'suoi furori, evitando i suoi colpi. ,,

A quel violento attacco, Sergio, sorpreso, spaventato, abbandonato senza difesa ai furiosi odii che lo perseguitavano, abbassò il capo e non trovò parole, nè per difendersi, nè per minacciare. Subì per un'ora la fulminante accusa che tuonava sopra lui dall'alto della tribuna consolare. I di lui complotti antecedenti, la storia tutta della congiura, dalla rivolta di Mallio fino all'assemblea presso Lecca, Cicerone svelò tutto, senza che la forza dell'accusa mancasse un istante di essere al livello delle colpe dell'accusato. L'impressione che produsse nella curia quella calorosa improvvisazione era tanto più viva, in quanto che i padri coscritti avevano costume di osservare nei loro discorsi una maggiore moderazione. Lo spavento, l'orrore si dipinsero sopra alcuni volti, mentre altri senatori smettevano il loro falso contegno, quando Cicerone, dirigendo sovr' essi gli aguardi, assicurava che dal suo posto stesso scorgeva molti degli ospiti di Lecca.

Vi fu però un istante in cui il console dimenticò siffattamente ogni ritenutezza, che Sergio credette poter azzardare alcune parole per difendere i suoi imprescrittibili diritti di cittadino.

Cicerone aveva osato dirgli:

« Quand'è così, Catilina, va dove i tuoi complotti ti chiamano. Esci finalmente da Roma. Le strade sono aperte . . . Quali attrattive, d'altra parte, può offrirti il soggiorno di questa città? Ad eccezione d'uomini perduti che si sono fatti tuoi complici, non v'ha nessuno che non ti tema, nessuno che non ti odii . . . Non puoi morire in pace nella tua patria, fuggi dunque in terra straniera; affrettati a nascondere in qualche lontana solitudine la tua vita che reclamano tanti meritali supplizii. »

« I Romani non sono più soggetti alla giurisdizione dei tribunali? -- interruppe Sergio. -- Sotto il regno di Marco Tullio Cicerone, basta un capriccio del padrone per mandarci in esilio? »

« Tutti gli uomini dabbene gridano vendetta contro te -- replicò il console. -- Fuggi, togliti al castigo con cui le leggi puniscono l'abbominevole delitto di tradimento. »

« Consulta il senato, proponi a questa nobile assemblea un decreto che mi esili, e, se l'ottieni dalla sua fiacchezza, mi vi sottometterò. »

« È l'avviso dei senatori che ricerchi ? »

« Sì. »

« Ascoltate dunque padri coscritti -- riprese Cicerone. -- Ordino a Catilina di allontanarsi dalle nostre mura; se qualcuno fra di voi mi disapprova, che si faccia innanzi e che difenda contro me l'inviolabilità dei cittadini. »

Nessuna voce si levò nella curia in favore di Sergio. Non un familiare, non un complice, e il numero era grande, osò compromettersi fino al punto di sostenere una causa che vedevasi disperata.

« Ebbene, Catilina -- proseguì il console -- che ti sembra dell'attitudine di questi nobili personaggi? Restano impassibili, si tacciono. Perchè dunque invocare l'autorità delle loro parole quando il silenzio loro manifesta sì bene la loro volontà? (*)

Cicerone tracciò poscia con tutta la superiorità del suo meraviglioso ingegno il ritratto di Catilina, pittura sì viva che metteva a nudo tutti i vizii, tutt'i i delitti di quell'epoca altrettanto feconda di genii sublimi che di arditi scellerati. Giustificò la propria condotta, e terminò la sua aringa con questa magnifica invocazione:

« E voi, potente Giove, di cui Romolo fondò il culto sotto gli stessi auspicii che questa città, voi che chiamiamo a ragione il sostegno di Roma e di questo impero, voi difenderete contro quell'uomo e i suoi complici i vostri altari e i templi delle altre nostre divinità, le nostre case e le nostre mura, la vita

(*) Prima Catilinaria, *passim*.

e la fortuna dei cittadini. E tutti gli avversi alle persone dabbene, tutti i nemici della patria, tutti i briganti dell'Italia, tutti gli scellerati che unisce un patto di sangue, un'abominevole comunione di delitti, voi avrete supplizii eterni per martoriarli durante la loro vita e dopo la loro morte. »

Fu impossibile a Catilina il rispondere. Il suo nemico aveva fatto passare davanti a lui tanti spaventosi ricordi di dissolutezze, di assassinii e d'empietà; aveva risvegliato tanti rimorsi in quell'anima inquieta che il miserabile era atterrito. Finito che il console ebbe di parlare, Sergio si levò; aveva l'occhio stravolto, il volto sfigurato, irti i capegli. Attraversò il santuario del tempio, si rivolse sulla soglia, indirizzò ai senatori un gesto di minaccia e lasciò l'assemblea.

CAPO IV.

L'esilio.

Simile ad un leone ferito, Catilina, abbandonando la curia, andò a nascondere il proprio dolore nella sua casa d'Alta-Semita.

Là, in preda ad una violenta agitazione, non sapendo nè quello che doveva sperare, nè quello che doveva temere, ordinò al suo schiavo africano di riunire ed ordinare tutte le carte della sua corrispondenza; abbruciò i papiri che più potevano comprometterlo. Gli stendardi, le armi, che non aveva per anco mandate in Etruria, le levò dagli armarii, e ne ingombrò tutto il gabinetto. Fece il bilancio dei conti della sua cassa militare e distribuì in sacchetti di tre talenti tutto ciò che destinava al mantenimento delle sue legioni.

« Corri al Palatino — diss' egli poscia a Guthul; — avverti mia moglie Orestilla che io parto questa stessa notte per l'Etruria. Passa poscia dalla casa d'Autrono ed invitalo a recarsi da me fra un'ora; io sarò qui per riceverlo. Tu condurrà qui due frugoni, sui quali caricherai queste armi, queste insegne, questo denaro, tutte queste cose preziose che voglio mettere in luogo sicuro prima della mia partenza. Ma hai tu inteso? »

Lo schiavo s'affrettò ad obbedire.

Catilina sedette davanti ad una tavola, prese uno stilo, delle tavolette e dopo avere raccolto le proprie idee, si mise a scrivere in un'estrema agitazione.

Redigeva il proprio testamento.

Quel lavoro assorbiva tutta l'attenzione del cospiratore, quando un tocco di campanello risuonò nell'anticamera vicina. Sergio corse ad aprire. Una donna velata penetrò nel gabinetto. Catilina riconobbe Dafne.

Dafne! un rimorso che veniva ad aggiungersi agli altri patimenti di quella mattina fatale; Dafne! un occhio curioso che lo sorprende in mezzo alle prove fragranti delle sue iniquità. Prese la giovane pel braccio ed alzò sovr'essa lo stilo di cui era armato.

Ma il suo sguardo scontrò lo sguardo dolce e supplichevole della sua vittima: si trattenne. Gli parve che un sentimento fino allora sconosciuto, soave e penetrante come un profumo, la pietà, si risvegliasse nell'anima sua, e con voce più commossa che irritata,

« Che vieni tu a far qui? -- domandò alla infelice sua fidanzata. -- »

« Lelio, una parola, una sola parola da voi -- rispose la giovane, e potrete disporre di me quando l'avrete pronunciata. »

« Per Silo, mio avo! che tu muoja o che tu viva, poco m'importa -- replicò Sergio gettando l'arma lontano da sè. -- Parla: è una riparazione del passato che domandi? »

« No. »

« Hai tu scelto questo maledetto giorno per venire a gettarmi in faccia la tua parte d'ingiurie e di maledizioni? »

« Tutti i mali che m'hanno mandato gli dei, li ho accettati senza lamentarmi. È per un innocente che imploro la vostra protezione, Lelio, la vostra pietà. »

• La mia protezione? Ah! per Giove perdi il tuo tempo, o giovanetta. •

• Il vostro cuore è dunque inaccessibile ad ogni sentimento di compassione? •

• Sappi -- riprese Catilina -- che non esiste in Roma essere sì debole, sì sfortunato, che voglia reclamare la protezione di Sergio. •

• Che siate incapace di fare il bene può essere. •

• È oggidì una triste verità. •

• Ma il male! -- rispose Dafne. -- •

“ In conclusione -- replicò il cospiratore -- che vuoi da me? •

• Or ora ve lo apprendo. Dopo la cena che Sempronio offrì al mio fratello nella sua casa della via d'Egeria, un uomo è stato o assassinato o portato via dalle Esquilie. •

• Cruscello forse? •

• Egli stesso. •

• Piacesse agli dei che tutti i traditori che mi circondano avessero partecipato del colpo che l'ha percosso! •

• E un'altra persona ancora è scomparsa -- aggiunse Dafne. -- Di quella, Sergio, che ne avete voi fatto? •

• Di chi intendi parlare? •

• Di Prospero. •

• Questo nome m'è nuovo -- riprese Catilina. -- •

• Richiamate le vostre idee -- continuò la giovane. -- Non avete riscontrato presso mio padre, il giorno della vostra prima visita, un giovane orfice che una stretta amicizia univa a Rutuba? •

• Mia cara, un orfice è un genere d'uomo al quale io non so prestare la menoma attenzione. •

• I vostri satelliti l'hanno tratto in qualche imboscata. „

“ Lui? „

“ L'hanno assassinato. „

“ Un orfice! va via! -- riprese sdegnosamente Sergio. -- „

“ Ma quell'orefice era vostro rivale. „

“ Perchè avevi promesso di sposarlo, senza dubbio. Ma io non mi curo di simili bagatelle. Sono inezie, quelle rivalità. „

“ Prospero vi odiava. „

“ E credi, che io abbandoni alla spada tutti quelli che mi odiano? Veramente avrei molto da fare. Un giorno forse... „

“ Ebbene! un giorno? „

“ Gli dei renderanno loro al centuplo i mali che essi hanno accumulato su me. „

“ Oh! non invocate sopra alcuno lo sdegno del cielo — replicò Dafne; — ogni imprecazione porta male a colui che la pronuncia. „

“ Posso sfidare la fortuna ora. „

“ I tesori della collera degli dei sono inesauribili, come quelli della loro bontà. „

“ Fanciulla! — riprese Catilina — io sono ruinato... „

“ Voi? „

“ Proscritto. „

“ È impossibile! „

“ E stasera parto per l'esilio. „

“ Infelice! — mormorò la figlia di Gurgio con un accento di profonda commiserazione. — Che la potente Giunone vegli su voi, quando v'incamminerete verso la terra straniera! „

Quelle parole di Dafne fecero su Catilina una profonda impressione. Per la prima volta si sentì indebolire il coraggio, la febbre della collera che aveva sostenuto le sue forze dacchè aveva lasciato il tempio di Giove Statore, cessò affatto. Sedette sopra una poltrona, oppresso dal sentimento della presente sua miseria, pentito delle abominevoli perfidio di cui si era reso colpevole verso la famiglia di Gurgio. Restava immobile e muto in faccia al debole essere che aveva sì crudelmente ingannato. Dafne s'inchinò verso di lui e, toccandogli la spalla,

“ Coraggio, Sergio -- gli disse -- pensate ai vostri nobili avi. „

“ Per cinque secoli essi hanno versato il loro sangue sui campi di battaglia -- rispose Catilina -- e il loro figlio non sa più dove posare la testa nell'ingrata sua patria. „

“ Il tempo delle avversità è venuto. Mostratevi degno di portare il loro nome. „

Lagrimie involontarie rigavano le guancie di Sergio.

“ Povera fanciulla! -- riprese egli stringendo affettuosamente la mano della giovane -- sei tu che mi compiangi, tu che mi consoli, tu che m'incoraggi a sostenere l'onore della mia casa! Grazie, grazie, Dafne. V' ha più verace nobiltà nel tuo cuore che in quello dei ricchi senatori che abitano le sontuose case del foro o del Palatino. „

“ Compiango i cattivi che perseguitano i loro simili -- replicò Dafne -- perchè son essi i più sfortunati degli uomini; e rendo grazie agli dei quando li veggio ripentili. „

“ Io ho spezzata, per gioco, la tua esistenza, sì giovane, sì ridente -- proseguì Catilina -- quando l'avvenire ti riservava tanta felicità e tanto amore; e tu non hai trovato una sol goccia di fiele per riversarla sovra un nemico decaduto, mentre quegli orgogliosi patrizii, ai quali sacrificava senza ritegno e la mia fortuna e il mio riposo, m'hanno venduto, m'hanno rinnegato. Li ho assistiti col mio credito, col mio denaro, col mio braccio, tutte le volte che hanno implorato il mio soccorso, e nessuno fra di essi ha osato stendermi una mano soccorrevole nel momento del periglio. „

Un istante di silenzio successe a quelle amare recriminazioni di Sergio. Dafne riguardava, con una compassione mista a spavento, quell'uomo, poco fa sì possente, davanti al quale le leggi stavano mute, e che i principali magistrati della repubblica temevano per l'audacia, vinto per l'instabilità delle cose umane, iniziare una donna alle sue angosce, ai

suoi dolori. Sergio pervenne bentosto a dominare la propria emozione. Si alzò, asciugò le lagrime, e scacciò i tristi ricordi che l'assediavano.

« Perdoni ad un momento di debolezza, giovanetta, -- morirò egli -- dimentica d'aver veduto Catilina a piangere. »

« Le lagrime che versate vi onorano -- riprese Dafne. L'uomo veramente coraggioso non è insensibile alla sventura; sa in egual modo comprenderla e sopportarla. »

« Voglio riparare ai mali che ti ho cagionato. »

« Ohime! il tempo solo può sollevare le mie pene. »

« Ecco la tua dote -- aggiunse Sergio. -- »

Prese un sacchetto d'oro e lo presentò a Dafne.

« Sii ricca, sii felice, o fanciulla -- proseguì egli; -- quel sacchetto contiene tre talenti (da quindici a ventimila franchi). »

« Dell'oro, a me! -- esclamò Dafne. -- Pensate che bastino qualche migliaja di sesterzii a ridonare l'onore a quella che si ha tradito? »

« Si paga tutto con dell'oro, anche la stima del mondo -- rispose Catilina. -- Finchè tu sarai povera, ti si richiederà il tuo fallo; lo si dimenticherà quando sarai divenuta ricca. Credi alla mia esperienza: ho pagato caro il talento di conoscere gli uomini e il diritto di giudicarli. »

« Che bisogno ho io di fortuna, dal momento che il velo delle maritate non deve ornare la mia fronte? »

« Spera, spera ancora. Oh! tu sei una bella e virtuosa fanciulla. Non v'è onesto uomo, che ben conoscendoti rifiutasse di sposarti. »

« E voi vorreste che apportassi il prezzo della mia onta in dote al mio fidanzato? »

« Accetta almeno quella tazza -- riprese il cospiratore -- e conservala per mia memoria. »

In pari tempo tolse dal piedestallo di marmo sul quale era riposto, un vaso di bronzo, scolpito in basso rilievo, inesti-

mabile capo lavoro d'un orefice di Corinto, e l'offrì a Dafne.

« È l'ultimo oggetto prezioso che mi rimane — aggiunse. — Un membro dell'areopago d'Atene fece presente di questa tazza al dittatore Silla nella sua spedizione in Grecia. Silla ne gratificò Curione, e la ricevetti io stesso da quest'ultimo dopo una vittoria riportata sui Dalmati. Vedendola, tu ti richiamerai il mio pentimento e invocherai in mio favore la protezione degli immortali. »

« No, no, Lelio, rifiuto quel vaso come qualunque altro presente — riprese la giovane. — Sapete bene che nell'appartamento di mio padre, i di cui mobili respirano tutta la semplicità degli antichi costumi, quel meraviglioso lavoro di un artista greco sarebbe fuor di posto. »

“ Dimmi, fanciulla — interruppe Catilina, il cui maschio volto erasi offuscato — pensi tu che si possa cacciarmi da Roma come un barbaro, la cui presenza dispiaccia al senato? »

“ So che voi siete un uomo potente e formidabile. »

“ Prendi dunque quella tazza. Servirà di salvaguardia a te come alla tua famiglia, quando Sergio verrà a lavare nel sangue de' suoi nemici le ingiurie che ha ricevute. »

“ Disgraziato! — gridò la figlia di Gurgio — dimentichereste voi, nel travimento della vostra collera, che la patria è madre comune di tutti i Romani? »

“ Sì, la madre degl'uni e la matrigna degli altri. Ma perchè intrattenerti de' miei odii? Addio. Se mai durante la mia assenza un pericolo ti minaccia, invoca il pegno di ospitalità che oggi ti rimetto. »

“ Ve l'ho detto, Sergio — riprese Dafne — non accetterò da voi alcun presente. »

“ Ma tu sei povera, e quella tazza vale dieci talenti. »

“ Se la accettassi da voi, vorrei conservarla; e non comprendete, Lelio, che essa sarebbe in mezzo ai miei focolari domestici un monumento d'ignominia? »

“ Casta fanciulla! — riprese Catilina penetrato d'interesse e d'ammirazione — il tuo disinteressamento avrà dunque vinto la mia generosità; e partirò col rimorso d'aver commesso verso te più offese che non m'è sarebbe possibile espiarne! „

Gli sguardi della giovane si erano fermati sullo stilo col quale Sergio aveva voluto ferirla.

Ella lo raccolse e, nascondendolo sotto la veste,

“ Ecco il solo pegno che voglio portar meco dall'ultima nostra conversazione — aggiunse ella. — „

“ Ebbene! sì, prendi quello stilo, Dafne — riprese Catilina; — che ti serva di trofeo, perchè tu m'hai vinto oggi in coraggio e generosità. „

“ Giuratemi, ora — riprese la giovane — che voi non avete tesò a Prospero alcun agguato. „

“ Fede di Romano, il tuo fidanzato non ha nulla a temere da me. „

“ Giurate che quel patto orribile di sangue che univa voi e Rutuba è oramai spezzato. „

“ Tutto quel passato d'intrighi, d'assassinamenti, di spaventevoli misteri è dimenticato. Ne attesto i nomi di Sergio Sifo, mio avo! Che bisogno ho io ora d'aspettare le mie vittime sull'angolo dei crocicchi? È di pieno meriggio, in mezzo alle pianure della Toscana, che voglio combattere i miei nemici. „

“ Sergio Catilina — riprese la giovane stendendo la mano al fuggitivo — non pensate ora che ai vostri affari. Che gli dei vi accompagnino! che vi difendano! dimenticatemi, si dimenticate i miei falli: addio. „

“ Sii benedetta — mormorò l'esiliato. — „

Dafne si allontanò.

Verso la metà di quella notte, una schiera di trecento uomini armati attraversò il foro, discese verso il Tevere seguendo il vico Tosco, passò il fiume ed esci di Roma per la porta Aurelia. Sergio, accompagnato da'suoi principali amici, fra cui

Tongillo e Munazio, si diresse in tutta fretta verso il Foro-Aurelio, dove era aspettato da un suo liberto.

All'indomani, Cicerone annunciò con un discorso al popolo la partenza di Catilina.

CAPO V.

Le due Stelle.

Ad onta che il tempo e la civilizzazione abbiano da trecento anni rinnovato la faccia dell' Europa, l' Italia, centrale non ha dimenticato alcuna delle sue tradizioni. È sempre l'antica terra, metà pagana e metà cristiana, che, tre secoli or sono, era incessantemente minacciata dalla peste d' Egitto e dai corsari di Barberia. Non un porto s'aggiunse a quelli che esistevano sulle coste della Romagna, non furono distrutte le mortifere esalazioni delle maremme; gli eredi del popolo-re non posseggono vascelli che mostrino le loro vele sul mare della Toscana; invece sorvegliano mai sempre i brigantini barbareschi e le galere genovesi, la di cui vela triangolare più non si mostra in verun luogo. Accasermati entro piccole torri di guardia, che si elevano di sei in sei miglia sulle deserte spiagge del Mediterraneo, artiglieri del papa e deputati della sanità adempiono a quell'utile missione. I deputati della sanità dormono, gli artiglieri del papa fumano senza requie, mentre i loro cannoni restan muti sui loro carri a ruote di rovere.

Una di quelle torri merita sopra ogni altra di trarre a sè l'attenzione dei viaggiatori. È Astura, feudo dei Frangipani.

Costrutta sopra antiche fondamenta, disegna contro un cielo di fuoco la sua grande forma quadrangolare chiusa tra i flutti che la battono e la spiaggia rossiccia i cui pestilenziali vapori decimano gli abitanti. A qualche distanza si dispiega un vasto tratto di oscure foreste che, dal porto d'Anzo, si distendono sino a Terracina attraversando le paludi Pontine.

Astura fu altra volta una potente città dei Volsci. I bagni di Lucutlo, una villa di Cicerone, immensi palazzi che abitarono il triumviro Antonio e l'imperatrice Agrippina, occupavano una parte di quel territorio. Là furono trovati l'Apollo di Belvedere, e il gladiatore Borghese, incomparabile capolavoro che ci rivelò il nome di uno scultore sconosciuto. Triste destino degli artisti! La storia, che parlò d'Erostrato, aveva taciuto di Agas a l'Efesiano, figlio di Dositea.

Lugubri ricordi si accoppiano alla torre di Astura. Cicerone s'imbarcò sulla costa vicina, per Formio, dove cadde sotto i colpi dei satelliti d'Antonio. Un Frangipani vi ricevette il giovane Corradino dopo la disfatta a Tagliacozzo e lo abbandonò a Carlo d'Angiò, suo rivale. Ohime! sembra che la vita non possa più rinascere su quella terra, che i Barbari, i Greci, i Saraceni, i Normanni, i popoli tutti dell'Europa e dell'Asia hanno alla loro volta saccheggiato. La mal'aria la spopola; i castelli dei Frangipani, dei Corsini, dei Doria vi cadono sopra gli avanzi delle ville patrizie che essi avevano rimpiazzato. Da ogni dove ruine s'accumulano sopra ruine; da ogni dove la morte s'innesta sulla morte!

Roma e l'Italia echeggiavano dello strepito delle armi, quando, in una fredda mattina di novembre, Terzia esci dalla città per la porta Capena, e traversando il bosco sacro d'Egeria, diede ordine al suo cocchiere di lanciare sulla via Ardentina i suoi tre cavalli tessalici. La vettura in cui stava la matrona (*carruca*) aveva pressochè la forma d'una carrozza del tempo di Luigi XIV. Le tavole erano fatte di cedro e di

avorio. Pietre trasparenti impedivano al freddo di penetrare nell'interno, senza intercettare la luce del giorno. I piedi della nobile dama erano avvolti in pelliccie; le sue spalle appoggiavano su molli cuscini. Era facile indovinare che quello elegante equipaggio, circondato da una numerosa scorta di schiavi e di gladiatori, apparteneva a qualche persona molto distinta.

Terzia pervenne di buon'ora ad Ardea, città capitale dei Rutuli, questa regina di cinquantadue popoli, mentre oggi duecento individui si muojono di febbre e di fame. Di là, prendendo la via Laurentina, attraversò le campagne dove il pietoso Enea vinse Turno; Afrosidio, la città di Venere, costrutta in mezzo a mirti e rose canine; Anzio, celebre pel suo tempio della Fortuna. E non ordinò di fermarsi che nei dintorni di Astura, non lungi dalle sacre acque del Lanuvio.

La vettura di Terzia si fermò davanti ad una porta a volto al sommo della quale stava inchiodata una testa di lupo, indubitato preservativo contro i malefici. La porta s'aperse immantinente. Un uomo e una donna d'età matura, semplicemente vestiti, i cui volti abbruniti dal sole respiravano una dolce quiete, s'avvanzarono per ricevere la matrona. Erano marito e moglie affittajuoli della villa d' Astura, proprietà del console Cicerone.

Introdussero Terzia in quella vasta tenuta agricola, una delle più produttive d'Italia. Appena la bella sposa di Marzio Re si fu inoltrata, una nube di schiavi, sorvegliati da maestri o decurioni, vennero ad adempiere presso le persone di sua scorta i doveri dell'ospitalità. Gli uomini furono invitati a recarsi nelle cucine; si svestirono i cavalli delle loro bardature, delle loro selle e delle loro briglie, e si condussero nelle scuderie della villa. Tutto questo lavoro si compì in pochi minuti, con ordine ed in silenzio, sotto i severi sguardi dei decurioni.

Intanto Terzia aveva attraversato una corte più larga che lunga, in fondo della quale s'apriva un'inferriata coperta d'oro. Terzia l'aperse, e vi entrò, invitando col gesto le sue guide a ritirarsi; giunse, attraversando un viale di giovani olmi, alla casa padronale, volgarmente chiamata urbana o pretorio.

I muri ne erano fatti di mattoni a diversi colori. Potevano sopra un basamento di terra cotta, e una cornice senza ornamento ne coronava la cima. Le vaste sale di ricevimento occupavano il piano inferiore sotto le loggie. Al piano superiore vi erano camere per gli amici e per gli ospiti. A dritta ed a sinistra, due padiglioni rinchiudevano l'appartamento d'inverno, saloni d'estate, bagni e una biblioteca; tutti i comodi della vita di cui un patrizio e più d'ogni altro un filosofo poteva accontentarsi. Una bianca torre forata da mille aperture, sopravanzava il restante dell'edificio.

In essa avevano stanza delle colombe, che si vedevano in quel momento pigliar luce; sul tetto della colombaja, ai raggi del sole d'autunno. Ognuno di esse aveva, nell'abitazione comune, un'entrata particolare, dalle quali pendeva all'infuori un capo di spago. Questo pezzo di canape, tratto dalla corda di un appiccato, erano i talismani, di che i Romani si servivano per fermare l'incostanza degli aligeri abitatori delle loro colombaje.

Terzia penetrò nell'urbana. Si fermò alla seconda balaustrata d'una scala spaziosa e comoda, riprese lena, cercò di dominare l'emozione che la opprimeva, e venne a battere ad una porta due colpi leggeri.

Dei passi risuonarono tosto nel vicino appartamento. La porta s'aperse e Prospero comparve.

“ Voi qui, buona Terzia — esclamò egli trasportato di gioia alla vista dell'a matrona. — „

“ Sono venuta per vedervi — rispose ella. — „

“ Quanto vi sono riconoscente! Entrate, entrate, cara ma-

trona. Non mi si dimentica dunque a Roma dopo quindici giorni che vi fui condotto via? „

« Giovane, io non cesserò di pensare a voi, anche quando tutto il mondo vi avrà dimenticato! »

Dicendo queste parole rivolgeva sopra suo figlio sguardi pieni di tenerezza.

« Ma voi siete pallido! — riprese ella; — mi sembrate triste ed addolorato. Provate dunque degli affanni, Prospero? „

“ M'annojo in questa villa — replicò il giovane. — „

« V'annojate, e perchè? Vi manca un solo dei piaceri della vostra età? Non comandate voi da padrone a tutti quelli che vi circondano? Non sono pronti ad obbedirvi, a piacervi? Non avete voi libri, cavalli, braccieri, cani? Qualunque cosa desiderate, ditemela, ed io ve la procurerò. „ „

“ No, buona Terzia; non mi si lascia qui tempo di formare alcun desiderio. Ma io lamento il mio soggiorno di Roma, la società de' miei amici e fino i miei lavori d'operaio. „

“ Siate paziente, e ritroverete tutto ancora — rispose la matrona. — Fu necessario allontanarvi da una città, dove esponente i vostri giorni senza riguardo a quelli che vi amano. Voi che siete artista — proseguì Terzia avvicinandosi ad una finestra e mostrando al giovane la campagna — voi dovrete comprendere meglio di chiunque, mi sembra, le bellezze di questo magnifico paesaggio, di queste praterie sì ricche e ondeggianti, di queste coste coperte di vigneti e boscaglie, dove il verde, il giallo ed il rosso si frammischiano con tanta vaghezza. Come chiamate quel fiume che trasporta là basso le sue acque d'argento di mezzo ai salci ed ai pioppi?

“ È il Luvio. „

“ Se io fossi giovane come voi, non resterei un solo istante disoccupato in questa città. Ora andrei a tendere le mie reti all'entrata del bosco, e, coricato sull'erba, aspetterei, immerso in un'interessante lettura, che gli uccelli venissero a cadere

di per sè stessi nelle mie insidie. Ora inseguirei le bestie feroci collo spiedo da caccia nella mano, accompagnata da quanti cacciatori e cani mi fosse possibile raccogliere. Avrei un cavallo favorito per la passeggiata, un leggiadro battel-letto per la pesca; e, durante le giornate piovose, visiterei le cantine ove si fa il vino, le aje dove si batte il grano, le colombaje, le stalle, le scuderie. Mi istruirei dilettandomi; acquisterei nella coltivazione quelle cognizioni comuni alle quali è vergogna il restare affatto stranieri. ,,

« Buona Terzia — riprese l'orefice — nessuno meglio di voi sa descrivere i piaceri della campagna. Li comprendo ascoltando le vostre parole; mi sembra di amarli; ma, ohimè! quando voi sarete partita . . . »

« Continuerete a vivere solo, non è vero? sempre chiuso fra quattro mura, sempre in preda a riflessioni, a passioni che rodono il cuore e danneggiano la salute. Ingrato! Ed io, io risento il riverbero di tutti i vostri dolori; soffro a tutte le vostre inquietudini, oltre che mi è penoso il vedere che una affezione novella predomina nel vostro cuore sopra quella che i miei benefici avrebbero dovuto ispirarvi. »

« Voi mi rivolgete dei rimproveri? — disse l'Prospero at-
tristato. — Ma l'amarvi è per me un bene senza un'ombra di male: un bene sì puro, sì differente dalle altre gioje di questo mondo, che nessuna passione terrestre è capace di turbare. »

« Sì, ho torto; siete un bravo e degno giovane — rispose Terzia. — »

Poscia, sentendo pietà delle angosce che egli le confessava, volle soddisfare l'ardente curiosità che traspariva dagli occhi, dalla voce dello sgraziato amante di Dafne.

Quindi sedette, l'invitò a porsi vicino a lei e riprese:

« Non mi avete per anco domandato le novelle della città. »

« Che vi succede? — domandò Prospero. — »

« Catilina è fuggito da Roma — riprese Terzia. — »

« Ah! è fuggito? »

« La sua partenza ha dato luogo ai rumori i più contraddittorii, alle supposizioni le più assurde. Si fanno preparativi di guerra. »

« Per cui anche Rutuba dovrà partire — azzardò l'allievo. — »

« No; i suoi amici avranno cura che egli resti a Roma sotto gli ordini del console. »

« E Callistene — riprese Prospero — come sta? »

« Benissimo. »

« L'avete veduto quel caro maestro? »

« È venuto jeri in mia casa a riscuotere una somma di danaro che gli venne pagata dal mio intendente. »

Prospero non aggiunse altro.

« Non avete altre persone la cui salute v'interessi? — gli domandò la matrona, incoraggiandolo con un sorriso pieno di benevolgenza e di dolcezza. — »

A queste parole, la passione dell'orecfe, lungo tempo contenuta, traboccò.

« E Dafne, Dafne! — esclamò egli prorompendo in lagrime — „

« Povero fanciullo, quanto dovete soffrire! — interruppe Terzia. — Asciugate le vostre lagrime: Dafne sta bene; noi la rivedremo insieme, quando voi potrete rientrare in Roma senza correre alcun pericolo. „

L'allievo non poteva raffrenare i singhiozzi.

« Ve ne supplico — riprese egli — non cercate di ingannare il mio dolore con vane promesse. Non mi preparate, crudelmente, un inganno che mi ucciderebbe. Se è capitata sventura alla mia fidanzata, se si è del tutto scordata di me, se disapprovate il mio amore per essa, ditemelo francamente, oggi stesso, perchè l'infelicità e la solitudine mi hanno appreso la rassegnazione. „

“Ebbene! che significa questa diffidenza? — disse la matrona. — Chi vi ha nutrito quando foste povero? chi vi consola quando siete afflitto? chi vi ha soccorso quando un’abbominabile donna minacciava i vostri giorni? Voi dubitate di me!”

“Ohime! temo di sperare. „

“Vi bisogna un giuramento? Giuro per Iside, poichè è così, che ho veduto Dafne prima della mia partenza, che l’ho rassicurata sulla vostra sorte, così pure Rutuba, per essere amendue inquietissimi...”

« Erano inquieti! — mormorò Prospero, sul volto del quale sembravano rinascere la gioja, la salute, la vita. — »

Terzia proseguì:

“Che Dafne, mentre parlava di voi, mi era seduta allato, e che mi riguardava con inesprimibile tenerezza. „

“Ella vi riguardava! Veramente, ella vi riguardava con tenerezza? „

“Quegli sguardi erano per voi, Prospero. „

“Sì, sì, Dafne mi ama ancora! Quanto mi rendete felice, buona Terzia! „

“Pozzia, quando ho lasciato il vostro amico, Rutuba mi ha detto colla sua voce grave: — Vedrete presto Prospero senza dubbio. Parlategli di noi, richiamategli la nostra vecchia amicizia, e che la sua presenza può sola qui ricondurre la felicità ed il riposo. -- „

“E Dafne non aggiunse nulla? „

“Dafne approvava le parole di suo fratello. „

“Amabile fanciulla! bravo centurione! — esclamò l’allievo. — „

La gioja egoistica dell’orefice aveva risvegliato per la seconda volta nel cuore di Terzia quell’istinto di gelosia materna che prova ogni donna al momento in cui ella cessa di occupar sola la mente del proprio figlio.

“Tutte le piaghe del vostro cuore sono esse chiuse ora? — riprese essa. — „

« Oh! no, non tutte — rispose Prospero. — Le più vecchie le più profonde sanguinano sempre. »

« Dafne vi è promessa — continuò la matrona; — che vi può mancare? »

« Quello che mi manca? È una madre — disse il giovane — è la più santa delle affezioni, il più prezioso di tutti beni. »

« Non dipende che da voi di conoscere la vostra. Si sarebbe da sè stessa mostrata se voi aveste fuggito Rutuba, Dafne, quando correte pericolo frequentandoli. ,,

“ Fuggir Dafne! come lo poteva io? ,,

« Voi lo dovrete. Vostra madre l'ordinava. ,,

“ Ebbene! ho avuto torto, lo riconosco, buona Terzia; ma v'ha più tormentosa punizione dell'esiglio al quale m'avete condannato? ,,

“ Quest'esiglio non è una punizione — replicò la matrona — è una necessità. ,,

“ D'altra parte -- aggiunse l'orefice -- la mia disobbedienza non è poi tanto colpevole come voi la giudicate. L'autorità d'una madre impone meno al proprio figlio quando essa si nasconde e lo rende orfano. ,,

“ Prospero, Prospero! oh! tacete -- replicò la matrona -- Se quella che voi accusate vi intendesse? ,,

“ Mi perdonerebbe, per poco che ella comprendesse quanto si soffre a vivere senza nome, senza famiglia, senza poter mai riposarsi sotto un tetto che non sia quello dell'ospitalità. ,,

“ Povero fanciullo! — mormorò Terzia. — ,,

“ Pensate voi — continuò l'altievo — che io sia sensibile a tutto quel lusso di cui m'avete circondato, che mi trovi contento di comandarla da padrone in questa villa consolare, d'aver qui centinaia di schiavi al mio servizio, cavalli, cani, un equipaggio da caccia e da viaggio tanto quanto quello di un giovane patrizio? No, no — disse Prospero sospirando.

— Amerei meglio vivere alle Esquilie, nella Subura, presso di una vecchia e buona donna, che non arrossisse di chiamarmi per figlio, nutrendomi del mio lavoro, e nel cuore della quale troverei un rifugio contro i mali di questa vita. „

“ Voi piangete sulla vostra condizione — rispose la matrona; — ma quella di vostra madre, avete voi cercato qualche volta di apprezzarla? „

“ Ella almeno conosce suo figlio. „

“ Ed è perciò precisamente che le sue angosce sono più amare, le sue pene più orribili delle vostre. Vi conosce, caro figliuolo, e le sue labbra non osano toccare la vostra fronte, le sue mani non possono asciugare liberamente le vostre lagrime. Ella vi conosce, ella avrebbe voluto lanciarsi verso voi stringervi nelle sue braccia, coprirvi di carezze. E questi impeti d'un amore esaltato dal contrasto, ella li reprimeva, per obbedire ad inesorabili necessità. Prospero, mentre il suo volto vi sembrava impassibile, il suo cuore era inondato d'angosce, il suo petto ricolmo di singhiozzi. Tale è la condizione di vostra madre, e ciò non pertanto voi l'accusate! „

“ Ella ha dunque ragioni molto gravi, per rimanere sconosciuta perfino al proprio figlio! „

“ Sì, sì, ragioni gravissime, è vero — balbettò la matrona cogli occhi rivolti verso terra. — „

“ Che teme ella, insomma? „

“ Dapprima . . . il mondo -- riprese Terzia. -- „

“ E dopo il mondo? „

“ Dopo il mondo? voi! „

“ Io! -- replicò l'orefice. -- Perchè mia madre mi teme, ditemelo buona Terzia? „

“ Se la vostra nascita . . . l'accusasse . . . d'aver violato il più sacro dei doveri -- disse la matrona con voce tanto debole, tanto tremante, che giugneva appena all'orecchio di Prospero. — „

“ Ebbene? „

• Se voi non poteste conoscere quella che vi ha data la vita senza disprezzarla? . . . Oh! quanto sarebbe orribile per una madre l'essere disprezzata da suo figlio! „

“ Come! voi ritenete che io disprezzerei mia madre, Terzia -- rispose l'orefice con indignazione. -- Mi giudicate dunque ben vile e snaturato? „

“ Voi le perdonereste, non è vero, o mio diletto? -- domandò l'illustre patrizia, più umile in quel momento davanti all'allievo di Callisteno che un colpevole davanti al giudice. -- „

“ Dite che io l'amerei, che l'adorerei come si ama, come si adora la provvidenza dei numi, senza chieder loro conto della loro santa volontà. „

“ Prospero, parli sinceramente? „

“ Voi non m'avete mai abbandonato, buona Terzia -- disse l'orefice; -- ma Prospero non vi ha mai mentito? „

“ Cerca dunque -- replicò la matrona -- qual è la persona che giudichi aver meglio meritato di te dalla tua infanzia fino a questo giorno. „

Prospero immobile, cogli occhi fissi ed i lineamenti alterati ascoltava avidamente Terzia.

“ Cerca -- continuò ella -- qual è l'essere devoto la cui affezione non ti è mai venuta meno; che non ha mai lasciato insoddisfatto alcun tuo desiderio, alcuna tua gioja, alcuno dei tuoi dolori indiviso, che ti consigliava il bene, che ti distoglieva dal male, a cui nessuno de' tuoi interessi fu mai straniero. „

L'orefice si lasciò andare all'orlo della sua poltrona.

“ Infine di qual'è la donna che ameresti meglio chiamare col nome di madre--aggiunse la matrona, cui le forze abbandonavano.-- „

“ Siete voi, siete voi mia madre! -- esclamò l'allievo gettandosi ai ginocchi di Terzia. -- „

Si piegò sopra di essa e la strinse convulsivamente nelle braccia.

“ Prospero, mio figlio! -- mormorò la matrona. -- „

Ed amendue si contemplarono a piangere.

Rimasero alcun tempo silenziosi. Nessuna parola sarebbe stata capace d'esprimere la loro emozione, la loro felicità. S'abbracciavano, confondevano le loro lagrime. Bentosto Prospero si rialzò, e, giugnendo le mani, cogli occhi rivolti al cielo,

“ Giove ottimo - massimo, vi ringrazio! -- disse egli. -- „

Poscia s'inginocchiò di nuovo ed appoggiò la testa sulla spalla di Terzia.

“ Lo sapeva che voi eravate mia madre -- balbettò egli singhiozzando. -- Questo nome sì dolce, io ve l'ho dato sovente ne'miei sogni; sovente ho desiderato che vi appartenesse. Gli dei hanno esaudito la mia preghiera. Madre mia! ... buona e santa madre! Ancora una volta chiamatemi vostro figlio! „

“ Mio figlio, mio figlio amatissimo! -- rispose la matrona -- non dimentichiamo mai la villa d'Astura e la felicità che vi abbiamo gustato. „

Un rumore di passi si fece intendere per la scala. Terzia allontanò dolcemente suo figlio, ed amendue si sforzarono di riprendere un'attitudine calma; l'affittajuola comparve.

“ Illustre matrona — diss'ella a Terzia — non volete discendere al bagno prima del desinare? „

“ Sì — rispose la bella viaggiatrice; -- ma mi farò ad avvertirvi quando mi piacerà di recarmivi. Che mi si porti il canestro che sta nel cassetto della mia vettura. Villica, trasmetti quest'ordine al mio cocchiere. „

L'affittajuola si ritirò.

“ Buona madre -- rispose l'orefice -- resterete con me almeno alcuni giorni? „

“ No, caro fanciullo, mi è impossibile. Parto domani. Non ho annunciato il mio viaggio, e voglio che rimanga ignorato. „

“ Darete mie nuove a Dafne, a Eutuba? „

“ La mia prima visita sarà per essi. ,,

“ Voi mi ricorderete egualmente a Callistene? ,,

“ Senza dubbio. Callistene ha diritto ad ogni nostra riconoscenza. Vi ha resa sopportabile la vostra condizione di operaio, alla quale siete stato sì lungo tempo ridotto. Caro figlio! quando penso che hai lavorato tre anni a battere metalli, a montar gemme, a colorir bronzo, sollevando gravi pesi, agitando il mantice d'unà fucina, impastando l'argilla, come l'ultimo dei proletarii! Ma quel tempo di prova è passato. ,,

“ Non andrò più all'officina? -- interruppe Prospero. -- ,,

“ No, no, mio figlio: partirete per Atene, apprenderete la grammatica, la storia, l'eloquenza, tuttociò che un patrizio deve sapere. ,,

“ Veramente? -- disse l'orefice, divenuto assai pensoso. -- Quando abbandonerò il mio vecchio padrone, ne sarà ben afflitto. ,,

“ Converrà che si consoli. ,,

“ Buona madre, volete impedire nel cuore di vostro figlio qualunque affanno, qualunque amarezza? ,,

“ Parla -- disse Terzia. -- ,,

“ Promettelemi allora che, al mio ritorno in Roma, continuerò ad apprendere la divina arte di Callistene, che mi manderete nella Grecia, non per volgervi dei vecchi papiri, non per ascoltarvi discorrere dei pedanti dalla lunga barba, il che m'annojerebbe orribilmente, ma per studiarvi i capi lavori che Prassitele, Fidia e Mirone hanno lasciato su quella terra favorita dal cielo. ,,

“ Ah, non amate i vecchi papiri! -- esclamò la matrona tingendo di sgridare suo figlio; — i pedanti dalla lunga barba v'annojano! Di fatto -- aggiunse ella -- non so del tutto a che servano i libri e quelli che li scarabocchiano. Ma non si diviene al giorno d'oggi magistrato, generale d'armata, che

dopo aver sfogliati gli uni e seguito le lezioni degli altri. È un capriccio della nostra epoca e non farà eccezione in vostro favore. „

“ Buona Terzia -- riprese il giovine -- se rinunciassi a pronunciare aringhe ed a vincere battaglie, pensate che ciò nuocerebbe alla felicità della mia vita ? „

“ Tacete, stordito; farete ciò che vi si ordinerà di fare. Il mio canestro è qui -- proseguì la matrona; -- vediamo che cosa contiene. „

Difatto, due schiavi entrarono tosto nella camera portando un panlere largo e profondo. Terzia ordinò loro di tagliare i legacci che ne ritenevano il coperchio e li congedò.

« Ascoltate mi ora, Prospero — riprese essa — e procurate d'obbedirmi. »

L'allievo le rispose abbracciandola.

Terzia trasse dal canestro un mantelletto di stoffa tiria guernito di pelliccia.

« L'inverno è prossimo — diss' ella; — la vostra casacca è oramai troppo leggiera per le fredde mattine che fanno. Ho preparato questo per rimpiazzarla. »

« Oh! quale porpora risplendente! quale elegante pelliccia bianco-grigia! — esclamò l'orefice. — »

« Questa tunica va col mantello — proseguì la matrona, continuando d'inventario del suo canestro — e quelle calze colla tunica. Tutto questo per i giorni di feria, capite? Ecco ora per i giorni di cerimonia, una toga, una tunica ricamata, come portano i nostri eleganti di Roma, e stivaletti di cuojo bianco. »

« Ma noi non abbiamo giorni di cerimonia ad Astura. »

« Come! non corrono fra breve le feste di Saturno? E d'altronde, non onorate qui i penati alle calende, alle idi e alle none di ogni mese? Convien che gli abiti nostri sieno puri da ogni macchia come i nostri cuori, Prospero, quando ci ae-

costissimo agli altari degli dei. »

« Pensate, buona madre, che quegli abiti si adatteranno alla mia persona? — domandò il giovane. — »

« Presso a poco come quelli che vi forniva Callistene. Ho qualche ragione di presumerlo. »

« È la stessa mano che li ha tagliati forse? »

« Effettivamente — rispose Terzia. — »

« Quanto siete buona e generosa! — replicò l'allievo. — »

« Avele ancora delle camicie? — riprese la malrona. — »

« Sì, due dozzine, e tutte buonissime. »

« Ve ne porto alcune altre; di queste non se ne hanno mai abbastanza. È di vostro gusto questo frustino da caccia? »

Terzia trasse, così dicendo, dall'inesauribile canestro un frustino col manico di madreperla, filettato d'oro e terminato da una figura d'Iside, mirabilmente scolpita.

« Per Ercole! quest'Iside è l'opera inestimabile del mio maestro — disse Prospero. — Ho lavorato io pure a quel pezzo, e Calistene l'ha venduto per ventimila sesterzii ad un mercante del foro. »

« È un presente che ho voluto farvi, figliuolo; ve ne servirete. »

« Ma, buona Terzia, non v'ha figlio di senatore in Roma, a cui sua madre possa dare simili presenti. »

« E non riguardereste, voi ora, tutti i figli di senatori come vostri eguali? — domandò l'orgogliosa matrona. — Questo sarebbe un dimenticare assai presto che avete ricevuto i giorni da una Claudia! »

« Madre, perdonatemi, non ho voluto offendervi — rispose l'artigiano. — »

« Oh! lo penso bene, mio caro figlio; desidero solamente indicarvi il posto, a cui la vostra nascita vi ha elevato. Non v'ha allenno al mondo, non re, non console, non dittatore, il cui sangue sia più nobile del vostro. A proposito — con-

tinuò la matrona -- i vostri parenti vi devono un simbolo : oramai voi porterete questo. »

Levò da un forzieretto uno di' quegli anelli di cui gli antichi si servivano per sigillare le lettere, e lo mise in dito al proprio figlio. Sul topazio che ne formava il castone due stelle erano state incise con queste parole per motto:

AB UTRAQUE LUX.

Il che significava egualmente : -- *amendue rischiarono, -- amendue m' hanno dato la luce.*

« Grazie, buona Terzia -- disse Prospero. — Si vedrà ora che io non sono un orfano, che la mia famiglia non mi ha abbandonato. Accetto quest'anello come prezioso pegno dell'affezione dei miei genitori. »

« Non sono io che ve lo offro -- azzardò la matrona. -- »

« E chi dunque? l'altra stel'a forse? »

« Sì l'altra stella -- rispose Terzia. -- »

Un vivo rossore le colorì il volto, che impallidì poscia orribilmente; quindi la matrona aggiunse con voce quasi che spenta:

« Mio figlio, quel presente è il pegno d'ospitalità che vi manda il console Marco Tullio Cicerone. »

CAPO II.

Cittadini, la patria è in pericolo!

Fra tanto Catilina, non respirando che furore e vendetta, aveva trascorsa rapidamente la distanza che lo disgiungeva dal Foro-Aurelio. Vi pervenne la sera del 9 novembre e vi trovò il suo liberto Sergio colle schiere che quest' ultimo vi aveva condotte da Preneste. Il cospiratore soggiornò qualche po' di tempo in quel villaggio, dove veniva a metter capo un ramo della via Appia che menava ad Arezzo, al Foro-Cassio, Vulsinio e Clusio. Se continuava il cammino verso Marsiglia, ordinaria ritirata dei patrizii esiliati, confessavasi vinto; al contrario, andando a raggiungere la via Claudia, si gettava in un paese ribelle e dichiarava la guerra al senato. Ora Catilina aveva bisogno di lasciare per alcuni giorni i suoi nemici nell'ignoranza dei suoi ulteriori progetti.

Scrisse dal Foro-Aurelio alla maggior parte delle persone consolari e a tutti i personaggi ragguardevoli della repubblica. Il tenore delle sue lettere era: che caricato d'accuse calunniose, non potendo resistere alla cabala de' suoi avversarii, si dava in braccio alla fortuna e si esiliava a Marsiglia, non perchè la propria coscienza gli rimproverasse alcun delitto; ma si sacrificava, diceva egli, per la quiete della patria e nel

timore di divenir causa d'una sedizione colla sua resistenza. Catilina sperava addormentare per tal modo il senato in una fallace sicurezza. Voleva sollevare contro Cicerone tutti i novellieri da strada di cui Roma riboccava. Difatto, se il fuggitivo, cambiando ad un tratto di partito, si fosse abbandonato da sè stesso nell'esilio, avrebbe certamente compromesso in modo gravissimo la responsabilità del console. I Romani non avrebbero veduto in Cicerone che un tiranno sospettoso, provocatore, la cui immaginazione, esaltata da'suoi odii personali, aveva armato l'una contro l'altra due potenti fazioni. Ma Catulo, principe del senato, svelò bentosto ai padri conscritti le veraci intenzioni di Sergio, comunicando loro la seguente lettera, che aveva ricevuto dal Foro-Aurelio.

• Lucio Catilina a Quinto Catulo, salute!

• La vostra fedele amicizia, mercè la quale ho ricevuto tante importanti gentilezze, m'ispira, nelle perigliose circostanze in cui son posto, un'intera confidenza delle vostre disposizioni a mio riguardo. Non voglio giustificare presso voi le mie nuove risoluzioni, desidero solamente provarvi che la mia coscienza è senza rimorsi, e forzarvi a convenirne meco. Sdegnato delle ingiustizie e degli oltraggi che mi sono stati fatti, del non aver ottenulo, malgrado le mie opere e i miei servizii, una posizione degna della mia nascita, ho preso in mano, seguendo mio costume, la causa di tutti gli sgraziati. Non perchè i miei beni fossero insufficienti per pagare i miei debiti personali, essendosi Orestilla e sua figlia generosamente incaricati di quelli che ho contratto per altri. Ciò che ha spiegato il motivo della mia condotta, è che io vedeva elevare agli onori uomini indegni di pervenirvi, mentre si allontanava me per ingiusti sospetti. In tali circostanze, non ho dovuto rinunciare alla speranza, sempre onorevole, di conservare quel poco di considerazione che mi resta. Vorrei scrivervi più a lungo, ma veggio che dispongonsi ad usaré contro me la vio-

lenza. Vi raccomando Orestilla, la pongo sotto la vostra salvaguardia, preservatela da ogni insulto, in nome de' vostri figli. Addio! »

Alcune espressioni di quella lettera contenevano una dichiarazione formale di guerra. Nullameno, siccome aveva il carattere d'un atto confidenziale dell'autore ad uno de' suoi familiari, il senato volle ancora dare a Sergio una nuova prova della sua pazienza e della sua moderazione. Si attese, per prendere contro lui misure coercitive, che egli avesse apertamente levato lo stendardo della rivolta nell'Etruria.

Mentre avvenivano queste cose, il proconsole Marzio Re, che i padri conscritti avevano incaricato di difendere Fesula, ricevette una deputazione di Mallio. L'ex centurione del dittatore aveva dato a' suoi reclami la forma di una supplica. Chiamava gli dei in testimonio che egli ed i suoi amici avevano preso le armi, non per conquistare il potere e la fortuna, *sorgente di tutte le guerre che dividono i mortali*, ma per difendere la libertà delle loro persone contro avidi creditori. Reclamava un'applicazione imparziale delle leggi che prendevano ogni debitore sotto la loro protezione quando aveva fatto una cessione completa de' suoi beni. Terminava scongiurando Marzio Re e il senato a non costringere, lui e i suoi compagni, alla crudele necessità di vendere a caro prezzo la vita che si voleva loro togliere.

La risposta di Marzio Re fu severa. Ordinò ai rivoltosi di deporre anzi tutto le armi; in appresso sarebbero liberi di andare a Roma ad implorare la clemenza del senato e del popolo, i quali, aggiungeva il governatore di Fesula, non avevano mai rifiutato di proteggere gli sfortunati.

Il vecchio centurione di Silla era lontano dal partecipare alla buona opinione che Marzio Re aveva concepita de' suoi compatriotti. Giudicò che era meglio porre alla prova il va-

lore dei Romani che la loro generosità, e continuò ad attendere nelle gole degli Apennini l'arrivo di Sergio.

Un atto giudiziario de' più scandalosi, che occupava in quel tempo tutta la città, diede un grande interesse del momento alla protesta di Mallio, non che alla risposta del proconsole. Mentre si pubblicavano queste cose, i beni di Catilina si vendevano all'incanto. Le idi di novembre, epoca fatale di scadenza per i debiti usurari, erano passate. I creditori del cospiratore erano stati messi in possesso de' suoi beni in virtù d'un editto del pretore urbano. I mobili della sua casa del Palatino ingombravano tutte le piazze degli incanti. Le sue terre, le sue ville, le sue mandre, i suoi schiavi erano proscritti all'angolo di tutte le contrade, in mezzo a tutti i crocicchi. Venti banditori profferivano ad alta voce quelle ricchezze mobili ed immobili, che il satellite di Silla aveva ammassate e prodigate, commettendo delitti sopra delitti, proporzionando all'audacia delle sue esazioni, de' suoi ladronaggi, l'enormità delle sue dissolutezze. Il nobile erede di Sergio poteva egli, dopo ciò, rientrare pacificamente in una città dove i patimenti della miseria, dove l'infamia del fallimento l'attendevano? No, senza dubbio; la guerra civile, a cui aveva fin qui lavorato per ambizione, per odio, conveniva allora che l'intraprendesse per necessità.

Finalmente Roma seppe la sera del 18 novembre che il fuggitivo aveva consumato la sua ribellione. Stanco d'infingersi, si era allontanato dalla sua via, aveva attraversato l'Etruria, raggiunto la via Claudia, e di là Arezzo, dove Flamma l'attendeva. Il suo genio infernale aveva creato in pochi giorni un'armata di 20,000 uomini: gli uni completamente equipaggiati, gli altri (e questi erano i più) armati di falci e bastoni. Da Arezzo, dove aveva preso il titolo e gli ornamenti di proconsole, Catilina si era reso al campo di Mallio. Là quel due uomini, i cui talenti militari erano

incontrastabili, erano pervenuti, riunendo le loro truppe regolari, a compire i quadri delle due legioni.

A tali nuove, il senato veste a lutto. Dichiarò con un decreto, il terzo che fu staccato sul soggetto della congiura, Sergio Catilina e Cajo Mallio nemici pubblici. Fissa un termine ai loro complici per ritornare al dovere, ordina ai consoli di procedere immediatamente all'arruolamento dei cittadini capaci di portare le armi, e incarica Marc'Antonio di sottoporre la Toscana, e il suo collega di vegliare alla sicurezza di Roma, dei municipii e delle colonie.

Allora si risvegliarono in tutti i cuori i tristi ricordi di Mario e di Silla. Quei superbi patrizii, quegli usurai, quei commercianti che una lunga pace aveva fatti potenti e ricchi come re, rimasero percossi di spavento pensando che una sola battaglia poteva decidere della loro sorte. Non abbandonavano più la città; quelli che se ne erano fuggiti qualche giorno prima rientravano in folla, cacciati dalle provincie dall'insurrezione. Il pericolo non era più solamente in Roma; ne assediava anche le mura. Forti della loro povertà, i soli proletarii attendevano senza timore l'esito della guerra catilinaria, invocando internamente i mali della disfatta sulla fazione più opulente, per il solo motivo che essi la trovavano migliore da spogliare.

Le quattro legioni che i consoli di quell'anno avevano formate, erano la sola forza attiva che l'oligarchia potesse opporre a Catilina. Le altre sue truppe tenevano guarnigione a Fesula, a Capua, nel Piceno e nell'Apulia. E pertanto le coorti consolari, unica speranza della repubblica, non si componevano che di reclute inesperte, oltre che il loro capo era giustamente sospetto di favorire la congiura. Aulano, uno dei suoi tribuni militari, era ancora alle prese di Capua con Pompeo Rufo e Sestio, questo fedele questore che Cicerone gli aveva imposto. Il senato dimenticava dunque la solita sua

prudenza, o disperava della sua causa, scegliendo simili difensori?

1. Dominati in quel momento da Cicerone e dal consiglio dei Sette, i padri conscritti utilizzavano al contrario con grande maestria i fiacchi mezzi di resistenza che avevano a loro disposizione.

In fatti, andavano frammischiando, col chiamare sotto le bandiere tutti i cittadini atti a portare le armi, buon numero di veterani alle reclute delle legioni consolari. L'esempio di quei bravi doveva bastare per metter coraggio nei giovani soldati, per guidarli e sostenere il loro valore nel tumulto del combattimento: Che cosa era d'altra parte, a ben riguardare, l'armata di Catilina? Una folla indisciplinata di vecchi aggravati dall'età; di vagabondi, di paesani mal equipaggiati e senza esperienza di guerra. Sergio stesso non faceva calcolo su di essi che nel caso in cui Lentulo agisse vigorosamente in Roma. Ma Lentulo aveva là per avversario un uomo che non si lasciava nè ingannare, nè sedurre, meno poi intimidire.

Quanto a Marc' Antonio, il suo titolo di console gli dava incontrastabilmente il diritto di comandare, sia nella città, sia in Etruria. Lo si avrebbe spinto ad un' aperta rivolta, si sarebbe creato in lui un avversario pericoloso quando lo si fosse privato della sua parte d'autorità nei perigli della patria. Ora, poichè conveniva assolutamente impiegarlo, che esigea la prudenza? Che lo si allontanasse da Roma, che lo si ponesse sopra un campo di battaglia, in pieno giorno e primo sotto i colpi dell' inimico. Un generale deve sempre abbracciare e il partito de' suoi ufficiali e de' suoi soldati. Marc' Antonio si trovava forzato di combattere lealmente Catilina, anche a malincuore, per quelle mille ragioni di onore e d'amor proprio che impediscono ad un generale d'abbandonare la sua bandiera.

Uscito dal senato, Cicerone discese al foro, accompagnato

dai più illustri patrizii e cavalieri, fra i quali Manlio Torquato e suo figlio. Montò sulla tribuna delle aringhe, fece lettura al popolo del senato-consulto che aveva poc' anzi ottenuto e si dimise dal suo governo. Si procedette immediatamente per via della sorte all' elevazione del suo successore nella provincia della Cisalpina. Marc'Antonio presiedeva all' estrazione, e il caso fu ingegnoso, perocchè il nome che sortì dall' urna fu quello di Metello Celere, che un recente decreto aveva incaricato di pacificare il Piceno.

Celere si trovò in tal modo investito d'un potere assoluto in tutta quell'immensa contrada che forma oggigiorno il Piemonte, la Lombardia, i ducati di Parma e di Modena e le otto legazioni settentrionali degli Stati Pontificii (*) vale a dire ch' egli sorvegliava tutti i passi degli Apennini da Aquila sino a Genova, e teneva letteralmente bloccato Catilina fra Roma, le montagne e il mar d'Etruria.

L' indomani una magnifica tenda di lino, rigata a porpora, ornata di trofei d'armi e sormontata da due bandiere, l'una rossa e l'altra azzurra, s'elevava sul terrapieno del Campidoglio. Sovrastava al tribunale dove Marc'Antonio e Cicerone erano seduti sulle loro sedie curuli. Tribuni militari nell'uniforme di battaglia li attorniarono. Davanti ad essi, Marco Petrejo, luogotenente d'Antonio, e il questore Fadio, assistiti da molti scribi, consultavano i libri della censura. Una doppia balaustrata, ricoperta di tapeti preziosi, avanzo della successione d'Attalo, re di Pergamo, conduceva ai banchi di quest'ultimi.

Il tempio di Giove ottimo-massimo, quello di Giunone Moneta, il bosco sacro dell'Asilo, i portici dell'Archivio, l'aspra salita della rocca Tarpeja e la scala delle Gemonie, risuonavano del frastuono delle trombe e delle buccine. Un'agitazione

(*) Ferrara, Bologna, Ravenna, Forlì, Urbino, Ancona, Macerata e Fermo. Una parte dell'Abbruzzo ulteriore era ancora sottoposto alla giurisdizione di Metello Celere.

straordinaria regnava nella città. La moltitudine ingombrava la piazza pubblica e rumoreggiava come il mare all'appressarsi della tempesta sotto le nere fortificazioni di Tarquinio Prisco. Lunghe file d'uomini che si potevano riconoscere alla loro attitudine marziale per antichi soldati, s'arrampicavano con ordine sulle balaustre del monte santo. Si arruolavano tumultuariamente i cittadini in istato di servire; si armavano contro Sergio tutti quei valenti avanzi delle armate d'Italia, di Spagna e delle provincie orientali, sotto gli sforzi dei quali avevano dovuto soccombere alla lor volta Sallustio, Spartaco, Mitridate e i pirati del Mediterraneo.

I due consoli avevano pronunciato la formola ordinaria dello sconfiggiuto.

«Quelli che vogliono salva la repubblica, mi seguano!»

Migliaja di voci avevano risposto a quell'appello, e Petrejo e Fadia nominavano i cittadini che dovevano ancora parte del loro sangue alla patria. Questi comparivano l'un dopo l'altro al tribunale dei consoli per far valere i loro titoli di esenzione. I tribuni militari sceglievano gli uomini propri alle diverse armi di cui si componeva la legione. Si assortivano due a due, secondo l'età e la statura, e il loro nome era inscritto sulle tavole d'arruolamento. Tito Fadio chiamò finalmente Cajo Muzio Rutuba, figlio di Muzio Gurgio, centurione della prima coorte dell'armata d'Asia.

«Eccomi -- rispose il valoroso ufficiale avvicinandosi al luogotenente d'Antonio. —»

Rutuba non potè far a meno di alzare gli occhi verso Cicerone. Il suo sguardo scontrò quello del console che sembrava osservarlo attentamente.

«Riconoscerebbe egli il parricida che l'ha percosso in pieno foro? — pensò il centurione preso da timore. —»

Ma non tardò a rassicurarsi. La figura di Cicerone non tramandava che un sentimento di curiosità misto ad ammirazione.

« Cajo Rutuba — disse Petrejo al giovane — avete voi servito sotto Pompeo il Grande? »

« Sì — rispose l'ufficiale. — »

« Avete voi ottenuto un congedo temporario in causa di ferite? »

« Sì — rispose una seconda volta l'ufficiale nel suo laceramento di soldato. — »

« Dov'è rimaneste ferito? — riprese Petrejo. — »

« All'attacco del Tempio di Gerusalemme. »

« Un rapporto di Pompeo il Grande attesta che voi siete mortalo il primo sulla breccia con Fausto Silla. »

« Fausto Silla era tribuno della decima. Io marciava al fianco del mio tribuno. »

« Siete guarito? »

« Perfettamente. »

« Non avete da produrre in nostra presenza alcun titolo all'esenzione. »

« Nessuno. »,

« Mio generale -- fece uno dei tribuni militari indirizzandosi al console Antonio -- il comando della prima centuria del primo manipolo della soccorrevole è ancora vacante. Conviene darlo a questo prode, gli affiderò con piacere l'aquila della mia legione. »,

« Questore Fabio -- interruppe Cicerone senza badare alle parole del tribuno -- vi compiacereste d'inscrivere Rutuba fra i veterani che rimarranno in Roma a mia disposizione? »,

Fabio s'inchinò.

Il console fece segno a Rutuba d'avvicinarsi al suo tribunale.

« Mi si è parlato di voi -- gli disse. »,

E siccome il figlio di Gurgio si mostrava sorpreso di quella confidenza,

« Un certo Cerbero -- aggiunse Cicerone -- mi vi ha raccomandato come un eletto soldato. Conosceste Cerbero? »,

“ Si -- rispose l'Ufficiale. -- „

“ Non è più un bastone di centurione che vi s'addice, o giovane -- proseguì il console -- ma l'anello d'oro di tribuno. Io vi porgerò occasione di guadagnarlo. Andate, rientrate nel tempio di Libitina, e in attesa de'miei ordini vegliate su Dafne. „

Rutuba fu meravigliato sentendo Cicerone pronunciare il nome di sua sorella e raccomandargli di difenderla. Lo salutò profondamente e si ritirò tutto pensoso.

Terminato l'arruolamento, un araldo proclamò l'editto dei consoli che stabiliva pel 22 novembre la prestazione del giuramento militare, e la partenza dell'armata d'Etruria pel giorno venticinquesimo dello stesso mese.

All'ora ottava (due ore dopo mezzodì), l'assemblea fu licenziata.

CAPO VII.

L'osteria di Vulsinio.

Si sarebbe cercato indarno a quell'epoca nella piccola città di Vulsinio (oggi Borsena negli stati della Chiesa) una memoria del suo antico splendore. Era lontano il tempo in cui i re Volsci vi tenevano la loro corte. Nella notte dal 24 al 25 novembre la si sarebbe presa per una delle borgate più tristi, più povere e più dimenticate dell'Abruzzo. Dopo la caduta del giorno le case erano tutte chiuse, tutte le vie silenziose. Non un viaggiatore, non un reda percorreva la via Claudia, che la traversava in tutta la sua lunghezza.

Era perchè i pericoli della guerra civile assediavano quella sfortunata colonia, memore ancora delle proscrizioni del dittatore. Sergio Catilina vi era passato due giorni innanzi traducendo dietro a sè una folla tumultuosa di proletarii e di veterani. Una divisione dell'armata consolare, comandata dal luogotenente Petrejo Atina inseguiva il proscritto ed aveva di già occupato il Foro-Cassio.

I borghesi di Vulsinio attendevano atterriti l'esito della guerra catilinaria, certi di pagarne le spese, qual che ne fosse il vincitore.

Però, verso l'ora terza (nove ore di sera), una vettura

ermeticamente chiusa entrò in Vulsinio. I quattro piccoli cavalli libii, che tiravano quell'antico carro, mostravansi oppressi dalla fatica. Le tenevano dietro cavalieri, le di cui cavalcature non avanzavano se non che a gran rilento sulla ghiajata dell'ampia via. Dopo alcuni minuti di cammino, i viaggiatori si fermarono davanti a una casa di bellissima apparenza. Due gravi colonne toscane, sormontate da un cornicione triangolare sostenevano la porta di quercia che ne impediva l'entrata. Al disopra, un'insegna ondulava al soffio del vento di autunno. Se le tenebre non avessero impedito di ben discernerla, si sarebbero potuti leggere questi motti, scritti in lettere cubitali: *All'uso di Roma. Osteria del re Porsena.* Alla prima scossa di campanello che diedero i cavalieri, spaventosi latrati risuonarono nell'atrio della casa; ma non una voce amica d'oste intervenne per sedarli.

I viaggiatori sollecitarono coi soliti modi l'entrata nell'osteria. Poscia, vedendo l'inutilità della loro richiesta, s'armarono di ciottoli e batterono la porta in breccia con incredibile furore.

L'oste continuò a tacersi, mentre i suoi cani raddoppiavano i loro latrati.

« Dormono come i morti degli ipogei di Tarquinio — disse un cavaliere. — »

« Quel maledetto taverniere ha il sommo tanto duro quanto il re Porsenna nella sua tomba di Clusio — aggiunse un secondo viaggiatore. — »

Le portiere della vettura s'abbassarono tosto, e apersero il passo a quattro teste di donne, le une bionde, le altre brune, ma tutte di una freschezza e bellà sorprendente.

• Per venire Ericina! Quei birbanti apriranno? •

• Dobbiamo passar la notte su questa strada? •

• Ma io sono orribilmente affaticata. Ho fame. Ho freddo. Ho sete. •

Questi reclami articolati l'un dietro l'altro da labbri vezzeosi, attirarono presso la vettura un cavaliere.

« Tranquillatevi — riprese egli — stiamo per assalire regolarmente l'osteria del re Persena ed introdurvi in trionfo. Ma voi occupate la nostra principale macchina di guerra. Discendete per poco nella via, e noi vi daremo il curioso spettacolo di quattro futuri senatori che prendono d'assalto il canile d'un laverniere. »

Le quattro viaggiatrici si affrettarono ad obbedire e saltarono giù dalla loro carrozza con una leggerezza che avrebbe fatto onore alle ballerine le più sperimentate. Lo stesso cavaliere indirizzandosi ai suoi compagni di viaggio riprese:

« Stacciamo i cavalli ora, e serviamoci, per isforzare la porta di questo miserabile, della nostra vettura come di un ariete. »

« Ma la vettura si romperà — fece osservare un giovane. — »

« Sì, la vettura . . . o la porta. Ad ogni modo proviamo. — »

I viaggiatori vollarono difatto la carrozza, staccarono i cavalli e comunicando alla loro pesante lettiga da viaggio un movimento di rapida impulsione, scossero con un terribile colpo la ferratura dell'osteria. Succedette a quel colpo, tanto fuori che dentro dell'albergo, un rumore spaventevole. Gli assalitori bestemmavano, i loro compagni rivolgevano all'oste mille invettive, mentre i cani assordavano l'atrio co' loro furiosi latrati, e la vettura imitava il giro della folgore avanzando e indietreggiando sui lastricati della via. Passi precipitati risuonarono bentosto nel vestibolo. Una grossa figura, tutta rabbuffata dalla colliera, si mostrò attaverso l'inferriata d'uno sportello.

« Chi è là? — diss'ella — e perchè tutto questo chiasso? »

« Osti domandarlo, o il più scellerato e il più addormentato degli uomini? — rispose un cavaliere. — Non capisti che noi arriviamo da Roma, affaticati, intirizziti, affamati? »

« Chi siete? — interruppe l'oste. — »

« Siamo persone capaci di farti battere con verghe domani mattina in mezzo alla pubblica piazza, siane persuaso. »

« Domando, chi siete? »,

“ Quale impertinenza! -- gridò il viaggiatore. -- Ebbene; poichè ti occorre di declinare il mio nome, cane di taverniere, sappi che mi chiamo Fulvio, che sono il figlio del senatore Atrazio Fulvio, e che se mi capita mai d'ottenere un comando in provincia e di attraversare Vulsinio, ti farò tagliare quelle due grandi orecchie che tu nascondi sotto il berretto di lana grigia. Aprirai ora? »,

“ E i vostri compagni, come si chiamano? »,

“ Vedrete, per le furie! che quel miserabile ci farà subire un interrogatorio regolare -- replicò Fulvio. -- Sappi dunque, stupido straniero, che io sono in compagnia di Publio Vittore, di Cornelio Cinna e d'Aurelio Oreste. Ti bastano questi grandi nomi, o vuoi riunire nella tua baracca tutti gli eredi dei padri conscritti? »,

“ Apri dunque, brav'uomo -- interruppe Cornelio Cinna. -- Abbiamo con noi Dionisia, Mirti, Lisia, Saffo, le più belle danzatrici della città; e tu dovrai arrossire di lasciare a quest'ora, sopra una via deserta, quattro ninfette adorabili, ai piedi delle quali tutta Roma sta ginocchione. »,

L'oste scorse in quel momento le quattro vezzose persone che tremavano dal freddo in mezzo alla via, e quella vista lo rassicurò senza dubbio più di quello che non li avrebbero potuto fare i discorsi di Fulvio, perocchè egli acquietò i suoi cani, scosse un enorme ammasso di ferracci, catene, chiavi, calenacci, trasse a sè la porta e introdusse in propria casa gli eleganti avventori che la fortuna gli mandava.

“ Vittoria, vittoria! questa casa ci appartiene ora -- gridarono ad una voce precipitandosi nel triclinio dell'osteria. -- Che ci si porti tutto quanto v'ha di più buono in Vulsinio, ostriche, bracciute arrostiti, un pasticcio di salvaggina, una pollastra e del vino di Lesbo. »,

« Caro amico -- diceva la galante Dionisia appoggiando una mano sulla spalla di Fulvio -- quanta voglia ho di mangiare una di quelle eccellenti focaccine al latte, che vendono i pasticceri del foro. »

« Ed io -- aggiunse Mirti, la di cui fresca gota sfiorava la magnifica barba d' Aurelio Oreste -- quanto volentieri vuoterei una tazza di vino aromatizzato, come si prepara nelle terme del campo di Marte. »

« Vittore -- diceva Lisia -- non è vero che tu mi comprerai, quando saremo a Roma, quella bella tunica a fiori di oro e di porpora, che abbiamo mercanteggiata l' altro giorno nella Tabernola. »

« Lisia è una civetta -- interruppe Saffo. -- Ella non sogna che acconciature, mentre noi tutte moriamo di fame. Quanto a me -- proseguì la danzatrice appoggiando la testa sulla spalla di Cornelio Cinna -- darei tutte le tuniche del mondo per un' ala di pollastro tartufato, e per un bicchiere di Siracusa. Spero bene, mio piccolo Cornelio, che ci farai servire del vino di Siracusa e del pollastro tartufato. »

« Mie belle -- rispose Fulvio nella sua superba stolidità -- noi vi pagheremo stasera una cena di re, e quando rientreremo vincitori in Roma coll' armata di Catilina, braccialetti, collane, vesti di porpora, clamidi dipinte, oh, per Tisifone! noi non vi lasceremo niente da desiderare. »

Fulvio erasi annojato di dimorare in città dopo la partenza di Catilina. Correva a raggiungere il cospiratore, e per meglio ricrearsi in viaggio, conduceva al campo di Mallio buona ed elegante compagnia.

Non aveva veduto nella congiura, dappoi: nè il rumore pubblico gliel' aveva fatta conoscere, che un aggradevole mezzo per passare il tempo attendendo i piaceri dell' inverno.

Battè con tutta forza sopra una tavola il manico del suo frustino. L' oste accorse.

- « Che stai preparandoci, malandrino? — dissegli Fulvio. — »
 « Quanto io ho, mio patrizio. »
 « E che hai tu? »
 « Niente. »

Le quattro danzatrici accolsero con un'esclamazione di sorpresa e di dolore quella sinistra parola.

« Immaginatevi, mio giovane senatore — riprese il padrone di casa — Sergio Catilina ha attraversato Vulsinio dieci giorni sono, con una truppa di quattro o cinque mila insorti; la metà della popolazione l'ha seguito, ed ha colpito l'altra metà con una contribuzione di tal natura e di tal specie che ci ha tutti rovinati. »

« Ma Catilina è troppo buon patrizio per permettersi di far pagare il riscatto a dei miserabili quali voi siete — riprese Fulvio. — E non ti ha lasciato niente per quelli che sarebbero venuti dopo di lui? »

“ Sergio vi aveva lasciata qualche piccola cosa; ma l'antiguardia dell'armata consolare che va, dicesi, ad inseguirlo, non è che a tre leghe da qui. Avreste dovuto incontrarla nei dintorni del Foro-Cassio. „

“ Infatti, siamo passati in mezzo alle coorti di Petrejo. „

“ Ebbene, i corrieri di quel Romano sono venuti stamattina a Vulsinio, e tutto quanto Catilina aveva trascurato di prendere essi l'hanno portato via. „

“ Ohimè! perchè mai abbiamo lasciato Roma, dove vi sono sì buone focaccine? — interruppe Dionisia. — „

“ Taverniere -- riprese gravemente Fulvio -- ci occorrono, da qui a un quarto d'ora, ostriche, un arrosto, un pasticcio di salvaggina, un pollastro coi tartufi per Saffo, focaccine al latte per Dionisia, vino aromatizzato per Mirti, e una quantità d'altri oggetti di consumazione, o, fede di Romano! daremo fuoco a questa casa. „

“ Volete incendiare il mio albergo? -- replicò l'oste. --

Obliate dunque, per Giove vendicatore! che nella colonia di Vulsinio vi sono magistrati, tribunali e littori. „

“ Sappiamo -- rispose Fulvio -- che Vulsinio si trova ora posto fra l'armata di Catilina e quella di Marc'Antonio, e che o l'uno o l'altro di quei due generali, non occorre saper quale, farà per nostra raccomandazione strangolar te, i tuoi magistrati, i tuoi giudici e i tuoi littori. „

“ Miei cari amici -- disse Cornelio Cinna, la di cui eloquenza tutta persuasiva aveva già saputo vincere la diffidenza dell'albergatore -- non vedo per qual fine voi oltraggiate questo bravo uomo? Taverniere, mio amico -- riprese Cinna, gettando sulla tavola due monete d'oro -- vorrei parlar teco un istante. I soldati di Catilina e quelli di Petrejo hanno devastato la tua casa, lo so, ma sono d'avviso che i malaccorti hanno dimenticato un presciutto in un angolo del tuo granajo. „

“ Per Como! ciò non sarebbe impossibile. „

« Il presciutto era seppellito sotto un mucchio di cenere che i saccheggiatori avevano dimenticato di frugare. „

“ Al fatto -- riprese l'oste raccogliendo le monete d'oro -- voi mi sembrate ragionevole. Verificherò quanto mi dite. „

“ Abbiamo appetito e prenderemo di buon grado quel forte nutrimento che altri hanno disprezzato. „

« Ma, mio senatore, bisogna che il salame stia nell'acqua almeno dodici ore, e che bolta la metà di quel tempo per venir all'ordine. »

« No, no, vedi male la cosa. Tagliacelo a fette sottili, e fallo saltare nella padella con burro, erbe trite minutamente e cipolle. »

« Per Como; voi m'avete l'aria di un gran buon giovane! Corro sull'alto a rintracciare il presciutto. »

« Un istante, bravo uomo -- proseguì Cinna. -- Non metto punto in dubbio che un oste qual sei, la cui riputazione è universale, non possa trovare, se volesse discendere nella

bassa corte, una o due grasse pollastre, e che non pervenga, colto il buon punto; a coglierle senza molta fatica altorcere che fanno della coda. »

Cinna fece brillare a'suoi occhi due altre monete d'oro.

« È sorprendente come noi ce l'intendiamo bene con questo bravo uomo — aggiunse egli. — Sai quello che il mio pedagogo mi ha appreso nella mia infanzia? Si è che Vulsinio, antica capitale dei Volsci, venne costrutta sulle rive d'un superbo lago, dove si trovano in abbondanza i migliori pesci d'Italia. »

« Quel pedagogo aveva ragione. »

« Sarei ben meravigliato, caro amico, che un oste del tuo merito non possedesse, nel fondo del lago, una cassa dove muovonsi tinche, carpeni, un grosso luccio soprattutto, che mangia i pesciolini, attendendo che un animale più grosso venga alla sua volta per divorarlo. »

« Infatti — rispose l'oste — ho un vago ricordo d'una cassa simile a quella che descriveste. »

« E poi — aggiunse Cornelio Cinna — i soldati romani non sono ingordi di cibi. T'hanno lasciato forse confetture, focaccine, fichi, datteri e radici secche. Ah! per il vino, la è ben cosa diversa. »

« Non hanno trovato la via che mena al mio sotterraneo, sono forzato di convenirne — rispose l'oste. — »

Si nascose nel lembo della tunica le altre due monete d'oro che Cinna gli porse.

“ Ecco una giovane -- riprese Cinna mostrando Saffo -- i di cui sguardi rianimerebbero un morto la quale ama il Siracusa alla follia. Sforzati di trovarne. „

“ Contate sul mio zelo, bella matrona -- riprese il taverniere. -- „

Portò la mano al suo berretto di lana grigia, e s'inclinò rispettosamente innanzi a Saffo.

“ La è singolare! -- interruppe Fulvio. -- Un momento la detestava quell' uomo; l'avrei strangolato; avrei bruciata la sua casa, ed ecco che io incomincio ad adorarlo. ,,

“ Ed io, io amo aHa follia i figli dei senatori, mio patri-zio -- rispose l'oste -- perchè per lo più sono buonissime persone; ma, per Tisifone! sono forzato a tutta ragione di trattarli da nemici, quando vogliono prendere la mia casa d'assalto.,,

Intanto che il taverniere del *Re Porsena* correva in cucina per apprestare la cena a' suoi ospiti, un nobile patrizio usciva per la porta del Foro-Cassio che metteva a Vulsinio.

Quel vecchio era solo, a venti passi innanzi de' suoi famigliari, avvolto in un mantello. Gli schiavi e i gladiatori che l'accompagnavano lo seguivano a fatica, tanto esso lanciava rapidamente il suo cavallo sul selciato della via Claudia. Tutti quegli uomini silenziosi, le di cui alte persone trapassavano di mezzo alle tenebre, le di cui armi risuonavano in cadenza ad ogni movimento delle loro cavalcature, andavano a turbare con un terribile alto di giustizia la tumultuante gioja di un festino.

I viaggiatori di Vulsinio attaccarono coraggiosamente la cena del loro ospite. Il secondo pasto consistette in frutti secchi, focaccine, confetture, e fu accompagnato da tre mezzine di quel vino delizioso di Mende che Sempronia aveva servito al centurione nella sua prima visita al bosco sacro d'Egeria. ,,

« I nostri padri erano barbari! — esclamò Fulvio portando la coppa alle labbra. — Che erano le loro guerre civili? Battaglie, proscrizioni, dopo le quali si esponevano sui rostri dei tronchi di teste sanguinose. Noi organizziamo la rivolta, conducendo in lettiga donne vezzose e bevendo vini eccellenti. Qual progresso? »

« Entriamo negli alberghi senza ferir colpo, per capitolazione — prosegui Oreste — e trasformiamo le danzatrici in tribuni di legione. ,,

« Ah! quale idea — riprese Mirti. — Dimmi, Oreste, vorrai mettere una legione sotto i miei ordini quando saremo giunti al campo di Sergio? »

« Senza dubbio — rispose il giovane; — deporrete tutta la palla per vestire la corazza e il paludamento. »

« Noi monteremo su'la breccia — fece Dionisia. — »

« E prenderemo le città d'assalto — continuò Mirti. — »

« Pazze che siete! — disse Fulvio. — non pensate voi che Sergio Catilina è uomo di guerra, e che non porrà donne alla testa de' suoi soldati. »

« Tu ci annoi col tuo Catilina — replicò Saffo. — »

« Quand'è così — rispose Dionisia — io me ne ritorno a Roma. »

« Ma le coorti di Petrejo vi sbarrano il passo — obbiettò, Vittore. — »

« Vi passeremo in mezzo. „

« E l'armata di Marc' Antonio che vien dopo? »

« L'attacheremo e la porremo in fuga. »

« Tradurremo in trionfo il console a Roma — proseguì Mirti. — »

« Che troverete nella città — domandò Fulvio — ora che il fiore dell'aristocrazia l'ha abbandonata per seguire Catilina? Stupidi borghesi, verbosi oratori, posati magistrati »

« Credete dunque, Fulvio, che non vi abbiano ad essere persone amabili tranne che nella società di Sergio? -- rispose Lisia. -- „

« Per Venere, sarebbe un portare un giudizio troppo esclusivo -- riprese Dionisia. -- „

« Sostengo che Roma è inabitabile da che Sergio ne è partito - riprese Fulvio. -- „

« Il fatto è -- disse Oreste -- che gli usuraj vi si fanno difficilmente vedere. „

« E i creditori senza pietà — aggiunse Vittore. — »

« Posso assicurarvi, cari amici — proseguì Cinna — che i triumviri capitali, i littori e gli schiavi pubblici non vi sono meno insolenti dei banchieri. Un'avventura veramente scaudalosa m'è capitata l'altra notte. »

« Che avvenne? — domandarono quei giovani. — »

« Ritornava da cena. Scorgo una gentilissima persona che dava braccio a suo marito. Me le avvicino e le protesto in modo eloquente tutta l'ammirazione che m'ispira la sua beltà. Ma ecco, che il marito s'ingelosisce, grida al soccorso e mette in sommossa tutto il quartiere. Sopravviene una scolta, mi si arresta, e io sono costretto a dire il mio nome, il mio pronome e le mie qualità. »

« Vi hanno però posto immediatamente in libertà — riprese Vittore. — »

« Sì, ma all'indomani ricevetti ordine di comparire davanti al tribunale dell'edile. Un'accusa era stata fatta contro di me, ed il marito aveva depositato la somma necessaria per attaccarmi in danni e spese. L'edile m'ha condannato a pagare duecento sesterzii. »

« Sciocco! — esclamò Mirti. -- »

« Che volete, cari amici? -- fece osservare Publio Vittore; -- il regno dei borghesi è giunto. »

« L'aristocrazia degenera -- continuò Fulvio. -- »

Frattanto il grave senatore, la di cui scorta aveva lasciato il Foro-Cassio due ore prima, entrava in Vulsinio sulle tracce dei viaggiatori.

Quell'uomo stava per provare a Fulvio che l'aristocrazia sapeva imitare ancora l'esempio dei Bruti e dei Manli, in fatto di odii politici e di snaturate vendette.

I convitati dell'osteria del Re Porsena avevano soddisfatto il loro appetito sino alla sazietà, la loro sete fino all'ubbrichezza. S'altristavano a poco a poco. La loro conversazione divenne ben tosto languida; Fulvio volle rianimarla.

“ Faremo noi a queste eccellenti mezzine di vino di Grecia l'ingiuria di non vuotarle? — disse egli. — „

“ Beviamo! — risposero i giovani armandosi delle loro tazze. — „

“ Quantunque siamo fuori di pericolo ora — riprese Saffo — i sinistri presagi che abbiamo avuto in viaggio mi ritornano ancora alla mente. „

“ È impossibile che il nostro viaggio non abbia un fine tragico — aggiunse Mirti. — „

“ Voi sragionate — rispose Cinna. — Tutto ci riuscì per contrario a meraviglia. Abbiamo attraversato senza accidente le coorti di Petrejo, e arriveremo prima di due giorni al campo degli insorti, dove si conduce, ne sono certo, la più felice vita che si possa immaginare. „

“ Qual piacere di ritrovarvi Catilina, Munazio, Tongillo, tutti i buoni amici che ci mancavano — disse Oreste. — „

“ Quello che mi ha maggiormente colpito, è che, quando Fulvio è caduto da cavallo escendo da Roma — proseguì Dionisia — il caso ha avuto luogo proprio davanti la tomba della famiglia. „

“ Ho fatto io pure lo stesso rimarco. — riprese Lisia. — „

“ E poi avete osservato — continuò Saffo — che alla porta di Sutrio (*Sutri*), nel momento in cui noi prendavamo la via Claudia, otto corvi si sono levati a volo alla nostra sinistra e ci hanno accompagnati per lo spazio di dodici miglia! „

“ Li ho perfettamente numerati — replicò Mirti — ve ne erano otto, tanto quanti noi siamo, e quello di essi che sembrava guidare gli altri ha percosso contro le fortificazioni del Foro-Cassio. „

“ Sì, della prima città che ha attraversato Sergio dopo aver lasciata la grande via Appia — aggiunse Saffo. — „

“ Sono dunque io, per le Furie! che gli augurii minacciano! — esclamò Fulvio. — Ebbene! pacifichiamo gli dei infernali con frequenti libazioni! „

Riempì la sua tazza e la vuotò.

Ma appena l'ebbe staccata dalle labbra, dal festoni di porpora appesi al soffitto del triclinio, una di quelle serpi famigliari, che si veggono sulla maggior parte dei bassirilievi antichi, dove vi sono rappresentati conviti, cadde in mezzo alla tavola.

Tutti i convitati trasalirono, e s'interrogarono collo sguardo.

Il rettile strisciò fra i piatti, le tazze e le anfore, si diresse verso Fulvio raccogliendo sul di lui tondo qualche briciolo di focaccia e di frutta.

I serpenti domestici erano ritenuti a quell'epoca per animali sacri, interpreti dei voleri divini, e quindi le più piccole azioni loro avevano un senso misterioso. Anche i compagni di Fulvio si turbarono della sua empietà, quando egli, presa la serpe, la lanciò contro la parete gridando:

“ Per Esculapio! sia pure un genio, quel serpente mi sembra troppo famigliare. »

Tosto il campanello della porta tintinnò, e l'oste accorse tutto spaventato.

“ Miei patrizii - diss'egli -- avreste per caso a che fare colla giustizia del senato ? „

“ Noi ? -- riprese Fulvio d'un tuono quasi minaccioso. -- „

“ Uno straniero, accompagnato da una ventina di soldati, di cui ho veduto risplendere le corazze attraverso lo sportello chiede di parlarvi. „

“ Le persone del tuo mestiere sono fisionomiste -- riprese Cinna. -- Quale impressione ha fatto su di te quell'individuo ? „

“ Mi sembra aver riconosciuto uno di quegli uomini che noi, povere genti delle colonie e dei municipii, abbiamo appreso a temere, è un vegliardo dalla parola breve, dall'attitudine austera, dal gesto imperioso, che deve essersi molte volte seduto sui banchi della curia. »

“ Fallo entrare — continuò Fulvio. -- „

L'oste si ritirò. S'udì la porta della casa ad aprirsi, e bentosto dei passi risuonarono nell'atrio. Tutti gli sguardi de' viaggiatori erano rivolti verso l'entrata della sala.

Atrazio Fulvio, quel padre di famiglia profondo conoscitore della legge delle dodici tavole, di cui il solo nome aveva spaventato suo figlio, quando Cruscello gliene aveva parlato sulla via d'Aricia, comparve sulla soglia del triclinio.

Quell'apparizione agghiacciò tutti i viaggiatori di spavento. La paura sconvolse i lineamenti del giovane Fulvio. Pervenne nullameno a signoreggiare il proprio turbamento, e, spinto dalla sua vanità, osò provocare l'inesorabile collera che lo inseguiva.

“ Eh! salute, caro autore de' miei giorni -- disse con un sorriso che faceva pietà a vederlo. -- Per Venere Ericina! il vostro arrivo mi sorprende più di quello che non m'incanta. Venite un po' tardi. Ma sedetevi, buon uomo. L'oste del Re Porsena troverà ancora una mezzina di vino di Mende per un personaggio vostro pari. „

Il senatore rimase impassibile. Additò a suo figlio la porta, dicendogli:

“ Seguitemi. „

Poscia egli escì. Fulvio interrogò collo sguardo i suoi convivati; erano tutti atterriti. Allora si alzò, posò il tovagliolo sulla tavola, e, sostenendo fino in ultimo la sua parte di figliuol prodigo, poco curante dell'autorità paterna,

“ È un vegliardo mal educato, — riprese — del quale bisogna accontentare le fantasie. „

Lasciò il suo letto dopo aver pronunciato quelle parole, e attraversò la sala con passo incerto.

I suoi stivali cogli speroni cessarono bentosto di risuonare sul lastricato della corte.

Ad un tratto un grido straziante risvegliò gli echi della via Claudia. I tre compagni di Fulvio trassero le loro spade,

e si lanciarono fuori dell' osteria. Un orribile spettacolo colpì i loro sguardi.

Disteso sul ammattonato il giovane amico si dibatteva nelle convulsioni dell'agonia. Tre gladiatori asciugavano presso di lui le loro spade insanguinate con quella noncuranza dell' uomo abituato al delitto, che l'assassinio più non ispaventa. A due passi uno schiavo porgeva il ginocchio al senatore Atrazio Fulvio, che rimontava a cavallo. Quando il terribile vecchio si fu rimesso in sella, gettò un ultimo sguardo sopra suo figlio spirante e sui suoi compagni di dissolutezza; poscia, con voce lenta e solenne:

“ L'aveva generato per la repubblica e non per Catilina -- mormorò. -- „

Diede di sprone e allontanossi.

CAPO VIII.

Gli agenti provocatori.

Tutte le oligarchie si rassomigliano: tutte hanno regnato coll'astuzia, la corruzione e il terrore. Che si confronti la storia di Venezia a quella dell'ultimo secolo della repubblica romana, e dappertutto si troveranno gli stessi mezzi d'oppressione impiegati sotto nomi diversi: buffoni e bravi: cortigiani e carnesfici; saturnali e supplizii; il circo a fianco alle Gemonie, e il Rialto presso il ponte dei Sospiri. È lo stesso popolo che applaude alle nude figlie del circo di Flora, e che corre mascherato sul mare delle lagune nelle gondole armate di pavesi; è la stessa aristocrazia che uccide Cesare in pieno senato e taglia la testa di Marino Faliero fra le due colonne della piazza di San Marco. I nobili di Venezia erano veramente i figli dei patrizii di Roma, dai quali si vantavano discendere; amavano com'essi i saturnali e il sangue.

Troviamo, verso la fine di novembre, la congiura alle prese coi rappresentanti del senato su tutti i punti della Gallia romana e dell'Italia. L'insurrezione di Fesula è repressa. Marco Petrejo Atina e il console Marc'Antonio marciano contro Sergio battendo la via Claudia, intanto che Metello Celero

sorveglianza con tre legioni le gole degli Apennini, per le quali si può passare dall'Etruria nella Cisalpina o nel Piceno (*). Catilina è dunque pienamente circondato dalle coorti della repubblica, ma egli tiene sette legioni a bada e Roma sta in potere di Lentulo.

Il governatore della Gallia narbonese, Cajo Licinio Murena, fratello del console designato, perseguita con feroce rigore i congiurati della sua provincia, e Metello Celere imita il suo esempio nella Cisalpina. I conciliaboli dei rivoltosi, i loro ammassi d'armi, l'imprudenza e la precipitazione delle loro marcie hanno realmente cagionato più spavento che pericolo. Essi ingombrano le prigioni. I malcontenti dell'Apulia sono stati ridotti al silenzio da Metello il Cretico; Pompeo Rufo ha sparso i gladiatori di Capua nelle colonie e nelle città municipali; il tribuno militare Aulano è costretto ad abbandonare quella città cacciato da Sestio, questore di Marc' Antonio. I due Marcelli sono in fuga. La fermezza di Gellio ha fatto rientrare nel dovere gli equipaggi della sua flotta per un istante sviati dagli agenti di Catilina.

È tale il timore che la potenza del senato inspira, che Publio Silla, di ritorno da Napoli, vi pacifica di sua spontanea volontà i torbidi che Cornelio Balbo, liberto di suo fratello, vi aveva eccitato.

La politica di Cicerone per tal modo trionfa ad un tempo sopra tutti i punti.

Malgrado i pericoli di tale situazione, il partito di Sergio conservava nullameno un'attitudine minacciosa. Indarno il senato aveva, con due decreti l'un dopo l'altro, promesso ai congiurati, che si assumessero di illuminare la di lui politica, ricompense e oblio del passato; Curio non trovava imitatori,

(*) Cisalpina: Piemonte, Lombardia, Parma, legazione di Bologna, di Ravenna, di Forlì e d'Urbino.

Piceno: Ancona, Macerata, Fermo, parte dell'Abruzzo ulteriore.

Vezio, appartenente all'ordine equestre, venne più tard', dal fondo dell'Italia meridionale, a vendere a Cicerone i piani della guerra civile che i due Marcelli, espulsi da Capua, gli avevano comunicato. Ma nessuno prima di lui aveva dato segno a Catilina di defezione. Si opprimevano ovunque, ma ovunque rimanevano in armi. L'oligarchia, malgrado i prosperi successi de' generali, malgrado il numero delle coorti, raccoglieva con ispavento i più lievi rumori che le venivano dalle provincie. Vi era tant'odio nel cuore delle nazioni vinte, che il menomo incidente, la rivolta d'una provincia, una vigorosa dimostrazione di Lentulo, erano capaci di incendiare l'Italia, liberare Catilina, e condurlo vittorioso alle porte della città, di realizzare in una parola tutti i sogni di sangue, di saccheggio e di distruzione che aveva partorito l'immaginazione di quel terribile scellerato.

In tali circostanze, la fortuna della repubblica volle che si dividessero gli animi dei luogotenenti che Sergio aveva lasciati a Roma partendo per l'Etruria.

Era tale l'audacia di Cesare e la pericolosa ambiguità della sua condotta, che egli si ravvicinava ai congiurati, facendo mostra di dimenticare al loro cospetto l'ordinaria sua prudenza dopo i recenti mali da cui erano stati colpiti. I confidenti più intimi del giovane pontefice affettavano di compromettersi pei loro rapporti con Lentulo. Non solamente Clodio, dimenticando ad un tratto l'amicizia che lo legava a Cicerone e l'odio inveterato che l'animava contro Catilina, aveva lasciato Roma per rendersi al campo di quest'ultimo, ma si vedeva ancora Metello Nipote, il di cui fratello Celere sosteneva vigorosamente nella Cisalpina la causa dell'oligarchia, prendere in ogni circostanza i congiurati sotto la sua protezione. Ora, l'alleanza con Metello Nipote non era da disprezzare. Era egli stato designato tribuno del popolo con Calpurnio Pisone Bestia, uno dei complici di Sergio, ed

amendue stavano per entrare in possesso della loro nuova dignità.

La premura colla quale Cornelio Lentulo accettò le offerte di Cesare mise alle prese tutti gl'interessi, tutte le opposte passioni del suo partito.

Lentulo difatto non perdeva un istante di vista quel famoso oracolo delle sibille che prometteva la dittatura a tre personaggi della dinastia Cornelia. Si credeva chiamato a raccogliere l'eredità di Cornelio Cinna e di Cornelio Silla che, nel tempo delle guerre civili, avevano usurpato l'assoluto potere. La fuga di Sergio in Etruria aveva esaltate fino al delirio le folli speranze, il ridicolo orgoglio di quel re sibillino.

Abbandonandosi dunque all'incredibile temerità del proprio carattere, reso più pericoloso da una invincibile infingardaggine, cominciò coll'allontanare da'suoi consigli tutti gli amici di Catilina dei quali temeva la critica, e il cui coraggio spaventava la sua codardia. Gabinio, Cimbri, il liberto Umbreno, Cepario di Terracina, soppiantarono presso di lui Autrono e Cetego. Esci dai loro conciliaboli un nuovo progetto di rivolta, diametralmente opposto alle idee di Sergio ed alle istruzioni che aveva lasciate.

Lentulo sviluppò i suoi piani in diverse assemblée, nelle quali sollevarono la più viva opposizione. Egli non si limitò a proporre che si armassero gli schiavi, che si spingessero alla rivolta le nazioni vinte e che si stendesse, all'infinito, il cerchio delle affiliazioni: sarebbe stato compromettere il suo partito senza tradirlo; ma osò porre per principio che una diversione in Roma a favore di Catilina era cosa impossibile; in altri termini, che si doveva attendere, per tentare l'incendio e il massacro, che Sergio, deludendo la vigilanza dei generali della repubblica, fosse venuto a metter campo vicino alla città per proteggere nel caso di rotta la ritirata dei congiurati.

In conseguenza dispose:

Che Cepario partirebbe per l'Apulia e vi armerebbe gli schiavi; che si ISTRU'rebbe immediatamente Catilina delle nuove risoluzioni de' suoi complici; che Nipote e Bestea darebbero il segnale dell'attacco al foro aringando il popolo contro Cicerone; che finalmente la cospirazione scoppierebbe in Roma la notte stessa dei Saturnali, notte di piaceri pel basso popolo e per gli schiavi, in cui essi si abbandonerebbero senza ritenutezza alla licenza ed alla più sfrenata dissolutezza.

Lentulo conservava del resto in tutti i maneggi di parte le diverse manzioni assegnategli precedentemente da Sergio.

Per uomini di cuore e d'intelligenza, che riguardavano come sacri i loro vincoli con Catilina, le risoluzioni di Lentulo non meritavano la pena di essere discusse. Era assurdo, in primo luogo, d'avvertire Cicerone con una diatriba al foro dell'insurrezione che si meditava. Un intrigo parlamentare concepito secondo le intenzioni di Cesare non poteva in alcun modo servire di preambolo ad una congiura tal quale Sergio l'immaginava. Poscia quest'ultimo non si era attribuito, con pericolo della vita, la difficile missione d'attirare ad inseguirlo, di trarsi dietro tutte le forze che vegliavano alla sicurezza del Senato? I suoi congiurati non gli avevano forse promesso di fare in Roma, dopo la partenza delle coorti consolari, un colpo decisivo? Catilina compiva a meraviglia la sua missione occupando da solo tre generali e sette legioni. Abbandonarlo in tale circostanza, non costringere Marc'Antonio a retrocedere, operando alle di lui spalle una vigorosa dimostrazione, era un insigne mancar di fede, una vigliaccheria.

Cetego, Autrono, Lecea, Varguntejo, tutti i giovani patrizii e i più bravi cavalieri del partito combatterono energicamente i progetti di Lentulo. Gli rappresentarono che Sergio sosteneva negli Apennini una lotta ineguale; che avendo Marzio-Re, Metello Celere e il console Antonio circondato da tutte parti, esigere che egli s'avvicinasse a Roma era

come mettere alla di lui liberazione impossibili condizioni; che finalmente l'inverno approssimavasi e che egli perirebbe infallibilmente di freddo e di miseria in mezzo agli Apennini, se non si affrettava a spedirgli soccorsi. Nulla potè vincere la resistenza di Lentulo, nè risvegliare la di lui apatia.

La querela si inasprì bentosto. Si faceva nella casa di Sempronia una formidabile opposizione al luogotenente di Catilina. Ceteo si lamentava altamente della pusillanimità dei suoi complici. Ripeteva a chi voleva intenderlo, che a forza di indugi e di irrisolutezze si perderebbe l'occasione favorevole; che nelle circostanze presenti conveniva agire e non deliberare; che egli s'incaricava d'attaccare con un pugno di uomini lo stesso palazzo del senato. Violento, risoluto, pronto a ferire, pensava che i colpi più rapidi sarebbero pure i più certi.

Quelle discussioni finivano di compromettere il buon successo, di già troppo incerto, della congiura. I capi della fazione si perdevano d'animo. Autrono e buon numero de'suoi famigliari avevano annunciato la loro partenza nell'Etruria. Si propose in questo mentre un mezzo per risolvere ogni difficoltà. Si trattava di contrarre alleanza con un popolo bellicoso, malcontento, il di cui intervento poteva cambiar faccia agli affari: pensiero funesto, che precipitò lo scioglimento del dramma che stiamo narrando.

Fra tutti i popoli di recente vinti, gli Allobrogi erano quelli che ispiravano più timore ai Romani. I pretori della Gallia narbonese non li opprimevano dappoichè un Fabio li aveva sottomessi, nel 633: essi li schiacciavano. Fontejo, soprattutto, li aveva ruinati, decimati senza moderazione. La città degli Allobrogi aveva contratto debiti immensi durante la di lui amministrazione. Dopo le esazioni dei pubblicani erano venute quelle deg'i usuraj. Scacciati dalle loro terre da avidi creditori, gli Allobrogi non avevano altra speranza che nella giustizia o per meglio dire nella pietà del senato.

Mantenevano a Roma, da diversi mesi, due deputati, le di cui lagnanze percuotevano inutilmente gli echi della curia. S'ammassavano nel cuore di quegli uomini cumuli di odio; i congiurati lo sapevano e li scelsero per alleati.

La disperazione degli Allobrogi, i servizii che poteva rendere a Catilina la loro numerosa cavalleria piombando all'impensata su Metello Celere, gli odiosi ricordi che aveva lasciato nel loro spirito la difesa di Cicerone a favore di Fontejo, quando nel 688 avevano tradotto quel magistrato prevaricatore davanti ai tribunali criminali, tutto sembrava garantire il buon esito della negoziazione che si voleva contrarre.

L'Allobrogi, d'altronde, comprendeva il Delfinato, la Savoia e una parte notevole della Svizzera. L'insurrezione di quella contrada apriva dunque a Catilina le pianure della Cisalpina, gli permetteva di marciare sulla città girando attorno all'Etruria, ristabiliva insomma la buona armonia fra i congiurati di Roma, aprendo loro, in caso di sconfitta, una sicura ritirata.

Tali furono i motivi che consigliarono Celso, Autrono e la stessa Sempronio a suscitare contro la repubblica una guerra straniera, malgrado i saggi avvisi che Sergio aveva loro dato nel lasciarli.

Umbreno fu incaricato di sedurre i deputati galli, che aveva altra volta conosciuto nel tempo che trafficava nel loro paese.

Li ferma un giorno al foro, in uno di quei momenti di collera eccitati frequentemente in essi dall'indifferenza del senato. Li interroga sugli affari della loro repubblica, deplora con essi le calamità che l'opprimano e domanda loro in qual modo sperano di escire da tanti mali.

« Colla morte -- risposero gli ambasciatori. -- »

« Sì -- rispose Umbreno -- la morte sola può liberarvi dal giogo, perocchè la crudele ambizione dei vostri padroni e nostri non si è mai lasciata piegare. Pure, dei immortali . . .

— mormorò il liberto con voce tetra e minacciosa. -- »

- Continua, continua -- interromperò gli stranieri. -- •
- Se voi foste uomini! . . . •
- Ebbene! che potremo noi? •

“ Sottrarvi ai creditori che vi ruinano, spezzare le catene colle quali vi si opprime. Non resta schiavo chi disprezza il pericolo. •

“ Abbi pietà di noi, Umbreno — esclamarono gli Allobrogi. — Parla; non v'è cosa che non osiamo intraprendere per liberare i nostri cittadini dalla crudele avidità dei pubblicani e degli usurai. „

Umbreno introdusse i suoi interlocutori nella casa di Sempronio.

Gabinio, Cimbro, Manlio Chilone, Publio Furio, quel veterano di Fesula che Catilina aveva lasciato a Roma per sostenere la risoluzione di Lentulo, accorsero tosto alla casa della matrona. Il segreto della congiura viene confidato agli Allobrogi. Si indicano loro i capi del complotto; si compromettono in quella enumerazione i più grandi nomi della repubblica, affine di sedurre i barbari. Non lasciarono l'assemblea se non dopo aver promesso la propria cooperazione.

Il turbamento degli Allobrogi era all'estremo, quando rientrarono nel magnifico palazzo dove il senato alloggiava e manteneva, a spese della repubblica, gli ambasciatori stranieri. Discussero a lungo le proposizioni dei congiurati, la veracità delle loro promesse, il probabile successo della loro intrapresa. Una guerra sorrideva alla loro bellicosa immaginazione, al loro ulcerato amor proprio. Sembrava loro bello il conquistare colla spada il dritto di cittadinanza romana, l'abolizione dei loro debiti e la reintegrazione dei loro beni. Ma essi si raffiguravano anche i loro compatriotti ridotti all'estremo, sostenendo contro la potenza colossale dei Romani una guerra d'sastrosa, le legioni della repubblica portando di bel nuovo la desolazione che sarebbe per essi l'inevitabile conseguenza

d'una disfatta. I barbari non osarono assumere la responsabilità d'una decisione. Risolsero di riferire la cosa a Fabio Sanga, nipote di Fabio l'Allobrogico, l'amico e il protettore della loro nazione.

Sarebbe difficile il dire se le rivelazioni degli Allobrogi cagionassero a Fabio più indignazione o spavento. Gli sembrò veder Metello Celere avviluppato nella Cisalpina, tutta l'Italia settentrionale in insurrezione, i paesani dell'Etruria riprendere coraggio e decimare l'armata di Marc' Antonio, intanto che Sergio Catilina supererebbe senza ostacolo la distanza che lo separava da Roma. Non stette a deliberare coi barbari; egli li eccitò a palesare immediatamente al console i ragguagli che la provvidenza degli dei aveva fatti cadere in loro potere.

Forzati di accettare la parte di delatori, gli Allobrogi non pensarono più, dal loro lato, che a meritare a forza di bassesse la commiserazione del senato.

Cicerone stava dunque finalmente per cogliere questa prova irrecusabile dei delitti di Sergio e de'suoi complici, che aveva sì a lungo, e sempre indarno ricercata. Il momento era venuto d'illuminare la coscienza del basso popolo, di rendergli odiosi i congiurati, e d'applicare in tutto il loro rigore a quei grandi colpevoli le leggi che punivano di morte la fellonia. Il console ascoltò la deposizione dei barbari con un'apparente freddezza. Li felicitò d'aver giustificata la confidenza della loro nazione e d'aver compreso i veraci interessi, malgrado le seduzioni di cui erano stati l'oggetto. Ma aggiunse che avendo portato contro illustri personaggi la più grave delle accuse, dovevano o ben fornire contr' essi prove irrefragabili, o subire il castigo dei calunniatori.

L'alternativa era minacciosa. Cicerone, per associare completamente gli Allobrogi alla sua politica, fece inoltre brillare a' loro occhi la speranza delle più grandi ricompense, per cui li indusse a sollecitare una conferenza con Lentulo e

co'suoi principali amici, e ad ottenerne un trattato d'alleanza che servisse d'appoggio alla loro condanna.

Il console non si fermava nella via odiosa che le circostanze l'avevano forzato di prendere; i traditori non gli bastavano, assoldava agenti provocatori.

Sostenne verso quest'epoca Murena, accusato di briga dal giureconsulto Sulpizio, di cui Postumio e Catone d'Utica avevano appoggiato la querela. L'oratore Ortensio e Marco Licinio Crasso divisero con Cicerone il lavoro della difesa. Il console prese per ultimo la parola. Non curando d'approfondire le questioni di diritto e di fatto che avevano sollevato i suoi avversarii, molleggiò Sulpizio sulla sua professione, e gli dimostrò che era giustamente mal riescito nella sua briga perchè era cattivo, avaro e malaccorto. Queste ragioni non giustificavano menomamente la condotta di Murena, ma lusingavano le passioni del popolo e quelle dei giudici. Tutti gli ordini dello stato detestavano Sulpizio. Quanto a Catone, la di cui probità sembrava un argomento irresistibile contro ogni prevenzione, Cicerone, che d'altra parte amava sommamente lo stoico, si burlò di lui con tanta destrezza, lo mise sì gajamente in ridicolo, sì pulitamente, che attenuò la di lui testimonianza, senza fornirgli occasione di alterarsi.

“ Catone -- gli disse (*) -- voi avete sortito dalla natura un'anima generosa e dotata di tutte virtù; prudenza, gravità, temperanza, giustizia. Ma questi doni preziosi, voi li avete modificati collo studio d'una filosofia troppo assoluta, troppo inflessibile, la di cui austerità mi sembra incompatibile colla nostra naturale fralezza e coi principii dell'esatta verità. Quanto noi vediamo di grande in Catone, sappiate, o giudici, che ciò gli appartiene in fatto. Le imperfezioni che vorremmo correggere in lui, le deve al suo maestro. Un uomo d'un genio incomparabile ebbe vita ne'tempi antichi, Zenone, i discepoli

(*) Pro Murena, XXIX et seq.

del quale s'appellano stoici. Ecco le sentenze ed i precetti di quell' oracolo: -- Nessuna considerazione influisce sul saggio; nessun fallo è escusabile a' suoi occhi. L'indulgenza è l'appanaggio degli storditi e degli insensati. L'uomo di cuore non si lascia nè pacificare nè piegare. Ai saggi soli appartengono e la bellezza, fossero essi mostruosi, e la ricchezza, fossero pur ridotti alla mendicizia. Carichi di catene, essi sono re. E noi perchè loro punto non assomigliamo, siamo altrettanti esiliati, proscritti, ai loro occhi pubblici inimici, o per lo meno degli stolti. Zenone aggiunge: -- « Ogni fallo è delitto imperdonabile. Quegli che torce la coda ad un gallo senza necessità, non è meno colpevole del parricida che strangola suo padre. Il saggio non ammette che l'evidenza; non si ripentisce mai; non commette mai errore; niente vale a modificare le sue opinioni. ,,

« Tale è la dottrina che l'ingegnoso Catone ha attinto nei libri dei sapienti, non per ricrearsi, discutendola, ma per farne la regola della sua vita. Catone, se per caso voi aveste trovato altri maestri, non sareste nè migliore, nè più coraggioso, nè più sobrio, nè più amico della giustizia; ciò non poteva avvenire; vi si troverebbe solamente un po' più tollerante. ,,

Murena fu assolto, e Catone, dopo aver preso parte all'ilarità che Cicerone aveva eccitato a sue spese, disse gajamente a' suoi amici, escendo dal tribunale:

“ Senza scherzo abbiamo un console molto giovane !,,

Cicerone sapeva essere, all'uopo, un magistrato seriissimo; e non tardò a provarlo, come lo si vedrà nell'ultima parte del nostro racconto; perocchè arrivati al punto in cui siamo, altro non ci rimane da raccontare che una spaventosa serie di tradimenti, di violenze, di assassinii e di sanguinose proserizioni.

CAPO IX.

La caccia ai congiurati.

I deputati Allobrogi trassero i nuovi alleati nelle insidie, che loro tendeva Cicerone, con una prontezza e destrezza superiore ad ogni elogio. La loro astuzia di montanari ingannò compiutamente la penetrazione dei più sperimentati intriganti. Gabinio Cimbri, Furio e Magio Chilone avendo loro resa visita all'indomani, essi confermarono senza la menoma esitanza tutte le promesse che Umbreno aveva ottenuto il giorno prima. Ragionevole sembrò che essi amassero di entrare in rapporto coi capi della congiura perchè trattavano essi a nome di tutto un popolo; e Cimbro s'incaricò di far loro ottenere una conferenza col pretore Lentulo.

Quel magistrato li ricevette in sua casa il 2 novembre, nel dopopranzo, in presenza dei principali suoi complici. Ceteo, Statilio e Cassio assistevano a quell'udienza. Autrono non vi prese parte. Romani e Allobrogi si prodigarono le dimostrazioni della più cordiale amicizia, della confidenza la più assoluta. I deputati conobbero il nome di tutti i congiurati. Lentulo parlò degli augurii e degli oracoli sibillini che gli predivano l'Impero. Dimostrò loro che l'anno 691 per essere il decimo del processo delle vestali, e il ventesimo a

datate dall' incendio del Campidoglio, si approssimava la fine della repubblica, secondo le predizioni degli indovini toscani.

Gli Allobrogi non fecero alcuna obbiezione ai ragionamenti di Lentulo.

Si stabilirono tosto le condizioni della progettata alleanza.

Tutto porta a credere, malgrado il silenzio degli storici, che, in ricambio dei servigi che stavano per rendere, stipulassero i barbari a favore dei loro compatriotti la diminuzione delle imposte, l'abolizione dei debiti, la restituzione delle terre usurpate, e finalmente l'ottenimento del diritto di cittadinanza romana. Promisero alla loro volta d'armare numerosa cavalleria, e di lanciarla dall'alto delle montagne nelle pianure della Cisalpina, dove le legioni di Metello Celere dovevano venire infallibilmente oppresse.

Dopo un vivissimo dibattimento fra Lentulo e Ceteo, nel quale quest'ultimo sostenne che non si poteva attendere l'epoca dei Saturnali per assalir il senato in Roma, le parti contrarianti adottarono una formola di trattato.

Sarebbe stato prudente, senza dubbio, di non stabilire che verbali convenzioni, e lasciare a Catilina, che la giustizia dei padri conscritti non poteva più raggiungere, la cura di ratificare per iscritto l'alleanza de' suoi complici e d'un popolo straniero. Ma gli Allobrogi avevano di mira di giustificare la confidenza di Cicerone, mentre Lentulo, geloso di realizzare i suoi sogni di grandezza, non pensava che a stipulare per sè stesso.

Si convenne pertanto di stendere una lettera, i di cui termini obbligassero i firmatarii, senza che si potesse stabilire contro essi il delitto di perduellione (*). Essa era concepita nei seguenti termini:

(*) La parola perduellione esprime, quanto al senso grammaticale, l'azione del cittadino che si mette in istato d'ostilità contro la sua patria, che l'attacca a mano armata. Il colpevole era considerato come un soldato che passa sotto le bandiere nemiche, e punto di morte.

« Al senato ed al popolo degli Allobrogi. »

« Noi adempieremo fedelmente le promesse che abbiamo fatte a' vostri ambasciatori; dal canto vostro, vogliate seguire le istruzioni che vi trasmetteranno in nome nostro. »

Fu convenuto che Lentulo, Cetego, Cassio e Statilio da una parte, e gli Allobrogi dall'altra, supplirebbero con un giuramento all'insufficienza di quella formola; che i primi la trascriverebbero di propria mano e vi apporrebbero il loro sigillo. Un certo Vulturzio, nativo di Crotone, che Cimbro e Cepario avevano recentemente affigliato alla congiura, fu designato per ricevere tutta la corrispondenza. Si stabilì che una scorta sarebbe messa a sua disposizione, che egli veglierebbe alla sicurezza degli ambasciatori nel loro viaggio attraverso l'Italia; che li condurrebbe da Roma al campo di Mallio, dove potrebbero abboccarsi con Catilina, e dal campo di Mallio fino a Vienna (in Francia) capitale dei loro paesi.

Si diedero il convegno per l'ora sesta (dieci ore di sera) della notte seguente.

Quella stessa notte, verso l'ora quarta (dieci ore), Cicerone s'intratteneva nella biblioteca della propria casa con Valerio Flacco, pretore di Roma, e con Pontino, pretore degli stranieri, quando un nomenclatore gli annunciò che un giovane centurione chiedeva parlargli.

Il console si recò premuroso nella camera dove quell'ufficiale l'attendeva.

Il centurione salutò rispettosamente il primo magistrato della repubblica. Cicerone sedette sopra un letto di porpora e offrì col gesto una poltrona allo straniero.

« Tu sei il centurione Marco Rutuba? — gli domandò. — »

« Sì — rispose il giovane. — »

« Ho promesso di fornirti l'occasione di guadagnare l'augusticlave di tribuno. »

« Me lo ricordo, e son pronto a ricevere i tuoi ordini. »

« Va benissimo — replicò il console. — Ho bisogno d'un

uomo intrepido e soprattutto fedele, a cui poter confidare una missione della massima importanza. Ho scelto te per compierla. »

« Senza conoscermi ? — azzardò l'ufficiale. — »

« Non hai tu cenato in una villa del bosco sacro d'Egeria verso la fine del mese d'ottobre ? »

« Di fatto. »

« T'era compagno un amico. ,,

« Ah! sai a qual festa ci avevano invitato? ,,

« So tutto! — rispose Cicerone. — Mi sono pienamente noti il tuo sangue freddo, il tuo coraggio. ,,

« Spiegami, or via, di qual natura è il servizio che attendi da me — proseguì l'ufficiale. — La mia testa e il mio braccio sono a tua disposizione. ,,

Il console aggiunse con voce lenta e grave:

“ Alcuni ambasciatori della nazione degli Allobrogi, che i loro compatriotti avevano spediti al senato, partiranno pel loro paese alla terza veglia. Quaranta uomini all'incirca, comandati da un certo Vulturzio di Crotone, li accompagneranno. Vulturzio sarà portatore di importanti dispacci, dei quali è d'uopo che io m'impadronisca ad ogni costo. ,,

“ Tu vuoi raccomandare alle mie cure il portafoglio del Crotoniate ? ,,

“ Precisamente. ,,

“ Mi si accuserà d'aver commesso un furto a mano armata. ,,

“ Avrai a complici il pretore di Roma e il pretore degli stranieri. Confessa che non si può commettere un delitto in miglior compagnia. ,,

“ Non sarò dunque solo? -- disse sbadatamente Rutuba.-- ,,

Il console, malgrado le sue preoccupazioni, non potè esimersi dal sorridere sentendo quel bravo centurione maravigliarsi che non lo si mettesse solo alle prese con quaranta individui armati fino ai denti.

“ I pretori saranno in grado d'inspirare il rispetto, siino persuaso -- rispose Cicerone. -- Ma tu non partirai con essi. Uno de'miei schiavi cubiculari or ora ti condurrà in un gabinetto dove ti vestirai nel costume di cavaliere gallo. Ti si fornirà d'un pugnale e d'una spada che nasconderai sotto il tuo mantello di lana. ,,

“ Perdona se t'interrompo, illustre console -- disse il centurione. -- ,,

“ La missione che ti destino ti ripugna forse? ,,

“ No, anzi al contrario. Ma ho in mia casa una vecchia spada di cui mi servo sempre nelle buone occasioni. Converrà che mi lasci il tempo d'andare a staccarla. ,,

“ È impossibile. ,,

“ Mi basterà un quarto d'ora per salire all'Esquilie e ridiscendere al foro. Privarmi della mia spada, sarebbe come falsarmi la mano. ,,

“ Baje! -- disse il console. -- ,,

Si alzò e prese in un trofeo d'armi una magnifica spada coll'impugnatura di madreperla intagliata d'oro, che rimise al centurione.

“ Qual' ella sia la tua spada -- disse -- eccone una che la può rimpiazzare. ,,

Rutuba esaminò la spada con occhio conoscitore, si assicurò che la lama ne fosse perfettamente diritta, l'impugnatura comoda, la punta inacciajata e l'acciajo flessibile. Poi, mostrandola colla mano sinistra:

« Ebbene -- disse -- tu non mi vorrai credere . . . ma questa non vale la mia lama d'Ircania. »

« Per stasera accontentati di questa. »

« No, no -- replicò ostinatamente l'ufficiale -- non posso battermi con una spada che non sia la mia, siamo troppo vecchi amici; giammai essa ha tradito il mio coraggio; e sarei troppo colpevole se le facessi torto. »

« Ah! quali sciocche ragioni! — esclamò il console impazientito. — »

« Soffri che io ti faccia un' argomentazione. »

« Quale ? »

« Quando tu discendi al foro per sostenervi una causa, consentiresti di servirti dell' eloquenza d' Ortensio? rispondi francamente. »

« Per Ercole, non manchi di spirito, giovane — replicò Cicerone, assai destramente accarezzato dall' ufficiale nel suo amor proprio. — Su via, intanto che tu cambierai vestito, un mio schiavo andrà a prenderti quella famosa spada. »

« Un altro errore; non gliela si consegnerebbe. »

« Anche in onta a' miei ordini ? »

« No, verrà rimesso ti dico; non andiamo mai l'uno senza l'altra. Ascolta, ho un eccellente amico, un fratello ... »

« Il giovane orefice, vuoi dire ? »

« Egli stesso. Ebbene! se mi domandasse la mia spada ... io gliela presterei, ma non sarei tranquillo fino a che non me l'avesse riportata. »

« Dei immortali! quante parole, quanto tempo perduto! — disse il console. — Andrai a staccarla tu stesso la tua spada d'Ircania; non parliamone più. Non scordare la tua corazza, almeno. »

« Non mi servo mai di corazza — rispose il centurione con bonarietà. — »

« Aspetta, che ti diceva io, quando m'hai interrotto? »

« M'avevi travestito da Gallo, ed ero armato sotto il mantello. »

« Così vestito, colla testa avvolta in un cappuccio di pelliccia, ti recherai dai deputati Allobrogi; ti darai a conoscere, ed essi t'ammetteranno nel numero delle loro genti. Verso l'ora settima escirai secoloro da Roma. Ti additeranno Vulturzio. Attaccati al passi di quell'uomo; non lo perder di vista

un sol istante. Avvicinati a lui al margine del ponte Milvio; sfodera la tua spada, tieni in freno il tuo cavallo . . . »

Il rimanente della conversazione del console non fu che un bisbiglio che è inutile riportare.

Rutuba erasi alzato.

« Che Giove salvatore ti riconduca qui allo spuntare del giorno! — dissegli Cicerone. — »

« Console — rispose l'ufficiale — tu prepari un terribile atto di giustizia. »

« Corri alle Esquìe. »

« È Catilina che tu vuoi colpire in questi complici. »

« E che t'importa! — replicò il console, ma questa volta con tuono severo. — Discutevi tu prima di batterti all'armata di Pompeo il Grande? »

« No, certamente. Ma se abbiamo ad attaccare i congiurati stasera al ponte Milvio, te ne supplico, non me lo nascondere, perocchè allora eseguirei i tuoi ordini non più per dovere, ma per vendetta — mormorò il centurione con occhio infuocato e col pugno chiuso. — »

« T'intendo, sei il figlio di Gurgio, il fratello di Dafne . . . Ebbene! vendica tuo padre, vendica tua sorella. Addio, centurione. »

« Ancora una parola — disse Rutuba. — La persona che t'ha raccontato la mia avventura del bosco sacro d'Egeria t'ha istruito dei fatti che l'hanno preceduta? »

« Quei fatti non mi riguardano, o giovane, e i due pretori Valerio e Pontino attendono il mio ritorno. »

« Credi tu che quei fatti non ti riguardino? Ignori dunque qual parte giuocava Sempronia nella congiura? »

« Affrettiamoci, affrettiamoci! — interruppe il console. --,,

« La nobile matrona allestiva colle sue attrattive quelli che volevansi attirare nel complotto, e faceva di essi degli assassini, dei parricidi, a scelta del brigante che la dirigeva. ,,

“ E hai tu amato quella donna, disgraziato ? „

“ Ero suo fidanzato -- replicò il centurione con uno scoppio di risa pieno d'angoscia. -- Ed ora, guardami bene, console -- proseguì Rutuba piantandosi diritto davanti a Cicerone. -- „

Il console non poté esimersi da un sentimento di terrore inesplicabile.

“ Non ti sovviene d'avermi veduto in una circostanza importante della tua vita ? -- domandò l'ufficiale. -- „

“ No. „

E il terrore di Cicerone raddoppiò.

“ L'uomo dal mantello bruno che, nel foro . . . „

Il console indietreggiò fino al fondo della stanza.

“ Ero io -- disse Rutuba gettandoglisi a' ginocchi. -- „

“ Ed osi presentarti a me ? „

“ M'abbandono alla tua giustizia -- mormorò l'ufficiale. -- „

“ Esci ! . . . esci di qui, miserabile -- esc'amò Cicerone. -- E se tu fuggi alla morte, ringrazia gli dei lari della mia casa, custodi delle sante leggi dell'ospitalità. „

“ Il rimorso m'ha condotto a' tuoi piedi -- continuò il centurione. -- Perdonami. Da quel giorno che ho macchiate le mie mani con un delitto esecrabile, la mia vita trascorse senza gioia, le mie notti inquiete e senza riposo. Ho espiato con lagrime di sangue e il mio delitto e la colpevole passione che mi aveva trascinato. „

A quella preghiera di Rutuba successe un istante di silenzio. Cicerone pendeva fra la misericordia e la giustizia. Ad un tratto un pensiero disperante gli attraversò lo spirito. Si accostò all'ufficiale.

„ Avevi complici ? -- gli domandò. -- „

“ Sì. Sergio, Sempronio e i loro spaventosi satelliti. „

“ E fors'anche il giovane che ti accompagnava alla val di Egeria quando Cerbero vi ha liberati ? „

« Prospero? »

« Egli stesso. Lo avrai associato a' tuoi delitti, se prendeva parte a' tuoi piaceri. »

« Console -- fece Rutuba ponendosi la mano sul petto -- gli dei mi sono testimonii che non è mai uscita dalla mia bocca una sola parola che potesse insozzare il cuore di quel fanciullo. »

Cicerone fu commosso. Ringraziò di cuore gli dei immortali perchè non avevano permesso che suo figlio si macchiasse d'un parricidio. Poi, riguardando senza collera l'uomo intrepido che l'implorava ginocchione,

« Rialzati -- gli disse. -- »

Rutuba obbedì, prese la mano del console e la baciò.

« Un senato-consulto ha posto la tua testa a prezzo -- continuò Cicerone; -- quel decreto può essere revocato. Va ad espiare il tuo delitto servendo la patria! »

« Tullio -- replicò l'ufficiale -- sia che soccomba al ponte Milvio, sia che ritorni sano e salvo, la sera in cui ho meritato il tuo perdono sarà la più felice della mia vita. »

E liberato dal rimorso che l'uccideva, disposto e contento, Rutuba corse alle Esquilie ad armarsi della sua fedele spada.

Partito che fu, Cicerone si rese in fretta alla biblioteca, dove aveva lasciato i pretori Valerio e Pontino.

Valerio Flacco apparteneva ad un'illustre famiglia che Publicola aveva resa cara al popolo romano fino dai primi tempi della repubblica. Meno distinto per nascita, Pontino aveva nobilitato il proprio nome sui campi di battaglia. Crasso l'aveva avuto per luogotenente nella guerra degli schiavi e a lui doveva in parte i suoi successi. Ambedue erano egualmente virtuosi e devoti agli interessi del senato. Cicerone avendo loro narrato tutta la storia delle negoziazioni di Lentulo cogli Allobrogi, quei tre gravi personaggi deplorarono la corruzione del

loro secolo, l'immoralità del popolo, l'umore sedizioso dei patrizii, che non arrossivano di chiamare i barbari in soccorso della loro ambizione. Risolsero in seguito d'aspettare che Lentulo avesse consumato il proprio delitto per sorprenderlo in fragrante colpa di perduellione.

La sana morale, di cui Cicerone e i suoi ospiti si dichiaravano in quel momento i vendicatori, avrebbe voluto forse che si prevenisse il tradimento dei congiurati per non avere a punirlo. Fu adottato invece il partito contrario.

Il ponte Milvio, oggi Ponte-Molla, a una lega circa da Roma sulla via di Viterbo, è uno dei monumenti i più curiosi dell'antica Italia. Piranesi ne ha perfettamente rappresentato, in un suo intaglio, le pesanti balaustre e le cinque gigantesche arcate. Marco Emilio Scauro aveva gettato sul Tevere quell'enorme ammasso di mattoni e di pietre di Tivoli.

Due bastioni merlati ne difendevano gli approcci. Uno di essi è stato distrutto, e i fondamenti colossali che lo sostenevano non sopportano più che un parapetto di legno; l'altro fu rimpiazzato, al tempo di Belisario, da un castello bisantino, di cui Nicola V. restaurò le fortificazioni.

Quel ponte sul quale Catulo aveva vinto Lepido quindici anni innanzi, poteva offrire a' soldati un eccellente punto di imboscata. Il Tevere vi scorreva fra due erte colline e tagliava ad angolo retto la via Flaminia. Si giungeva perciò alla riviera per sentieri profondi, i di cui poggi paralleli toglievano allo sguardo la campagna.

Pochi risoluti fantaccini, scagliandosi all'improvviso per angusti dirupi, avanti o alle spalle di un corpo di cavalleria impegnata sul ponte, bastavano per avvilupparvelo. Su questi dati Cicerone e i pretori combinarono il loro piano di caccia.

Valerio Flacco e Pontino escirono da Roma verso l'ora sesta della notte accompagnati da' giovani soldati di Rieti scelti

da Cicerone fra le sue guardie. Alcuni cittadini di conosciuto valore facevano pure parte della spedizione. Le due schiere raggiunsero il ponte Milvio, si sparpagliarono alla lunga del fiume e disparvero nell'oscurità.

CAPO X.

Il ponte Milvio.

Lentulo aveva voluto dare una certa solennità alla sua ultima conferenza cogli Allobrogi. Li ricevette a mezzanotte nella sua basilica. Una tavola rotonda stava nel mezzo della sala, e sette persone vi erano sedute all'intorno. Il pretore aveva alla sua dritta Celego e Vulturzio, Cassio e Statilio alla sinistra; i barbari occupavano l'altro lato della tavola.

Si rinnovarono dapprima le convenzioni verbali stabilite al mattino, e si confermarono con un giuramento. Lentulo distribuì poscia a' suoi complici dei fogli di papiro, sui quali ognuno d'essi vergò di propria mano la lettera al senato e al popolo degli Allobrogi. Celego e Statilio, dopo aver piegata la loro corrispondenza, praticarono in mezzo al papiro un picciol foro, vi introdussero un filo di lino, e riunirono le estremità del filo con un impronto di creta adriatica. V'apposero il loro sigillo senza diffidenza. Lentulo li imitò, e rimise di più a Vulturzio una lettera concepita come segue:

“ Quegli che vi mando vi dirà il mio nome. Considerate a qual punto voi siete ridotti; ricordatevi che siete uomini di cuore; non pensate che a' vostri interessi; accettate il soccorso di tutti, qualunque sia la loro condizione. „

Le istruzioni date al Crotoniate spiegavano il senso misterioso di quelle parole. Il pretore scriveva a Catilina. Vulturzio fu incaricato di dire al capo dell'armata dell'Etruria che un decreto del senato avendolo dichiarato nemico pubblico, non sapeva capire perchè si rifiutasse d'armare gli schiavi; che i suoi ordini erano stati eseguiti a Roma, e che non tardasse ad avvicinarvisi.

Le lettere dei congiurati furono chiuse nel portafoglio di Vulturzio. Cassio solo esitava a consegnare la sua. Studiava l'attitudine dei barbari. Ad un tratto si alza, annulla la propria lettera, promette agli Allobrogi di portarsi direttamente nel loro paese, raggiunge la propria casa, monta un celerrissimo destriero, e s'allontana da Roma di gran galoppo.

Il fuggitivo era quel grosso senatore, la di cui pinguedine contrastava in modo tanto strano coi gesti minacciosi, colle parole terribili che affettava. Era lui che si era incaricato di presiedere all'incendio di Roma. La sua partenza eccitò un' allegria generale fra gli ospiti di Lentulo. Si rise della sua eccessiva prudenza, e i barbari lasciarono l'assemblea.

Lentulo era molto amante del sonno. Dopo quella lunga e faticosa giornata, andò a mettersi tranquillamente in letto.

Lo scroscio della folgore avrebbe solo potuto risvegliarlo.

All'ora settima della notte (un'ora di mattina), i deputati Allobrogi e il loro seguito escirono dal campo di Marte per l'antica porta Flaminia.

La temperatura era fredda e serena. Migliaja di stelle scintillavano nel cielo e brillavano d'uno splendore tanto più vivo, quanto più le tenebre s'erano addensate sulla superficie del suolo. L'occhio indovinava il corso del Tevere ai vapori bianchicci che serpeggiavano da lontano fra boschetti di pioppi. Due grandi masse d'ombra toglievano alla dritta e sinistra della via l'immensa linea dell'orizzonte. Esse sembra-

vano ingrandire ad ogni istante ed elevarsi nello spazio. I viaggiatori andavano avvicinandosi al monte di Cinna ed al monte Sacro, al piede dei quali attraversa la riviera sul ponte d'Emilio Scauro.

I barbari sembravano preoccupati. Avviluppati nei loro mantelli galli, di cui avevano tirato il cappuccio sulla testa, non avevano risposto fin là che per monosillabi alle parole affabili della loro guida. Vulturzio, dopo aver tentato indarno più volte di legar conversazione con essi, aveva finito col gettarsi il lembo della sua lacerna sul viso. Trottava pacificamente alla testa della sua gente fantasticando, senza porvi mente, qualche strano sogno.

Un uomo di statura atletica, vestito con calzoni galli, e che portava al dissotto del mantello una pelle d'orso armata de'suoi denti e dei suoi artigli, seguivalo passo passo. Quel personaggio cavalcava un eccellente destriero tessalico, uscito dalle scuderie del console Cicerone.

Salvatore e il Borgognone non avrebbero mancato di dipingere la bianca groppa del nobile animale, se avessero mai per caso rappresentata la scena che descriviamo.

La scorta non tardò a discendere per uno stretto argine, all'estremità del quale apparve uno dei bastioni merlati del ponte.

Vulturzio non aveva lasciato Roma senza inquietudine. Aveva tremato per il deposito confidatogli da Lentulo finchè erasi veduto ancor vicino alla città. Ma, presso a valicare il Tevere, incominciava a prendere animo. Non un essere umano aveva riscontrato sul suo sentiero. Un silenzio profondo, solenne, regnava ovunque nella campagna. L'acqua del Tevere turbava solo col suo rumoreggiare quei mille echi fantastici che sembrano gemere lungo la riva d'un fiume. Il Crotoniate s'avanzò coraggiosamente sotto l'arcata circolare che gli s'apriva dinanzi.

Tutto il drappello lo seguì sul ponte.

Ad un tratto, all'estremità del triangolo formato dalle due balaustrate di quella massiccia costruzione, il cavallo di Vulturzio si fermò. Il Crotoniate si sbarazzò rapidamente del suo mantello, stese le mani indietro e fece segno alle sue genti di fermarsi.

Osservava i movimenti della sua cavalcatura.

Questa pareva odorasse il vento; respirò l'aria colle sue larghe narici ed emise un nitrito d'allarme.

Vulturzio brandì la spada e tutti lo imitarono.

“ Tedio — disse il Crotoniate ad un giovane che si trovava vicino a lui — spingiti avanti e vedi che cosa succede. „

Tedio obbedì; ma quale non fu il suo spavento quando, pervenuto all'uscita del ponte, urtò contro una muraglia di scudi.

Il giovine indietreggiò e gettossi in mezzo a' suoi compagni gridando:

“ Fuggiamo, fuggiamo! siamo traditi. „

“ Serrate invece le file -- gridò Vulturzio con voce tuonante. -- „

Il Crotoniate era uomo risoluto. Attraversò la folla dispersa delle sue genti, poscia alzando la sua spada,

“ Date di volta -- riprese egli -- e avanti! „

I cavalieri ritornarono sui loro passi.

Mentre discendevano di galoppo verso la torre che prima avevano passato, un forte grido rintonnò sotto le volte del ponte. Si videro elmetti e spade scintillare nell'ombra. Numerosi soldati slanciaronsi sulla via, e presentarono tosto ai congiurati l'aspetto formidabile di una seconda muraglia di scudi.

“ Che le Furie mi esferminino; siamo bloccati -- disse Vulturzio indirizzandosi all'uomo dal cappuccio di pelliccia, che non l'aveva mai abbandonato un sol istante. -- „

Le due muraglie di scudi si ravvicinavano l'una all'altra e serravano di più in più i congiurati.

“ Romani e Galli - proseguì Vulturzio -- non possiamo sfuggire alla morte che col nostro coraggio. Formatevi in colonna e alla carica. ,,

Mise i suoi cavalieri in ordine di battaglia; e, scandagliando da uomo intelligente i suoi avversari, si scagliò pel primo sulla truppa che gli sbarrava il cammino dell' Etruria.

Vi ebbe nel fitto delle tenebre un istante di tumulto inespri-
mibile. I congiurati, in piccol numero, che avevano sostenuto lo sforzo del loro capo, si sparpagliarono ben tosto sul ponte dopo aver urlato l'impenetrabile infanteria del senato. Molti furono riversati di sella; i cavalli degli altri, feriti alle narici, s'impennavano. Quando Vulturzio volle disporsi ad un secondo attacco, s'accorse non esservi spazio sufficiente per manovrare la sua cavalleria.

Nessun barbaro, tranne forse l'uomo dal cappuccio di pelliccia, era corso alla carica.

« Vigliacchi! — disse Vulturzio agli ambasciatori. — Non vi spaventa dunque il supplizio della corda! ,,

“ Ogni resistenza è inutile — risposero i Galli. — ,,

Alcune torcie rischiararono presto quella scena di tumulto. Agli splendori rossastri che proiettavano, due magistrati, vestiti della loro tunica di porpora e circondati da' littori colla scure ne' fasci, si mostrarono fra gli assalitori.

“ Il pretore urbano! — mormorò Vulturzio iremante. — ,,

“ Il pretore degli stranieri! — dissero gli Allebrogi, fingendo lo stesso spavento. — ,,

Il Crotoniate cercò sotto la sua lacerna il fatale portafoglio che temeva cadesse in mano d'altri. Si disponeva a passarlo colla spada e gottarlo nel Tevere, in fondo al quale l'avrebbe trascinato il peso di quella, quando una mano vigorosa lo prese al petto e lo riversò sulla groppa del suo cavallo.

Una lama inacciaiata minacciava di scannare Vulturzio.

“ Cedi, sciagurato -- -- disse Rutuba, il cui occhio mandava fiamme sotto la pelle d'orso che gli copriva la fronte. -- ,,

“ Soccorso! -- urlò Vulturzio. -- „

“ Addosso al traditore! -- ripeterono venti voci dattorno al centurione. -- „

I congiurati accorrevano per liberare il loro capo; Rutuba gli allontanò con un rapido ruotar di spada.

“ Ah, il mio procedere vi dispiace -- aggiunse egli. -- Voi che avete disonorato tante donne, voi le di cui parole sono tanto pericolose, il veleno tanto sottile, i pugnali bene affilati, credevate senza dubbio che non si troverebbe alcuno al mondo che osasse rendervi sangue per sangue, tradimento per tradimento! „

Valerio Flacco e Pontino, padroni assoluti del campo di battaglia, s'accostarono al centurione.

L'ufficiale strappò il portafoglio a Vulturzio e lo rimise al pretore urbano.

Poi lo lasciò ad un segnale di quel magistrato.

“ La tua spada -- disse Valerio al Crotoniate. -- „

Questi si rivolse verso Pontino, col quale aveva vissuto altra volta in una certa intimità.

“ Pontino -- dissegli con voce alterata -- risparmiatemi, in nome dell'amicizia che ci lega! „

“ Tu sei cittadino Romano -- rispose il pretore degli stranieri -- non appartieni alla mia giurisdizione. Il mio collega conosce i propri doveri: intenditela con lui. „

“ Ora, discendete tutti da cavallo -- riprese Valerio Flacco. -- „

I congiurati obbedirono. Si disgiunsero i Romani dagli Allobrogi. I soldati dei pretori s'impadronirono delle loro calcatore, e dopo avere caricati tutti i loro prigionieri di catene, senza distinzione d'origine, si serrarono attorno ad essi in quadrato.

In questo frattempo, Valerio aveva preso da parte il centurione.

“ Fosti tu ricevuto questa sera dal console in particolare udienza? -- gli domandò egli. -- „

“ Sì -- rispose l'ufficiale. -- „

“ Ritorna a Roma al più presto, e annuncia a Marco Tullio Cicerone che noi siamo riusciti nella missione che ci aveva confidata. „

Il centurione s'inchinò, diede di sprone al cavallo e disparve. Si spensero le torcie che avevano rischiato il fine della spedizione, e il drappello, vincitori e prigionieri, traditori e congiurati, riprese ben tosto con lento passo il cammino verso la città.

I capi del partito oligarchico eransi riuniti in casa di Cicerone e attendevano, in preda alla più viva ansietà, nuove del ponte di Milvio. La spedizione ordinata dal console era un atto della massima temerità, che la riuscita poteva solo giustificare. Se Vulturzio avesse trovato modo di sottrarre il proprio portafoglio alle ricerche dei pretori, Cicerone non era altro che un despota inquieto, sospettoso che giuocavasi della vita e della libertà de' cittadini. Finalmente, dopo due ore d'incertezza, il galoppo d'un cavallo risuonò sul lastricato della via di Scauro. Cicerone lasciò precipitosamente i suoi amici, e corse, seguito da Quinto suo fratello, incontro al corriere che gli arrivava. Lo riscontrò sotto il portico della propria casa.

“ Ebbene! che nuove? — gli domandò. — „

“ I tuoi ordini sono stati puntualmente eseguiti — rispose il messaggero. — „

“ Le lettere sono esse in potere di Valerio Flacco? „

“ Sì. „

“ Ne sei certo? „

“ Ho strappato io stesso a Vulturzio il portafoglio che lo conteneva e l'ho rimesso al pretore. „

“ Rutuba, conta sulla mia riconoscenza — replicò il console. — Dimentico facilmente le ingiurie — aggiunse egli chinandosi all'orecchio del centurione; — ma ho la memoria tenace pei servigi che si rendono alla patria. „

Cicerone ritornava in tutta fretta ad annunciare a'suoi nobili consiglieri la felice nuova che aveva ricevuto. Quinto, al quale era unito colla più tenera affezione, lo fermò sotto i portici dell'atrio:

“ Fratello — gli disse -- diffida degli uomini che, durante il tuo consolato, t'hanno circondato per nostra disgrazia. „

“ Il popolo mi ha affidato la spada della sua giustizia, e tu vuoi ch'io esiti a ferire? „

“ Sovvienti che la fortuna ha incredibili rovesci. Risparmia il sangue dei Romani. „

“ La patria sarà vendicata -- replicò Cicerone. -- „

E senza ascoltarlo d'avvantaggio, rientrò nella sala dove l'attendevano i suoi amici.

Quando li ebbe informati che la spedizione dei pretori era riuscita a seconda dei loro desiderj, Catulo, Pisone, Filippo s'abbandonarono senza ritegno alle insinuazioni de' loro pregiudizii aristocratici. La porpora dei loro laticlavi cominciava ad impallidire: non pensarono che a trar profitto dell'occasione che s'offriva loro di ravvivarla nel sangue. Parlavano d'avviluppare in una stessa proscrizione non solamente i firmatarii delle lettere agli Allobrogi, non solamente i principali fra i congiurati, Lecca, Varguntejo, Autrono, ma anche i capi del partito plebeo, fra i quali il sommo pontefice Giulio Cesare. Non si poteva, a sentirli, ammucchiare tanti cadaveri che bastassero per puntellare quella tarlata costituzione, che il fiotto popolare doveva sì presto rovesciare.

Fu d'uopo di tutta l'eloquenza, di tutto il buon senso di Quinto per condurre quei nobili patrizii alla ragione. Provò loro ricercando i nomi di quelli che un processo regolarmente ordinato poteva compromettere, che tutte le grandi famiglie di Roma partecipavano quali da vicino, quali alla lontana alla congiura, che non avrebbero sufficienti carnifici per tante vittime; che si doveva pensare piuttosto che a pro-
vocarli ad imporre silenzio a Cesare e Crasso.

Non si sentivano abbastanza forti, difatto, quei terribili oligarchi, per lottare contro il restauratore dei trofei di Mario, contro l'infaticabile nemico del senato, che poco aveva mancato non facesse affiggere Rabirio alla croce dell'infamia davanti alla porta stessa del palazzo Ostiliano.

Il console aveva attentamente seguito il filo di quella discussione. Persuaso che vi sarebbe del pericolo a mostrarsi troppo indulgente o troppo severo, prese risolutamente il suo partito. Esistevano in Roma due classi di colpevoli ben distinti, gli uni che si erano collegati per invadere il potere, gli altri che avevano chiamato gli schiavi alla rivolta e sollecitato dai Galli un intervento nell'alta Italia. Il popolo non pareva persuadersi che i primi si fossero meritata la morte, attaccando un governo facco, accattabrighe, invasore, di cui era stanco.

Il console si riservò di perseguitarli per le vie ordinarie della giustizia, dopo che il loro capo fosse caduto nell'Etruria. Quanto ai fautori della guerra civile, ai seduttori degli Allobrogi, il console stabilì di giudicarli sommariamente, e abbandonarli al carnefice senza indugio, senza appello in virtù d'un semplice decreto del senato.

Per conseguenza, chiamò a sè a mezzo de' suoi viatori dapprima Gabinio Cimbri, il più ardente instigatore della rivolta degli Allobrogi; poi Statilio, Cetego e Lentulo, i quali tutti obbedirono agli ordini del Console. Lentulo tardò non poco a recarsi, non avendo avuto ancora tempo bastante per riposarsi dalle fatiche della veglia. Avvertito segretamente degli avvenimenti che succedevano, Cepario batteva in quel momento la via di Terracina. Ma egli fuggiva invano il suo destino.

I prigionieri di Valerio e di Pontino entrarono finalmente in Roma per la via Flaminia. Il giorno incominciava a spuntare e la scorta percorreva il quartiere più rumoroso della città, la via Sacra, il foro e la via di Scauro. Quella folla

d' uomini, che, nelle popolose città, corre di buon mattino ai lavori, riguardava con ispavento il lugubre corteggio delle vittime che il senato si aveva scelto. Bentosto sparsero lo spavento dalle Esquilie al Tevere, dall'Acqua Cabra fino al campo di Marte.

Era una misura della massima gravità, un fatto senza esempio, l'arresto di trenta o quaranta persone, alleati e cittadini, in un paese dove la libertà individuale era la più imperscrutabile, e la più sacra di tutti i diritti. Roma tutta fu in piedi in meno d'un' ora. La moltitudine ingombrava la piazza pubblica, i vicini templi, il Campidoglio, e si precipitava curiosa, affaccendata, quasi minacciante, nei dintorni della casa del console, dove i prevenuti erano stati chiusi. In quel frattempo Furio, Umbreno e Magio Chitone di tutta fretta fuggivano, per diverse vie, come una volata d'uccelli fugge ad ale spiegate, quando il cacciatore batte le boscaglie in cui si erano ricoverati.

Un'intera coorte di giovani soldati di Rieti stava a guardia della porta di Cicerone da dove escivano emissarii ad ogni istante. Gli ordini di cui erano portatori si tradussero ben presto eloquentemente agli occhi della moltitudine. Elio Lamia si portò ad occupare la fortezza del Campidoglio, cogli scribi e tribuni del tesoro, l'elmo in testa e la spada in pugno. I cavalieri d'Attico si disposero, in numero di due mila, intorno al tempio della Concordia, dove erasi convocato il senato. Tutte le entrate, tutti gli edifici della piazza che potevano offrire una posizione strategica furono affidati a' veterani. Il popolo, intanto che si facevano preparativi per opprimerlo in caso di resistenza, beffeggiava i senatori della fazione patrizia, che vedeva penetrare l'un dopo l'altro nella dimora consolare attraverso a spade e giavelotti.

“ Vedete quei gabbioni bianchi, colla piuma macchiata di sangue, come accorrono intorno allo scoglio dove alcuni sgraziati sono venuti a rompere -- diceva l'uno. -- „

“ Li chiami gabbioni tu! -- rispondeva un altro; -- quelli

sono cani, bravo Quirito, e della più grossa specie, che il console chiama a divorare la fiera predata. „

“ Spero che il sommo pontefice Giulio Cesare non avrà abbandonato Regia -- aggiunse un proletario gettandosi sulla spalla i lembi del suo mantello. -- „

“ Se ne guarderà bene, per Apollo carnefice! (*) di introdursi in tale assemblea -- replicava un mercante di aringhe che stava preparando sul suo paniere la colazione del popolo-re. -- Non può essere che un figlio di Venere, come è lui, si permetta di tirare la corda quando i triumviri capitali l'hanno passata al eo'lo d'un cittadino. „

“ Nullameno, bisogna che i prigionieri abbiano commesso ben gravi delitti -- riprendeva un terzo interlocutore -- se Cicerone li ha fatti arrestare; perocchè quel povero greco non è poi cattivo. „

“ Sì - diceva un vecchio soldato di Mario; -- ma tutti quei patrizii, Catulo, Ortensio, Pisone, lo girano come vogliono. Non è più riconoscibile, quel caro oratorino. Il consolato l'ha molto cangiato. „

Ognuno in tal modo faceva il processo ai capi dell'aristocrazia, quando un gran tumulto s'elevò dal lato del Volcanale. In mezzo alle oscillazioni ed al mormorio della folla udivasi un araldo gridare:

“ Fate largo a Sulpizio Gallo, pretore del tribunale di violenza! „

Gallo, difatto, preceduto da' suoi littori e coperto delle sue insegne, attraversava la via Sacra per entrare nel foro. L'apparizione di quel magistrato cagionò fra il popolo una straordinaria agitazione; migliaia di teste ondulavano le une al disopra delle altre in cerchi concentrici; le innumerevoli statue e colonne della piazza si trasformarono subitamente in piramidi d'uomini. Due carri seguivano Sulpizio Gallo, e quei carri rigurgitavano di spade e di pugnali.

(*) Statua della via Nuova che il popolo aveva così denominata.

Essi si fermarono sul terrapieno del tempio della Concordia, dove si riuniva il senato.

Emissarii del consiglio dei Sette si frammischiarono allora a' cittadini ed esposero loro gli avvenimenti della precedente notte, l'arresto degli Allobrogi, quello di Lentulo e de' suoi complici, finalmente, che il pretore Sulpizio Gallo aveva trovato uno stragrande ammasso d'armi nella casa di Cetego. Le prove di quei fatti erano indubitabili. L'effervescenza della moltitudine si calmò, e quando una triplice fila di soldati venne a spiegarsi dalla via di Scauro fino al tempio della Concordia, il popolo era silenzioso e, sto per dire, raccolto.

Il corteggio degli accusati non tardò a presentarsi.

Gli otto littori di Cicerone aprirono il passo. Veniva dopo il console, tenendo per mano Lentulo, a cui egli solo poteva impor soggezione, attesa la dignità di pretore, onde l'accusato era rivestito. Dietro essi, Valerio Flacco portava il atale portafoglio di cui erasi impossessato al ponte di Milvio: Cicerone aveva proibito che se ne violasse il suggello. Alcune guardie conducevano poscia i congiurati, Vulturzio e gli ambasciatori degli Allobrogi. Quel lugubre corteggio terminava con un grosso drappello di soldati.

Ma appena sboccò nel foro, un incident'e straordinario e ben degno di rimarco venne a colpire gli spiriti superstiziosi della folla. Tendon di tela grossolana, che si scorgevano dal mattino su'la sommità del Campidoglio, caddero come per incanto, e si vide comparire al di là della nera cittadella la statua dorata di Giove ottimo-massimo, sulla quale il sole d'inverno gettava, attraverso ad una leggera nebbia, dei raggi di fuoco. Il dio aveva promesso per mezzo de' suoi auguri d'illuminare il senato e il popolo intorno alle segrete mene dei loro nemici, purchè si ergesse il suo simulacro sopra un punto dei più elevati dell'a città, colla faccia rivolta all'oriente, in modo che potesse abbracciare in una volta collo sguardo il foro, il comizio e la curia; le supreme sue volontà finivano d'effettuarsi, e, per

una meravigliosa coincidenza, la congiura era pure stata svelata. Erano dunque i complotti di Catilina e di Lentulo, le sedizioni che essi avevano eccitate in Roma, i torbidi di cui avevano riempito le provincie, quelli che annunciavano i segni straordinarii osservati nel cielo. Quei grandi colpevoli dovevano essere puniti; tale era la volontà degli immortali protettori della città di Romolo, alla quale era promesso l'impero del mondo. Il popolo non pensava più a distorre la giustizia del senato; salutava con acclamazioni il simulacro restaurato di Giove Salvatore.

Vulturzio e gli Allobrogi erano stati tradotti al tempio della Concordia; ma i Romani e i Galli ricondotti insieme a quelli dal ponte di Milvio non avevano lasciato la dimora di Cicerone. Pontino li riunì nell'atrio, li condusse per l'uscita del portico in una via deserta; poi, battendoli a colpi di verga,

“ Salvatevi, salvatevi, malandrini -- disse loro. -- Credete per Tisifone! che noi abbiamo tempo che basti per appendere dei miserabili quali voi siete? „

Non sarebbe stato difficile al pretore di congedare i suoi clienti con una formola più onesta; ma questi non si ebbero a male della sua rustichezza e si fuggivano in tutte le direzioni

CAPO XI.

La veste di lutto.

È nei momenti di turbolenze, quando una subita perturbazione fa salire il fango alla superficie della società, che bisogna studiare i misteri di corruzione, d'infamia, che qualche volta nasconde lo specchio ingannatore delle più brillanti civiltà.

La congiura, disorganizzata, aveva cessato d'essere formidabile; il senato aveva rotta la vasta rete d'intrighi di cui Sergio aveva coperta Roma e l'Italia. La strada era aperta alla cupidigia, al tradimento, alla vendetta, ai furori del dispotismo, a tutte le terribili passioni che le rivalità di Mario e di Silla avevano ingenerato.

Nove persone, delle quali cinque contumaci, si trovavano accusate di perduellione. In qual pena erano esse incorse? tale era la prima questione, che suscitava il loro arresto.

Stando al testo delle leggi Corneliae, ogni cittadino convinto d'aver preso le armi contro la patria meritava il supplizio di morte.

I termini di quella legislazione lasciavano molta parte all'arbitrio, avendo i governi un'inevitabile tendenza a reclamare per sè il rispetto che la patria comanda. Ma Lentulo •

suoi complici erano realmente caduti nel caso preveduto dalle leggi del dittatore. Non si può attentare alla sicurezza di uno Stato più gravemente che alleandosi contro lui con un popolo straniero.

Quinto Lutazio Catulo aveva spiegato e completato, verso l'anno 675, la giurisprudenza Cornelia aggiungendo alla legge Plautia, contro la violenza, gli articoli Lutazii - Le espressioni di quel commentario coglievano egualmente gli accusati.

Una sola considerazione militava in loro favore, ed è che le leggi contro la perduellione non erano state invocate fino a quel giorno che in epoche di guerra civile. Quel codice, veramente draconiano, era l'arsenale dei partiti. Se ne armavano dopo la vittoria e vi erano assoggettati in ricambio quando restavano vinti.

Ma non vi era seria discussione da stabilire sopra la pena incorsa dai congiurati; si poteva opporre senza pericolo ai padri conscritti il diritto che questi s'arrogavano di giudicarli inappellabilmente.

Ogni causa capitale intentata contro un cittadino dipendeva dal voto del popolo unito in centurie; questo principio era riconosciuto dacchè Roma aveva dato una forma stabile alle proprie istituzioni. La legge delle dodici tavole, quella di Porzio Lecca nel 556, e quella di Cajo Gracco nel 630, l'avevano consacrato. L'ultima soprattutto non ammetteva eccezione di sorta. Supponendo dunque che il senato potesse erigersi in corte marziale per giudicare sommariamente i prigionieri del console, a questi restava cionullameno la facoltà di declinarne la giurisdizione con un appello.

Il buon senso e la giustizia volevano così. Ma vi era a Roma qualche cosa di più potente del buon senso e della giustizia: questa qualche cosa si chiamava *finzione*.

Di fatto, seguendo un vecchio adagio sul diritto pretorio, il delitto di perduellione toglieva all'individuo che se ne rendeva colpevole il titolo di Romano. Questo adagio riteneva in sé

un'evidente pelizione di principio, poichè supponeva colpevole uno sgraziato che non era che accusato; quando i giudici di un tal delitto si sentivano abbastanza forti per permettersi un cattivo sillogismo, se ne inquietavano poco. Considerando il loro reo come straniero, lo facevano battere con verghe, appendere o crocifiggere, a propria scelta, non a quella di lui. Sapiienti professori mi hanno insegnato che il diritto romano era la saggezza in iscritto; essa però non era la saggezza applicata.

Certo, la legge Sempronia si trovava ben sciocca in tali occasioni. Aveva riservato, in termini assoluti e per tutti i casi, alle centurie legalmente unite, il giudizio definitivo dei cittadini prevenuti d'un delitto capitale; i giureconsulti dichiaravano che col delitto di perduellione si cessava d'essere cittadino. E quindi o lo si appendeva, o lo si uccideva per l'autorità di un commentatore. Povero Cajo Gracco! povero tribuno! tu eri meno intelligente nel tuo patriottismo che i patrizii nell'interpretazione del diritto.

Fu dunque per una vera finezza che i senatori si costituirono arbitri assoluti della vita dei congiurati.

Cicerone, entrando nel tempio della Concordia, aveva lasciato Lentulo e i suoi coaccusati sotto il portico. Incaricò Cosconio, Messala, Appio e il grammatico Nigidio Figulo di redigere il processo verbale della seduta. Tutti questi uomini erano abili nell'arte di scrivere lesto come la parola. Rese conto poscia degli avvenimenti della notte precedente, e si procedette immediatamente all'interrogatorio dei prevenuti.

Introdotta per primo, Vulturzio, non cercò dapprima che di eludere le pressanti domande del console. Il suo spavento era al colmo. Cicerone gli diede la promessa irrevocabile di perdono che si chiamava *fede pubblica*, e l'esortò ad esporre senza tema quanto sapeva della congiura. Allora Vulturzio non pensò che a riacquistare la vita. Il modo con cui Gabinio e Cepario l'avevano affigliato al complotto, la doppia missione che aveva ricevuto da Lentulo, i nomi dei congiu-

rati che poteva conoscere, svelò tutto. La sua deposizione non compromise solamente i prigionieri che si volevano perdere, ma ancora Autrono, Servio Silla e Varguntejo sul soggetto dei quali pensavasi nemmeno ad interrogarli. I Galli confermarono tutte le sue allegazioni.

Gli accusati erano personaggi eminenti nella repubblica, tutti ragguardevoli, sia per coraggio, che pe' talenti. Lentulo godeva di grande riputazione come oratore popolare. Ardito, violento fino alla temerità, Cetego non era meno capace a ben difendersi. Gabinio e Statilio contavano in Roma numerosi clienti, famigliari pieni di zelo, schiavi agguerriti. Ma traditi da Vulturzio, accusati dagli Allobrogi, convinti dalle loro proprie lettere, perdettero ogni ardire. Cetego inventò i più frivoli pretesti per spiegare l'ammasso considerevole di spade e di pugnali che il pretore Gallo aveva trovato nella sua casa. Lentulo non trovò più quella facondia sfrontata, quelle triviali facezie, per le quali, al finire della sua questura, aveva disarmata la collera dello stesso Silla. A grande stento gli altri due prevenuti cercarono discolarsi. L'abbattimento di tutti quegli uomini, gli sguardi disperati che si scambiavano ad ogni nuova rivelazione che veniva ad opprimerli, parlavano contro essi più eloquentemente che i loro accusatori.

Appena Lentulo ebbe confessato il proprio delitto, un'odiosa voce venne a predirgli la condanna che l'attendeva. Lucio Cesare si alzò, e, sebbene fossero cognati, gli gettò in faccia queste crudeli parole:

« Ricordi Lentulo, che l'avo tuo secondava con accanimento il console Opimio, quando quest'ultimo fece scannare sul monte Aventino Fulvio Flacco, il mio avolo materno e il suo giovane figlio? Cajo Gracco perì pure in quel funesto giorno. Tre mila cadaveri coprirono le vie di Roma; si negò alle vedove dei morti la consolazione di portare il lutto. Dimmi ora qual castigo il tuo avo di terribile memoria avrebbe inflitto al seduttore degli Allobrogi, all'alleato di Catilina? Il nome stesso che porti ti condanna. Vatt tu meriti la morte. »

I Romani non conoscevano il duello. Gian Giacomo Rousseau ha scritto su questo argomento linee eloquentissime. Ma perchè non ha egli aggiunto che definivano ordinariamente le loro querele di famiglia coll'intervento del carnefice?

Intese le deposizioni di Vulturzio e degli Allobrogi, terminato l'interrogatorio dei prevenuti, i padri conscritti dichiararono: che Cicerone meritava ringraziamenti per avere salvata la patria; che i pretori Valerio Flacco e Pontino erano degni dello stesso elogio; che il console Marc'Antonio doveva essere egualmente ringraziato in quanto che aveva allontanato per i suoi consigli i nemici della repubblica. Ordinarono inoltre che Lentulo abdicasse la pretura, e che fosse affidato in guardia, egualmente che i suoi complici presenti al processo, ad un magistrato o almeno ad un senatore.

Cassio, Furio, Cepario, Umbreno e Magio Chilone furono dichiarati contumaci, con ingiunzione a tutti i cittadini dell'impero di arrestarli ovunque li avessero ad incontrare.

Lo stesso senato—consulto decretò che si sarebbero celebrate supplicazioni ed un latisterno in nome del console Cicerone, onore che non si era fino allora accordato che ai generali vittoriosi.

Lentulo lasciò, tenendo seduta, gli ornamenti della sua dignità per rivestire l'abito di lutto. Non osò protestare contro la violenza che subiva, lui magistrato inviolabile che le centurie avevanno eletto e di cui esse potevano sole disporre. Gli si diede per prigione la casa del suo parente Lentulo Spintero edile curule. Cetego fu affidato a Cornificio, Statillo a Cajo Cesare, e Gabinio al finanziere Crasso. Così i senatori affettavano d'associare alla loro politica tutti quelli che credevano i più inclinati a combatterla.

Trasformavano Cesare e Crasso in carcerieri; Marc' Antonio in un zelante sostenitore dell'oligarchia. Si tracciava a quegli ambiziosi il loro dovere; se li invitava, in un modo altrettanto pulito che eloquente, a secondare la giustizia de-

consiglio dei Sette, il di cui braccio era armato, i di cui sospetti posavano su di essi.

Era sopraggiunta la notte. I padri conscritti rimisero all'indomani le istruzioni da seguire contro quei congiurati, sui quali non sembrava riverberare l'accusa d'aver eccitato gli schiavi alla rivolta o fatta alleanza con un popolo straniero.

Un'immensa folla ingombrava tuttavia il foro. Migliaja di faci brillavano sulla pubblica piazza nell'atto che i padri conscritti lasciarono il tempio della Concordia; la gran voce del popolo inquieto, spaventato, muggiva, come il mare in burrasca, nel vecchio campo di battaglia di Romolo e Tazio. L'aspetto di quella massa d'uomini in moto, sulla quale torcie di resina gettavano ad intervalli tetri splendori, aveva qualche cosa di sinistro. I monumenti del foro avevano assunto un indefinibile carattere di grandezza e di stranezza, poichè i lumi che ne rischiaravano la base non potevano raggiungere la vetta, che si protendeva smisuratamente nell'oscurità.

Un profondo silenzio dominò nell'assemblea; erasi veduta ondeggiare sui rostri la veste di porpora di Cicerone.

Gli spiriti della moltitudine erano stati abilmente preparati a ricevere le comunicazioni del console. Aspettò dunque con attenzione la narrazione ufficiale dei fatti, che, dal mattino, tenevano svegliata la sua ardente curiosità. Cicerone trasecurò di trattare davanti a quell'immenso uditorio le questioni del diritto criminale, chè il senato aveva risoluto di tagliare colla spada della sua giustizia. Raccontò al popolo le negoziazioni dei congiurati cogli ambasciatori degli Allobrogi; affermò che i prevenuti meritavano la morte per aver tentato di suscitare contro la loro patria una guerra servile, una guerra straniera, un'altra guerra più disastrosa ancora, per la quale si sarebbe rovinata la città col massacro e coll'incendio.

« Di quanto odio — disse egli — di quali supplizii non sono meritevoli quelli che hanno voluto abbandonare alle

«Namme non solamente le vostre case, ma ancora i templi venerati degli Dei? Attribuirmi la gloria d'aver ingannata la loro scelleratezza sarebbe da parte mia una strana presunzione. Sì, è Giove che ha loro resistito; è egli che, nella sua divina saggezza, ha difeso il Campidoglio, i nostri templi, questa città, è quel Dio protettore che vi ha tutti salvati.»

Gli avvenimenti della giornata prestavano a quelle parole una forza irresistibile. Il simulacro di Giove ottimo-massimo si designava ai lontani riflessi delle torcie sulla fortezza del Campidoglio, e l'oratore aveva avuta cura di richiamare gli oracoli che avevano dato luogo all'erezione di quel monumento. Tutta l'assemblea conosceva le lettere dei congiurati: aveva veduto le armi trovate nella casa di Ceteo. Colpito dall'evidenza di quelle prove, meravigliato dell'intervento miracoloso che l'aveva protetto, il popolo accolse la terza catilinaria con clamorose acclamazioni.

La plebe soprattutto domandava ad alta voce il supplizio di Lentulo e dei suoi aderenti. La vigilia di quel giorno essa s'informava con ansietà delle nuove della Toseana, della posizione di Catilina negli Apennini; attendeva con impazienza il cospiratore per riversare con lui un governo detestato; e l'indomani non trovava parole abbastanza ingiuriose, minaccie abbastanza violente, per esprimere la sua rabbia contro i prigionieri dell'oligarchia. Dimenticava, nel suo furore, che, col l'infliggere a' grandi colpevoli un castigo illegale, i despoti giungono a colpire degli innocenti.

Ventimila cittadini e due mila cavalieri portarono il console in trionfo, più che non l'accompagnassero, fino alla via di Scauro. Colà vi ebbe grande ricevimento in casa dell'oratore. Il senato venne in corpo a ringraziare quel dittatore d'un giorno, ed a proclamarlo *padre della patria*.

Escendo dalla basilica di Cicerone, Crasso, che il solo timore ve lo aveva condotto, s'introdusse furtivamente in Regia.

Vi trovò Cesare in mezzo a'suoi libri. Fedele alla sua po-

litica, malgrado i pericoli della sua situazione, il giovane pontefice preparava la difesa dei congiurati.

Quando entrò nella biblioteca del suo alleato, il finanziere Crasso era pallido di terrore.

« Qual novità? — disse Cesare. — »

Crasso sedette sopra una poltrona, e con voce alterata,

« Lascio in questo punto la casa di Cicerone — rispose egli; — il senato tutto intiero vi stava riunito. »

« E voi facevate parte del senato *tutto intiero*. »

« È ben naturale. »

« Ci prepararono a strane cose. . . »

« Veramente? E il console . . . vi ha bene accolto? ,,

« Troppo bene. ,,

« E perchè dunque? ,,

« Cicerone è stato per me d'un' amabilità tale . . . ,,

Crasso perdette la respirazione.

« Voi temete per la vostra testa -- aggiunse Cesare. — Baje! — proseguì sdegnosamente il giovane pontefice — i nostri settentrionali hanno voluto uccidermi molte volte... e non m'apportano che vantaggio. ,,

« Mi sovvegno delle proscrizioni — disse il finanziere. — Mio padre e mio fratello vi sono periti. ,,

« Sì, ma voi (?)? ,,

« Non sono stato forzato ad esiliarmi nella Spagna, dove ho vissuto otto mesi errante, spogliato di tutto? ,,

« Per Venerel mi si era fatto credere che voi aveste passato quegli otto mesi in una caverna alle rive del mare; che Vibio Paciano vi nutriva di vini deliziosi, e che due schiave giovani e belle dividevano con voi la solitudine, abbellita da una primavera eterna. M'hanno senza dubbio ingannato. »

« Lasciamo lo scherzo — interruppe Crasso. — ,,

« Al contrario. È sì piacevol cosa il vedere dittatore un pìcolo cavaliere d'Arjino! ,,

(?) Le liberalità di Sulla avevano intombrato l'immenza fortuna di Crasso.

“ Si continuerà domani la formazione del processo e si distribuiranno le ricompense ai delatori. E sapete chi è il miserabile che vendeva a Cicerone i segreti di Sergio? „

“ No. „

“ Era il più intimo de'suoi amici, O. Curio. „

A quel nome Cesare trasalì.

“ Quale infamia — mormorò egli. — „

“ Comprendete ora dove la cupidigia può condurre un pari uomo. Accusera tutta Roma, purchè sia pagato. „

“ Così dunque si vuole governarci col terrore; si vuol ridurre la potenza sociale a queste tre parole: spioni, agenti, provocatori e carnefici! Per Venere Genitrice! non curverò la testa sotto quell'ignobile giogo! „

“ Non seguire le ispirazioni d'uncieco risentimento — riprese il finanziere. — „

“ Mario, o... lo stesso Silla era migliore. Questi vi scannavano, ma non vi disonoravano. Oh! sventura, tre volte sventura a co'ui che mi assalirà! „

« Calcoliamo la portata dei nostri passi. Il saggio deve tracciarsi in mezzo ai perigli che lo circondano una linea di condotta immutabile, e, malgrado le provocazioni de'suoi nemici, non mai scostarsene. »

« Desidererei conoscere quella che avete adottata voi, Crisso -- rispose il giovane pontefice tutto tremante d'indignazione. -- Vi porrete voi dalla parte degli oppressi o da quella degli oppressori? »

« Prenderò il partito di restare in mia casa, in mezzo ai miei clienti e alla mia famiglia armati, finchè durerà quel processo infernale. V'invito ad imitarmi! »

« E se i prigionieri vengono condannati a morte? »

« I loro giudici renderanno conto alle centurie del sangue che avranno fatto versare. »

“ Sì, ma io voglio che essi intendano, prima che se ne lordino le mani, una voce... che non è quella d'un reitore, ma

che l'amore della patria ha reso più d'una volta eloquente, preteslare contro l'iniquità del supplizio che si prepara ai Romani. Per impormi silenzio, vedete, Crasso, non basta il calunniarmi. „

“ Volete voi difendere dei miserabili convulsi di perdellione? -- domandò Crasso spaventato. -- „

“ Certamente. „

“ Eh! che direte voi in loro favore? Sosterrete l'incompetenza del tribunale? „

“ Forse. „

“ Ma voi suscitereste una questione nella quale il senato sarà giudice e partitante. „

“ Io comincerò coll'invocare quel principio solenne proclamato dalla legge Porcia, che lascia libero ogni cittadino condannato a morte di evitare il supplizio coll'esiglio. — Oh! non andrò ad irritare i nostri oligarchi col miele in cuore -- aggiunse Cesare. -- Non scorderò le quattro infortunate vittime, che scontarono miseramente colla loro vita l'imprudenza de' miei discorsi. Riescirebbe, senza dubbio, più facile il sacrificarli. La potenza del senato traboccherebbe un giorno sulle loro teste. Io però voglio discutere per difenderli e non per immolarli. „

Cesare era sinceramente e profondamente commosso pronunciando quelle parole; perocchè si mostrò sempre il più indulgente degli uomini. Possedeva in massimo grado l'ammirabile talento di preparare senza posa la sua futura grandezza, dando l'esempio della bravura, del disinteressamento, della clemenza, delle più nobili virtù.

« La vostra difesa, caro amico, sarà fiacchissima, in quanto alla questione del diritto — riprese Crasso. — La legge Porcia non si applica a tutti i delitti. Non avete, come decemviro, pronunciato voi stesso la pena di morte contro Rabinio? »

• Ah! permettete; Rabinio aveva attentato alla libertà, alla

maestà del popolo in quanto esse hanno di più sacro. Contrattare un' alleanza con un popolo straniero, sollevare gli schiavi, passare al nemico in un giorno di battaglia, mi sembra un delitto meno grave di quello di scannare un tribuno, malgrado l'inviolabilità del suo carattere. Dove saremmo noi se l'oligarchia potesse con un colpo di pugnale imporre silenzio ai magistrati che la incomodano? Che l'assassinio di un tribuno sia punito coll'ultimo supplizio, è necessaria conseguenza dell' istituzione stessa del tribunato. Io era stato dunque nominato giudice di Rabirio, molto meno per trovare una pena che per esaminare un fatto. Il fatto mi parve evidente e condannai il reo al supplizio della croce. »

• Infine, qual era il suo delitto? — aggiunse Crasso. — La perduellione. »

• È vero — riprese vivamente Cesare. — E che fece il colpevole? si appellò contro la mia sentenza alle centurie riunite, e il suo appello annullò il mio giudizio. »

• Vedete bene, Giulio, che sareste necessariamente condotto a scemare la competenza del senato. »

• A qualunque punto l'ostinazione dei padri conscritti a volersi stabilire giudici della vita de' cittadini sia per spingermi, v'andrò senza timore. Ah! per le Furie! amerei conoscere il romano che impedirà a Cesare d'invocare e di sostenere fieramente il proprio diritto. Sì, spiegherò, se bisogna, davanti ai senatori il testo, sì chiaro, sì preciso, della legge Sempronia: = Volendo abolire totalmente la memoria della tirannia dei re, mantenere il popolo nella sua libertà e contenerlo piuttosto colla dolcezza delle istituzioni che colla severità dei supplizii, ordiniamo che in avvenire sarà vietato ad ogni magistrato di condannare alla pena capitale un cittadino senza ordine delle centurie. = Ecco quanto ha determinato Cajo Sempronio Gracco. Hanno potuto assassinare il tribuno, ma le sue leggi, per quanto facciano, sono forzati a subirle. »

« E se essi le oltrepassassero ? »

« Nipote o Bestea interromperà le loro deliberazioni col suo velo. »

« Nipote imporrà silenzio al senato, Catone imporrà silenzio a Nipote. Quale confusione ! quale anarchia ! »

« Cicerone l'ha voluto. »

« Ascoltate, Giulio -- riprese Crasso ; -- si trama in questo momento attorno al console qualche tenebroso intrigo. Si cerca di coglierci, d'avvilupparci nella proscrizione dei congiurati. Alla peggio vuolsi impedire a noi di assumerne la difesa. L'attitudine di alcune persone che ho riscontrato stasera presso Cicerone, i loro bisbigli, la loro riserva a mio riguardo, mi mettono sull'avviso ; noi saremo accusati domani. ,,

« Da Curio ? ,,

« Da lui e da tutt'altro miserabile della stessa specie. ,,

« Ritenete, caro amico, che se si pone Curio di fronte a Cesare, non sarà Cesare che impallidirà. ,,

« Non conviene subire un simile oltraggio. Asteniamoci dal mostrarci in senato ; allontaniamone tutti i nostri amici. Quando si saprà che noi tutti siamo di uno stesso pensiero, si esiterà forse ad attaccarci. ,,

« La mia risoluzione è presa -- replicò il pontefice. -- ,,

« Così, voi vi ostinate a voler irritare le passioni d'un' assemblea che sta per deliberare in mezzo a spade e pugnali ? ,,

« Sì. ,,

« I consigli d'un amico non valgono a piegarvi ? ,,

« Non posso seguirli. ,,

« A rivederci -- proseguì Crasso. -- Che gli dei veglino su voi ? ,,

Si preparava ad uscire, ma Cesare gli si accostò, e con quella voce dolce e persuasiva, all'eloquenza della quale era tanto difficile il resistere,

« Caro amico -- gli disse -- abbiamo formato, io credo, un

progetto d' alleanza alla quale Pompeo il Grande deve essere associato. „

“ È vero. „

“ Procurate voi di non perdere i centocinquanta milioni di sesterzii che vi assicurano il primo posto in quel trionfivato ? „

“ Saprò conservare la mia fortuna, e al bisogno difenderla -- riprese il finanziere. -- „

“ Ebbene! lasciatemi libero -- proseguì Cesare -- di vegliare, come io intendo, anche con pericolo della mia vita, agli interessi della mia popolarità. „

I senatori che erano venuti in folla a complimentare Cicerone nella notte del 3 al 4 novembre, avevano lasciato da lungo tempo la sua basilica. Catulo, principe del senato, e Pisone, uomo consolare e patrizio dei più violenti, erano rimasti soli nella casa del console.

Quei nobili Romani, avendo richiesto d' intrattenersi senza testimoni, Cicerone li condusse nella cappella de' suoi dei domestici. Tutti tre vi si rinchiusero, e si stabilì fra loro il seguente dialogo :

« Caro oratore — disse Catulo — avete reso questa mattina un eminente servizio all'aristocrazia. „

« Ho salvato la repubblica smascherando i traditori — rispose il console. -- „

« Soffriremo che il nostro più accanito nemico, il più pericoloso, sfidi ancora la nostra collera ? „

« Di chi intendete parlare ? „

« Di quel giovane dissoluto che si vanta successore di Mario, e del quale la nostra debolezza ha incoraggiato l'ambizione. „

« Cesare, difatto, è un gran colpevole. „

« Lo conoscete ora ? „

« Senza dubbio. Non osò egli di abitare Regia, quella splendida dimora che si bene converrebbe ai vostri penati ?

Non ha spinto l'impertinenza fino a mettere sotto processo il nostro caro Pisone, per aver punito colla pena di morte due soldati cisalpini e il loro centurione? Pure siete stati l'uno, e l'altro i gran malaccorti! »

« E perchè? »,

« Voi, Catulo, perchè avete sì mal condotto la vostra briga per il sommo pontificato nell'assemblea delle centurie. Età, dignità, ricchezze, tutti univate, mi sembra, gli elementi possibili di riuscita. »,

« Ed io — disse Pisone — aveva senza dubbio meritata la riprensione de'miei giudici. »

« Voi, caro amico — rispose il console — ah! v'è una giustizia da rendervi, avevate avuto per incrudelire contro i Cisalpini motivi della più alta gravità. Uccideste il primo perchè era rientrato nel vostro campo senza il suo camerata; il secondo, perchè aveva cagionato colla sua assenza la condanna del primo, e il centurione per un fallo ancor più imperdonabile: quell'ufficiale non aveva ben compreso l'alta importanza della vostra sentenza, e sentiva ripugnanza ad eseguirla. »

« Voi pensate, in una parola, che quegli uomini io li abbia abbandonati a'miei littori senza che se lo fossero meritato? »

« Mai no; vi accuso di malaccortezza e non di crudeltà — replicò Cicerone che non trascurava occasione per molleggiare i suoi buoni amici patrizii. — Che voi faceste cadere sotto la scure tre teste di soldati alleati, per capriccio o altrimenti poco importava. Ma andarvela proprio a prendere con dei Cisalpini, di cui Cesare è protettore! Era minor male uccidere dei Cretesi, Siciliani, Macedonii: nè Metello, nè io, nè Paolo avremmo pensato ad accusarvi. Il fatto del supplizio per sè stesso era poca cosa; è l'intervento di quell'arrabbiato Cesare che ha tutto guastato. »,

« Or bene, la congiura è scoperta — aggiunse Catu'o; — il popolo è sdegnato; Cesare compromesso: bisogna perderlo. »,

“ A che ci servirebbe ciò ? „

“ A liberarci da un sedizioso. „

“ Si ha un bel perderlo quest' uomo, lo si ritrova dappertutto—disse ironicamente il console. — „

“ Che insopportabile abitudine avete voi, Cicerone, di scherzare su tutto! Non si può discorrere seriamente con voi. „

“ È proprio seriamente dunque che pensate di tradurre il nostro gran pontefice alla sbarra dei padri conscritti ? „

“ Niente di più facile—disse Pisone. — Noi dominiamo completamente il senato; i delatori pullulano intorno a noi; si erigerà contro Cesare un atto terribile d'accusa, ed egli subirà la stessa condanna di Lentulo. „

“ Veramente, vi ammiro—rispose il console;—voi trattate il divino Giulio nè più nè meno di un Cisalpino. „

“ Mario sembra rivivere in questo giovane libertino—proseguì Catulo—ma con tutto il prestigio di una nascita illustre e di una brillante educazione. Se non vi si ripara, egli ci opprimerà. „

“ Però esso esercita sulle deliberazioni della curia una influenza salutare che è bene di non sopprimere. „

“ È bensì vero che qualche volta ci traduce dinanzi ai tribunali criminali—fece osservare Pisone.— „

„ Che ci disputa i sacerdozi e c'è li rapisce — aggiunse Catulo;—l'audacia di Cesare diverte, n'è vero, il console Marco Tullio Cicerone ? „

“ Ho spesso ammirato questo giovane Pontefice, la di lui fermezza, l'eloquenza e l'elevatezza de'suoi sentimenti. „

„ E voi vi rifiutate di suscitargli un accusatore ? „

“ Potrebbe darsi che, per ridurlo al silenzio, fossi costretto d'invocare contro di lui la testimonianza di Curio. „

„ Ma voi lo coprireste della vostra toga, se corresse realmente un pericolo. Che toccante amicizia ! „

“ Eh! cari senatori, Pompeo ritorna dall'Asia trionfante, seguito da numerosa armata. Chi gli potremmo opporre, quando io lasciassi immolare Cesare ? „

“ Io — disse Catulo. — „

• Voi? la partita non sarebbe eguale. »

„ In fine — aggiunse Pisone — voi vi ricusate di mettere Cesare in accusa ? „

• Positivamente, io mi rifiuto. „

• Lo si perderà senza di voi. »

• A vostro piacere — replicò Cicerone. — Solo non scordate che Cesare è popolare, e che esistono migliaia d'uomini che muojono di fame nella Subura, alle Esquilie e sul monte Aventino. »

Una grande solennità religiosa ebbe luogo la mattina dell'indomani. Il tempio di Giunone - Regina fu aperto, e ventisette matrone, obbedendo al senato - consulto del giorno prima, vennero a genuflettersi ai piedi della diva. Nel santuario di Giove, sul Campidoglio, Apollo, Diana, Latona, Ercole, Mercurio e Nettuno ricevevano gli omaggi della folla, in un'attitudine che sembravano prendere un pasto frugale. I settemviri epuloni avevano essi stessi trasportato in gran pompa e collocati sui loro letti di verbea i simulacri di quei divini convitati.

Il popolo, uomini, donne, fanciulli, circolava attorno del pulvinare e vi disponeva delle corone. Cicerone esigeva dai cittadini la prestazione del giuramento militare, nell'atto in cui quelli devotamente s'inginocchiavano sui marmi del sacro pavimento.

Cesare stava abbigliandosi, verso la quarta ora, per portarsi in senato, quando uno de' suoi schiavi accorse nella sua camera da letto senza averne ricevuto l'ordine.

“ Che vieni a far tu qui -- gli dimandò il pontefice. -- „

“ Signore -- rispose lo schiavo -- il questore Novio vi ha citato a comparire al suo tribunale dietro denuncia di un certo Vezio. „ „

“ Di già? -- mormorò Cesare. -- Chi è prima di tutto questo Vezio ? -- proseguì egli ad alta voce. -- „ „

“ Un cavaliere romano che arriva dal Bruzio con una lista di congiurati. „

“ Di che mi accusa egli? „

“ Di aver dato la vostra sottoscrizione in bianco a Catilina. „

“ E a quale scopo? „

“ Per levar truppe e danaro nella Cisalpina. „

“ Ah! -- fere Cesare -- si tratta ancora della Cisalpina! Come questo caro Pisone ha la memoria felice! Ma, sciocco che sei -- continuò Cesare rivolgendosi allo schiavo -- la nuova che tu mi rechi è ridicola. Come vuoi tu che un semplice questore interroghi un pretore designato? „

“ Colle mie proprie orecchie ho inteso la citazione di Nevio. „

“ Chiamami il mio intendente. „

Lo schiavo s'affrettò ad obbedire, e Giulio, liberto di Cesare, apparve tantosto nella camera del pontefice.

“ Andrai oggi a fare diverse incette presso i mercanti del foro -- disse Cesare -- in Tabernola, alle Carene, ed inviterai i miei clienti a non negligenzare, come fanno, le assemblee del popolo. Dirai che il processo di Lentulo è un affare dei più disastrosi, un'abbominevole gameua tesa... in una parola, tu mi comprendi. „

• Sì, padrone. •

• Va, compera molto e paga bene. •

Il liberto stava per uscire, quando Cesare lo rattenne.

« Abbi cura che si distribuiscano in mio nome dagli ottanta ai cento mila sestezi ai proletarii più indigenti di Subura -- aggiunse egli. -- »

« Padrone -- si fè a dir Giulio -- questa liberalità vuoterà affatto i vostri scrigni. »

“ Che dici sgraziato? -- replicò il pontefice. -- Dubiteresti della fortuna di Cesare? „

E d'un gesto accommiatò il liberto.

“ È contro me dunque che voglion dirigere i loro colpi!

— proseguì il divino Giulio quando il suo schiavo cubiculare fu scomparso. — Mi si cita al tribunale di un questore per avere indebitamente colpito il popolo Cisalpino di un' imposta. Raccomanderò l' accusatore a' miei amici di Subura; e, quanto al magistrato, gli insegnerò a sue spese che egli cade sotto la giurisdizione del pretore di Roma, e non questo sotto la sua. Costoro, per Venere! hanno perduto il senno. „

A mezzodì, i senatori si trovavano di nuovo riuniti nel tempio della Concordia per allestire il processo dei congiurati, che, senza contrarre alleanza cogli Allobrogi, senza spingere gli schiavi alla rivolta, si erano semplicemente associati ai progetti di Catilina. Si cominciò dall'interpellare onorevoli testimonianze. Silano, console designato, comunicò i ragguagli che aveva potuto raccogliere circa il massacro dei padri conscritti. Capurnio Pisone, Quinto Ario, antico pretore, confermarono la sua deposizione, poi venne la turba degli spioni, dei delatori assoldati. Vezio, arrivato da recente dal Bruzio, depose sull' o scrittojo della curia la sua lista dei colpevoli che gettò ben tosto lo spavento in Roma. Autrono, Servio Silla, Varguntejo furono accusati da Vulturzio e dagli Allobrogi, infine apparve Curio e la sua deposizione colpì principalmente Cesare.

Appena il nome del sommo pontefice fu pronunciato, un incredibile tumulto si elevò nel tempio. Mentre il partito plebeo minacciava di abbandonare in massa la seduta, Pisone, Catulo, tutti i maneggiatori della fazione patrizia gridavano al tradimento, invocavano sul loro nemico la severità delle leggi. Cesare per un istante intimidito, si richiamò all' autorità di Cicerone.

Prelese di avergli trasmesso più di un utile avviso durante la sua lotta contro Sergio. Il console, desiderando di intimidirlo, finse di non intendere le sue proteste e nulla rispose.

Un accidente ben più strano venne bentosto a distrarre l' attenzione dei senatori. Si annunciò che due fuggitivi erano stati arrestati mentre si allontanavano da Roma: Cepario,

sulla via di Terracina, e Tarquinio su quella d' Etruria. Il primo, dichiarato contumace nella seduta della vigilia, fu immediatamente dato in guardia al senatore Terenzio. Quanto all'altro, lo si introdusse tosto per interrogarlo.

Volle anch' egli giuocare lo stesso giuoco di Vulturzio. Al finire del suo interrogatorio, affettò il più gran turbamento, e domandò la *pubblica fede*. Avendola ottenuta, Tarquinio dichiarò che era partito dalla città con una segreta missione per Catilina; che un personaggio dei più distinti lo aveva incaricato di chiamar Sergio in soccorso dei prigionieri. Stimolato dal console osò additare come suo mandatario Marco Licinio Crasso.

A tale inattesa rivelazione, tutti i padri conscritti, senza eccezione, si rivoltarono. Lo stesso grido d' indignazione si levò da tutti i banchi della curia. Si dichiarò, senza volerne udire più altro, che il testimonio aveva mentito, che gli si ritirava il beneficio della fede promessa e che frattanto lo si chiudeva nella prigione del Campidoglio sino a più ample informazioni.

Il senato cominciò ad avvedersi che amministrare la giustizia è impossibile, quando l'uomo si mostra accessibile agli odii, alle vendette, alla cupidigia, alle passioni più vili d' un popolo corrotto.

Volle abbandonare la via disastrosa che seguiva. Dichiarò quindi che limiterebbe le sue inquisizioni alle deposizioni precedenti; che si radunerebbe il domani per deliberare sulla pena che Lentulo e i suoi complici avevano incorsa col voler armare contro la repubblica gli Allobrogi e gli schiavi dell' Apulia, e che quanto a ciò che concerneva gli altri congiurati, si sarebbe proceduto contro di essi, secondo le forme ordinarie, davanti ai tribunali eriminali.

Il resto della seduta fu consacrato a distribuire ai delatori le ricompense loro promesse da un precedente decreto. Si vide il primo corpo politico dell'universo, i rappresentanti di

quell' assemblea di re, di cui Cinna parlava a Pirro, pagare con boni del tesoro le segrete infamie della polizia del console. Vulturzio, gli Allobrogi, Vezio, Fulvia, ricevettero i duecento m'la sesterzii pei quali cransi venduti. Curio venne alla sua volta a ricevere il prezzo del suo tradimento. Ma Cesare aveva ripreso coraggio; levossi, e con voce sdegnata esclamò:

« Pensate, o padri conscritti, che voi mi riconoscete colpevole coll'accordare un premio alla delazione del miserabile che vi stende la mano. Non voglio esaminare per quale motivo avele trattato il calunniatore di Cesare meno severamente dell'accusatore di Crasso; ma io vi metto innanzi questo dilemma: Accusatemi, o cacciate ignominiosamente Curio da questa assemblea. »

L'amante della cortigiana Fulvia era decaduto assai nell'opinione, e il sommo pontefice, al contrario, sembrava troppo potente perchè una sentenza potesse coglierlo. Curio fu espulso dal senato. Aveva venduto Catilina, il suo amico, il suo benefattore in mille occasioni; gli dei non permisero che egli toccasse, almeno ostensibilmente, il prezzo di quell'abbominabile mercato.

I padri conscritti rivocarono senza discutere, a richiesta del console stesso, il decreto in forza del quale Rutuba era stato proscritto due mesi prima.

L'attentato commesso nel foro sulla persona del primo magistrato della repubblica era già un fatto bastantemente di vecchia data.

A quell'epoca in cui la vita d'un uomo aveva sì poco prezzo, purchè il colpevole fosse oscuro, lo si colpiva o gli si perdonava colla stessa facilità.

La notte che precedette il giudizio dei congiurati fu una di quelle notti di complotto, di terrore che si trovano fortunatamente rare nella storia delle nazioni. Intanto che Cetego chiamava in suo soccorso a mezzo di emissarii i propri liberti ed i propri schiavi, uomini capaci dei più arditi atten-

tati, i clienti di Lentulo, percorrevano Subura, l'Aventino, le Esquilie, reclutando quelle coorti di malfattori che si vendono a tutti i partiti. Carvilio arruolava i facchini; i briganti di Sapala ripulivano le proprie armi. Ladri, banditi, schiavi si davano convegno al foro per l'indomani. Si ripromettevano di forzare le case ove erano detenuti i congiurati.

Cesare, per parte propria, cercava di sollevare le basse e le medie centurie. La sua costanza non era fiaccata, ma non sapeva come sarebbe finita per lui la giornata che si preparava.

Gli agenti del console gli rendevano conto esatto di tutti i movimenti; aveva egli dispiegate per Roma forze straordinarie. Dappertutto i posti erano duplicati, dappertutto i cittadini, retti in quel momento dalle leggi militari, poichè avevano prestato il giuramento militare, vegliavano essi stessi alla sicurezza delle proprie case; scorte percorrevano incessantemente la città; gli acquedotti, i depositi delle fontane pubbliche erano divenuti oggetto di particolare sorveglianza; erano stati distrutti i magazzini di combustibili formati da Gurgio, e Rutuba suo figlio erasi rifiutato di accettarne il prezzo. Finalmente, i capi dell'ordine equestre avevano convocato per l'indomani tutti gli ordini di cavalieri da quelli che avevano il cavallo pubblico fino ai pacifici tribuni del tesoro.

Prese queste misure, il console lasciò la propria casa verso l'ora terza della notte (nove ore di sera). Le matrone Romane dovevano celebrar i misteri della Buona Dea, ai quali presiedeva Terenzia di lui moglie. Quanto a lui si ritirò presso un amico. Nigidio Figulo e Quinto suo fratello l'accompagnavano.

Dovevansi usare verso Lentulo e i suoi coaccusati rigori inesorabili? Non era meglio tradurli, seguendo il costume, davanti ad una commissione di decemviri, e non assumere la responsabilità del loro supplizio? Tali erano i pensieri che l'agitavano.

CAPO XII.

Senato Romano PRESIDENZA DEL CONSOLE MARCO TULLIO CICERONE.

**Seduta delle none di Dicembre
(5 Dicembre 691).**

Quasi tutti i senatori si erano riuniti nel tempio di Giove Statore. Da quel giorno funesto in cui Silla vinse Samelnsite alle porte di Roma, non ha mai regnato nell'assemblea dei padri conscritti una maggiore agitazione. Le diverse fazioni che si disputano il potere s'accalcano all'orno ai loro capi. Catulo, Pisone, Catone, perorano di mezzo ai cittadini raggruppati. Ritirato in un angolo del santuario, il sommo pontefice Cajo Giulio Cesare, attira sopra di sè tutti gli sguardi. È appoggiato al piedestallo di marmo d'una statua. Con una mano tiene il lembo della toga colla quale si vela il volto, mentre spiega coll'altra un rotolo di papiro. Si assicura che prenderà la parola in favore degli accusati.

Tutti i senatori sono vestiti a lutto.

Si è sparsa voce che un prodigio avvenne nella casa del console; che, durante la celebrazione dei misteri di Cibele una fiamma rapida e brillante sfavillò ad un tratto dai car-

boni a mezzo consulti che bruciavano sull'altare. I corifei della fazione patizia vedono in quel preleso miracolo un avvertimento degli dei favorevole alla loro politica; altri attribuiscono il fenomeno alla destrezza di Terenzia e di sua sorella Fabia, la Vestale. I più increduli sorridono di piet . Tutti i padri conscritti, nullameno, qualunque sia la Teide loro negli augurij, s'informano da Valerio Flacco, pretore di Roma, delle misure che ha prese per impedire che l'ammutinamento turbasse le deliberazioni del senato.

La via di Scauro   ingombra di soldati. Cinquecento cavalieri circondano il tempio di Giove Statore. Elio Lamia   a guardia della fortezza del Campidoglio; il foro e i templi che lo dominano sono occupati da Attico. Un drappello composto di veterani agguerriti, sorveglia ciascuna delle case dove stanno detenuti i congiurati.

Una sorda agitazione regna sulla pubblica piazza. Raggiata dagli emissarii di Cesare, la moltitudine sembra meno irritata della vigilia contro gli accusati. Attende con diffidenza lo scioglimento del dramma che sta per finire, e qui e l  si vedono muoversi masse d'uomini di sinistro aspetto. Una piccola armata s'organizza nell'Equimelio, Sapala, Carvilio, Pimbetta; alcuni liberti di Cetego corrono atterriti a prender posto in quelle file. Il menomo incidente, un'ingiuriosa provocazione, una questione di schiavi potrebbe produrre in Roma una spaventevole collisione.

Frattanto un araldo adetto al servizio della curia ha dato il segno della venuta del console. Ne avverti ad alta voce i senatori. Questi prendono posto sui banchi, guerniti di predelle, che gli schiavi pubblici hanno per essi disposto fin dal mattino nel santuario. La cella del tempio presenta l'aspetto il pi  imponente. Nel primo ordine s'elevano le statue degli dei. Al dissotto di quelle venerate immagini, il sommo pontefice, i censori, i flamini, gli auguri, tutti i sacerdoti e

I magistrati in funzione sono seduti sulle loro sedie curuli. Finalmente, i padri d'origine patrizia, i padri conscritti, appartenenti per la maggior parte all'ordine equestre, e i semplici senatori occupano gradatamente il posto a ciascuno assegnato dalla propria dignità.

I tribuni del popolo stanno seduti sopra un banco riservato posto alla porta del tempio.

Coconio, Messala, Appio e Nigidio Figulo, stenografi designati dal console, si pongono al tavolo degli scribi.

Crasso e diversi de' suoi amici sono assenti.

Pallido il giorno sembra cadere a malincuore su quegli uomini, in abito di lutto, riuniti per colpire grandi colpevoli, alcuni dei quali, la vigilia ancora, sedevano in mezzo ad essi.

Il console sale sul terrapieno che precede il tempio; lascia indietro i littori e le guardie, e si dirige solo verso il portico. Tosto i vittimarii fanno accostare un bue all'altare di Giove. Non una macchia offusca la bianchezza dell'animale dai larghi fianchi, che le pingui praterie del Clitunno hanno nutrito.

Un pontefice, colla fronte cinta da un ramo di quercia, si purifica le mani, prende un vaso presentatogli da un fanciullo, asperge il bue d'acqua lustrale e gli copre la fronte con sale e frumento. Armandosi poscia d'un sacro coltello, ne fa scorrere obliquamente la lama dalla fronte alla coda della vittima; gli strappa fra le corna un pizzico di peli, che getta al fuoco dell'altare. Sparge con una larga patena d'oro, coronata di fiori, libazioni su di essa, dicendo:

“ Possente Giove, che quest'acqua accresca la vittima che noi t'offriamo! „

Dopo aver aggiunto diverse altre preghiere, comanda l'immolazione.

Si riconduce il bue, sbarazzato da' suoi legacci, in mezzo all'area del tempio. Un sacerdote mezzo nudo lo percuote

col mazzapicchio fra le corna. L'animale vacilla e cade. I vittimarii si precipitano sopra di esso, lo scannano, raccolgono in tazze il sangue che zampilla dalle ferite, lo spogliano, lo tagliano a pezzi e corrono a presentarne le interiora al sacerdote sacrificatore. Questi ne esamina accuratamente i polmoni, il fegato, il cuore e il fiele. Assistito dagli aruspici, trova che quei diversi organi sono perfettamente sani, che essi palpitano leggermente, che non presentano nè fessure nè macchie livide. Frattanto, suonatori di flauto imboccano i loro doppii istrumenti d'avorio. Il tempio risuona del clangore dei loro concerti.

Il pontefice, avendo dichiarato a Cicerone che gli augurii sono propizii e che gli dei non s'oppongono alle deliberazioni del senato, il console penetra nel santuario di Giove Statore. Tutti i senatori si alzano e lo salutano. Monta sul suo tribunale, con un contegno fermo, collo sguardo sicuro.

Ricorda in poche parole ai padri conscritti che essi si sono riuniti in virtù del senato-consulto della vigilia per infliggere a Lentulo e alla prima categoria de' suoi complici il castigo che si sono meritati co' loro delitti. Dichiarata aperta la deliberazione, e, volgendosi a Decimo Giunio Silano, gli indirizza la formola d'uso.

« Decimo Silano, dile il vostro parere. »

« *Decimo Giunio Silano, primo console designato.* »

L'oratore legge un discorso più brillante che solido, dove, senza toccare delle gravi questioni di giurisprudenza elevate dal processo dei congiurati, descrive con enfasi tutti i mali che quelli volevano chiamare sulla patria. Conchiude che si debbano condannare al supplizio. Tutti i consolari adottano il suo avviso, fra gli altri Murena, il futuro collega del primo opinante, Catulo, Curione, i due Luculli, il censore Aurelio Cotta e Pisone. Alcuni si mostrano severi per odio, altri per ambizione, i più per paura. La lista dei consolari è compita e nessuno ancora ha parlato d'indulgenza e di legalità.

Marco Tullio Cicerone, console presidente. “Cajo Giulio Cesare esponete la vostra opinione.” (Profondo silenzio.)

Cajo Giulio Cesare sommo pontefice e pretore di Roma designato, è chiamato a spiegarsi sulla pena che meritano Lentulo e i suoi complici.

Si alza, si rassetta con istudio le pieghe della veste, rimuove dalla fronte i rari capelli risparmiati da una prematura calvizza, e prende a parlare in questi termini:

“Padri conscritti (*).

“Tutti quelli che discutono dubbiose questioni devono bandire dal loro cuore l'odio e la collera egualmente che la pietà (**). Lo spirito vede difficilmente il vero quando quei sentimenti ne offuscano la luce. È raro che si pervenga a conciliare gli interessi della giustizia con quelli delle passioni

“Potrei citarvi, padri conscritti, l'esempio d'un grande numero di popoli e di re che il risentimento o la passione ha mal consigliati; ma preferisco richiamarvi le circostanze in cui i nostri antenati si mostrarono prudenti e saggi signoreggiando i moti del loro cuore. Intanto che noi combattevamo re Perseo nella Macedonia, l'opulenta nazione dei Rodii, di cui i nostri benefici avevano accresciuta la potenza, si dichiarò proditoriamente contro di noi. Terminata la guerra, che risolsero i nostri padri riguardo a quei perfidi alleati? Perdonarono loro, per non lasciar credere che si volesse spogliarli delle loro ricchezze, anzichè vendicare la loro defezione. Così pure, al tempo delle guerre puniche, benchè i Cartaginesi, nel loro delittuoso furore, non rispettassero nè pace, nè tregua, i nostri antenati non presero mai occasione di usar

(*) Sallustio, Catil. LI.

(**) Cesare comincia il suo discorso con un testo di Demostene, quasi nel modo stesso che i nostri predicatori pongono un motto delle Sante Scritture in testa ai loro sermoni.

rappresaglia. Si rispettavano, innanzi di ricorrere al pieno rigore del loro diritto.

« Guardatevi, padri conscritti, di non obbliare la vostra propria dignità, riguardando solo al delitto di Lentulo e dei suoi complici, di non soddisfare oggi al vostro risentimento con pregiudizio della vostra riputazione . . . »

Catulo principe del senato. « Noi non dobbiamo dar conto ad alcuno de' nostri decreti. » (Movimenti vari).

Cesare, ripigliando. « La maggior parte di quelli che hanno opinato prima di me hanno eloquentemente deplorato i mali della repubblica. Essi hanno enumerato i guasti della guerra e gli orrori della disfatta; hanno descritto le vergini rapite, i fanciulli strappati alla tenerezza dei loro genitori, le madri di famiglia divenute preda dei vincitori, i templi e le case saccheggiate, la strage di mezzo all'incendio, dappertutto finalmente in Roma soldati e cadaveri, sangue e lamenti. Ma, Dei immortali! a quale scopo mirano questi discorsi? Si vuol rendervi odiosa la congiura?... o si teme che uomini perdonino troppo facilmente un'ingiuria che loro è personale?... Ah! pensiamo piuttosto, padri conscritti, che tutto il mondo tiene gli occhi aperti su quelli che vivono nelle alte regioni della società, che i depositarii dei pubblici poteri non sono liberi nè di ascoltare le proprie affezioni nè di soddisfare i proprii odii. La collera dei deboli si chiama trasporto, quella dei padroni del mondo si nomina orgoglio e crudeltà . . . »

Decimo Silano. « Invito l'oratore a ritornare alla questione. È per punire colpevoli e non per opprimere nemici che ci siamo uniti. »

Cesare. « So che Decimo Silano, da uomo fermo e coraggioso, non si è lasciato dirigere nel suo discorso che dal proprio zelo per la repubblica. La moralità e la dirittura delle sue intenzioni mi sono note. E contuttociò il parere da lui esposto mi parve, non dirò crudele (la crudeltà è impossibile

riguardo a quelli che noi giudichiamo), ma poco conforme allo spirito delle nostre intenzioni. » (Rumori sui banchi dei consolari).

Un senatore. « Ci siamo! »,

« *Cesare.* « Sì, Silano, la paura o l'enormità del delitto dei colpevoli vi ha preoccupato a tal segno che avete decretato contro di essi, voi, console designato, pene inusitate fra noi... Permettete che io esponga il vero su quelle pene. Nell'avversità, la morte è un riposo e non un supplizio... Al di là della tomba non esiste nè gioia, nè dolori. » (Violenti rumori su tutti i banchi. Una folla di senatori interpellano Cesare. Si grida all'empietà, all'ateismo).

Catulo, (di mezzo al tumulto). « Ed è il sommo pontefice che osa negare l'immortalità dell'anima nel santuario stesso di Giove Statore? » (L'agitazione raddoppia).

Gli araldi della curia domandano inutilmente il silenzio. Cesare sollecita collo sguardo l'intervento del console presidente.

Marco Tullio Cicerone. « Invito gl'interruttori a tacersi. L'immortalità dell'anima è una verità filosofica, sulla quale ognuno ha libera la propria opinione. »

Catulo. « Il capo supremo della religione avrebbe potuto far a meno di esporre la sua. » (Segni d'adesione).

Marco Tullio Cicerone. « Cajo Cesare, continuate. »

Cesare. « Ma chi potrà mai dimostrare l'ingiustizia d'un decreto che deve colpire i parricidi della patria? Chi? Il tempo, le circostanze, la fortuna, arbitra assoluta del destino delle nazioni. Qualunque sia la sorte dei congiurati essi l'avranno meritata senza dubbio. Ma voi, padri conscritti, considerate che la vostra sentenza può cogliere un giorno altri cittadini. (Disapprovazioni). Gli antecedenti perniciosi si stabiliscono sempre per lodevoli motivi... Ai nostri giorni, quando Silla vittorioso fece scannare Demasippo e i suoi pari, che le pubbliche calamità avevano reso potenti, chi non ap-

provò quell'esecuzione? Scellerati, faziosi, artigiani di sedizione, erano quelli che ricevevano la morte; era giustizia, dicevasi. Nullameno, il loro supplizio divenne il segnale d'un terribile massacro. Chiunque desiderò la casa o la villa altrui, il vaso prezioso oppure il vestito di cui era un altro possessore, cercò di farlo inscrivere nel numero dei proscritti. »

(Cesare affetta qui di riguardare Catulo e gli altri senatori che il dittatore colmò di beni e di spoglie. Poscia continuò) :

« Quelli che avevano applaudito all'assassinio di Demasippo non tardarono ed incorrere nella stessa sorte. La carnificina non cessò che allorquando Silla ebbe satollato di ricchezze tutti i suoi. (Sensazione prolungata).

« I nostri antenati, o padri conscritti, non mancarono mai nè di prudenza nè di risoluzione. L'orgoglio però non impediva loro di adottare g'i usi delle nazioni straniere, quando ne avevano riconosciuta l'utilità. Dai Sanniti tolsero le armi offensive e difensive; dai Toscani la maggior parte delle insegne della magistratura Ad esempio dei Greci, essi battevano i cittadini e punivano i delittuosi colla morte. Ma la repubblica crebbe, e sorsero fazioni di mezzo ad un popolo sempre più numeroso. Si sedussero genti inoffensive; la politica fece degli intriganti e dei flutti. (Lievi rumori. Tutti gli sguardi si volgono verso Cicerone. Il pensiero del tradimento degli Allobrogi preoccupa tutti gli spiriti.) Allora comparvero diverse leggi, la legge Porcia fra le altre, che concede ai condannati di scampare dalla morte esiliandosi. Di tutte le ragioni che si oppongono al fare novità in materia penale, questa, o senatori, mi par la più forte. I nostri padri conscritti hanno fondato un vasto impero con deboli risorse; noi a stento difendiamo le loro conquiste: *seguiamo le loro tradizioni*, per essere essi stati più saggi e più valorosi di noi ! »

Da tutte parti. "Coraggio, Cesare! Benissimo! Benissimo!,,
Catulo, Pisone, i due Luculli, si agitano sui loro banchi.
Il tribuno del popolo Marco Porciò Catone. « Mettete
dunque in libertà i prigionieri! Permettete loro di andare a
raggiungere l'armata di Catilina! »

Cesare, volgendosi al banco del tribuno: « Ho io dun-
que desiderato che si liberino i prigionieri, che si mandino
ad ingrossare l'armata di Sergio? No, per certo; ma ecco
il mio avviso: che i loro beni sieno confiscati; che si spar-
paglino nelle prigioni delle nostre città municipali più potenti,
che a chiunque sia vietato di riassumere la loro causa da-
vanti al senato o di sottometterla al giudizio del popolo, e
che i contravventori siano dichiarati dal giorno d'oggi nemici
dello Stato e perturbatori della pubblica quiete. »

A questo discorso tenne dietro la più viva agitazione. I senatori lasciano i loro posti e si spandono pel santuario. I capi dell'oligarchia cercano di rianimare i loro partitanti il cui coraggio li va abbandonando. I padri conscritti s'affollano dintorno a Cesare. Gli si fanno congratulazioni, si ammira la di lui moderazione, l'equità, l'eloquenza. La seduta è per un momento sospesa.

Ad un tratto delle grida d'allarme penetrano fino nel tempio di Giove Statore. Colpiti da meraviglia e da terrore, i padri conscritti tendono l'orecchio. Il tumulto aumenta; la paura fa pallidi tutti i volti. Un viatore si slancia nel santuario e con voce alterata,

• All'armi! all'armi! — grida. — Si assaltano le case dove sono detenuti i congiurati! •

Cicerone invita i senatori a riporsi nelle loro sedie curuli, posto d'onore che nessun pericolo deve far loro abbandonare.

Interroga il viatore che ha disseminato l'allarme. Questi assicura che una moltitudine armata attraversa la città dall'Equimelio fino alla via Sacra; che i liberti e gli schiavi

dei prigionieri la conducono e danno assalto in quello stesso momento al palazzo del sommo pontefice ed alla casa di Terenzio Varrone.

Il console esce dal tempio. Dalle spianate che domina a colpo d'occhio il foro e la via di Scauro scorse, a dritta ed a sinistra, due masse d'uomini tumultuanti, minacciosi, accalcarsi, agitarsi attorno alle case designate. I veterani che le guardavano sono sfilati in ordine di battaglia sull'innanzi dei portici. Armati di bastoni e di spade, gli ammutinati li circondano, li stringono da tutte parti, e si precipitano di quando in quando sui loro scudi che restano immobili. Dei rinforzi vengono ad ingrossare ad ogni istante le file degli assalitori.

Cicerone ordinò tosto a' suoi fedeli soldati di Rieti di serrarsi in colonne, li fe' appoggiare da un grosso di cavalleria, e li lanciò a passo di corsa da un lato sopra Carvilio, dall'altro sopra Sapala. I facchini ed i briganti non oppongono che una debole resistenza. L'infanteria del console li incalza e li mette in fuga. Cariche di cavalieri a tempo eseguite li disperdono. Cicerone rientra subito dopo nell'assemblea dei padri conscritti, li rassicura, e la deliberazione continua al rumore lontano dell'ammutinamento, che muore lungo le vie.

Questa impresa mal concertata, senza reale importanza, ha maravigliosamente secondato le intenzioni di Cesare. È stata come un'eloquente perorazione del suo discorso. Si aveva avuto paura a mostrarsi indulgente prima di sentire il giovane pontefice; ora che egli ha parlato si paventa di parer crudel. Atterriti dell'accusa diretta la vigilia contro Crasso, i senatori non pensano oramai che a mettersi al coperto dei sospetti dell'oligarchia sacrificando i congiurati; essi più non riflettono che all'instabilità delle umane cose, al preslo voltarsi della fortuna, a Sergio proscritto come Silla, ma che può rientrare ben presto in Roma, vittorioso come il dittatore. Indarno

Catulo confuta direttamente gli argomenti di Cesare; indarno Cicerone dipinge l'enormità del delitto di Lentulo, delitto odioso, secondo l'oratore, a tutti gli ordini dello Stato, anche ai liberti ed agli schiavi; le grandi rimembranze della guerra civile evocate dal pontefice restano ritte come fantasmi di fronte a quei vegliardi che la proscrizione ha sì sovente minacciati. Tiberio Nerone propone di sospendere il giudizio dei congiurati fino a quando l'armata di Catilina sarà distrutta. Tutti i paurosi, che solo la vergogna impedisce d'abbandonare il parere di Silano, si fanno premura d'adottare quel mezzo termine. È un'uscita che loro apre Nerone per trarsi dal pericoloso impaccio in cui la loro imprudenza li ha condotti. Vi si precipitano a gara. Silano stesso dichiara che Cicerone ha mal interpretato le sue parole; che invocando contro gli accusati la pena di morte, non si è inteso di privarli del diritto che ha ogni Romano di ricompersarsi col l'esilio. Quinto Cicerone, fratello del console, compie la disfatta degli oligarchi unendosi al partito di Cesare.

La lista dei consoli e dei pretori essendo esaurita, il magistrato presidente concede la parola al tribuno del popolo Marco Porcio Catone. (Vivo movimento di curiosità).

Marco Porcio Catone tribuno del popolo. « Quando esaminino la nostra situazione e i pericoli che ci minacciano, padri conscritti, io sono lungi dal partecipare all'opinione di alcuni fra di voi. Si è discusso, mi sembra, sulla pena che convienti infliggere ad uomini ribelli alla patria, nemici della loro famiglia e degli dei del loro focolare. Ed io penso che si tratti, anzichè del punirli, del modo di premunirsi contro di essi. Perseguire altri delitti, quando sono consumati, non v'ha niente di meglio. Ma quanto al delitto dei congiurati, se non se ne prevenisse l'esecuzione, tardi sarebbe per punirlo. Presa Roma, che resterebbe ai vinti?

• E voi che io interpellò in nome degli dei immortali, voi

che avete sempre amate le vostre case, le vostre ville, le vostre statue, i vostri dipinti più della patria! Se volete conservarli, questi oggetti delle vostre affezioni, se amate la quiete ed i piaceri; risvegliatevi una volta e comprendete la situazione della repubblica. Non è più quistione di regolare le finanze, di soccorrere gli alleati. La nostra libertà, la nostra vita sono in pericolo! „ (Il più grande silenzio regna nella curia).

Catone continua con voce commossa. “ Quante volte, padri conscritti, ho gettato in mezzo a voi inutili parole! Quante volte ho deplorato l'immoralità, l'avarizia de' nostri concittadini! Mi sono attirato degli odii per la mia franchezza. Io, che non mi sarei perdonata una colpa, nè l'intenzione pure di commetterla, ho sopportato con mal'animo gli eccessi degli altri... Ma non conviene più oggi occuparci di buoni e di perversi costumi, della grandezza e della magnificenza di questo impero; conviene sapere se noi e i nostri beni diverremo proprietà dell'inimico. (Benissimo! benissimo!)

“ E s'invoca la clemenza, la pietà! Ohimè! abbiamo perduto da molto tempo il vero nome delle cose. Per noi, dissipare la proprietà altrui, è larghezza (L'oratore guarda Cesare, che gli risponde con un sorriso); osare il male, è coraggio. Ecco perchè lo Stato minaccia ruina. Ebbene siamo liberali dei beni degli alleati, perchè i nostri costumi lo permettono; perdoniamo ai ladri dei pubblici erarii; ma almeno che non si prodighi il nostro sangue... »

Cesare. “ È giusto. Che si risparmi il sangue dei cittadini. „

Catone, con forza. “ Che si sacrificino tutte le persone oneste per risparmiare alcuni scellerati. (Applausi).

“ Cajo Cesare ha poc'anzi parlato con artificio sulla vita e sulla morte, da uomo che riguarda senza dubbio come favoloso quello che si dice degli inferi... »

Cesare. “ Io non ho detto questo. „

Voci diverse. “ Avete negata l'immortalità dell'anima: „

Cesare. “ Non mai. Ho fatto astrazione nel mio discorso d'ogni credenza nell'altra vita, perchè i morti sono posti fuori della nostra sfera, e perchè è vietato di presumere la giustizia degli dei. „

Marco Porcio Catone, (ripigliando la frase interrotta e fermandosi sopra ogni parola). “ Cajo Cesare ha poc'anzi parlato con artificio sulla vita e sulla morte, da uomo che riguarda senza dubbio come favoloso quello che si dice degli inferi; che i cattivi vi vivano separati dai buoni . . . „

Cesare. “ Benchè uso a perdonare molte cose allo stoicismo di Catone, non soffrirò che mi si attribuisca gratuitamente un'empietà. „ (Violenti rumori sulle sedie curuli dell'aristocrazia).

Cicerone, con ironia: “ Si farà annotazione nel processo verbale di questa seduta che Cesare crede all'immortalità dell'anima, perchè nessuno lo dimentichi. „

Cesare. „ Alla buon'ora. „ (Si ride.)

Marco Porcio Catone, proseguendo. “ Che i cattivi vi vivano divisi dai buoni in luoghi neri, infetti, ripieni di un eterno orrore. „

Cesare. „ Se Catone pensa che si debba tener conto, nel decreto che si sta per sottoporre all'approvazione del senato, dei supplicii del Tartaro, lo invito ad inserirvi la frase che segue: — “ Ordiniamo che i colpevoli sieno mai sempre tormentati da Tisifone, Aletto . . . „ (Rumori continuati. La voce di Cesare è coperta dalle grida dell'assemblea.)

• *Il console Cicerone.* • La discussione non può continuare così. Prego Cesare di non più interrompere l'oratore. „

Pisone. “ Esistono leggi contro gli empîi. „

Catulo. “ Le facezie di Cesare sulle pene della vita futura potrebbero ricreare una partita di dissolutezza; ma, attesa la

santità del tempio. le considero per un' indegna profanazione. „

Il console Cicerone. “ Mi sembra che Catulo stesso manchi ai riguardi che si devono ai membri di questa assemblea. „

Cesare. “ Un cittadino qual è Lutazio Catulo, si ripiena di zelo per la religione, meritava certamente d'essere proclamato sommo pontefice ad unanimità delle centurie. » (Allegria generale. Catulo sta silenzioso.)

Catone. « Tale è dunque l'avviso di Cesare. Vuole che i beni dei congiurati sieno confiscati e che si disperdano le loro persone nelle prigioni delle nostre città municipali per paura, senza dubbio, che non vengano portati via a viva forza o dai loro complici, o da malfattori pagati. Non v'hanne dunque cattivi e scellerati altro che in Roma? Ne mancano nelle altre parti dell'Italia; e l'audacia di quegli uomini non sarà altrettanto più formidabile in altri luoghi, quanto più vi troveranno minori ostacoli a vincere? Se Cesare teme la congiura, il suo avviso mi sembra poco fondato; ma se in mezzo al terrore generale, solo non teme di nulla, io pure non devo tremare d'avvantaggio per la vostra salute e per la mia... »

Cesare, con estrema vivacità. « So che esistono certi uomini nella repubblica, tutta l'importanza dei quali consiste ad ingiuriare le persone più onorevoli, a manovellere le reputazioni più solide. Sono Tersiti che non voglio imitare. »

Una voce. « Ma voi imitereste con piacere Agamennone. »

Cesare. « Se qualcuno si posa da re in questa assemblea, non sono io. »

Catone. « Cittadini della più alta nobiltà hanno fatto il complotto d'incendiare Roma; chiamano alle armi i Galli, quegli implacabili nemici del nome Romano. Il loro capo, alla testa d'un'armata, vi minaccia, e voi esitate? Avete sorpreso l'inimico dentro le vostre mura, e non sapete che farne? Abbiatene compassione, vi consiglio. Sono giovani travolti dall'ambizione; ma che s'armino, e la vostra clemenza

diverrà la vostra perdita. Forse questa faccenda, benchè pericolosa, non vi spaventa. Confessate dunque piuttosto che la paura vi ha colti tutti; che indolenti e deboli, contando gli uni sugli altri, non osate prendere una risoluzione. Invocate la provvidenza degli dei che hanno sì spesso preservata questa repubblica dai più gravi pericoli, ma non sono i voti e le supplicazioni delle donne che ci mandano gli dei in soccorso. A chi dà a divedere vigilanza, attività, prudenza, tutto riesce. Quanto ai fiacchi, implorano invano gli immortali; questi s'irritano e si rivoltano contro di essi.... »

L' Oratore Ortensio. « Benissimo, Catone! quelle parole sono degne del vostro avolo. »

Catone. « Infine, padri conscritti, se fosse oggi possibile mostrarvi fiacchi senza perdervi, volentieri lascierei che gli avvenimenti istruissero quelli che le mie parole non hanno persuasi. Ma noi siamo accerchiati da tutte parti. Catilina e i suoi satelliti ci tengono la spada al collo: altri nemici si agitano nel cuore della città. Assistono alle nostre deliberazioni: vi sorprendono i segreti dei nostri preparativi. Salviamoci con un colpo rapido e vigoroso. Il mio avviso è questo: -- Atteso che dei scellerati hanno messo coi loro complotti la repubblica in periglio; atteso che restano convinti, sia per le deposizioni di Vulturzio e degli Allobrogi, sia per le loro proprie confessioni, d' aver voluto attentare alla sicurezza dello Stato ed a quella dei loro concittadini, colla strage, l'incendio e con altri mezzi odiosi e crudeli; atteso che la confessione dei colpevoli equivale alla prova manifesta dei delitti capitali che loro s' imputa, voglio che, seguendo il costume de' nostri padri, sieno puniti colla pena di morte. » (Applausi prolungati.)

Il discorso di Catone ha compiutamente cangiato le disposizioni dei senatori. Non è più per animosità, non per timore che essi vogliono immolare i colpevoli che Cesare ha

voluto salvare. Sentono la necessità d'un grande esempio, che produca sugli animi, travagliati da tanti mali desiderii, un'impressione salutare. Arrossiscono, gli uni d'aver esitato, gli altri d'essersi rilassati nell'effettuazione di un dovere arduo, ma imperioso. Tutti reclamano il voto ad alte grida.

Cesare. « Domando la parola. »

Foci numerose. « No, no! la discussione è terminata. »

Catulo. « Non vedete, padri conscritti, che il giorno sta per finire e che Cesare spera, a mezzo d'un lungo discorso, forzarmi a rimettere a domani la vostra decisione? »

Cesare. « Non ho che una brevissima spiegazione da presentare al senato. Mia intenzione non è di fermare il corso della sua giustizia, benchè una notte di riflessione potesse essere utile ad uomini, il di cui egoismo, gli odii sono stati sollevati dalla rozza eloquenza di Catone. Nessuno ancora nella curia, se non è forse Tullio Cicerone, ha esaminato le conseguenze immediate del decreto che vi si domanda. Soffrite, padri conscritti, che io ve le ponga sott'occhio.

« Noi siamo il più gran corpo politico dello Stato. L'impulsione che parte da questo recinto si comunica fino all'estremità dell'universo. Non v'ha piccolissima borgata, municipio sì oscuro, dai deserti dell'Africa fino alla spiaggia del Ponto Eusino, dove i vostri decreti non governino l'individuo, la famiglia, la società.

« E contuttociò, esiste un'autorità superiore alla vostra, una potenza davanti alla quale tutti si piegano ed abbassano la testa. Quando essa parla voi siete forzati a sottomettervi, perocchè la sua grande voce è la voce stessa degli dei immortali. »

L'oratore Ortensio. « E qual è questa potenza? »

Cesare. « La potenza del popolo unito per centurie. Ma voi stessi, padri conscritti, partecipate a questa onnipotenza sempre sovrana, sempre infallibile de' nostri grandi comizi.

Voi siete alla festa delle nostre trentacinque tribù, voi ne siete le guide, la luce. Ecco perchè sarebbe pericoloso che un qualche giorno trovassero la vostra saggezza in errore.

« Avete jeri dichiarato Lentulo e quattro de'suoi complici rei convinti di perduellione. Da questa decisione ad una sentenza che li condanna all'esilio... al supplizio, se tale è il vostro avviso, non v'è molta distanza senza dubbio. Ma resta loro un mezzo supremo per isfuggire alla sorte che li minaccia: vo' dire l'appello alle centurie. (Violenta interruzione).

« Quel diritto d'appello voi non potete contrastarlo a dei Romani, qualunque sia il loro delitto. La legge Sempronia loro lo garantisce. Ebbene! un decreto delle centurie che annullasse il vostro sarebbe funesto alla repubblica. La vostra influenza ne soffrirebbe; l'autorità del vostro senato-consulto ne verrebbe scemata. »

(Imprecazioni di collera, grida furiose interrompono l'oratore. Esso attende con volto impassibile che quell'oragano di passioni tumultuose sia calmato.)

Marco Tullio Cicerone. « Cesare dimentica, per iravvertenza senza dubbio, che i traditori della patria perdono il loro titolo di cittadini. »

Cesare. « Sì, quando essi sono condannati da un tribunale competente. »

Cicerone. « Un decreto del senato al quale voi pure avete preso parte, insieme ad un certo numero di vostri amici di cui rimarca l'assenza, ha dichiarato colpevoli di perduellione Lentulo e i suoi coaccusati. »

Cesare. « È vero. »

Catulo. « Dunque hanno perduto il diritto loro di cittadinanza. »

Cesare, rivolgendosi a Catulo. « Eh! quando avete voi veduto, sapiente giureconsulto, che si separasse nei nostri tribunali la conferma del fatto dall'applicazione della pena? »

Catulo si tace.

Marco Porcio Catone. « Padri conscritti, la patria è minacciata; gli dei hanno fatto cadere i nemici di essa nelle nostre mani, una terribile missione di vendetta ci è imposta.... Che tardiamo ad effettuarla? »

Cesare. « In nome delle vostre famiglie e della santità dei vostri penati, senatori, ve ne scongiuro, non portate mani sacrileghe sul vero palladio di questo impero; sulle leggi venerate che garantiscono ad ognuno di noi la vita, la libertà e il godimento dei proprii beni. »

Catone. « Ah! è a voi, Cesare, che spetta d'invocare la santità dei nostri penati; voi che una voce accusatrice ha posto fra quei miserabili che assediano ancora le nostre case e i templi delle nostre divinità! »

Un araldo attraversa la curia e rimette una lettera al sommo pontefice. Catone, da abile oratore, vuol approfittare di quell'incidente ed esclama:

« Voi lo vedete, di mezzo ai nostri solenni dibattimenti, nel santuario stesso di Giove, Cesare tiene corrispondenza cogli scellerati che ha sdegnato di adottare per clienti. »

Cesare percorre la lettera che gli venne rimessa, e se la ripone nella tunica. Un sorriso di maligna soddisfazione dilata le sue labbra.

Rassella di nuovo le pieghe della sua veste, e rimuove dalla fronte mezzo calva i capelli che si sono sviati.

Catone. « Soffriremo più a lungo che quell'audace ci sfidi, che gli si mandi sotto suggello, in presenza di tanti nobili personaggi... forse il molto fatale che deve farci scannare! »

Cesare. « Volete dirmi, Catone, quale improvviso malumore ha turbata la vostra serenità di stoico? »,

Catone. « Quella lettera che avete ricevuto, vi diffido a mostrarla. »

Cesare. « Se vi prendessi in parola! ... »

Catone. « Fatene lettura. »,

Cesare. “ Lo ordina il senato ? „

Voci numerose. « Sì sì! Conosciamo finalmente gli amici ed i nemici nostri ! „

Cesare. “ Faccio passare la lettera a Catone, lasciandolo libero di farne quell'uso che crederà. „

Il pontefice rimette la lettera ad un araldo che la porta a Catone. Tutta l'assemblea è attenta. Il tribuno del popolo getta gli occhi sulla prima linea del viglietto. La sua fronte si rasserenava, le sopracciglia si ravvicinano; lancia a Cesare uno sguardo furibondo, ed esclama :

“ Ubbriaco ! „

Poscia getta la lettera in terra e la calpesta sotto i piedi.

Si spande rumore nel senato che essa contiene un convegno amoroso e che è stata scritta da Servilia, moglie di Decimo Silano e sorella uterina di Catone. (Lunga e clamorosailarità.)

Cicerone. “ Invito il senato a ricordarsi che gli intrighi di fuori non devono penetrare nel santuario delle sue deliberazioni, e che si è riunito per colpire con una sentenza capitale grandi colpevoli che furono nostri concittadini. (Approvazione.) Cesare, vi rimane qualche cosa da aggiungere ? „

Cesare. “ Ho detto. „

Il Console dichiara che la discussione è finita, la riassume, prega Catone ad accostarsi al banco degli scribi e prosegue :

“ Quelli fra i padri conscritti che vogliono adottare l'avviso di Marco Catone si sfilino davanti a lui. „

I senatori si alzano, si dirigono con passo grave verso il mezzo del santuario. L'immensa maggioranza dei padri conscritti accerchia Catone. Pochi oppositori si tengono in piedi nel mezzo dei vuoti banchetti; essi sembrano sconcertati della propria solitudine.

Il console Presidente, con voce solenne: « L'avviso di Marco Porcio Catone è adottato. „

Prende una tavoletta vi traccia alcune parole colla punta d'uno stilo, la suggella e vi imprime l'impronto del suo simbolo. Poscia un araldo essendosi avvicinato a lui,

“ Va -- gli dice -- porta questa lettera al triumviro capitale. „ (Sensazione dolorosa e prolungata).

Catulo. « Non ci rimane ora che votare la confiscazione dei beni proposta da Cesare. »

Cesare. « Mi sembra che, adottando l'avviso di Catone, i padri conscritti abbiano rigettato il mio. »

Catulo. « Siete in errore, il supplizio e la confisca non sono due cose contraddittorie; i senatori possono infliggere l'una e l'altra pena, salvo di redigere una parte del loro decreto in vostro nome. »

Cesare, rattenendo a stento la collera: « Così dunque diverrei mio malgrado l'autore d'una vile ed inutile crudeltà! Dopo aver punito uomini, mi riservereste la cura di colpire femmine e fanciulli? Oh! siete inesorabili nelle vostre vendette, poichè gli dei hanno commesso alle vostre mani la spada che uccide, rinunciando alla pietà che perdona! Ma se i figli dei congiurati devono un giorno mendicare il pane sui nostri crocicchi, per Giove Statore! essi non mi rimprovereranno d'averli spogliati. »

Catone. « Ripugna a Cesare d'associarsi a' nostri decreti. »

Cesare. « Non ho contribuito ad ottenerli. Se sono prudenti, se sono giusti, abbiatene tutto il merito; se no, voi soli ne dovrete subire il castigo. » (Agitazione prolungata).

Catone con amara ironia. « Chiamare sopra Catilina e sopra i suoi satelliti l'animavversione delle leggi... dal canto vostro.... non sarebbe un atto di fermezza, senza dubbio, ma piuttosto un tradimento. »

Cesare. « Ve l'ho detto, Catone, rispetto troppo questa nobile assemblea e ad un tempo rispetto troppo me stesso, per seguirvi sul terreno delle personalità. »

Frattanto i senatori che hanno votata la morte degli accusati hanno accolta con soddisfazione la proposizione di Catulo. Sembra loro prudente, abile, di rigettare sul capo della fazione popolare una parte della responsabilità che grava sopra di essi; si consultano, si eccitano collo sguardo. Cicerone li osserva, li conta; si crede forte abbastanza per vincere la resistenza di Cesare.

Il console Presidente. « Padri conscritti, siete chiamati a pronunciarsi sopra questa domanda: Faremo vendere a profitto dello Stato i beni dei congiurati? L'affermazione è conforme all'avviso di Cesare, sommo pontefice e pretore di Roma designato. »

Cesare, con trasporto. « No, non prenderete nel mio voto, dopo averlo disapprovato, la sola disposizione di rigore che contiene per aggravarne la severità del vostro decreto. Non lo farete in mia presenza, almeno finchè mi rimarrà un mezzo legale d'impedirlo. » (Bisbigli, esclamazioni.)

Catone, tribuno del popolo « Invito il console a passar oltre, malgrado l'opposizione di Cesare. »

Cicerone. « Quelli dei padri conscritti che vogliono adottare l'avviso di Cajo Cesare in ciò che riguarda... »

Cesare, interrompendo il console e con voce rimbombante. « A me, Nipote! a me, Bestia! tribuni del popolo, fate il vostro dovere! suspendete col vostro veto le deliberazioni del senato! »

I tribuni del popolo restano immobili sul loro banco.

In quel mentre la porta della cella s'apre. Cinquanta cavalieri invadono la sala e corrono verso Cesare a mano armata.

Il tumulto, il disordine è al colmo. I senatori lasciano i loro banchi e corrono qua e là, dispersi, pel tempio. Molti abbracciano le statue degli dei; i più intrepidi circondano Cicerone e, colle braccia tese verso i cavalieri, loro gridano di evacuare la sala e di rispettare la maestà del senato.

Una truppa di furiosi mugghia attorno a Cesare; venti spade lo minacciano, cento ingiurie gli feriscono tumultuosamente le orecchie. Egli rimane fermo, colle braccia incrociate sul petto, e guarda senza batter palpebra la morte che lo minaccia.

Una voce all' orecchio del console. « Cicerone una parola... un gesto... Quel giovane ambizioso muoja, e la repubblica è salva. »

Curione accorre per difendere il sommo pontefice. Cicerone stesso lascia la sedia curule, si getta a tutto corpo in mezzo a' cavalieri, li respinge e li caccia verso la porta del tempio, dicendo:

« Per Giove Statore! è per massacrare i padri conscritti o per difenderli che avete prese le armi, o cavalieri? Censore Aurelio Cotta, noterete costoro d' infamia. »

A quella minaccia i cavalieri s' allontanano. Si chiude la porta del tempio. I senatori tremanti tornano a sedersi. Ma il console rinuncia di per sè a pronunciare la confisca. Si redige in fretta un senato-consulto, e la seduta è sciolta fra la massima agitazione.

Cesare si frammischia ai padri conscritti che hanno risoluto d' accompagnare Cicerone per tutta quella sera fatale. Attraversa con essi i cavalieri di guardia al tempio, raggiunge la folla, e rivolgendosi a' suoi nobili confratelli,

“ Senatori -- lor dice -- rientrerò nelle vostre assemblee quando saranno presiedute da un console che vi faccia regnare l'ordine e la libertà. »

CAPO XIII.

Il supplizio.

All'estremità nord-ovest del Campo Vaccino, di faccia all'arco di Settimo Severo, vedesi oggidì elevarsi una chiesetta povera e quasi ignorata. Nella cappella maggiore di quel modesto edificio si onora San Giuseppe dei Legnajoli, patrono di quegli utili artigiani che i Romani d'altri tempi non temevano d'inscrivere nella prima classe delle loro centurie. Da questa cappella il pellegrino discende per una scala torluosa, aperta attraverso enormi massi di pietra vulcanica, in un sotterraneo che la prigionia di San Pietro ha santificato.

Oggi pure vi si mostra la colonna a cui fu attaccato il principe degli Apostoli, e la fonte che vi fece scaturire per dare il battesimo al suo carceriere. Vi sembra di non appartenere più al mondo, quando vi siete genuflessi sui pezzi di lava di quel nascondiglio. Una volta della grossezza di dieci piedi lo ricopre, e alcuni raggi di luce scolorata cadono su voi da un angusto spiraglio, come per farvi meglio sentire il tetro orrore di quel luogo. Nessun rumore esterno, nessun fremito del suolo, per quanto leggero esser possa, attraversa la rocca ciclopica che vi rinchiede.

Oh, da quale fremito non sareste penetrati, se quelle mura glie potessero ridire i gemiti, le bestemmie, le grida d'orrore che vi hanno risuonato; se, coll' intervento di qualche potenza miracolosa, le ombre di tutti gli sgraziati, il di cui sangue ha lordato il lastrico del pavimento che calcate, venissero a drizzarsi davanti a voi! Là, sono morti Giugurta, questo Kabile abbrunito dal sole africano; Vercingetorige, l'intrepido campione della nazionalità galla; e tanti altri eroi che la spada d'un sol popolo ha vinto. Siete nel tulliano, nella spaventosa capannetta dove i nemici dell'antica Roma venivano ad udire l'ultima sentenza, a scoprire il mistero del loro triste destino.

Ponetevi a diritta dell' arco di Settimo Severo, sul sito dell' antica basilica Opimia, e rappresentatevi coll' immaginazione i diversi edifici che vi nomino. La chiesa di San Giuseppe de' Legnajuoli è scomparsa: un tetro edificio, annerito dal tempo, l' ha rimpiazzata. La facciata principale guarda a mezzodì; voi ne vedete, di profilo, il frontone triangolare, la porta centinata e le pesanti colonne d'ordine etrusco. È la prigione che il re Servio Tullio elevò sulla punta del Campidoglio, in faccia al Palatino, a sette od otto metri al di sopra del livello del foro. Una gradinata di quaranta scaglioni circa, conduce, piegando a diritta, dalla piazza romana a quell'imponente costruzione, la di cui vista, secondo le intenzioni del buon Servio Tullio, doveva spaventare singolarmente i malfattori. Quella gradinata si chiama le Gemonie; vi si espongono i giustiziati. Le gemonie comunicano colla prigione per un ponte di pietra arditamente gettato nello spazio, a venti piedi al di sopra del foro.

Le fortificazioni del Campidoglio, alcuni boschetti d'alberi fra le torrelle del recinto, dominano il quadro dai lugubri ricordi, che abbiamo delineato.

Se volessi renderlo drammatico, aggiungerei che qualche

volta si vedono uomini trascinare, dall'interno della prigione, sul ponte delle Gemonie, una lunga cassa di quercia, drizzarla, al parapetto del ponte, imprimervi un movimento di leva e precipitarla nel foro. Becchini la caricano tosio sulle loro spalle la ricuoprono d'un pezzo di stoffa nera, e vanno a sotterrarla vergognosamente in un angolo del sesterzio.

Supponendo che il mio racconto non vi abbia di troppo spaventati, che osiate oltrepassare le Gemonie, e penetrare nel funebre recinto dove Servio Tullio faceva giustizia, voi arrivereste in un altro circondato di celle. Volgendovi a sinistra, una scala vi condurrà, dodici piedi sotterra, in una sala oscura, circondata da ogni lato da muraglie senza cemento, mute, salde, che i Romani piantarono per l'eternità nelle viscere della terra.

Un fremito di terrore vi assalirebbe entrandovi! — Ascoltate! non vi sembra udire un lontano rumoreggiare d'acqua che scola... Avanzatevi con precauzione: si direbbe che un soffio d'aria infetta si eleva dal pavimento. Siamo vicini ad un'angusta apertura la cui dimensione permetterebbe appena vi si introducesse il cadavere di un uomo. Gli acquedotti della città rotolano al dissopra di noi le loro acque nella gran cloaca. Oh! risaliamo presto. Ho inteso un rumore di umani respiri. Mi sovengo adesso. È vicina l'ora prima di notte. Siamo circondati da otto littori di triumviri capitali. Ognun d'essi tiene in mano un laccio ed attendono Lentulo ed i suoi complici per strangolarli.

Abbiamo visitato il tulliano. Se ritornate a Roma dopo due mila anni, lo trovereste ben cangiato. Gli Dei non sono più nel loro Olimpo, e si onora qui il capo dei giganti che, in nome del vero Dio, li hanno di là scacciati.

Respinti dai soldati di Rieti di Cicerone, dispersi dalle cariche de' cavalieri dal pubblico destriero, gli ammutinatori che avevano tentato di liberare Lentulo, Celego e i loro compa-

gni d'infortunio, non avevano tardato a riunirsi nell'Equimelio. Gli emissarii dei prigionieri, alcuni agenti di Cesare avevano rianimato il coraggio. Giungevano in folla, da tutti i quartieri della città, proletarii ed artigiani assoldati. Si preparava in quel momento nei mercati del Velabro la più bella sedizione di cui Roma avesse conservato memoria.

Come un oragano, dopo aver lungo tempo rumoreggiato sulla cima d'una montagna, dopo essersi condensato sui larghi fianchi di quella, s'abbandona ad un tratto in preda al vento che lo porta, l'ammutinamento, convenevolmente preparato, aringato e pagato da persone abili, abbandonò le piazze dell'Equimelio sull'ora prima del giorno. Dopo aver attraversata la via de' Toscani, spiegò le sue forze in mezzo al foro. Gli schiavi di Cetego e i gladiatori d'Aurono occupavano il centro della battaglia. Sulle ale marciavano in colonna serrata i briganti di Sapala da una parte, e dall'altra i facchini arruolati da Carvilio. Nubi di proletarii s'agitavano sui fianchi e negli intervalli di quell'armata. Quelli che la dirigevano erano venuti a cognizione che si stava per trasferire i detenuti in una prigione pubblica, e perciò speravano di averli a viva forza durante il tragitto.

L'ammutinamento percorse liberamente tutto lo spazio compreso fra il tempio di Castore e la via Sacra, aprendosi un passaggio attraverso la folla, che non cessava d'ingombrare il foro. Il popolo non emetteva alcun clamore ostile; non insultava nè i congiurati, nè i loro giudici. Certo del delitto dei primi, ma non potendo calcolarne le conseguenze probabili, attendeva gli avvenimenti.

Non v'ha niente di più volubile, diceasi, delle opinioni del volgo; credo che se le sue affezioni sono pieghevoli, il suo odio, al contrario, è dei più ostinati e del più intelligenti a prevedere il male. Chi detestava il popolo di Roma? i patrizii prima di tutti; poi i senatori ed i ricchi finanziari. Chi

amava egli? i suoi tribuni, quando erano assalltori, i suoi auguri, i suoi aruspici e alcune grandi esistenze che sapevano destramente illuderlo. Benchè l'arresto degli Allobrogi sul ponte di Milvio avesse sulle prime eccitato la sua diffidenza, nullameno s'era lasciato convincere dalle prove fragranti del loro delitto. La perquisizione operata nella casa di Cetego, l'erezione del simulacro di Giove, l'abile elocuzione di Cicerone, avevano poscia scatenato tutto il suo cieco furore contro i prigionieri. La superstizione aveva maravigliosamente servito in questa circostanza la politica dell'aristocrazia.

Ma quando gli agenti di Cesare ebbero fatto comprendere alla plebe che il giudizio dei colpevoli apparteneva alle centurie; quando essa vide i senatori attribuirselo e spiegare attorno a quelli un insolito apparato militare, sospettò, non senza qualche apparenza di ragione, le segrete intenzioni dell'oligarchia. S'immaginò che il consiglio dei Sette voleva o proscrivere d'un colpo solo tutti i suoi avversarii, o mettere in libertà i prevenuti perchè erano ricchi, perchè appartenevano alle più alte classi della società. Dimenticando per un istante l'interesse delle proprie prerogative, non pensò più che a sorvegliare la condotta dei padri conscritti e del magistrato che sembrava dirigerli.

L'ammutinamento passò dunque in mezzo alla folla senza eccitare nè collera nè simpatie.

Sospese la sua marcia all'estremità della piazza. Andava quivi incontro ad un ostacolo che l'avrebbe infallibilmente rotto.

Una triplice ala di veterani giungeva dalla via di Scauro alla scala delle Gemonie. Sul davanti di quella linea, triangoli di soldati erano ordinati in iscaglioni di distanza in distanza. Quella muraglia d'esseri umani, saggiamente disposta, rassomigliava fino ad un certo punto alla fronte d'una fortezza alla Vauban. Sapala si accostò a Carvilio e additandogliela,

« Oh ! — disse. — »

Carvilio scosse la testa.

« Sarà dura da rompere »

« Sì, sì, durissima -- rispose Carvilio. -- I tuoi lupi vi spezeranno i denti... »

« I pretori che hanno inventato quella linea di difesa non sono certo conscritti. »

« Un pretore, vedi, Sapala, è investito di pacifiche funzioni -- rispose Carvilio che aveva lungo tempo servito; -- non inventa di queste cose. ,,

« Ne attribuisco piuttosto l'idea a quel giovane mascalzone che si diverte là in fondo a far caracollare il suo cavallo, per attirare a sè senza dubbio l'attenzione delle giovani e far piangere dei fanciullini. »

L'uomo che Sapala indicava a Carvilio era un tribuno militare che percorreva in quel momento e guardava, con minuziosa attenzione, la fronte di battaglia de' suoi soldati. Quel giovane portava un elmetto con su una garza rossa, e l'augusticlave bianco, filettato di porpora, ondeggiava sopra una brillante corazza d'acciajo imbrunito.

« Un bel militare ! -- disse Carvilio quando il tribuno gli passò davanti. -- »

« Mi sembra che la sua fisionomia non mi sia sconosciuta -- disse Sapala. -- »

« Veramente ? »

« Fede di pirata ! »

« Dove l'hai tu veduto ? »

« Ah ! per le furie ! è al foro che l'ho veduto. Noi eravamo insieme, Carvilio. »

« Non me lo ricordo. »

« L'individuo dal mantello bruno che abbiamo appostato nel foro, non ti ricordi ? ,,

« Per uccidere Cicerone ? ,,

“ Sì, e che i miei uomini hanno ritrovato più tardi alla val d' Egeria, mentre tagliava a pezzi i gladiatori di Sempronia. „

“ Veramente? Ed eccolo tribuno militare! Qual fortuna! „

Rutuba, decorato quel giorno da Cicerone dell'augusticlave di tribuno, e incaricato da lui di comandare le truppe che dovevano prestare mano forte alla giustizia del senato, stava per ripassare davanti a Carvilio.

“ Vediamo, che io l'esamini bene — aggiunse il bandito. — Per Tisifone! è proprio il nostro parricida. „

“ Che dobbiamo fare ora? — disse Sapala. -- Dobbiamo attaccarli. „ „

“ Quella fanteria, comandata dall'uomo che si abilmente taglia a pezzi i gladiatori? No, mai. „

“ Come, tu indietreggi? „

“ Comprendimi bene, giovane — proseguì Carvilio. — Appena ci saremo impegnati nel combattimento, il popolo si darà alla fuga in tutte le direzioni. Potrebbe anche capitarci di peggio. „

“ I nostri saranno più liberi nelle loro evoluzioni. „

“ Saranno anche più liberi allora di ricevere tutte sorta di colpi senza poter rispondere. „

“ Come mi provi tu codesto? — domandò il capo dei pirati. — „

“ Tieni bene al mio raziocinio. Noi ci avviciniamo a quei fantaccini. Tosto da tutte le file a serpeggiamento, di cui è composta la loro ordinanza parte una pioggia di giavelotti, di cui gli uni ci colgono in faccia, gli altri ci piccano di fianco. Un terzo dei nostri è messo fuori di combattimento. „

“ Noi tiriamo immediatamente la spada. „

“ Ed attacchiamo l'inimico corpo a corpo. Ma, che succede? I triangoli di quel dannato tribuno penetrano nella nostra linea di battaglia, e noi ci consumiamo in inutili sforzi, presso a poco come un serpente che viene tagliato in cinque o sei brani. „ „

“ Ah ! scellerato di tribuno ! „

“ Non è tutto. Intanto che ci schermiamo, quei bei cavalieri che occupano dal mattino la fortezza del Campidoglio e i portici dei nostri templi si precipitano sopra di noi e ci avviluppano. Se tu ti esponessi ad una simile disgrazia, mio povero Sapala, non rivedresti più la tua montagna di Circe. „

“ Ti assicuro, Carvilio, che i tuoi ragionamenti portano luce e convinzione nel mio spirito. Ma è doloroso dover abbandonare nella sventura gli amici di Catilina. „

• Si sta per trasferirli nella prigione pubblica -- riprese il facchino. -- •

• Sì •

• Il foro sarà deserto alla terza veglia. „

“ Ebbene ! „

“ Assalteremo la prigione. Le muraglie di Servio Tullio non hanno bastioni e non lanciano giavelotti. „

“ Hai ragione. Stiamo attenti. Si conducono i prigionieri. „

L'ora seconda della notte era vicina. Le tenebre s'andavano facendo dense nel foro. Pochi lumi brillavano qua e là davanti all'edificio della piazza, sul Campidoglio e sul Palatino. Innumerevoli spettatori ingombravano le vie, i monumenti, i crocicchi, ed il tetto delle case fin dove l'occhio poteva vedere. Dove non vi erano cittadini si scorgevano soldati. Tutte le linee di quell'immenso panorama presentavano come festoni di teste che deboli chiarori dipingevano in grigio in mezzo all'oscurità. Ad un tratto, una luce rossastra parlò dalla via di Scauro, fece uscir Regia e le colonne della via Sacra dall'oscurità, fe' scintillare le picche dei veterani la cui attitudine aveva spaventato Sapala, e si perdè sui larghi fianchi del Campidoglio. La prigione di Servio Tullio, il ponte e la gradinata per la quale vi si saliva, si scorsero in profilo a quella luce funebre. Un prolungato fremito agitò la folla. Si vide il tribuno che comandava al foro trarre vi-

vamente la spada e percorrere di galoppo tutta la linea dei suoi uomini, lanciando in aria un rapido comando :

Delle tre file di soldati che formavano l'ala, due si torsero verso il foro.

“ Carvilio -- disse Sapala al suo compagno -- quel tribunale tratta con maggiori riguardi che non il console. ,,

“ Perchè? ,,

“ Non ha lasciato che una sola fila di picche di faccia a Cicerone, e ne ha rivolto due verso di noi. ,,

“ Per Cerbero! il brigante è prudente e risoluto -- rispose Carvilio. -- Silenzio! il corteccio passa rasente al primo portico. ,,

Di fatto la scorta dei condannati sboccava nel foro tenendo l'ordine seguente :

Due schiavi portavano torcie; -- gli otto littori di Cicerone, il console e vicino a lui Lentulo, pallido, abbattuto, carico di catene e in abito di lutto; -- il pretore di Roma e quello degli stranieri; -- Cetego, Gabinio, Statilio, e Cepario, non meno spaventati del loro capo ed incatenati come lui; -- i cinque pretori dei diversi tribunali criminali (il sesto marciava al supplizio); -- infine la maggior parte dei senatori.

Il corteccio funebre s'avanzava lentamente in mezzo al più profondo silenzio. -- Il popolo, dice Plutarco, fremeva di spavento. I giovani soprattutto assistevano con meraviglia mista a terrore a quella specie di rito politico che la nobiltà celebrava per la salute della patria.

I condannati avevano trascorso il secondo portico della via Sacra, quando un liberto di Cetego, avvicinandosi a Sapala e Carvilio,

“ All'erta! brave persone -- diss'egli. -- Disperdiamo questo pugno d'uomini e liberiamo i prigionieri. ,,

“ Tu lo chiami un pugno d'uomini? -- rispose Carvilio. -- ,,

“ Il tempo incalza: attacchiamo. ,,

“ No, no, il tempo non incalza -- replicò il facchino scrollando la testa. -- Vogliamo stasera rientrare nell'Equimelio. „

“ I nostri mezzi non ci permettono, caro amico, di liberare il tuo padrone in quest' ora -- interruppe Sapala. -- Vi sono troppi giavelotti e troppe spade attorno a lui. „

“ E poi il senato l'accompagna -- aggiunse Carvilio. -- Noi abbiamo troppo rispetto alla maestà del senato. „

“ Ritorneremo alla terza veglia ad assalteremo la prigione -- riprese Sapala. -- Ecco quanto possiamo prometterti. Ciò ti conviene? „

“ Sarà forse troppo tardi. „

“ Tanto peggio -- mormorò Carvilio. -- „

Il corteggio incominciava a salire le Gemonie. Simile ad un mostruoso serpente, dispiegava le sue spire di brune toghe sulla scala funebre che tanti sfortunati avevano percorsa. Le torcie che lo precedevano rassomigliavano precisamente agli occhi sfolgoreggianti del rettile. Frammiste alle vesti di lutto dei padri conscritti e dei condannati, le bianche preteste dei magistrati ne imitavano i radianti riflessi della schiena. L'idra patrizia s'arrampicò lungo tempo per l'ascesa del Campidoglio. Finalmente la si vide drizzare la testa alla sommità delle Gemonie, protendere il collo ispido di scuri sul ponte che la terminava, e disparire a poco a poco nelle profondità della prigione.

Le porte si chiusero dietro il corteggio.

Il popolo restò muto di meraviglia e di terrore. Tutti gli sguardi erano rivolti verso quelle alte muraglie del re Servio Tullio, ove sospettavasi che dovesse compiersi uno spaventoso dramma.

Il corteggio penetrò nella corte della prigione. Un tribunale viene eretto di faccia all'entrata del tulliano; il console viene a sedervisi e i padri conscritti si collocano alla diritta ed alla sinistra di lui. Circondati da littori, i condannati occupano il mezzo dell'atrio.

Gli schiavi agitano le torcie sull' alto della rapida gradinata dalla quale si sta per precipitare le vittime.

Lentulo scorge l' abisso e credesi in preda ad una spaventevole allucinazione. Come può essere che egli termini i suoi giorni con un obbrobrioso supplizio, egli, membro della grande famiglia Cornelia; egli, senatore da quindici anni; egli, che le centurie hanno onorato due volte della prelura e una volta del consolato? Come ha potuto piombare in due giorni dal colmo degli onori in quell' abisso di dolore e di ignominia! No, qualche infernale divinità gli ha suscitato il disperante sogno, lo spaventoso fantasma che gli spezza il cuore e gli fiammeggia in su gli occhi.

Ma Cicerone ha pronunciata la fatale parola: " Va, littore! consegna i condannati nelle mani dei triumviri. »

Si prende Lentulo, lo si trascina verso il tulliano.

Lo sfortunato misura coll'occhio stravolto il tenebroso spiraglio entro il quale sta per scomparire. Trema, grida, dà indietro per orrore. Lo si riconduce verso la gradinata, lo si spinge sugli umidi gradini . . . Sul primo trabocca, e va a cadere urlando in fondo al tulliano.

Passi precipitati, un rumore d' uomini che lottano, grida lamentose risuonano in quell'antro dedicato al culto della morte. I senatori si guardano in volto e impallidiscono. Le grida cessano ad un tratto. Il laccio fatale dei triumviri ha stretto Lentulo alla gola. Una figura di ciclope compare alla bocca del sotterraneo: è l' esosa faccia di Ravidò, che reclama un nuovo condannato.

Ceteo e i suoi amici andarono animosi al supplizio. L' oligarchia trionfava. Giammai, dopo la fondazione di Roma, non aveva dato spettacolo più terribile agli ambiziosi che minacciavano di riversarla.

Cicerone, quando ridiscese al foro, non riconduceva più i prig' onieri.

Avendo appreso che oscuri congiurati, secondati degli emis-

sarii dei giustiziati, avevano formato disegno d'assaltare la prigione, avvicinosi ad un gruppo d'uomini, l'attitudine dei quali gli parve sospetta, e con voce solenne,

“ Son morti — diss' egli. -- „

Quelle parole, ripetute all'istante dalle mille voci della moltitudine, produssero un effetto magico sui vagabondi ai quali erano rivolte. Questi disparvero come per incanto.

Il popolo non pensò a rivendicare la sua prerogativa, di cui il senato aveva ora usurpato la più bella delle attribuzioni. Patrizii, uomini potenti per la loro fortuna, le loro alleanze e dignità, erano stati puniti seguendo la più rigorosa interpretazione della legge; si era altamente proclamata l'eguaglianza dei cittadini davanti al triumviro capitale; il supplizio di cinque persone era bastato per sventare la più mostruosa delle congiure; tutti i timori della moltitudine erano cessati; tutti gli odii antipatrizii si trovavano satollati.

Ed allorquando si vide Cicerone a congedare i suoi soldati, evacuare la fortezza del Campidoglio e i templi del foro che Attico e Lamia custodivano tuttora, scoppiarono da ogni parte applausi. La moltitudine non volle che il primo magistrato della repubblica ritornasse alla propria dimora in mezzo alle tenebre. La piazza romana e le vie vicine furono illuminate in un lampo dalla base fino al tetto delle case. Sempre scortato dal senato, il console percorse il foro, la via Sacra, quella d'Emilio Scauro traverso ad una popolazione piena di entusiasmo. Uomini, donne, fanciulli, lo proclamavano *salvatore della repubblica e padre della patria*. Ohime! che già fruttò quella gloria effimera, quella fittizia popolarità? L'esiglio e la proscrizione.

Un giovane si presentò l'indomani colla propria madre alla prigione pubblica, e reclamò il cadavere di Lentulo. La madre si chiamava Giulia. Vedova di Marc' Antonio il Cretico, aveva sposato in seconde nozze l'infortunata vittima degli Allobrogi.

Quanto al giovane, rese più tardi celebre nella storia, per le sue virtù e pe' suoi vizii, il nome di Marc' Antonio il Triumviro.

Alla vista del suo patrino orribilmente sfigurato dal supplizio, non pronunciò che tre parole, che gli uscirono dai denti serrati:

“ Lentulo, ti vendicherò. „

CAPO XIV.

I Saturnali.

Si celebravano i Saturnali, questa festa degli schiavi che li rendeva, per brevissimo tempo è vero, eguali ai loro padroni; e nei quali si rifacevano con otto giorni di licenza di un intero anno di privazioni, di dolori e d'avvilente servitù. Giammai il divino autore del nostro essere ha sofferto che gli oppressori dell'umanità ne dimenticassero completamente gli imprescrutabili diritti. L'orgia buffona, scapigliata, delirante; l'orgia pagana dai gesti lascivi, dal riso avvinazzato, dai mille bizzarri travestimenti, aveva invaso le vie dove erasi non a guari compiuto, sotto gli attoniti sguardi della moltitudine, il dramma sanguinoso della congiura. Non che la morte di Lentulo e de' suoi complici si fosse dimenticata. Ogni fazione studiava al contrario di trarne profitto. L'aristocrazia formava in silenzio le sue liste di proscrizione; associato con Nipote e Bestia, tribuni del popolo, Cesare gettava dappertutto dei germi di turbolenze, che il sangue dei giustiziali doveva fecondare; il vento d'Etruria apportava ancora lontane grida di guerra; ma si dava tregua in quel momento alle preoccupazioni della politica. Erano le ferie di Saturno. Roma

non sognava che festini, spettacoli, pazze partite di dissolutezza. Dovunque ripeteva il medesimo grido: " Jo, Jo! i Saturnali! ,,

Non si scontravano per la città nè schiavi nè cittadini; tutti gli uomini liberi indossavano la sintesi o veste da festa; gli altri, in uno stato completo d'ubbbriachezza, corre-
vano le vie a coorti, coperti del berretto dei liberti. Padroni e schiavi si ricambiavano a gara le più triviali facezie, le più grossolane ingiurie. La grande città si era trasformata in cucina, in bettola, in sala da ballo. Ognuno vi richiamava a suo piacimento la felicità dei tempi saturnii.

Non esisteva al mondo uomo più sgraziato di Curio. Quando si trovava obbligato, sia dalle circostanze, sia da uno sciocco costume, a sfoggiare una certa magnificenza, egli non possedeva mai un asse. La fortuna, all'avvicinarsi delle feste pubbliche, sembrava provare un immenso piacere nel perseguitarlo. Aveva creduto di liberarsi dalla sua mala sventura nei Saturnali di quell'anno 691. Il senato-consulto, che prometteva duecento mila sesterzii ai delatori, parve dover assicurargli per quell'epoca tutti i piaceri dell'età d'oro. Ebbene! quello stesso decreto non aveva potuto signoreggiar il capriccio della cieca divinità d'Anzio. Per guadagnare quei duecento mila sesterzii, Curio si era veduto forzato ad accusare Cesare, e Cesare aveva impedito che si ricompensasse Curio. Di tutti i traditori che Cicerone aveva impiegati nell'affare della congiura, lo sgraziato amante di Fulvia deplorava solo la perdita de' suoi onorarii. Nulla riesce a chi nasce sotto una cattiva stella; neppure la perfidia.

A chi potrà egli rivolgersi per avere il denaro necessario alla celebrazione dei Saturnali? Sergio Catilina, che non gli chiuse mai lo serigno, è colpito di proscrizione; Lentulo e Cetego sono morti; Umbreno è in fuga. De' suoi amici, dei suoi benefattori egli ha fatto altrettante vittime. Chi dunque sulla terra avrà oramai pietà di lui?

Per colmo d'infortunio, Fulvia, l'incomparabile Fulvia, lo abbandona. Quella donna astuta si è arricchita vendendo i segreti che carpiya al suo debole amante. Ella possiede ora villa a Tuscolo, casa nella via Sacra otto Cappadocij a sue spese la portano a diporto in un'elegante lettiga; una famiglia numerosa di gladiatori veglia alla sicurezza della sua persona. Curio non osa più di recarsi a battere alla porta della di lei abitazione, perocchè un grosso cane d'Epiro ne guarda la soglia.

Chiuso nella sua camera il cui mobiliare consisteva all'intutto in un letto e in uno sgabello, Curio si abbandonava a quelle tristi riflessioni, quando il suo giovane schiavo accorse a lui.

Stico erasi foggiato nel costume il più stravagante. Portava un laticlave di papiro e un elmetto di cartone sormontato da una carota colle sue verdi foglie. Attorno alla carota si leggeva:

« *Quintus Curius, ex senatus-consulto.* »

« In onore di Curio traditore, per decreto del senato. »

“ Quale infamia! — gridò contraffacendo i gesti ed il passo del suo padrone, — esco da una biscaccia. Mi hanno saccheggiato, derubato, assassinato! O Fulvia, donna adorabile! ti destinava le più fulgide vesti, le più modeste acconciature, l'ingiusta fortuna ha tradito le mie speranze... ho meriuola'to i dadi ed ho sortito tre assil,,

“ Che spaccia questo impertinente? — interruppe Curio. — „

“ De'le sciocchezze, padrone. „

“ Non ho voglia d'ascoltarle. „

“ Qual'ingiustizia! voi che avete tutto l'anno per farne, mentre io non ho che un giorno, un sol giorno per dirne! „

“ Dove hai tu preso quel laticlave? „

“ È lo spoglio d' un padre conscritto in malora, che Gellio ha scacciato altra volta dal senato, perchè era giuocatore, perchè era ghiottone, perchè era ubbriaccone, perchè era parasito, perchè truffava al giuoco, perchè insultava le donne virtuose e derubava ai passeggeri. „

“ Non tacerai tu, marituolo ? „

“ Eh! padrone, si celebrano oggi i Saturnali, e conviene che, o in un modo o nell' altro, Stico si diverta a vostro spese. „

“ Ti diverti dunque insultando a' la mia selagura ? „

“ Per dir vero — aggiunse Stico — preferirei sollazzarmi in altra maniera. Padrone, avete qualche moneta da darmi per fare il mio saturnale ? „

“ Ohime! -- mormorò Curio -- „

“ Domando cinque o sei denari, non di più. Oh, se voi poteste disporre di questa somma in mio favore, non vi annojerei più a lungo. Andrei a passeggiare per la via Sacra; mi terrei fermo sul garetto come i nostri giovani cavalieri. Lancierei alle donne gli sguardi più micidiali; insulterei i senatori di mia conoscenza, e stasera m' ubbriacherei con festevole compagnia nelle taverne del monte Aventino. „

“ Stico, non ho uno stipo. „

“ Scuotete bene le pieghe della vostra tunica, ne cadrà forse qualche cosa. „

“ Io sono il più povero dei Romani. „

“ Sì -- proseguì Stico, rigonfiando la voce e dramatizzando il suo gesto -- io sono il più povero e il più sfortunato degli uomini! Umbreno mi dava da desinare; Lentulo, Celego e più di tutti Catilina prevenivano tutti i miei bisogni. Mi prestavano monete d' oro quando voleva tentare la fortuna; mi procuravano becchini quando mi prendeva la fantasia di condurre la mia bella amante in lettiga; promettevano di ristabilirmi nel mio antico splendore, e ho venduto quei buoni

amici! li ho venduti per duecento mila sesterzii che i padri conscritti non mi hanno pagato. „

Stico si tolse di capo l'elmetto.

“ Oh legume! — aggiunse lo schiavo apostrofando la carota che lo sormontava -- tu sei veramente l'emblema del mercato che ho conchiuso con Cicerone. Ti credeva grosso e lungo quando tu apparivi sulla superficie della terra; ora ti ristringi e degeneri in una ridicola coda. Legume ingrato, sventura a colui che t'ha fatto crescere! „

“ Vuoi dunque cacciarmi di qui, perverso? -- disse Curio con aria pietosa -- „

“ E dove andrete voi, padrone? Sarete voi tanto *greco* per trovare una via, una sola via in Roma, dove Curio non ecciti il riso generale al suo apparire? Vi si insulterà, vi si befferà dappertutto. I traditori si disprezzano sempre, benchè obbligati a servirsene. „

Il senatore mandò un lungo sospiro, si alzò e si coprse col mantello.

« Non avvicinatevi al foro — riprese Stico. — Tenetevi a una rispettosissima distanza da Fulvia. Guardatevi da quel grosso cane d'Epiro . . . „

Lo schiavo si fermò. Il suo padrone era uscito.

Stico prese tosto i cuscini e le pelliccie del letto di lui e corse a venderli ad un rigattiere del foro.

“ Buono! — diceva cam'n facendo — il mio peculio aumenta oggidì a sei mila sesterzii, senza contare la somma che mi deve Curio. Non ne voglio di più. Gioje'lli, mobili, vestiti, abbiamo tutto venduto; corro a vendere il letto del mio padrone; domani negozierò la mia liberazione. Sei mila sesterzii! non resisterà alla seduzione d'una simil somma. Buona madre, cara sorella, belle montagne del mio paese, è mai possibile che Stico vi riveda! „

E il povero schiavo saltellava per la gioia.

Sapala ed i suoi briganti non cercavano che una favorevole occasione per operare pacificamente la loro ritirata alle paludi Pontine. Quegli onesti pirati avevano provato miserie estreme dopo la morte di Lentulo. Non avendo più ore fisse pel loro pasto, conducevano una vita delle più irregolari. Trattavano da nemiche le popolazioni dell'Aventino, aprivano conti scandalosi coi bettolieri del vicinato, adoperavano, in una parola, tutti i mezzi possibili per attirare sopra di sè l'attenzione del pretore urbano. Cominciavasi a rimarcare i loro cenci, le loro barbe, le loro capigliature incolte, la loro esistenza sempre oziosa. Premeva loro di rivedere i boschi latini, le rive di Terracina e le chine dirupate della montagna di Circe. Poi, Sapala non poteva bandire dall'anima il pensiero di quel tribuno militare, l'imponente attitudine del quale aveva sconcertato, nella sera delle none di Dicembre, l'audacia brutale di Carvilio. Temeva che quell'ufficiale non volesse un qualche giorno rinnovare la conoscenza cogli individui che l'avevano sospinto, nel foro, a ferire Cicerone; che non gli prendesse voglia di rivedere la caverna del monte Aventino dove lo si era tenuto chiuso dopo il suo delitto. Il giovane pirata s'immaginava che l'uomo dal mantello bruno, sì improvvisamente trasformato in capo di legione, lo avesse riconosciuto insieme a Carvilio, mentre riguardavano Lentulo a portarsi al supplizio; che egli avesse avvertito il console della loro presenza, e denunciato le loro sediziose intenzioni. Guidato dai ragguagli del suo tribuno, Cicerone poteva ordinare al pretore Valerio Flacco di sorvegliare i bugigattoli di cattiva fama delle rive del Tevere. Questi non tarderebbe ad apprendere, a meno che non incaricasse di quella missione i suoi più inetti agenti, che cinquecento briganti delle paludi Pontine vi stavano rifuggiti, e gli dei sapevano qual sorte era riservata, in questa ipotesi, agli sgraziati seguaci di Sapala.

Tormentato da questi timori, il capo dei pirati, nella mattina

dell'8 dicembre, aveva sollecitato una conferenza con Sempronio. La matrona abitava allora la sua casa del bosco sacro d'Egeria. Molte disgrazie l'avevano colpita in pochi giorni. Bruto Penno, di ritorno a Roma, dopo una lunga assenza l'aveva ripudiata. Le prodighità, la cattiva condotta, giustificavano abbastanza quella misura di rigore. Sapala non aveva ricevuto da lei alcun pecuniario soccorso, ma ella gli aveva promesso di aiutarlo a lasciar Roma senza male ventura, senza rumore. Avevano stabilito che i pirati si disperdessero per Roma nel primo giorno dei Saturnali; che si riunissero alla val d'Egeria sul far della notte, e che di là raggiungerebbero, tenendo la via Ardeatina, i boschi delle paludi Pontine.

E l'eccellente Cruscello, come passava la propria esistenza dachè Pimbetta l'aveva sorpreso sdruciolarsi via via le muraglie del vico del Palloro, sino alla vicina bettoia? Non organizzava più sedizioni, non serviva più da Mentore a Prospero, non radeva più barbe, non aveva più galanti messaggi da riportare; pure ad un dipresso non stava male. Le circostanze e il suo spirito, fertile in espedienti, l'avevano salvato. Lo si era risparmiato dapprima, perchè Sergio desiderava ottenere da lui alcuni utili ragguagli. Sergio era partito per la Toscana prima di averlo potuto interrogare. Il cospiratore aveva incaricato di tal cura Lentulo; ma Lentulo era pigro; Lentulo consumava il tempo a riformare i piani del suo capo, a sostituirsi a lui nel comando dei congiurati, a inventare nuove combinazioni di massacro e d'incendio. La morte l'aveva sorpreso in mezzo a quelle funeste preoccupazioni. Ecco come Cruscello aveva vissuto fino alle none di dicembre, senza avere con Sapala di troppo moleste spiegazioni.

Quell'artista, che compiangevano sì vivamente gli abitanti del colle Esquilino, corse a quell'epoca un grande pericolo. Lo si era chiuso in quella stessa caverna del monte Aventino, da dove Sempronio aveva cavato il centurione dopo il suo mal riescito tentativo di parricidio. Sapala, allo stremo

di denaro, concepì un'idea infernale. Volle estorcere al barbiere i cinquecento ottantasei mila e cinquecento sesterzii (122,074 fr.) che costituivano la totalità de' suoi beni. Cruscello, che estimava i sesterzii pel loro giusto valore, e che non si sentiva voglia di ricominciare a radere un milione e cento ottanta tre mila barbe di cui la sua fortuna rappresentava il prezzo, resistè animosamente. Il brigante provò a fargli sentire sulla punta del pugnale la forza delle sue ragioni, ma fu vano.

Sapala modificò allora la sua prima idea. Scrisse alla moglie del barbiere un viglietto, d'uno stile elegantissimo, per prevenirla che se non avesse deposti, per l'ora terza della notte, cinquanta mila sesterzii in tanti pezzi d'oro sonanti e di giusto peso sul primo termine del ponte Sublicio, troverebbe all'indomani in quello stesso posto la testa di suo marito. Alla lettura di quella lettera, la degna sposa del barbiere versò un torrente di lagrime. Essa si era creduta vedova, con una vistosa eredità; aveva formato con Piloso lo *scarnificatore* di faccia, teneri progetti d'unione; l'eredità e Piloso le sfuggivano, dal momento che trovava Cruscello. Una tristissima realtà dopo un sogno, e ohimè! troppo seducente. Si astenne di portare al ponte Sublicio la somma che Sapala esigeva. L'indomani, appena il giorno cominciava a spuntare, discese verso il Tevere. La povera donna sperava ancora, tanto il cuore degli uomini è facile ad ingannarsi! di trovare sopra un termine la testa che gli dei avevano posata, per sua sventura, sulle spalle di Cruscello. Vana illusione! il termine era vuoto. Il barbiere possedeva ancora la propria testa, una testa delle più intelligenti, che gli suggeriva senza posa mezzi d'evasione.

Difatto, Cruscello era pervenuto a rendersi utile, necessario, anche ai terribili compagni di Sapala. Lo conducevano seco nelle taverne dove il loro credito minacciava ruina, e siccome

era stato incaricato da Catilina, durante i torbidi della congiura, di pagarvi la loro spesa, i bettolieri, per sua intercessione, smettevano un po' della loro severità. Quando il barbiere si trovava alla loro tavola, i briganti mangiavano bene, bevevano di più, in una parola cenavano infinitamente meglio. Sorvegliavano allora con inflessibile rigore le parole del loro prigioniero, i gesti ed il menomo ammiccar d'occhi; il che però non impedì a Cruscello di far passare nella mano del bettoliere, la sera che precedeva i Saturnali, di mezzo all' infernale strepito che turbava l'antro di Caco, due pezzetti di legno intonacati di cera.

Terzia ricevette una di quelle tavolette; l'altra fu rimessa al tribuno militare Marco Rutuba.

Il barbiere passò nella massima inquietudine tutta la notte seguente e il giorno dell'indomani. Attendeva il risultato della sua spedizione; il momento della sua morte o quello della sua liberazione era vicino.

Pimbetta entrò verso sera nel sotterraneo, seguito da quattro briganti.

“ Seguimi -- disse al suo prigioniero. -- „

“ E dove andate, luogotenente? -- domandò Cruscello. -- „

“ Lo saprai quando ci saremo giunti. „

“ Ma dove? „

“ Preferisci che ti lasciamo qui? -- rispose Pimbetta traendo il pugnale. - „

“ Partiamo, partiamo -- replicò il barbiere. -- „

“ Sì, e sii persuaso, miserabile, che la prudenza del capo t'avrà solo procurato l'onore di viaggiar con noi. Ha per massima di non lasciare qui tracce che l'accusino. Ah! se era notte! . . . se si poteva attraversare con un fardello l'argine del Tevere, e precipitarvi . . . Tu però non perderai niente nell'attendere, va! seguici. „

Il barbiere ed i briganti si diressero verso il bosco sacro d'Egeria.

Sapala aveva dato per convegno alla sua truppa la porta del ninfeo o sala da bagno addetta alla casa di Sempronio.

Lasciò egli stesso a cinque ore di sera il monte Aventino, seguito da'suoi più bravi pirati. Discendevano il corso del Tevere, ed avevano oltrepassato le fortificazioni della città, quando scorsero un uomo che passeggiava filosoficamente colle sue riflessioni alla riva dell'acqua.

Attaccarlo e svaligiarlo sarebbe stato l'affare d'un istante, ma questa idea non venne a Sapala. Lo sconosciuto si fermava di quando in quando, sceglieva una pietra sulla riva e la faceva strisciare a salti sulla superficie del fiume. Ora, conveniva che quel Romano, per abbandonarsi a giuochi tanto futili in un giorno di Saturnali, avesse in tasca neppure un denaro sonante. Tuttavolta, all'appressarsi dei pirati, quel filosofo, amico delle solitarie meditazioni e delle pietre che balzellavano sull'acqua, parve colto da un inesplicabile turbamento. Misurò cogli occhi la distanza che ne lo separava, e, comprendendo senza dubbio che non aveva spazio sufficiente per fuggire, si rivolse dal lato del fiume, cercando nascondere il proprio volto alle investigazioni di Sapala.

Questi divenne allora curiosissimo di conoscere chi fosse quell'individuo.

Gli si avvicinò, e percuotendogli bruscamente la spalla,

“ Ehi, amico-- disse; -- in qual selvaggio paese hai tu sortito la tua educazione? Non è conveniente, mi sembra, di mostrare il dorso ad onesti Romani che viaggiano per diporto „

“ Lasciatemi, prendo gli auspici -- rispose lo sconosciuto; -- osservo il volo di cinque avvoltoj. „

Una violenta scossa lo interruppe; girò sopra sè stesso e si trovò di faccia a Sapala.

Il giovane pirata rinculò di sorpresa; poi, incrocicchiansi le mani sul petto:

“ Ah! sei tu -- disse. -- „

Il nostro augure fremette di spavento. I briganti, vedendo il loro capo fermo davanti a colui, l'avevano attorniato.

“ M'hai tu riconosciuto, non è vero? -- riprese Sapala. -- „
Ma tal domanda non fu seguita da risposta.

“ Per le Eumenidi ! -- continuò il giovane capo -- vogliamo celebrare nell'allegria i nostri Saturnali, stasera, alla val di Egeria. Vi si vedrà uno spettacolo più bello, oso dirlo, di quello di cui i nostri senatori sono stati i fortunati testimoni nella notte delle none di dicembre. Questa mattina non avevamo che un traditore da punire, da torturare, da bruciar vivo, ed ecco che a quest'ora ne abbiamo due. „

I pirati stupiti guardavano ora lo sconosciuto, ora Sapala.

“ Figliuoli -- riprese quest'ultimo -- chi si è dato da sè stesso alla nostra giustizia si chiama Quinto Curio. „

A quel nome tutti i pirati mandarono lo stesso ruggito di furore.

“ È lui che ha venduto al console i segreti della congiura -- proseguì Sapala. -- La sua storia è nota ora in Roma. Il traditore che ha perduto Catilina, che ha annodato attorno al collo di Lentulo e de'suoi amici la corda fatale di cui i carnefici si sono serviti per istrangolarli . . . è lo stesso uomo, è Quinto Curio. „

“ E quel vigliacco respira ancora! -- gridarono i banditi. -- „

“ A noi era riservata la cura di punirlo -- proseguì il giovane capo. -- Figliuoli! voi che siete soprannominati i lupi dei boschi latini, l'autore di tutti i vostri mali, lo tenete ora nelle vostre mani. »

Era difatto lo stesso Curio che avevano riscontrato sulle rive del Tevere, riflettendo all'instabilità delle cose umane e lanciando pietre piatte sulla limpida acqua del fiume. Scacciato di casa sua per l'insolenza di Stico, non osando passeggiare di mezzo alle vie, dove ciascuno gli avrebbe gettato in faccia la sua parte d'insulto, era andato a distrarre i suoi

rimorsi alla campagna. E la fortuna, l'ingiusta fortuna aveva voluto che egli si trovasse, contemporaneamente ai pirati, su cammino del bosco sacro d'Egeria.

Invano provò a giustificarsi, invano implorò grazia; i briganti lo trascinarono nel luogo dove Pimbetta aveva già condotto il barbiere Cruscello.

CAPO XV.

Il ninfeo del bosco sacro d'Egeria.

Sapala e i di lui compagni, arrivando al luogo di convegno dei pirati, ve li trovarono riuniti, in numero di cinquecento, nel ninfeo stesso che formava la prima sala o frigidario dei bagni di Sempronio.

La maltrona aveva voluto che si riposassero intanto che veniva l'ora della partenza. Temeva di risvegliare l'attenzione della polizia urbana lasciando errare nel bosco sacro d'Egeria un sì gran numero di persone sospette.

Era sopraggiunta la notte. Una torcia fumosa rischiarava l'interno del ninfeo. Era esso una immensa grotta che s'approfondava sotto la punta meridionale del monte Aventino. Quattro colonne di marmo verde antico ne formavano il centro e sostenevano quattro pendenze di vòlta la cui curvatura si congiungeva ad archi d'un'elevatezza straordinaria. Una cupola, ricca di pitture, posava nell'interno sui capitelli di quella preziosa colonnata.

V'era un vestibolo; chiuso da una porta ad armatura, sormontata da una finestra poi il ninfeo propriamente detto, colle muraglie di diaspro, di marmo e di porfido. Le nicchie scavate nelle pareti laterali di quella specie d'edicolo conte-

nevano tre statue di dei marini. La sala si terminava ad abside. Là, riposava sopra una larga cornice sostenuta da mensole, mirabilmente scolpite, il simulacro della ninfa Egeria. Un di lei braccio s'appoggiava ad un'urna pendente; l'altro, disteso lungo il suo corpo di sifide, stringeva le fine pieghe d'una tunica di lino. Tre mascheroni versavano al dissotto di essa in un bacino di diaspro-onice un'acqua pura. Nove grandi rose d'alabastro sbucciavano in un simil numero di vasi d'avorio.

A dritta ed a sinistra delle colonne di verde anteo di cui abbiamo parlato, in retta linea col ninfeo e col suo vestibolo, s'aprivano due vestiarii, ornati anch'essi secondo il resto dell'edificio. Uno comunicava per una stretta apertura laterale colla seconda sala del bagno, che gli antichi chiamavano tepidario.

Giovenale visitava qualche volta il ninfeo del bosco sacro d'Egeria. La tradizione d'allora voleva che quella costruzione avesse rimpiazzato la caverna agreste dove la ninfa amava intrattenersi con Numa. Il poeta deplora eloquentemente nella sua terza satira, che gli architetti ne avessero cangiato l'antica fisionomia. Avrebbe voluto che l'effigie della Dea fosse riposta in un'oscura grotta; che ella avesse ancora, per specchiarsi, una cascata d'acqua circondata da fresche zolle... Il tempo ha quasi realizzato i suoi voti. I bagni di Sempronia ruinano. Vestibolo, colonne, statue, marmi preziosi tutto è scomparso. Una larga volta, aperta all'aria, muri enormi che ergono verso il cielo la loro inutil massa; qua e là qualche tronco di colonna, ecco quanto ci rimane del ninfeo della matrona. L'erba ne ha rimpiazzato i mosaici. La scolopendra, l'ellera, la viota selvatica dai dorati steli, stendono ovunque sopra quei ruderi la loro lussureggiante vegetazione. Un olmo ha preso radice in un vestiario, e il nodoso suo tronco si è piegato sotto lo sforzo del vento.

Sapala si fermò, colpito di stupore, sull'entrata del monumento dove era atteso da'suoi lupi de' boschi latini. Strajati per terra, distendevano pacificamente i loro cenci sui scintillanti mosaici. Gli uni dormivano; altri giuocavano agli aliossi; altri ancora sognavano, col dorso appoggiato alle muraglie, imperocchè i seguaci di Sapala non avevano per anco appreso a riflettere. La torcia che gettava sopra essi, ad intervalli, ora dell'ombra ed ora bagliori rossastri, non segnando con precisione l'ampiezza reale del ninfeo, ne rendeva l'aspetto più grandioso ed imponente. L'ombra divergente delle colonne s'allungava smisuratamente sul pavimento del vestibolo. Attraverso a quei grandi fusti di marmo, si vedevano le statue dell'altro recinto ora perdersi nell'ombra, ora apparire bianche e graziose nelle loro nicchie a conchiglie. Un artista non avrebbe mancato di dipingere le maschie figure de' briganti che servivano d'accessorio a quel quadro. Salvatore li avrebbe toccati con passione.

“ Ah, ah! si dorme qui -- disse Sapala entrando nel ninfeo -- si giuoca agli aliossi, si celebra tranquillamente una piccola festa saturnale! „

Tutti i pirati a quella voce si scossero, come se fossero tocchi da una medesima molla. In un batter d'occhio furono tutti in piedi.

Sapala venne a porsi in mezzo alla sala.

“ Pimbetta -- riprese egli -- che hai tu fatto di Cruscello? „

“ Eccolo, padrone -- riprese il luogotenente spingendo con gran forza il barbiere verso Sapala. -- „

Cruscello perdè l'equilibrio, e venne a ruzzolare ai piedi del giovane capo.

Si rialzò, e contorcendo la bocca come per voler sorridere,

“ Buon giorno, padrone -- diss'egli; -- quanto piacere ho a rivedervi. „

“Ventre di Sileno! ne sono persuaso, molto più che ti conduco un senatore tuo amico. Mostrati Curio. „

Lo sgraziato amante di Fulvia, colle mani legate dietro il dorso e col volto inondato di lacrime, s'accostò a Cruscello.

“Lo riconosci tu? -- chiese Sapala al barbiere. -- „

Questi restò muto di spavento e di compassione.

“Grazia, grazia! -- mormorò Curio. -- „

Un fremito di collera percorse i gruppi del banditi. Sapevano tutti, sia per le pubbliche dicerie, sia pel racconto del loro camerata che avevano operato l'arresto di Curio, la parte che quel miserabile aveva sostenuto nella congiura.

“Eudamone, Pimbetta -- interruppe il giovane capo indirizzandosi a' suoi luogotenenti -- sbarazzatemi da questi due malandrini. Dobbiamo trattare insieme di cose della più alta importanza, e non voglio che i loro pianti turbino le nostre deliberazioni. „

L'ordine di Sapala fu eseguito sull'istante. Si legarono braccia e gambe ai prigionieri, si separarono l'uno dall'altro, e si gettarono ai piedi d'una muraglia, per non aver più ad occuparsene.

“Figliuoli -- riprese il giovane capo -- mi sono impadronito del traditore Curio sulla riva del Tevere, mentre ingannava il proprio ozio facendo saltellare delle pietre sulla superficie dell'acqua; e siccome amo procurarvi, a seconda de' miei deboli mezzi, qualunque sorta di piaceri, ho risoluto di finirli stasera col detto Curio e il suo amico barbiere, frammi-schiando il loro supplizio con qualche po' di diletto. Che ne dite? „

Queste parole del giovane capo eccitarono nell'uditorio un lungo mormorio di soddisfazione.

“Ora, siccome ciascun uomo ha una maniera propria di trastullarsi, -- proseguì Sapala -- e ciò che diverte gli uni non piace agli altri, v' invito tutti, nessuno eccettuato, ad esporre

le proprie idee circa al modo di allegramente uccidere un individuo. Poco importa che il genere di morte sia orribile, purchè più piacevole. Parla, Eudamone, qual è il tuo avviso ?,,

Eudamone, figura tozza e pingue, con capelli arricciati, faccia avvinazzata, ilare come un fanciullo e cattivo come una tigre, s'avanzò in mezzo al ninfeo, e disse:

“ Conosco un allegro giuoco che consiste nell'accendere un pezzo di legno secco e nel farselo passare di mano in mano mentre abbrucia, dicendo: -- il piccolo demonio vive ancora. -- Si suol punire quegli che lo lascia spegnere. Salvo qualche leggiera modificazione, si può applicare facilmente questo giuoco al supplizio de' nostri prigionieri. ,,

“ E in qual modo? -- fece Sapala. -- ,,

“ Prendo Cruscello, gli taglio un orecchio e lo passo al mio vicino pronunciando la formola: -- Cruscello vive ancora; -- il mio vicino gli taglia una mano, e lo ripassa ad un altro ripetendo le stesse parole. Così di seguito fino alla fine. ,,

“ Oh, oh, oht -- esclamarono i briganti. -- ,,

Un sospiro soffocato parlò dal luogo dove Cruscello giaceva allorcigliato.

“ E qual pena infliggeremo noi a quello dei nostri compagni nelle cui mani la vittima avrà cessato di vivere? -- proseguì Sapala. -- ,,

« Lo si obbligherà a sotterrarlo. »

« Nessun male, nessun male — replicò il capo dei pirati. — La maniera di spedire i nostri traditori additata da Eudamone ha i suoi lati buoni. Esponi la tua, Pimbetta. »

Questi, gran birbone di bellissimo aspetto, che pel naso camoscio e le mascelle sporgenti rassomigliava molto bene ad una jena, s'affrettò a dire la propria opinione.

« Leghiamo i nostri prigionieri in un fastello di legne secche

alle quali daremo fuoco -- disse egli. -- Son certo che danzeranno, senza flauti e castagnetti, un ballo dei più ameni. »

« Confesso che si avrebbe torto di disprezzare le legne secche di Pimbetta -- rispose Eudamone; -- e contuttociò persisto nel sollecitare la benevolenza di questa società per il mio giuoco del barbiere che vive ancora. Supponete, o amici, che Cruscello ci si dia per sperimentare su di esso quello che un uomo può soffrire prima di spirare. Sulle prime ciascuno di noi taglierà nel vivo seguendo il proprio appetito. Lo si taglierà membro per membro, senza badare troppo come si taglia. Ma quando non resterà più di lui che un tronco informe, quando, affievolito dal dolore, sembrerà non respirare che per artificio, come attentamente lo osserveremo, come lo maneggeremo, come lo notomizzeremo fibra per fibra, quel caro Cruscello! Si tremerà piantando il pugnale nelle sue carni palpitanti, per timore di provocare una sincope che lo uccida. Avremo un'ora di piacere, purchè sulle prime si risparmino un po' le forze dei nostri prigionieri. »

Curio agonizzava di terrore.

« Figliuoli -- disse Sapala indirizzandosi all'assemblea -- se qualcuno di voi vuol offrire sulla presente discussione un ragionevole consiglio, ha diritto di parlare. »

Un vecchio brigante, che godeva nella masnada di una grande reputazione di saggezza, si fece nel mezzo del ninfeo.

S'inchinò profondamente davanti al proprio capo.

« Spiegati -- disse Sapala. -- »

Il pirata s'esprime come segue:

« Padrone, quando facevamo la guerra in Cilicia con Pompeo il Grande . . . »

« Ebbene, ebbene! -- interruppe Eudamone -- conosciamo appunto la storia delle tue battaglie. Come pensi che la si debba fare per uccidere allegramente il barbiere Cruscello e il suo compagno? »

« Non ne so niente. »

« Allora vattene. »

Il bandito salutò di bel nuovo e ritornò in rango.

« Sapala -- disse un altro assassino -- ordina al barbiere e Curio che si battano in singolare combattimento. »

« Un senatore contro un barbiere! -- rispose Sapala. -- Il pensiero mi sembra eccellente per un giorno di Saturnale. Che ne dici, Eudamone? »

« Sono due vigliacchi che non verranno mai seriamente alle mani. »

« E tu, Pimbetta? »

« Padrone -- riprese il luogotenente -- se noi vogliamo aspettare che uno di questi birbanti uccida l'altro, non partiremo prima di domani. »

« Per il tirso di Bacco! -- replicò il giovane -- vorrei vedere che si permettessero di resistermi. Figliuoli -- proseguì egli -- vi aggrada che il barbiere Cruscello giuochi di scherma col discendente di Curio Dentato? »

« Sì, sì! -- risposero i briganti. -- »

« Di quali armi li forniremo? »

« Lasciamone a loro la scelta. »

« Slegate quei due mascalzoni -- aggiunse il capo dei pirati. -- »

« Poscia chinandosi verso Eudamone, intanto che venivano eseguiti i di lui ordini, »

« Corri alla casa di Sempronio -- gli disse; -- annuncia a quella nobile matrona che noi teniamo Curio prigioniero e che venga presto a vedere come io sappia vendicare Catilina. Pimbetta -- continuò il giovane capo dopo aver tratto a sè il secondo luogotenente -- tu sorvegliarai quei miserabili mentre si batteranno, e quando l'uno d'essi avrà ucciso l'altro... comprendi? »

« Bisogna promettere la grazia al vincitore -- rispose Pim-

bella ridendo; -- ciò però non m'impedirà di passargli la spada traverso al corpo. In questo modo, potremo ottenere che si battino con coraggio: poichè non vi è uomo più coraggioso del poltrone... quando ha paura. »

Si ricondussero i prigionieri nel mezzo della sala.

« Curio -- mormorò il barbiere all'orecchio del suo compagno d'infortunio. -- »

« Guadagniamo tempo, prolunghiamo la nostra agonia, ho scritto stamattina due lettere, che se vennero rimesse al loro indirizzo, sta sicuro che ci giungerà il soccorso. »

Curio e il suo compagno furono collocati di fronte a Sapala.

« Abbiamo risoluto, malandrini -- disse loro il giovane brigante -- che v'abbiate a battere insieme fino a che uno di voi due soccomba. E siccome sappiamo che non siete per niente coraggiosi, e non avete il costume di giuocare a percosse per passatempo, siamo decisi di far grazia a quello di voi che avrà più gravemente ferito l'altro. Queste proposizioni sono oneste e voi le accettate con animo riconoscente, non è egli vero? »

I due prigionieri fecero un inchino. Essi non distaccavano l'occhio dalla porta per la quale Eudamone era uscito.

Cruscello confidavasi, in questo pressante pericolo, ad una ben fiacca speranza. Poteva egli credere, anche supponendo che l'oste dell'Aventino avesse rimesso le due lettere al loro indirizzo, che Terzia e il centurione seguirebbero la traccia dei pirati fino al bosco sacro d'Egeria?

Ma lo sfortunato s'abbracciava coll'energia della disperazione all'unica tavola di salvezza che gli restava.

« Vi si permette la scelta delle armi -- riprese Sapala. -- Potete quindi uccidervi, seguendo la vostra inclinazione, o col l'ordigno dei reziarii, col cordone dello strangolatore, o colle spade dei gladiatori. Come vuoi tu batterti, Cruscello -- agglunse il bandito. -- »

« Io, — esclamò Cruscello -- preferisco baltermi colle spade.,,

“ Va bene. E tu, Curio ? »

“ Sono del parere di Cruscello — rispose il senatore. --- ,,

“ Si chiudano loro perfettamente gli occhi con una benda -- proseguì Sapala -- si diano loro due spade di ugual lunghezza; e voi in nostra presenza imiterete gli andabati del circo: non conosco altra maniera di sgozzarsi che meglio convenga alla solennità di questo giorno. ,,

Era difatto con una lotta di andabati che si terminavano ordinariamente a Roma i giuochi dei gladiatori; lotta non meno grottesca che orribile, nella quale i due campioni si urlavano senza vedersi, uccidevano o morivano nelle tenebre con una morte tanto più spaventevole in quanto che non attirava sopra di essi, da tutte le gradinate dell'anfiteatro, che ingiurie e maledizioni.

Il popolo romano, questo popolo di ferro, insensibile ai patimenti dell'umanità, ragionava anche ne' suoi piaceri, fino in quelli che si procurava nella sazieta della sua ferocia.

Negli spettacoli dei gladiatori, perchè ne uscisse soddisfatto, bisognava che si finisse coll'uccisione piacevole di un uomo.

I pirati accolsero con grida di gioja le parole del loro capo. Vennero recate due spade.

Il senatore e Cruscello si erano tenuti fin qui in una franca apparenza.

Ma essi impallidirono alla vista delle armi inacciajate, brillanti, che loro si destinavano. Si scambiarono uno sguardo disperato.

“ Abbi pietà di me! abbi pietà di noi, Sapala! -- gridò Cruscello gettandosi ai piedi del bandito. -- ,,

Questi si mise a ridere.

“ Bisogna che tu sii ben prodigo degli istanti che ti restano di vita -- rispose egli -- se implori la pietà di Sapala. ,,

“ Pensa all'instabilità delle cose umane -- aggiunse Curio. -- ,,

“ Oh! per le Furie! la frase è elegante -- replicò il giovane capo. — Per me l' instabilità delle cose umane ha due limiti ben noti, te lo assicuro. Quando mi capitano fra mano birbanti della tua specie, li uccido; e se un giorno mai ci venissi colto io, mi si strangolerà senza processo: imita i miei pari, che in quest' ultimo caso non pensano punto a reclami. „

“ Errare nelle tenebre -- mormorò Cruscello, fremendo di orrore -- senza vedere la spada che vi minaccia, ricevere il colpo fatale, cadere, avvolgersi sanguinolento sul suolo, circondato da uomini che gioiscono dei vostri patimenti, fra i quali nessuno ha compassione della vostra sventura, nessuno ha lagrime per la vostra agonia... Ah! è uno spaventoso supplizio che non posso affrontare! „

“ La notte s'innoltra -- riprese Sapala. -- Recate delle legna; abbruciatemi questi due birbanti, e partiamo! „

A queste parole, Cruscello, essendosi rassegnato, prese con mano tremante la spada che gli si presentava. Se ne mise un'altra nella mano tremante di Curio.

Quando questi sentì il freddo dell' acciaio, gettò lungi da sè la spada e piantandosi di fronte a Sapala, col pugno chiuso, e gli occhi infuocati, le labbra cresse pel terrore,

“ No, no! non mi batterò -- gridò egli; -- il nipote di Curio Dentato non morrà come un gladiatore. „

« E perchè, perchè! dei immortali! -- disse il capo dei pirati con disprezzo. -- Considera, miserabile, che non sia che a me di abbandonarti al dente ed alle zanne dei miei lupi, e se mai essi li immergono nella tua maladetta carne, ognuno d'essi vorrà averne il suo pezzo. „

« Grazia, grazia! -- ripetea Curio singhiozzando. -- „

Si prese la fronte fra le mani. Coi lineamenti alterati per lo sforzo della mente, lo sguardo fisso e rivolto al suolo, studiava uno straordinario mezzo d'evitare la morte.

“ Sapala -- disse rialzandosi -- un gran pericolo ti mi-

naccia. Accordami la vita, ed io ti fornirò i mezzi per scansarlo. „

“ Che cosa dev'io temere? „

“ Vedi quest' uomo? „

E additava il barbiere.

“ Che? „

“ Questa mattina t' ha denunciato. „

“ Vile! -- interruppe Gruscello scuotendo la spada -- „

“ Ed ora -- aggiunse il senatore -- attende i soldati che

devono venire ad estermiarvi. „

“ Ancora del tradimento, della calunnia, dell' infamia!

-- esclamò Gruscello -- fino in procinto della tua ultima

ora, quando stai per presentarti davanti al tribunale degli dei

immortali! „

Corse colla spada alzata sopra l' amante di Fulvia.

“ Uccidilo, uccidilo -- gridava Sapala. -- „

Non ascoltando che il proprio terrore, Curio andò a perdersi

entro la folla dei briganti domandando ad alte grida una

spada.

Lo si ricondusse nel mezzo del ninfeo. Si chiusero gli oc-

chi a lui come anche al barbiere, con una fitta benda di lana

che serrata attorno alla testa per la sua elasticità comprimeva

fortemente le palpebra e fecero perder loro ogni direzione fa-

cendoli più volte girare intorno sè stessi. Curio ebbe l' arma

che domandava, e i banditi si disposero in giro contornando

i combattenti.

Vi fu dapprima nel ninfeo un gran tumulto d' uomini che

si urtavano, querelavano, rizzavansi sulle loro gambe e sulle

braccia attaccandosi alle colonne dei pilastri, e fino alle cor-

nici della volta.

Quando il rumore si fu calmato, una triplice fila di pirati,

disposti a seconda dell' altezza della persona, si formò a modo

d' arco nel fondo dello spazio. Ovunque ignobili céffi, tuniche

a brani, si offrivano allo sguardo di mezzo a statue dai profili delicati, dalle graziose nudità, a metà velate con fini drappi. Un gruppo di banditi formava piramide di sopra del monumento della ninfa Egeria. E alla lunga del cornicione uomini mezzo coricati rappresentavano simulacri di fiumi colla maestà della loro attitudine.

Talloni senza calzari calcavano le modanature della fregiata; qua e là, una figura di satiro illuminata aggiungevasi agli ornamenti del capitello. L'aspetto generale del ninfeo presentava un bizzarro miscuglio di tutto quanto l'immaginazione può concepire di ridicolo, di elegante, di grandioso, in confronto alle più degradanti immagini della dissolutezza e della povertà. Era una congrega di demoni cenciosi in un tempio greco, un'orgia d'*Holbein* o di *Tenier* di cui Paolo Veronese avrebbe designato il fondo.

Non vi era di convenevole in quel pandemonio che la fumosa lampada, tremolante, che lo rischiava ad intervalli. Il primo piano del quadro spiccava sugli altri con vigore. Rembrandt solo sarebbe stato al caso di trovarne la gradazione da colori in quella sua tavolozza di sorprendente effetto. Col naso all'aria, le mani porte innanzi Carlo e il suo compagno cercavano afferrare intorno a sè qualche oggetto che potesse guidare i loro passi. Avvisi, per lo più fallaci: — avanti — in dietro — guarda alla tua dritta — bada alla sinistra; atti grossolani, scoppi di risa discordi, assordavano le orecchie dei combattenti. Appena che si accostassero ad un qualche gruppo, un'orribile tempesta d'ingiurie prorompeva, ond'essi si rigettavano indietro, a somiglianza del selvaggiume che i cacciatori abbian preso di mira e che spaventano colle loro grida.

“Vedi Pluto ed Amore che si perseguitano” — diceva l'uno. — „

“Ecco due divinità ben decadute” — rispondeva un altro. — „

“Dove sono?” — mormorò Cruscello, stanco d'aggirarsi

senza posa entro uno spazio che gli sembrava non avesse limiti. -- „

“ È curioso, quel barbiere! -- fece Pimbetta. -- „

“ Spingendo l'uno contro dell'altro. -- „

“ No, no! è meglio che si colpiscano all'improvviso; sarà più bello il giuoco! „

“ Che leggiadro combattimento! „

“ Che allegro saturnale! „

“ Silenzio, all'orchestra! -- gridò un bandito nascoso dentro un fregio -- „

“ Tutti gli altri scoppiarono dalle risate. -- „

“ Figliuoli! -- disse Sapala -- i nostri gladiatori stanno di fronte; le scommesse sono aperte. „

“ Un asse per Cruscello. „

“ Due assi per il suo avversario. „

“ Un quinario al primo sangue. „

“ Tenga! Si pagherà alla prossima presa. „

“ Sì, sì! siamo intesi. „

“ I ragazzini giocavano di grosso -- disse Sapala chinandosi all'orecchio del suo luogotenente; -- vogliono rovinarsi, ventre di Sileno! per quei due birbanti. „

“ I briganti giocavano cinque soldi. „

“ Compagni -- disse Curio reclamando colla mano il silenzio -- „

“ Ah, ah! il nostro senatore medita un'aringa. Sentiamo. „

“ Compagni -- riprese Curio -- io non conosco l'arte di battersi ad occhi bendati; i miei genitori non me l'hanno insegnata. „

“ La si indovina. „

“ Ecco dunque il piano che propongo. „

“ Trasse dalla saccorcia dei dadi. „

“ Supponendo che la mia proposta vi piaccia, Cruscello ed io giocheremo al numero più alto, chi dei due ucciderà l'altro. „

La mania del giuoco, anche in quell'istante, tormentava l'incorreggibile amante della cortigiana Fulvia.

Ti si appiecheranno vent' colpi di bastone alla prima riflessione di simil genere che ti permetterai -- interruppe il capo dei banditi. -- „

Guidato dalla voce del suo avversario, Cruscello gli si andava accostando. Ma, benchè si avanzasse colla massima precauzione, non poteva impedire affatto il rumore de' suoi passi. Curvo in avanti, ritenendo il respiro, l'ascoltava avvicinarsi. Il senatore si scaglia ad un tratto sul suo avversario; questi scansa il colpo, e Curio urla colla fronte nel ginocchio d'una statua che decorava fra le altre le mura glie del ninfeo.

Balzò indietro, sbalordito dalla violenza dell'urto.

Grida di gioia. -- Evohè! evohè! vivano i saturnali! -- echeggiarono sotto la volta dell'edificio.

“ Imbecille! prendi Cruscello per un dio marino! -- disse Sapala. -- „

“ E la pelle di Cruscello per marmo di Paro! -- aggiunse un altro interlocutore. -- „

“ Che ha fatto; cos'è stato? -- domandavano gli spettatori dell'ultima fila; -- noi non vediamo nulla qui. In ginocchio, in ginocchio, negli stalli dei cavalieri! „

In quell'istante Endamone rientrò. Sempronia non aveva voluto abbandonare la propria casa, solo raccomandava Curio alle benevoli cure di Sapala.

“ Faremo di tutto per giustificare la confidenza di quella nobile matrona -- rispose il capo dei pirati al suo luogotenente quando ebbe conosciuto le volontà di Sempronia. -- „

Frattanto i combattenti erano pervenuti, malgrado le loro bende, ad aprire un po' le palpebre. Piccoli tratti di luce, che si mostravano loro davanti, bastavano per guidarli. Conoscevano la propria posizione in mezzo al campo di bat-

glia, e sembravano meno timidi. Come due animali feroci che stanno per assaltarsi, si circuivano l'un l'altro. Il ninfeo era pressochè muto. Il dramma che si rappresentava stava per finire.

Cruscello si appostò ad una muraglia, proprio di faccia alla torcia che illuminava quell'orribile scena, ed attese che l'ombra del suo avversario gli passasse dinanzi.

Questi, rinvenuto dal suo sbalordimento, tormentato da un immenso desiderio di vivere, irritato dagli insulti di cui lo si era coperto, percorreva, affannoso, lo spazio che il barbiere gli concedeva. Il petto gli si gonfiava di collera; un sudor freddo inondavagli la fronte. Colla punta della sua spada, scandagliava, per così dire, le tenebre entro cui nascondevasi la vittima che voleva colpire.

“ Bene! -- disse Sapala. -- La questione incalza; non tarderà a terminare. „

“ Avanti, avanti, bravo Curio! -- fece Eudamone sbuffando dalle risa. -- „

“ Ispettore dei giuochi -- interruppe uno dei briganti che aveva elevata la propria scommessa fino alla somma di cinque assi (25 cent). -- Imponete silenzio ai patrizii del podio (*). „

“ Chi è l'insolente che osa apostrofarcì? -- interruppe Eudamone. -- „

“ Abbiamo arrischiato il nostro danaro e non vogliamo che si eserciti influenza sull'uno o sull'altro dei combattenti con dei consigli. „

• Mascalzoni! „

“ Alla porta i patrizi del podio! „

“ Vi farò punire! „

Queste parole del luogotenente di Sapala non fecero che aumentare la collera degli spettatori. Le grida: -- alla porta i patrizii -- risuonarono da tutte parti.

(*) Podio, soppalco di un teatro o di un circo, dove si trovavano le loggie dei senatori e dei più distinti patrizii.

“ Taci, Eudamone -- disse il giovane capo a quest'ultimo. -- Hai torto di voler influenzare il combattimento. I ragazzi giuocano di grosso. „

Curio non era più che a due passi dal barbiere.

“ All'erta, Cruscello! -- mormoravano all'orecchio del barbiere alcuni giovani banditi suoi vicini. „

“ Or via! -- interruppe uno degli scommettitori -- ecco che anche le vestali si frammischiano alla conversazione. „

Il barbiere si slanciò furibondo su Curio e gli fece nella guancia una larga ferita dalla quale scorse sangue in abbondanza.

La faccia del senatore, gli abiti e le mani ne furono inondati.

Un tumulto d'applausi scoppiò nel ninfeo.

“ Maledetto Curio! -- gridarono molte voci -- perdo mezzo il mio che ho scommesso pel colpo che hai riportato. „

“ Malaccorto! si batte con un barbiere e non pensa a garantirsi il mento! „

“ Cruscello ci vede -- obbiettò un brigante. -- „

“ E l'altro pure non ci vede? „

Il ferito era fuor di sè per la vergogna, per la rabbia e pel dolore. La lotta che sosteneva gli aveva risvegliato nell'animo un'energia disperata. Non avrebbe temuto in quel momento di trovarsi faccia a faccia con un nemico qualunque fosse, per rendergli colpo per colpo, ferita per ferita. Ciò che l'irritava, ciò che eccitava in lui un furore insensato, era l'essere esposto senza difesa ai colpi di un avversario che non vedeva, che gli fuggiva dopo fatta la ferita.

Correva insensatamente per la sala gridando:

“ Cruscello!... vigliacco! mostrati! slegiamoci le bende e combattiamo ad arme eguali, date a ciascuno la propria parte di luce e di spazio! „

Ed urlava contro le colonne, le muraglie, e ad ogni istante

sentivasi penetrare nelle carni la punta delle spade che i pirati sporgevano, quando s' avvicinava troppo ad essi.

Finalmente, non potendone più, si fermò e fece udire una orribile bestemmia, che traduceva tutte le passioni furibonde da cui era agitato.

Cruscello erasi di nuovo accosciato nell'ombra, simile ad una jena che guata la preda.

Un solenne silenzio regnava nel ninfeo. Il mormorio dell'acqua che versavano i mascheroni sembrava gemere cadendo nel suo vaso di diaspro l'onice.

Il barbiere scorse di nuovo l'ombra di Curio protendersi verso di lui. Gli si slanciò contro una seconda volta, afferrò il senatore pel mantello e lo perseguitò nella sua fuga percuotendolo a colpi formidabili. Tre volte la spada di Cruscello si levò sul ferito, e tre volte cadde nel vuoto. Curio si rigirò fieramente e diè colla propria spada a caso. Un grido d'angoscia ed un grido di vittoria risuonarono ad un punto sotto le volte dell'edifizio. Curio erasi avvisto alla resistenza che trovava la propria spada, di non aver inutilmente colpito. Passato da parte a parte, il barbiere rotolò sul mosaico del pavimento.

Curio s'afferrò al cadavere quasi esanime della sua vittima e lo trapassò con cento colpi.

Nello stesso momento i suoni della buccina risvegliarono gli echi del bosco sacro d'Egeria. La porta s'apri e una coorte di soldati s'avanzò a passo di carica nel vestibolo del ninfeo.

Sapala abbattè con un colpo di spada la torcia sospesa alla maraglia. Saldati e pirati disparvero nell'oscurità.

« Curio aveva ragione. Il barbiere ci ha traditi -- mormorò l'imbetta all'orecchio del suo capo. -- »

« Presi, presi come volpi ne' loro covili! -- esclamò il bandito. -- La porta che conduce dal ninfeo ai bagni di Sempronio è chiusa? -- aggiunse egli. -- »

« Se potessimo penetrare in quelle tenebrose sale, alle quali non si arriva che per angusti corridoi -- disse Eudamone -- potremmo opporre ancora una lunga resistenza alle truppe del console. »

Una pesante tavola di quercia, incastrata in una enorme e massiccia muraglia, separava i bagni di Sempronio dal luogo ove giaceva il cadavere di Cruscelto. I pirati tentarono invano di fracassarla. Il loro capo li fermò dopo alcuni infruttuosi sforzi.

« Non abbiamo a sperar grazia; non pensiamo che a difenderci -- riprese egli. -- »

Difatto, i pirati del mediterraneo e i briganti delle paludi pontine erano abborriti dalla popolazione di Roma. I primi avevano messo, qualche anno prima la repubblica in pericolo; si raccontavano sul conto degli altri cento spaventose storie di assassinii e di ladronaggi. Saputa e le sue genti avevano il due per uno per credere di non essere risparmiati.

Il giovane capo terminò rapidamente i suoi preparativi di difesa.

Dispose la metà de' suoi uomini a gruppi di cinquanta per cinquanta al fondo dell'edificio, e ascose il resto nei vestiarj. Tutti insieme dovevano assaltare i soldati Romani, di frodo ed ai fianchi.

Un tribuno militare a cavallo comparve alla porta del n° terzo. Due centurioni portavano dietro a lui delle torcie.

L'ufficiale comandante esaminò attentamente l'attitudine dei pirati. Non si scorgevano sotto la vòlta riccamente ornata che masse confuse di mezzo alle quali brillavano alcune spade.

Sul piano giaceva un cadavere la cui bianca tunica, al chiarore delle torcie, si rilevava distintamente sul fondo bruno del pavimento.

Un uomo affannoso, smarrito, insudiciato di sangue, con un

lungo taglio che gli divideva in due la faccia, si slanciò verso i Romani.

“ Soccorso, soccorso, soldati! -- gridò egli. --
Le fite di questi s'apsero per riceverlo. Corse al tribuno, e stendendo verso lui supplichevoli le mani:
“ Abbiate pietà di me! -- disse egli: -- sono stato ferito in una spaventevole lotta, i miei occhi si velano, le forze mi abbandonano, una sete orribile mi divora, mi sento venir meno! „

Lo sgraziato si rovesciò sopra sè stesso, e cadde per terra svenuto.

“ Sorvegliate quell'uomo e curatelo -- disse il tribuno rivolgendosi a' suoi centurioni. -- „

Il ferito venne trasportato nel bosco sacro d'Egeria. Era ancora Rutuba che Cicerone metteva a fronte dei pirati. Non appena il console aveva appreso da Terzia e dal giovane tribuno che cinquecento ladri delle paludi Pontine, mandati da Catilina a Roma, occupavano le taverne del monte Aventino, che risolvette di distruggerli. Per buona sorte, Sestio, questore di Marc' Antonio, era ritornato da Capua con tre coorti, dopo aver pacificato quella città. Cicerone aveva opposto queste truppe a Metello Nipote e Bestia, che suscitavano contro lui una violenta cabala. Rassicurato del contegno di fermezza che prendeva Catone a fronte di quei tribuni sediziosi, il console pensava a mandar Sestio nell'Etruria per affrettare la rovina di Catilina. Staccò dalla piccola armata del questore la migliore coorte per dare la caccia ai pirati, e incaricò Rutuba della spedizione.

Il valoroso ufficiale, non avendoli trovati al monte Aventino, veniva a raggiungere i briganti nel bosco della val d'Egeria. L'uomo con cui Sapala aveva a fare era tanto più formidabile, in quanto che conosceva perfettamente il campo di battaglia e i mezzi che offriva quel luogo, sia per difendersi, sia per assaltare.

Saltò giù da cavallo, dopo aver studiata la posizione dell'inimico, e traendo in disparte uno de' suoi centurioni di cui sapeva potersi ripromettere,

« Va, mettili alla testa della colonna -- gli disse, -- Ne disporrai le prime due file in triangolo; ti avvanzerai, finchè la sommità di quel triangolo occupi il centro del ninfeo. Appena sarai assalito, con un leggiero movimento di conversione a dritta ed a sinistra, cangia in un quadrato il tuo ordine di battaglia. Mi prometti che non ti scosterai punto da questa manovra? »

« Sì, mio tribuno. »

« Va dunque! lo m'incarico del resto. »

Il centurione s'allontanò, e Rutuba diede il segnale del combattimento.

Non s'intesero dapprima nel ninfeo del bosco sacro d'Egeria che i passi misurati della pesante infanteria che marciava in avanti per compiere la sua opera di distruzione. Ma appena ebbe toccato il centro dell'edificio, una nube d'uomini si precipitò sopra di essa, mettendo disperate grida. Ma si ruppe contro quella vivente muraglia di retelle; rinculò, ferita, rintuzzata, ma non vinta. Si tentò un secondo, un terzo attacco, a ciascuna carica lasciando una quantità di giacenti sul mosaico. Dal canto dei pirati si pugnava tumultuariamente; i comandi vi si davano ad alta voce con accompagnamento di bestemmie; l'infanteria romana si batteva, al contrario, a sangue freddo, senza proferir parola, attendendo a non rompere il proprio ordine, ed a colpire con sicurezza. Essa presentò bentosto l'aspetto d'un formidabile quadrato, che appoggiava gli angoli alle quattro colonne di marmo che sostenevano la cupola del ninfeo.

Allora, a un dato segnale, cento uomini di truppa leggera piombano sui pirati. Il combattimento degenera in massacro. Le genti di Sapala si disperdono, si inseguono, si chiudono

contro le muraglie, si scannano sulle statue degli dei: il sangue scorre a fiotti sul mosaico del pavimento ed atrossa la pura linfa che monnora negli acquedotti di porfido. La pacifica caverna, destinata al riposo, ai dolci piaceri del bagno, l'edicolo consacrato ai casti amori della ninfa Egeria col saggio Numa, è pieno di tumulto, di gridi strazianti, di gemiti e di lugubri agonie.

Combattevasi ancora con accanimento all'estremità dell'edificio. Là eransi rifuggiti Eudamone, Pimbetta e il loro capo. Meglio armati dei loro segnaci vendevano cara la vita. Un fiotto d'uomini si precipitò sopra di essi. Vi fu un istante ancora di terribile resistenza, poi la strage proruppe anche fra di essi e orribilmente li decimò.

Così terminò la prima giornata dei Saturnali, in cui Lentulo aveva voluto realizzare i suoi progetti di massacro e di incendio.

Il tribuno e la sua piccola armata avevano ripreso il cammino di Roma. Rutuba marciava a qualche distanza dal suo drappello. Il cavallo bianco che montava, magnifico presente del console Ciberone, dal quale lo aveva ricevuto al ritorno dal monte di Milvio, s'avanzava lentamente lungo il sentiero coperto di secche foglie. Ricordi or dolci or tristi assediavano l'anima del fiero tribuno. Percorreva quella stessa strada che Sempronia gli aveva indicato dopo il loro primo ritrovo al bosco sacro d'Egeria. Raccoglieva, suo malgrado, sugli alberi secolari che la ricingevano i dolci pensieri d'amori che aveva loro altra volta confidati. Come era giovane ancora, soli tre mesi prima! Come allora, comprendeva la felicità di amare, di vivere in due uniti nella santa comunione degli stessi sentimenti, delle stesse pene, degli stessi piaceri!

Ohimè! quelle illusioni d'una tarda giovinezza, che aveva salvate dalle prime seduzioni dell'adolescenza, che aveva ri-

portate tutte pure, tutte profumate di poesia dalle sue lontane spedizioni, il sorriso bugiardo d'una donna le aveva oramai tutte distrutte. Quanto sono felici, pensava egli, coloro che trovano per amarla una giovane dal cuor semplice, dal dolce sguardo, nell'orecchio puro della quale ogni lor pensiero viene a riflettersi! Ma egli, di quale orribile donna erasi preso! Sempronia doveva essere una furia gelosa, che aveva rivestito una graziosa forma per sedurlo e per perderlo. Evocava una ad una tutte le terribili memorie che quella aveva lasciato nella di lui mente, quando sentì poco lungi il rumore d'un piede che calpestava il fogliame. Si rivolse, fermò il cavallo: una donna s'appoggiò, colle mani giunte, al garrese della sua cavalcatura, supplicandolo colle labbra, affascinandolo colle sguardo.

« Sono io -- gli diss'ella. -- »

« Oh! vi riconosco, Sempronia -- rispose il tribuno. -- La vostra immagine è di quelle che nè il tempo, nè le distrazioni del mondo possono cancellare, perocchè essa risveglia il più pungente, il più spaventoso rimorso. »

« Partite domani per l'Etruria con l'armata di Sestio? -- riprese la matrona. -- »

« Sì. »

« Ecco vi ricolmo d'onori e di beni. . . »

« Rutuba si dispensò dal rispondere. »

« Ed io sono caduta in un abisso di miseria e d'ignominia. »

« La voce di Sempronia si perdè in un singhiozzo. »

« Io sono povera -- aggiunse ella; -- Bruto Peno mi ha scacciata dalla sua casa. . . E nullameno questi mali, li sopporterei senza lamentarmi. . . Oh! se tu mi amassi ancora, Rutuba? Benedirei gli dei che mi opprimono, perocchè sarei ora libera di darmi a te. »

Il tribuno voltò il cavallo e s'allontanò.

L'indomani, verso l'ora terza del giorno (nove ore di mattina), la matrona accorreva al campo di Marte, dove Sestio riuniva le sue truppe. Ma, sotto la porta trionfale, venne rallentata da un odioso scontro. Portata in una magnifica lettiga da otto schiavi Cappadocci, Fulvia s'avanzava verso di lei. La cortigiana abbassò uno degli specchi a scaglia che la preservavano dalle intemperie dell'aria, e gettò, passando, alla sua rivale queste insultanti parole:

“ Sempronio, t'ho vinta! sono vendicata! „

La battaglia di Pistoja.

Ai confini del granducato di Toseana e della legazione di Bologna, a due miglia circa da Pistoja, s'apre una pianura stretta, leggermente inclinata ad anfrateo dal nord-est al sud-est, che gli abitanti del paese chiamano Tizzoro. Alle montagne le stanno sopra e s'elevano colle loro chine disastrose dalle fertili campagne dell'antica Etruria fino alle cime degli Apennini. In questa pianura, che domina ad un tempo i bacini di due grandi fiumi, l'Arno ed il Po, scorrono tre riviere secondarie, il Reno, che volge al nord, l'Ombrone e il Bisentino che prendono la direzione del mezzodi. Nessun'altra regione degli Apennini offre all'occhio curioso del viaggiatore siti più pittoreschi quanto la sorgente del Reno. Le rupi vulcaniche da dove scaturisce il torrente s'aprono a dargli passaggio; seguendo l'inclinazione del Tizzoro, serpeggia attraversando un oscuro burrone, aperto da qualche terribile convulsione della natura, nel centro d'un immenso ammasso di rocce e di foreste etnee, che separavano altra volta i bellicosi Cisalpini dai popoli della bassa Italia. In quella pacifica regione degli Apennini si preparava, sul principiare dell'anno 992, una spaventevole scena di carnificina e di desolazione.

Erano scorsi due mesi dacchè Sergio, dopo aver ribellato
 nel suo passaggio la maggior parte delle città dell'Etruria,
 era giunto al campo di Mallio con ventomila uomini, or-
 nato delle insegne consolari. Il console Manc' Antonio non
 aveva tardato ad inseguire il cospiratore. Acquantierato negli
 Appennini, Catilina aveva animosamente fatto fronte da una
 parte a Metello Celere, che guardava la Cisalpina, dall'altra
 a Manc' Antonio, la di cui armata, di molto superiore alla sua,
 copriva Roma e l'Italia, perocchè le truppe regolari dei con-
 giurati formavano appena due legioni, di cui otto sole cobri-
 lerano compiutamente armate.

In questa posizione Sergio evitava una battaglia e affal-
 tava l'inimico minacciando orò d'armata d'Antonio ora quella
 di Metello. La stagione era rigida, l'inservend ingombrava gli
 Appennini; il difetto dei viveri e dei foraggi cominciava a
 farsi sentire nel campo del cospiratore. Ma egli sopportava
 coraggiosamente i rigori del clima e le privazioni di ogni
 specie alle quali si trovava in preda. Sperava da parte di
 Roma una possente diversione.

Fedele a' suoi principii, rifiutò ogni alleanza cogli schiavi
 che, dai primi giorni della sua rivolta, eranovenuti a rag-
 giungerlo in gran numero. Contava sulle forze del suo par-
 tito, e gli sembrava indegno di associare schiavi fuggitivi alla
 difesa de' suoi concittadini oppressi.

Ad un tratto una nuova disperante pervenne nel campo di
 Sergio. In pari tempo si apprese dell'arresto e il supplizio
 dei congiurati di Roma. Appena il rumore di quella esecu-
 zione si fu sparso fra la folla indisciplinata de' ladri e de'
 paesani che Catilina aveva trasformati in legionarii, la diser-
 zione decimò le sue file. Tutti quelli che avevano seguito il
 cospiratore, trascinati dalla speranza del bottino o dall'amore
 di novità, l'abbandonarono. Non rimasero più nel suo campo
 che i rei di crimine e i debitori insolubili, ai quali i

tristi antecedenti non permettevano più di rientrare nella società.

Attorniato da tutte parti, perduta ogni speranza di ritornare a Roma, ma fedele agli sgraziati che si erano dati a lui, Catilina risolse di discendere con essi nella Cisalpina e di raggiungere le Alpi, rasentando, per vie pericolose, la china settentrionale degli Apennini.

Avava pure formato pensiero di reclutare soldati nelle bellicose contrade degli Allobrogi.

Ora dunque all'improvviso il suo campo in una tenebrosa notte, giunge, traverso a dirupate montagne, alla sorgente del Reno, e comincia a discenderne il corso. Compiacevasi già entro sé stesso d'aver delusa la vigilanza di Metello Celere, quando all'estremità del burrone che percorreva, scorse l'armata del pretore sfilata in ordine di battaglia presso il villaggio chiamato oggidì Sambuca. Celere, distrutto dai fuggenti della marcia dei congiurati, li aveva seguiti passo passo.

Questa infausta circostanza decise della sorte di Sergio. Non pensò a forzare Metello nella formidabile posizione che aveva preso; tornò indietro e rimontò il Reno fino all'imboccatura del piccolo ruscello ora chiamato Bardelona. Ma non era precisamente con Antonio che il capo della congiura doveva misurarsi.

L'antico complice di Sergio da cinque giorni non era più rivestito che del titolo di proconsole. L'anno della sua magistratura era spirato. Silano e Murena avevano preso possesso col primo di gennaio del consolato. Meno libero che per lo passato di seguire le sue male tendenze, Marco Antonio ascoltava con deferenza i consigli di Petrejo Alina, suo luogotenente. Non osava resistere alle sollecitazioni di Sestio, recentemente venuto da Roma nell'Etruria con tre coorti di veterani devote alla causa del senato. Il supplizio di Lentulo aveva inoltre prodotto, sullo spirito del proconsole, una salutare

impressione. Temendo di compromettersi, sia in faccia ai congiurati, sia in faccia al consiglio dei Sette, aveva in qualche maniera rinunciato il proprio potere nelle mani di Petrejo Atina.

Ora, era questo uomo di guerra terribile quanto il luogotenente di Marc'Antonio. La legge che permetteva di decimare tutti i corpi di truppe ribelli alle leggi della disciplina datava dal suo tribunato.

Appena si trovò investito del comando reale dell'armata proconsolare, si mise a comunicare con Metello. Questi due generali combinarono sì abilmente le loro manovre che, malgrado le astuzie, le marcie e le contromarcie di Sergio, lo tennero strettamente bloccato nelle gole degli Apennini.

Avevano avuto in pari tempo avviso della partenza dei congiurati nella notte dal 4 al 5 Gennajo. Mentre Metello Celere marciava sulla diritta di Sergio, dalla parte della Cisalpina, Petrejo s'avanzava parallelamente sul fianco sinistro del cospiratore, coprendo sempre le pianure dell'Etruria. Lo riscontrarono alle sorgenti del Reno.

Una battaglia diveniva inevitabile. Marc'Antonio provò subitaneamente un accesso di gotta e si rinchiusè nella propria tenda, lasciando a Petrejo i pericoli e la gloria di quella funesta giornata.

Sergio, determinatosi di combattere l'armata proconsolare, prese le sue misure in modo da sostenere degnamente l'alta reputazione di sapere e di intrepidezza che erasi acquistata. Riunì le proprie truppe, e salendo su di un poggio, esclamò:

« Soldati,

« So che le parole non aggiungono nulla al valore, che l'arringa d'un generale non dà a' vili il coraggio, ai pusillanimi l'intrepidezza. Ognuno mostra in guerra la parte d'audacia che ebbe dalla natura o dalla educazione. Senza frutto si esorterebbe il soldato cui l'amore della gloria e la vista del peri-

glio non possono animare. Rosta sordo, perchè gli manca il coraggio. Vi ho chiamati al solo scopo di porgervi alcuni consigli e comunicarvi le mie risoluzioni.

- Conoscete, compagni, la condotta indolente e pusillanime di Lentulo, e quanti mali abbia egli attirato sopra di sè e sopra di voi. In aspettazione dei soccorsi che doveva spedirmi, ho perduto il tempo per passare nella Gallia. Tale è ora la nostra situazione, conosciuta nonostante da voi tutti. Due armate ci incalzano, una dalla parte di Roma, l'altra dal lato della Cisalpina; invano cercheremo di mantenerci in questo luogo, il disagio ne caccierà. Bisogna aprirci un passaggio: il ferro solo può ottenercelo.

- Soldati, rianimate il vostro coraggio, fortificatevi nelle vostre risoluzioni. Ricordatevi, quando voi impugnerete le vostre spade, che ricchezze, dignità, gloria, libertà, patria, voi avete tutti i beni di questo mondo fra le mani. Se noi vinciamo, non più pericoli, viveri in abbondanza, municipii e colonie che andranno a gara per aprirci le loro porte; ma se la paura ci fa indietreggiare, non una città, non un amico vorrà difendere quelli che colle proprie armi non avranno saputo difendersi.

- D'altra parte, soldati, i possenti motivi d'interesse che ci animano esistono essi nel cuore de' nostri nemici? È per conservarci una patria, la libertà, la vita che noi combattiamo; essi si espongono per conservare il potere ad un picciol numero di tiranni. Assaltateli con fidanza, ricordatevi dei passati vostri trionfi.

- Amici, quando vi contemplo e penso alle vostre gesta, mi sembra che la vittoria sia per noi. La vostra attitudine, l'età, il valore, aumentano la mia confidenza. I pericoli della nostra posizione darebbero coraggio agli stessi vili, e gli angusti confini di questo campo di battaglia non permettono alla moltitudine de' nostri nemici di avvilupparci. Se tuttavia

la fortuna tradisse la vostra audacia, non lasciatevi scannare invendicati, come vili animali, col collo carico di catene; perite piuttosto da valorosi coll'armi alla mano. Che i nostri nemici paghino la loro vittoria colle lagrime e col sangue.

Così parlò Sergio, e dopo una breve fermata, dato il segno di marciare, condusse la sua armata fino all'entrata della pianura dove Petrejo l'attendeva. Là mise piede a terra restando il proprio cavallo non che quello degli altri capi, volendo che il pericolo fosse eguale per il generale come per i soldati. Li dispose poscia in ordine di battaglia approfittando della posizione dei luoghi. Otto coorti, rinforzate da tutti i veterani, ufficiali e volontari che poté levare dagli altri corpi, occuparono la bocca delle strette in cui desiderava attirare l'inimico. Dietro questa linea, quasi tutta composta d'uomini intrepidi e armati di tutto punto, Sergio ne formò una seconda più serrata, più lunga della prima e destinata a servirgli d'appoggio. Mallio comandava la diritta. Un'erta roccia ne proteggeva il fianco. La sinistra, fiancheggiata da una montagna, obbediva agli ordini di Furio, fuggito da Roma prima del supplizio dei condannati. Catilina, circondato da' suoi liberti e da' suoi clienti, si collocò nel centro dell'armata, vicino all'aquila d'argento sotto la cui scorta Mario aveva esterminalo i Cimbri nelle pianure di Vercelli.

Quanto a Petrejo, adottò presso a poco lo stesso ordine di battaglia del suo avversario. Questo vecchio capitano che aveva adempito per trent'anni con onore alle funzioni di tribuno, di luogotenente e di comandante in capo, poco conosceva la grand'arte dell'eloquenza. Fu visto un'istante percorrere a cavallo le file de' suoi soldati, chiamandoli per nome, perchè tutti li conosceva; ricordando agli uni le loro belle azioni, agli altri le campagne fatte; pregandoli a rammentarsi che andavano a combattere contro briganti disarmati, per la patria e i loro figli e gli Dei del focolare. Quindi venne a porsi nel centro della sua armata, di fronte a Catilina.

37. Il giorno 6 Gennajo 692 era triste come la scena di morte che doveva rischiarare. Il sole non aveva vinto le grigie nubi che coprivano l'orizzonte, e sotto le quali erano scomparse le nevose cime degli Apeninini. L'occhio non vedeva che bianchi picchi, alberi svestiti di foglie, foreste di abeti, dalla cupa verdura, avviluppati in bianchi vapori che lentamente da essi sorgevano. Quelle masse d'uomini raggruppate sulla punta delle montagne, sfilate da un'estremità all'altra della stretta pianura del Tizzoro; quei bastioni viventi, pronti a rompersi gli uni contro gli altri, armati coll'elmetto ornato di nere piume, principi bardati di ferro, triarii usi da lungo tempo al tumulto dei combattimenti, erano figli della stessa patria, parenti, amici accorsi là per uccidersi. Tutti avevano la stessa origine, le stesse armi, il medesimo valore, lo stesso grido di guerra; non differivano che per la cifra dei loro scudi, ed era la grande ragione per la quale andavano a scannarsi.

Volevano sapere chi dominerebbe Roma, se Sergio o gli altri patrizii, i suoi avversarii, che languidamente posavano in quell'ora in braccio al sonno, sotto le molli pelliccie dei loro letti.

Cosa straordinaria, appena i suoni bellicosi della buccina ebbero dato il segnale della battaglia, non si vide slanciarsi, dagli intervalli che separavano le coorti, quella moltitudine di veliti, armati alla leggera, che ingaggiavano ordinariamente i combattimenti, l'aria non fu ottenebrata da una tempesta di dardi e di giavelotti. Le due armate erano ansiose di raggiungersi. Dall'una parte e dall'altra si sfoderò la spada e si caricò a gran furia. L'urto fu terribile. Veterani, congiurati, tutti assaltano e resistono con eguale energia. Si frammischiano senza confondersi; s'incalzano, s'urtano, si respingono senza perdere un palmo di terreno. La rotella respinge la rotella, la spada incontra la spada, il suolo è coperto di morti e di feriti.

Scorgete voi nel più forte della mischia quel guerriero coperto di splendide armi, il di cui lungo pennacchio color di fuoco adombra l'elmetto d'oro.

È Sergio. Seguito da un drappello di truppe leggiero, porta dappertutto soccorso. Qui rimpiazza i feriti con freschi soldati; là si getta a corpo perduto in mezzo ai nemici, lì allontana e ristabilisce la sua linea di battaglia; per ogni dove adempie a' suoi doveri di generale e di soldato. Se resta padrone di quel piccolo angolo dell'Etruria che difende palmo a palmo, domani egli sarà signore di Roma, sarà dittatore.

Ma Petrejo, alla testa della sua coorte pretoria, forte di mille e cinquecento veterani deliberati, teneva la fronte del combattimento. I migliori soldati delle sue legioni erano caduti e la vittoria restava indecisa. Quando, dato ordine a' suoi pretoriani di serrare le file e seguirlo, si precipita nel centro dell'armata di Sergio, e la divide in due sotto lo sforzo della massa d'uomini che conduce. Questo colpo inaspettato gettò il disordine fra i congiurati. Non indietreggiavano, ma vi perivano a migliaia. La coorte di Petrejo si dispiegò, prese in fianco la sinistra e la dritta dell'inimico, e trasformò una lotta fino allora eguale in un orribile macello. Indarno Furio e Mallio accorrono allo strepito dei loro soldati scannati; cadono feriti in mille guiso. Catillina vede la disfatta, riunisce i suoi più intimi amici, indirizza loro qualche parola d'addio, e va a cercare la morte nel centro delle coorti di Petrejo.

La sublime disperazione di tutti quei giovani dissoluti che eransi veduti due mesi prima a Roma elegantemente vestiti di tuniche dipinte e di vesti strascicanti, altieri dei loro cani, dei loro cavalli e delle loro amanti, spaventò per un istante i vincitori. Colla fronte chiusa nella celata, la spada impugnata, penetrarono fin nel centro dell'armata romana, disseminando ovunque lo spavento e la morte. Sergio apriva loro la via. Il suo braccio infaticabile colpiva senza posa. Egli

saziò la rabbia, la sete di vendetta che lo divorava, come un epicureo che mette a profitto i suoi ultimi istanti per esaurire la tazza del piacere. Un tribuno d'un corpo di veterani lo scorse, lasciò il suo posto e corse a sfidarlo. Catilina ricomparve senza dubbio quel coraggioso avversario, poiché percorse la metà del cammino per raggiungerlo, e abbattè con un colpo di spada il cimiero che sormontava l'elmo dell'ufficiale. Questi prese Sergio traverso alla persona, lo seppellì colle nerborute sue braccia, gli appoggiò il proprio petto contro il suo e gli ficcò nel collo un ferro acuto che lasciò nella piaga. « Catilina! — disse il tribuno — Rutuba ti ritorna lo stilo da te offerto a sua sorella Dafne. »

Sergio cadde. I suoi compagni lo ricinsero e difesero il suo cadavere fino a che l'ultimo di essi rimase steso senza vita presso il suo generale.

Qua e là alcuni legionarii inseguirono ancora sul campo di battaglia le loro vittime, che cercavano fuggire; poscia la tromba del campo di Marc'Antonio suonò la ritirata, e tutto fu finito. L'oligarchia era salva.

Sallustio aggiunge: « Fu dopo la battaglia che si poté vedere tutto ciò che l'armata di Catilina aveva mostrato di audacia e di coraggio. Ogni soldato copriva col suo corpo il luogo dove aveva combattuto. Quelli che la coorte prefatoria aveva sfondati erano caduti a qualche distanza; ma tutti feriti nel davanti. Catilina fu rinvenuto lontano da suoi, sotto un mucchio di uccisi. Respirava ancora, il suo volto conservava tuttavia quell'aria di fierezza che l'aveva mai sempre animato. Infine, di tutta la sua armata non un solo uomo libero fu preso; nè durante il combattimento; nè nella fuga, tanto ciascuno fu poco curante della propria vita e di quella de' suoi avversari. L'armata romana quindi riportò una sanguinosissima e tristissima vit-

toria. I suoi più bravi soldati perirono o ricevettero gravi ferite. La maggior parte di quelli che vennero dal campo d'Antonio, sia per visitare il campo di battaglia, sia per spogliare i morti, trovavano, rilevandoli, chi un amico, chi un ospite o un parente. Altri vi riconoscevano il proprio nemico. La gioia e il dolore dividevano il campo dei vincitori.

Conclusioni

La festa di Galieno fu montata a Roma e probabilmente
 esposta sulla tribuna delle archie. I rostri erano diventati
 dopo Mario, la gemma del potere.

Scossa nelle sue intimità latine, la società romana oscillò
 fino a che Cesare, con un colpo di mano, passò in i gran
 del potere, e ne addestrandosi rapidamente la sommità.

Il tentativo di Lucio e dei suoi compagni scesi di tempo
 che era venuto di tutti i parti. Mario, Nepote e Bruto.

Il piano del popolo, non era che la morte di Calpurnio
 per assaltare l'arce. Immediatamente dopo i Saturnali, ap-
 pena Scipio e le sue accezioni avevano lasciato Roma, essi ten-
 nero all'indietro, e con loro per quel settore del collegio.

La caduta della repubblica, come gli storici sostengono
 l'abbiamo di costoro, è un giudizio all'incirca della sua
 vita. Il piano di Lucio e dei suoi compagni scesi di tempo
 che era venuto di tutti i parti. Mario, Nepote e Bruto.

Il piano del popolo, non era che la morte di Calpurnio
 per assaltare l'arce. Immediatamente dopo i Saturnali, ap-
 pena Scipio e le sue accezioni avevano lasciato Roma, essi ten-
 nero all'indietro, e con loro per quel settore del collegio.

La caduta della repubblica, come gli storici sostengono
 l'abbiamo di costoro, è un giudizio all'incirca della sua
 vita. Il piano di Lucio e dei suoi compagni scesi di tempo
 che era venuto di tutti i parti. Mario, Nepote e Bruto.

CAPO XVII.

Conclusione.

La testa di Catilina fu mandata a Roma e pubblicamente esposta sulle tribune delle aringhe. I rostri erano divenuti, dopo Mario, le gemonie de' patrizii.

Scossa nelle sue intime latebre, la società Romana oscillò fino a che Cesare, sormontando a celeri passi tutti i gradini del potere, giunse ad afferrarne arditamente la sommità.

Il supplizio di Lentulo e de' suoi complici servì di tema alle declamazioni di tutti i partiti. Metello Nipote e Bestia, tribuni del popolo, non avevano attesa la morte di Catilina per assalire Cicerone. Immediatamente dopo i Saturnali, appena Sestio e le sue coorti avevano lasciato Roma, essi censurarono altamente il console per aver sottratto del cittadino al giudizio delle centurie. Cesare gli eccitava segretamente. Parlavano di cibar Cicerone in giudizio all'uscire dalla sua magistratura. Nipote preludiò a questa accusa facendo all'oratore uno dei più gravi oltraggi che un magistrato possa mai ricevere.

I consoli avevano costume, nel lasciare la loro carica, di deporre solennemente fra le mani del popolo i poteri che ne avevano ricevuto. In questa occasione indirizzavano al popolo

tina breve aringa e giuravano che durante la loro amministrazione non avevano cercato che la salute e la gloria della patria. Questa cerimonia aveva luogo l'ultimo di dicembre. Metello Nepote fece avvertire Cicerone che gli impedirebbe di prendere la parola in tale circostanza. Non esser giusto, diceva egli, che dopo aver tolto ai cittadini il diritto d'appellarsi al popolo, venisse egli stesso a presentare la propria giustificazione nell'assemblea de' Romani.

Malgrado le influenze d'ogni sorta che Cicerone adoperò per piegarlo, il tribuno tenne fermo. In detto giorno, fe' riporre la propria sedia curule sulla tribuna delle aringhe, e quando l'oratore volle esaltare le sue famose nane di dicembre, Nepote lo arrestò col gesto.

“ Presta il giuramento d'uso, se tu l'osi -- disse egli. -- „

“ Giuro -- esclamò Cicerone -- che io ho salvata nel mio consolato Roma e la patria! „

“ È vero, è vero! -- rispose il popolo. E condusse il console in trionfo fino alla propria casa. -- „

A questa prima accusa, tenne dietro una lotta accanita di tribuna, nella quale Cicerone e Nepote si abbandonarono l'un contro l'altro alle più violenti diatribe. Nepote senatore della più alta nobiltà, ma la cui madre godeva di cattivissima riputazione, avendo un giorno domandato al cavaliere d'Arpino chi era suo padre,

“ E tu -- rispose spiritosamente l'oratore -- potresti dirmi chi fosse il tuo? „

Finalmente il senato avendo tolto a proteggere Cicerone, i due nuovi consoli, Silano e Murena, dichiararonsi per lui, ed essendo in questo frattempo giunta la nuova degli avvenimenti di Pisloja, Metello non osò continuare nelle sue provocazioni.

La pace sembrava rinascere nella città. Marc'Antonio aveva ricondotto nel campo di Marte le sue vittoriose legioni. I fasci de' suoi littori erano coronati di lauri, ridicola ostentazione

che indispettì egualmente contro di lui, e il consiglio dei Sette, che egli aveva mollemente servito, e i congiurati di cui aveva annientato il partito.

Rutuba, dopo venti giorni di lontananza, ritrovò la sorella nel loro piccolo alloggio delle Esquilie. Ma perchè quella povera fanciulla, che aveva lasciata nella gioja all'atto della sua partenza, tutta raggiante di speranza e di contentezza, perchè gli apparve nel ritorno triste, pensosa e scoraggiata! L'essere diletto che l'ajutava a vivere, che la consolava, che le parlava di Prospero, Terzia in una parola, era assente. Un giorno aveva annunciato alla figlia di Gurgio la morte di Sergio, la disfatta dei congiurati e la sua prossima partenza. E da quel giorno aveva cessato di farsi vedere alle Esquilie.

Dafne e Rutuba stavano assisi l'uno di fianco all'altro davanti un braciere. Il nuovo tribuno raccontava alla sorella gli avvenimenti di Pistoja, la bella difesa degli insorti e l'eroica morte del loro capo. Non attribuivasi l'onore d'aver ucciso Sergio, perocchè per istinto indovinava, il prode Rutuba, che una donna non dimentica mai del tutto l'uomo che fu da lei amato, anche se l'ha ingannata. Sentivano amendue compassione dell'infortunio di Catilina; deploravano il cattivo uso che quell'uomo aveva fatto della sua nascita, dei suoi talenti, della sua fortuna, di tutti i beni che gli dei gli avevano compartido. Poscia, la conversazione cadde su Prospero. Una giovane non ha ella sempre alle labbra il nome di colui la cui immagine non cessa mai d'essere presente al suo cuore!

Rutuba aveva arrischiato un'opinione che sua sorella non voleva ammettere. Pretendeva che Terzia fosse andata a visitare l'orefice nel suo esilio, e che non tarderebbe a ricondurlo. La giovane combatteva con tutte le sue forze tale idea del tribuno, e la discussione si riscaldava, quando intesero un rumore di passi nel vicino corridojo. La porta s'aperse:

Prospero era alle ginocchia di Dafne. Stringeva nelle sue le mani della fidanzata, e la riguardava con indicibile espressione di felicità e d'amore.

Fu un giorno beato per la famiglia di Gurgio, un giorno che doveva chiudere molte piaghe sanguinose, consolare molte angosce, scancellare molti rimorsi. Non si parlò pertanto che delle noje della campagna, della gioja che si prova ritrovando i lavori, i piaceri, gli amici della città. I due amanti si lasciarono sfuggire nella conversazione qualche dolce parola l'uno verso dell'altra; poi si separarono. Avevano tante cose a dirsi, di quelle cose che non si pronunciano che a quattro occhi, quando si è liberi di esprimere tutto ciò che il cuore suggerisce, e che si hanno lunghe ore in propria disponibilità.

Terzia nel ritirarsi invitò Dafne a portarsi l'indomani nella di lei casa del Celio.

La ricevette in una piccola sala d'inverno, dove nessuno poteva nè turbare la loro conversazione, nè sorprendere i segreti; e quando la giovane fu seduta vicino ad essa,

“ Non è vero -- disse la matrona -- che jeri vi ho fatto una gradita sorpresa? Voi foste molto felice! „

“ Sì, buona Terzia, assai felice, almeno quanto io possa esserlo dopo tutti i mali che ci hanno colpiti. „

“ Voi avete senza dubbio provato grandi affanni nei torbidi di questi ultimi tempi. Rutuba ha avuto dei momenti pericolosi; voi avete perduto un eccellente padre; ma avete avuto e avete ancora, per quanto mi sembra, dei reali motivi di consolazione, „

“ Ohimè! -- rispose la giovane -- siate certa, nobile matrona, che vi hanno ricordi che nulla può cancellarvi. „

“ Ma i vostri non sono di questo numero. Rutuba ha guadagnato l'augusticlave di tribuno durante la congiura; eccolo capo di legione, in una posizione che potrebbero invidiarli i figli dei nostri più altieri patrizii. Quanto al vecchio Gurgio, è morto per un eccesso d'ubbrachezza, m'hanno detto? „

Dafne restò muta.

“ Il pover'uomo aveva un cattivo difetto, che doveva presto o tardi condurlo ad una miserabile fine. „

“ Oh! non calunniate mio padre, nobile matrona! -- interruppe la giovane; -- io me l'ho veduto spirare sotto gli occhi, non per ubbriachezza, ma di dolore. Buona Terzia, Rutuba ed io, noi due l'abbiamo ucciso! „

• E Dafne proruppe in lagrime.

“ Io non voglio penetrare negli intimi segreti di vostra famiglia -- rispose Terzia. - „

“ Lasciate, lasciate, ve ne supplico -- proseguì Dafne non ascoltando che i propri rimorsi -- che vi esponga il lugubre dramma che ha finito colla morte del mio povero padre. Che trovi, almeno una volta, un essere compassionevole che voglia ricevere la confidenza delle mie pene ed assistermi a sopportarne il peso. Buona Terzia, mio padre aveva per me la più tenera affezione; era la speranza, la consolazione de' suoi vecchi giorni. Andava altiero di me: egli ha saputo che sua figlia . . . „

I singulti di Dafne le troncavano la voce.

“ E il povero vecchio è morto di dolore -- aggiunse ella nascondendo il volto nel seno di Terzia. -- „

Quando Dafne rilevò il suo bel volto inondato di lagrime, la matrona l'abbracciò teneramente e riprese:

• È inutile raccontarvene più oltre, cara fanciulla, io so tutto. Credete voi che abbia ignorato un solo dei vostri falli, un solo de' vostri perigli, una sola delle vostre angosce? No. Io ho vegliato ogni vostro passo; ho compatito tutte le vostre pene e ho sentito pietà de' vostri errori. Se vi sono uomini inesorabili nelle loro vendette, vi sono pure donne coraggiosamente fedeli nella loro amicizia. •

• Voi siete una divinità propizia che si compiace di seminare a sè dintorno i beneficii. Possiate voi raccogliere la ri-

conoscenza e l'affezione di tutti quelli che vi devono la loro felicità! »

« Lo spero — disse la matrona — fino a questo giorno almeno non ho avuto a maledire la loro ingratitudine. Diceva dunque — proseguì ella — quando mi avete interrotta, che i vostri mali erano fino ad un certo punto riparabili. E non pensate, mia fanciulla, che io voglia qui, abusando dei termini d'una filosofia comune, invocare il tempo che cancella alla lunga tutti i rancori. Ho ad offrirvi ben migliori rimedii. Voi avete perduto vostro padre, un vecchio pieno d'affezione per voi; ebbene, io vi troverò una madre che vi farà dimenticare la tenerezza e le cure de' vostri genitori; che vi darà quei saggi consigli, coi quali solo una donna è capace di rassodare lo spirito ed il cuore di una giovane di quattordici anni. »

« E chi vorrà mai essere madre di una povera orfanella che tutto il mondo ha ora il diritto di disprezzare? »

« Chi lo vorrà? io! — replicò la matrona — e sventura a colui che non vi rispetterà, fintanto che io vivrò per difendervi, e, al bisogno, per giustificarvi! Vedrete in me una madre tenerissima, divotissima, le cui sostanze, la quiete, e la vita, saranno al servizio sempre de' propri figli. Dafne, volete essere mia figlia? »

« Buona Terzia, come potrei io rifiutare un sì dolce nome? »

« Ma io ho un altro figlio che mi è carissimo. È molto tempo che l'ho adottato; mi è costato tante inquietudini, tormenti, lagrime; mi sono talmente abituata a temere, a sperare, a soffrire per lui, che il saperlo felice, contento è necessario alla mia vita, quanto l'aria che respiro, come il pane di cui mi nutro e che spesso bagno delle mie lagrime. Questo altro figlio mio, voi l'avete visto jeri sera. »

« Prospero? »

« E perchè non amo che i miei figli vivano disgiunti, ho

risoluto che un pontefice fra otto giorni ne benedica l'unione. »

Un pallore mortale si diffuse sul volto di Dafne.

« Che avete ? — le disse Terzia con un accento di sovrumana bontà e di compassione. — »

« Il matrimonio di cui mi parlate è impossibile ! — mormorò la giovane. — »

« E perchè mia cara fanciulla ? Sono persuasa, al contrario, che avrà luogo ; ne sono certa. Vedete quanto diversamente la pensiamo. »

Dafne abbassava gli occhi e non rispondeva.

Terzia le prese le mani, si accostò ad essa, e, modulando, per così dire, sulle note più persuasive la propria voce :

« Volete aprirmi tutti i vostri pensieri — aggiunse ella — ascoltare i consigli della mia esperienza, rinunciarmi, in una parola, la cura del vostro destino ? Parlatemi sinceramente ; perchè rifiutate di sposar Prospero ? Non l'amate voi ? »

Dafne divenne altrettanto rossa quanto era pallida, sorrise, e il di lei sguardo avendo riscontrato quello della madre sua adottiva, le si gettò nelle braccia.

La matrona comprese perfettamente il significato di quegli atti.

« E il vostro matrimonio con lui vi sembra impossibile ? »

« Sì. »

« E perchè, insomma ? »

A quell'inchiesta il volto di Dafne, quella graziosa figura Romana, bruna e rotonda, dagli occhi di lustrino, dai lineamenti mobili, cangiò ad un tratto d'espressione ; il di lei sguardo sfavillò, le labbra tremarono, uno spasimo nervoso le stirò le braccia.

« Io l'ho tradito ! — mormorò ella. — L'ho tradito, ho mentito all'amor suo — proseguì la giovane con esaltazione. — Sposarlo senza istruirlo sarebbe una villà, e giammai queste parole: Prospero, Prospero... »

Dafne si fermò. A vedere l'agitazione delle sue membra, lo smarrimento de' suoi occhi, si sarebbe detto che una voce misteriosa le articolasse all' orecchio le parole che esitava a pronunciare.

« No, giammai esciranno dalla mia bocca! — esclamò essa perocchè morrei di vergogna a' suoi piedi. — »

Non era più tenerezza quel sentimento che provava Terzia, ma ammirazione.

“ Calmatevi, Dafne -- riprese ella. -- Voi siete una nobile e casta fanciulla; Prospero vi ha ben giudicata. Ora, ascoltate vostra madre e seguite il di lei consiglio. L'uomo che poteva esservi di ostacolo è morto. „

“ Lo vidi prima della sua partenza da Roma, nobile Terzia; mi palesò i suoi rimorsi, si intenerì sulla mia sciagura, ed ... io, io gli ho perdonato. „

“ Così dunque, da questo lato, tutto è finito. Prospero ignora il vostro errore . . . „

“ Lo conosce al contrario. „

“ Quale prova ne avete? „

“ Nei primi momenti che quello straniero frequentava la nostra casa, Prospero venne un giorno alle Esquilie; chiamò mio fratello, e quando questi lo ebbe raggiunto, sapete quale orribile ingiuria gli indirizzò? „

“ Che gli disse? „

“ Rutuba, tu non hai voluto che tua sorella fosse la sposa d'un povero orefice; ella è divenuta l'amante di un patrizio. Ecco quello che gli ha detto. „

“ E da ciò concludete che Prospero non ignora alcuno dei vostri segreti? „

“ Queste parole non lo dimostrano abbastanza chiaramente, ohime! „

“ Fanciulla -- riprese Terzia sorridendo -- fanciulla, quanto sei giovane, quanto conosci poco la vita! Ascolta l'istoria di

Prospero durante la vostra separazione. Quando quel giovane osò dire a tuo fratello le parole d'insulto che m'hai ripetuto, egli le riguardava come una mostruosa esagerazione della sua collera, del suo dolore. Non le ripeté più, quando spaventosi sospetti vennero ad assediargli l'anima, non confermò più la propria sventura quando intravide la possibilità di acquistarne la certezza. Una sera egli ti riscontrò sotto le arcate del circo massimo. La tua conversazione con una maga gli rivelò un disperante segreto: non vi credette ancora; rigettò l'evidenza; t'interrogò. Le tue risposte evasive avrebbero dovuto confermare i suoi sospetti; egli oppose le tue risposte a' suoi stessi sospetti, alle passioni che lo tormentavano. Non sai dunque, o fanciulla, che non si ragiona quando si ama; non sai dunque che la verità non riluce mai agli occhi di colui che non può vivere senza una felice illusione? Prospero t'ha riveduta ora, e più che mai egli dubita; più che mai vuol dubitare. Vedi quel dubbio volontario è vicino all'incredulità.,

« Ma sposare Prospero senza dissipare i suoi dubbi, questo sarebbe un'infamia. »

« Oh! per Giunone fuga, è sposarlo col renderlo istrutto che sarebbe crudele. Figliuoli, siate uniti, siate felici. E tu, o fanciulla, dimentica il passato; chiudi nel tuo cuore il segreto che mi hai confidato; dimenticalo, se desideri la pace della tua famiglia; e vuoi conservare per lungo tempo l'amore di tuo marito. »

« E... se Prospero m'interroga? »

« Non ti interrogherà, ne rispondo io. Ma se egli t'interrogasse — aggiunse vivamente Terzia, nel cui fresco volto si traducevano ad ogni istante le più svariate emozioni — sei donna,.. e come tale son certa che saprai mentire, dicendo sempre la verità. »

« Come espierò dunque il passato? Ogni fallo esige una espiazione. »

La matrona con aria grave replicò:

« Dafne, voi espierele il vostro fallo amando vostro marito, e rendendolo felice, osservando tutti i doveri di sposa e di madre, elevando i figli nella virtù e nel timore degli dei immortali. Questa è nn' espiatione veramente santa ed il più meritorio del pentimenti. »

Quantunque assente da Roma, Prospero era stato esentato dal militare servizio dal console Lucio Licinio Murena, sotto pretesto che la sua qualità di cittadino romano non era sufficientemente giustificata.

Ma questa considerazione non impedì all'altro console Decimo Silano di proporre al popolo una legge di adozione, per la quale il giovane orfice entrava ad appartenere alla famiglia del suo maestro Callistene. La proposta era stata precedentemente affissa per tre nundine o mercati, secondo il costume, ed era passata inosservata in mezzo ai torbidi che agitavano allora la repubblica.

Questa adozione ebbe luogo il 28 gennajo dell'anno 692. Il 29 a sera, l'atto dotale del matrimonio di Prospero, figlio di Callistene, con Dafne, fu redatto da un abile giuriconsulto. Callistene, Rutuba e i felici fidanzati vi apposero i loro simboli. Fu questa la prima importante circostanza nella quale Prospero fece uso di quel topazio che Terzia gli aveva offerto in dono, e sul quale erano rappresentate due stelle.

Callistene si mostrò generoso: Donò cinquecento mila sesterzii (102, 294 fr. 66 cent.) al proprio figlio pel contratto di matrimonio; Rutuba volle essere prodigo; e costituì a sua sorella una dote d' un milione di sesterzii. Dafne si maravigliava che suo fratello avesse potuto economizzare una sì grossa somma sui suoi salarii di tribuno. L'ufficiale aprì gravemente un armario, ne trasse due sacchetti d'oro, e ordinò ad un pubblico pesatore o verificatore legale di esaminarne e pesarne il contenuto. La moneta era di buona lega.

Ebbero luogo rapporto a questo matrimonio molte altre cose non meno sorprendenti. La combinazione volle che si celebrasse in presenza de' più illustri rappresentanti dell' aristocrazia romana. Il grande pontefice Caio Giulio Cesare e il flamine di Giove, non potendo entrare senza sconcio nella casa dei libitinarii, Clodio, giovane popolarissimo, offerse la propria casa per la cerimonia. Terzia, di lui sorella, bella matrona, amica del piacere, e Clodia, questa Lesbia di cui Catullo compiacevasi celebrare la virtù, vollero assistervi, e siccome i patrizii di quell'epoca, non altrimenti che i nostri grandi signori d'oggi, avevano qualche volta di strane fantasie, si compiacquero accompagnare con un lusso scandaloso le nozze d'una povera figlia del quartiere Esquilino. Il corteggio conjugale escì verso sera, in gran pompa, dalla casa di Clodio, per recarsi al Velabro, da Callistene, ove l'ospite dimorava. Le divinità che presiedevano al matrimonio: Giugatino, testimonia celeste dei voti delle fidanzate; Domiduca, che le conduceva dai loro sposi; Domizio, sotto i cui auspicii venivano presso di quelli introdotte, e Manturna, la cui protezione impediva che venissero rimandate, aprivano il corteo. Veniva poscia un fanciullo in semplice tunica, agitando una torcia di bianco spino, talismano di conosciuta efficacia contro i maleficii. Due altri fanciulli conducevano la sposa, intanto che una schiava ed un camillo portavano dietro di lei, la prima una canocchia e il fuso, il secondo un paniere di vimini, entro cui stavano tutti quegli utensili di cui si serve una donna per la conservazione delle sue vesti di sposa.

Dafne era vestita di una tunica bianca, chiusa; una cintura di lana di pecora le stringeva la persona. L'elegante sua figura appariva attraverso ad un velo color di fiamma. Divisi in sei morbide trecce, i capelli le formavano al disopra della testa una lorretta trapassata da un giavelotto d'oro e coro-

nata da spilli di madreperla. Calzava due stretti stivaletti color di zafferano.

Sotto questo costume elegante e severo, che faceva risaltare lo splendore della sua beltà, la felice fanciulla s' avanzò verso il foro. Intanto si deponava fra gli atti pubblici, confidati alla custodia dei magistrati, l'atto di matrimonio eretto il dì innanzi, onde assicurare la legittimità della prole. Una folla di persone, parenti e amici del nuovo sposo, cantavano e danzavano intorno ad essi. Tutti i vagabondi, i ragazzacci della piazza romana accorrevano al rumore, e si permettevano di rivolgere alla sposa infinite facezie, appropriate per lo più alla circostanza, e che torna inutile di riportare.

Il caso stesso che aveva fatto trovare a Rutuba un milione di sesterzii per dotare sua sorella, e che aveva condotto Terzia alle nozze di Prospero, fe' sì che Cicerone si trovasse col suo caro Attico, nel foro, mentre il corteggio nuziale vi giungeva.

L'oratore, scorgendo Rutuba, lo salutò colla mano. Il tribuno escì dal corteggio e si portò a presentare i proprii omaggi all'ex console, a cui doveva la sua fortuna. Cicerone lo rimproverò di non averlo invitato alle nozze della sorella, e Callistene, avendo obbligato l'oratore a onorare di sua presenza il banchetto nuziale, questi non si rifiutò.

Da ciò ne venne che la più strana società si trovò riunita la sera dall'orefice Callistene. Cicerone, Attico, Terzia, Clodia, il fratello di queste due vezzose matrone, una folla di centurioni condotti da Rutuba, un'altra folla non meno numerosa d'artisti che aveva riuniti Callistene, vezzosissime fanciulle domiciliate alle Esquilie, vi trovarono la più folle gajezza e il più allegro appetito.

Non dimentichiamo che Dafne aveva osservati entrando nella casa tutti i riti che presagiscono la felicità degli sposi. Aveva attornata la porta con bandelle di lana bianca, simbolo indubitabile della sua fedeltà; l'aveva intonacata con

grasso di lupo per salvarla dai maleficii; finalmente, Prospero aveva gettato delle noci ai fanciulli che avevano perseguitato la sua sposa colle loro facezie, togliendosi dalla via di Scauro fino al Velabro; annunciando con ciò che egli rinunciava alla futilità della giovinezza per occuparsi unicamente de'suoi doveri di sposo.

L'orefice non tardò a lasciar Roma. Si portò ad Atene ove dimorò in compagnia di Dafne per quattro anni. Ma non vi apprese la grammatica, la poesia, l'eloquenza, come Terzia avrebbe voluto. Non vi ricevette un'educazione da patrizio. Imparò a fondere metalli, a colorire il bronzo, a trasformare l'oro e l'argento in anelli, in braccialetti, in vasi scolpiti, in deliziose figurine, di cui noi tuttodi ammiriamo l'eleganza e la finezza. Due mila anni non hanno fatto invecchiare le opere degli orefici di quell'epoca, perchè allora l'orificeria era una arte non un industria. Così Prospero non comandò armate, non aringò, ma la sua oscurità non fece danno alla sua felicità, che che ne pensasse la tenerezza un po' vanitosa di Terzia.

Quanto al bravo Rutuba, servì utilmente la repubblica fin dopo la battaglia di Farsaglia. Dopo la morte di Pompeo, suo generale, si ritirò pacificamente presso sua sorella e suo cognato. Cicerone, che aveva sempre conservato affezione per lui, lo fece inscrivere nel numero dei cavalieri. Ma nè le sollecitazioni dell'oratore, nè le preghiere di Dafne, nè le leggi che proibivano il celibato poterono indurre il feroce tribuno ad ammogliarsi. Aveva perduto Flora; Sempronia alla sua volta aveva cercato di perderlo; temeva le donne, la loro gelosia, i loro capricci, e soprattutto la perfidia delle loro carezze. Giammai non volle affrontare quei pericoli, egli che aveva attraversato ridendosene tanti altri rischi.

Cicerone divenne nell'anno 692 il primo cittadino di Roma. Il tribuno Nepote avendo rinnovato contro di lui le sue dia-

tribe, il senato pensò a incrudelire, e Nepote fu costretto ad esiliare. Intanto che Metello Celere nella Cisalpina, Bibulo nella Pelignia, e Quinto, fratello dell'oratore, nel Bruzio, finivano di distruggere il resto dei congiurati, si giudicavano a Roma i principali complici di Catilina. Si era sparsa voce che il delatore Vezio aveva rimessa al senato una lista di colpevoli. Tutta la città tremava. Molte persone di ogni età e di ogni condizione erano state affliggiate alle due congiure di Sergio. Per calmare quelle inquietudini, il senato prese infine il partito di pubblicare le liste di Vezio. Avveniva sempre che in quella maledetta città i torbidi terminassero con una proscrizione.

Cassio, Lecca, Sergio Silla, Vargunteo e Autrono furono accusati di violenza a' termini della legge Plautia e condannati all'esilio. Autrono si ritirò nell'Epiro, e si rese talmente formidabile colle sue violenze, che Cicerone, esiliato egli pure nella Grecia qualche tempo dopo, si distolse dalla sua via per non cadere nelle mani di quel furioso.

L'istantanea preponderanza di Cicerone nello Stato non impedì a Cesare di perseguire i suoi accusatori con accanimento. Egli fece cacciare Novio in prigione, abbruciare le mobiglie di Vezio e saccheggiare la sua casa. Benchè fosse mal riuscito in questa prima prova, Vezio non si disgustò del mestiere del delatore. Essendo Cesare pervenuto al consolato due anni dopo con Calpurnio Bibulo, siccome questi due magistrati nutrivano l'un contro l'altro la massima delle animosità, Vezio accorse un giorno al foro con un pugnale alla mano; e, mostrando quell'arma al popolo, dichiarava che gli era stata rimessa da un littore di Bibulo per assassinare Cesare. Vezio fu tratto in prigione. Si sperava che un severo interrogatorio giustificasse quell'intrigo. Ma l'indomani Vezio fu trovato morto. Chi l'aveva ucciso? Non si seppe mai nulla.

Cesare trascurò di vendicarsi di Curio. L'amante di Fulvia

era divenuto talmente odioso, tanto infame, miserabile, che non valeva la pena di attaccarlo.

Gli ultimi avvenimenti della guerra catilinaria ebbero luogo presso gli Allobrogi. Malcontenti della condotta dei loro ambasciatori, oppressi di debiti, rinfiniti dalle esazioni, quei popoli bellicosi si ribellarono.

Pontino fu mandato contro di essi. Li sottomise, dopo una lunga resistenza, e sollevò gli onori del trionfo. Essendogli stato rifiutato per lungo tempo, stanco d'attendere, si attribuì di per sè stesso quello che non poteva ottenere. I suoi nemici vollero opporsi a sì fatta usurpazione. Si riscontrarono nel campo di Marce, e il trionfo del vincitore degli Allobrogi degenerò in un massacro. Ma Pontino, respintili, proseguì tranquillamente il suo cammino fino al tempio di Giove Capitolino.

Ogni cosa riusciva prospera a Cicerone. Aveva diffuso a profusione nell'impero gli esemplari del processo dei congiurati, tal quale Messala, Cosconio, Nigidio Figulo ed Appio Claudio l'avevano redatto. Le persone dabbene approvavano la sua condotta, e i suoi più accaniti nemici erano in esilio. Gli odii che vegliavano nell'ombra a lui dintorno, i terrori che avevano sì a lungo assediato la sua casa, tutto erasi dissipato come per incanto; aveva ottenuto la ricompensa del suo patriottismo e della sua fermezza.

Senza dubbio la condanna di Lentulo e dei suoi complici non era stata del tutto legale, ma trattavasi forse di discutere sull'interpretazione delle leggi, quando Sergio guardava in armi le goffe degli Apenalini, quando la congiura agitava ancora i suoi pugnali e le sue faci incendiarie nel seno stesso della città? I seduttori degli Allobrogi non erano, come aveva detto Catone, colpevoli che si dovessero punire: erano nemici contro i quali bisognava difendersi. Cicerone aveva salvata la repubblica con pericolo della vita; chi avrebbe osato, chi oserebbe ancora di Liasimario?

Aveva sfidato il furore di Catilina, disarmata l'opposizione di Nepote, sbalordita per un istante la stessa audacia di Cesare. Una querela di famiglia lo precipitò nell'abisso della miseria e del dolore.

Terenzia aveva giurato di romperla colla famiglia di Clodio. Terzia ispirava troppi sospetti a quella donna gelosa. L'orgogliosa figlia di Varrone cercava da tempo un'occasione per soddisfare il proprio dispetto: essa la trovò finalmente, e se ne giovò con un'incredibile astuzia.

Clodio si lasciò sorprendere nella casa di Cesare mentre vi si celebravano i misteri della Buona Dea. Una schiava lo riconobbe sotto un travestimento di donna. Cesare ripudiò tosto Pompea e Clodio fu accusato di profanazione.

Allegò di trovarsi in altro luogo per scolararsi. Pretendeva di aver dormito a Teramo la notte in cui lo si era voluto sorprendere a Roma assistendo alle feste di Cibele. Terenzia fece correr voce che suo marito aveva incontrato il colpevole in città pochi istanti prima della celebrazione dei misteri. Citato come testimonio, Cicerone distrusse tutte le difese di Clodio.

Una stretta amicizia legava da tempo questi due uomini. L'accusato aveva resi a Cicerone i più segnalati servigi durante la congiura. Aveva vegliato sui di lui giorni con una sollecitudine tutta fraterna. Vedendo che si metteva fra suoi avversarii nel più grave processo, gli giurò un olio implacabile, che gli durò la vita.

Avendo bisogno di ottenere il tribunato per vendicarsi, nel 694 si fe' adottare da un plebeo, sollecitò la carica che ambiva, carica i cui poteri erano esorbitanti, e riuscì ad ottenerla.

Fu un'epoca assai funesta per gli antichi nemici di Sergio quella dell'anno 694. Marc'Antonio tornato a Roma dal suo governo della Macedonia, dopo avervi commesso tutti i delitti che ad un uomo possono consigliare la cupidigia, la stupidità e la vigliaccheria, fu da Celio messo in accusa per concus-

sione. Cicerone che gli era stato collega nel consolato, si assunse di difenderlo; ma la cattiva riputazione di Antonio rese inutile anche l'ingegno del suo avvocato. Antonio fu condannato.

All'indomani di quella sentenza, la tomba di Catilina si trovò cosparsa di fiori. Poco dopo Clodio propose un decreto che privava dell'acqua e del fuoco qualunque magistrato che avesse messo a morte un cittadino senza che prima fosse giudicato dall'assemblea del popolo. Quel progetto aprì campo alle più acerbe discussioni; il senato e l'ordine equestre presero il lutto, e supplicarono il popolo di respingerlo: la proposta di Clodio fu convertita in plebiscito dalle centurie.

Cicerone avrebbe potuto tollare ancora e difendersi in Roma colle armi; ma piegò alla fortuna, e, piangendo gli errori della patria ingrata, s'incamminò verso l'esilio.

Pisone, suocero di Cesare e cugino germano di Cicerone, e Gabinio, amico intimo di Catilina, tutti e due consoli di quell'anno 694, celebrarono in quest'occasione in un banchetto la memoria del cospiratore morto alla battaglia di Pistoja.

Tutti i beni di Cicerone furono confiscati, e il popolaccio strappò Terenzia e Fabia dal tempio di Vesta, e le ricolmò d'oltraggi. Il giovinetto figlio del console non scampò dalla morte che nascondendosi.

Elio Lamia, che aveva occupato la fortezza del Campidoglio durante il giudizio ed il supplizio dei congiurati, fu esso pure condannato all'esilio.

Siffatte erano le reazioni di quell'epoca funesta.

Alla fine, dopo sedici mesi di assenza, l'oratore poté rivedere la propria patria. Arrivò a Roma il 4 settembre 696, accompagnato da Rullia sua figlia. Il senato, l'ordine equestre, il popolo in massa mossero ad incontrarlo fuori della porta Capena. Il concorso fu immenso. L'Italia tutta assisteva al trionfo dell'uomo eloquente, del filosofo illuminato, dell'intero magistrato a cui nessun rimprovero potea farsi tranne quello

d'aver salvata la patria, anche in onta alle leggi. Il suo nome fu riabilitato; fu indennizzato delle perdite fatte; nulla si trascuò per consolare quell'anima elevata, non meno appassionata per la gloria, che sensibile alla miseria ed alla infelicità.

Ma ohimè! un uomo cresceva il cui odio aveva bisogno di sangue per soffocarlo. Quindici anni dopò, Cicerone cadeva a Formio sotto i colpi dei satelliti di Antonio il triumviro, nipote dell'infelice Lentulo.

La testa di Cicerone fu esposta sulla tribuna delle aringhe. Il popolo fremette di terrore, allorchè riconobbe la bocca semiaperta, gli occhi spenti, le guancie livide del diletto oratore, la cui eloquenza lo aveva sì spesso trasportato d'ammirazione.

Riepiloghiamo. -- La congiura non fu che una conseguenza deplorabile della tirannia di Silla e della compressione da lui esercitata sulle popolazioni dell'Italia.

Quando il partito oligarchico, restaurato da Silla, si fu impadronito di tutto nella repubblica, ricchezze, magistrature e sacerdozio, quando più non pensò che a sostenere il proprio dispotismo, volle perdere quelli che colfa spada alla mano, attraverso a fiumi di sangue, le aveva aperta la strada della tirannia.

Volle perderli perchè erano poveri, ambiziosi, pieni di una disperata energia, perchè reclamavano una nuova porzione di bottino, giacchè il primo lo avevano già dissipato.

A capo dei nemici dell'oligarchia appare Catilina, il più nobile, il più abile, il più prode ed il più scellerato tra di essi. Egli prese nelle sue mani la causa dei suoi commilitoni oppressi.

Quei veterani del dittatore, ingolfati nei debiti e negli stravizzi, que' giovani patrizii che Sergio ha accosimmati al delitto nella propria casa del Palatino, trovarono bentosto degli alleati. L'innumerabile moltitudine di stranieri, Toscani, Cisalpini, paesani dell'Umbria, del Piceno e della Campania, in

mezzo ai quali Silla per quindici anni si è mostrato come il genio del male, abbruciando, saccheggiando, massacrando, tutto distruggendo nel suo passaggio, si unì agli antichi satelliti del loro nemico. Gli uni volevano rovesciare l'oligarchia, gli altri speravano distruggere il nome romano.

Da prima si combattè coll'astuzia, col tradimento, nel foro, al campo di Marte e nel palazzo del senato; poi colla forza e colla spada. La lotta terminò col supplizio di Lentulo e colla battaglia di Pistoja.

Questo campo di battaglia inondato di sangue, coperto di cadaveri, che Sallustio ci ha dipinto in fine della guerra Catilinaria, ci rappresenta l'immagine fedele della fazione patrizia dopo la vittoria. Dei due partiti che hanno combattuto, l'uno ha distrutto, l'altro ha immolato gli amici, gli ospiti, i genitori, i fratelli, i suoi più intrepidi difensori.

Un solo uomo trasse profitto dalla congiura; fu Cesare.

Egli assaltò tosto l'oligarchia, indebolita, decimata dalle intestine sue discordie. La repubblica, quale Bruto l'aveva fondata, e che Silla aveva riorganizzata, non era più possibile. Cesare usurpò la dittatura, e quel dittatore diventò più potente di un re.

I patrizii si vendicarono di lui assassinandolo in pieno senato. Ma il di lui sangue non fece rifiorire la libertà. Col suo piede il dittatore segnò il posto che alla sommità del mondo romano l'imperatore Augusto doveva occupare.

L'umanità gemeva sotto le strette di pochi. La metà del mondo era oppressa, spogliata, costretta a curvare sotto un giogo di ferro; l'altra gemeva nella schiavitù. Ad un tratto nacque, nel meschino villaggio del paese il più povero, il più spregiato della terra, un sapiente, un filosofo, un profeta, un Dio che ricomperò col suo sangue i dolori ed i delitti dell'umanità.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

▲▲▲▲▲▲▲▲▲▲

2758752 A

IFIDICHE



Volume I.

INTRODUZIONE. *Pag. 3*

PARTE PRIMA

CAPO	I. <i>Il tempio di Mercurio conduttore delle anime</i>	7
"	II. <i>Attorno ad una brocca di v'n Falerno.</i>	19
"	III. <i>Alcuni erbi delle guerre civili. Cicerone, Catilina, Cesare</i>	35
"	IV. <i>Cicerone a Tuscolo.</i>	51
"	V. <i>Progetto d'unione.</i>	62
"	VI. <i>Prospero.</i>	79
"	VII. <i>La coppa di sangue.</i>	92
"	VIII. <i>La cugina del dittatore di Lanuvio.</i>	106
"	IX. <i>La bottega di Cruscello.</i>	117
"	X. <i>Un gabinetto di mezzo alle ruine.</i>	129
"	XI. <i>Un' elegia di Catullo.</i>	142
"	XII. <i>Una notte d'uragano nel bosco sacro d'Egeria.</i>	149

PARTE SECONDA

CAPO	I. <i>Il colpo del cane.</i>	161
"	II. <i>Un festino da Sempronia.</i>	177
"	III. <i>La maga Canidia.</i>	197
"	IV. <i>Sacerdote, Magistrato e Finanziere.</i>	215
"	V. <i>Tradimento.</i>	229
"	VI. <i>I Briganti delle Paludi Pontine.</i>	241
"	VII. <i>Assassinio.</i>	260
"	VIII. <i>Una furberia da barbiere.</i>	271
"	IX. <i>I funerali di un morto che non ha mai esistito.</i>	283
"	X. <i>Parricidio.</i>	294
"	XI. <i>Festevoli adoratori di Venere Ercinea.</i>	308
"	XII. <i>Segnale di guerra.</i>	323

Volume II. PARTE TERZA

CAPO	I. <i>Divinazione.</i>	„
„	II. <i>I Comizii Consolari.</i>	1
„	III. <i>Incantesimo secondo.</i>	2
„	IV. <i>Una bettola alle Esquilie.</i>	4
„	V. <i>Come un becchino tanto quanto un diplo-</i> <i>matico, perde o salva alle volte la</i> <i>Patria senza avvedersene</i>	51
„	VI. <i>Una famiglia pioseritta.</i>	71
„	VII. <i>La ronda de' becchini.</i>	83
„	VIII. <i>Un giuramento pronunciato sotto il man-</i> <i>to di Proserpina.</i>	96
„	IX. <i>Doppio incontro.</i>	112
„	X. <i>Assassini e vittime.</i>	120
„	XI. <i>La Cena.</i>	138
„	XII. <i>Un'allocuzione di Ravidò.</i>	146
„	XIII. <i>La caveria di Cico al monte Aventino.</i>	161
„	XIV. <i>L'Assalto</i>	163

PARTE QUARTA

CAPO	I. <i>L'indomani d'una disfatta.</i>	182
„	II. <i>Cruscello, perde il guadagno fatto con</i> <i>una Terza.</i>	190
„	III. <i>Un esordio ex abrupto.</i>	198
„	IV. <i>L'esilio.</i>	211
„	V. <i>Le die stette.</i>	223
„	VI. <i>Cittadini, la patria è in pericolo.</i>	238
„	VII. <i>L'osteria di Fulsinio.</i>	249
„	VIII. <i>Gli agenti provocatori.</i>	261
„	IX. <i>La caccia ai congiurati.</i>	275
„	X. <i>Il ponte Milvio.</i>	286
„	XI. <i>La veste di tutto.</i>	296
„	XII. <i>Senato Romano. — Seduta delle nonè di</i> <i>Dicembre (5 Dicembre 691).</i>	320
„	XIII. <i>Il supplizio.</i>	342
„	XIV. <i>I Saturnali.</i>	355
„	XV. <i>Il ninfeo del bosco sacro d'Egeria.</i>	367
„	XVI. <i>La battaglia di Pistoja.</i>	390
„	XVII. <i>Conclusione</i>	400

17
18
19
20

21
22
23
24

25
26
27
28
29
30
31
32

33

34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44

45
46
47
48
49
50

Volume II.
PARTE TERZA

CAPO	I. Divinazione.	3
"	II. <i>I Comizii Consolari.</i>	15
"	III. <i>Incantesimo su unito.</i>	26
"	IV. <i>Una bettola alle Esquilie.</i>	45
"	V. <i>Come un becchino tanto quanto un diplomatico, perde o salva alle volte la Patria senza avvedersene</i>	58
"	VI. <i>Una famiglia pioserilla.</i>	75
"	VII. <i>La ronda de' becchini.</i>	85
"	VIII. <i>Un giuramento pronunciato sotto il mantello di Proserpina.</i>	96
"	IX. <i>Doppio incontro.</i>	112
"	X. <i>Assassini e vittime.</i>	126
"	XI. <i>La Cena.</i>	138
"	XII. <i>Un'allocuzione di Ravidò.</i>	146
"	XIII. <i>La caveria di Caco al monte Argentino.</i>	161
"	XIV. <i>L'Assalto</i>	163

PARTE QUARTA

CAPO	I. L'indomani d'una disfatta.	182
"	II. <i>Cruscello, perde il guadagno fatto con Terzina.</i>	190
"	III. <i>Un esordio ex abrupto.</i>	198
"	IV. <i>L'esilio.</i>	211
"	V. <i>Le due stelle.</i>	223
"	VI. <i>Cittadini, la patria è in pericolo.</i>	238
"	VII. <i>L'osteria di Pulsiniox.</i>	249
"	VIII. <i>Gli agenti provocatori.</i>	261
"	IX. <i>La caccia ai congiurati.</i>	275
"	X. <i>Il ponte Milvio.</i>	286
"	XI. <i>La veste di Atto.</i>	296
"	XII. <i>Senato Romano — Seduta delle none di Dicembre (5 Dicembre 691).</i>	320
"	XIII. <i>Il supplizio.</i>	342
"	XIV. <i>I Saturnali.</i>	355
"	XV. <i>Il ninfeo del bosco sacro d'Egeria.</i>	367
"	XVI. <i>La battaglia di Pistoja.</i>	390
"	XVII. <i>Conclusione</i>	400

— 752.A .

B.5.5.512



